DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA

TEOLOGIA

Della Storia della Chiesa, degli Autori che hanno scritto intorno alla Religione, dei Concilj, Eresie, Ordini Religiosi ec.

Opera composta per uso dell' Enciclopedia metodica dal celebre SIG. CAN. BERGIER

Tradotto in Italiano, emendato ed accresciuto dal benemerito P. D. CLEMENTE BIAGI *dei Camaldolensi, ed in questa nuova edizione aumentato di molti Articoli nuovi che mancavano all' edizione Romana.*

Opera divisa in 14. Volumi in Ottavo al Prezzo di *Paoli Sei fiorentini* il Tomo per gli Associati.

Quest' Opera sarà pubblicata senza interruzione e vedrà la luce nello spazio di *Diciotto Mesi*, è anco prima se sarà possibile. L' Associazione resta aperta fino alla pubblicazione del Tomo *Terzo* dopo verrà aumentata di prezzo. Nel Tomo *Terzo* sarà dato l' Elenco degli Associati. Chi s' incarica di 12. esemplari, o procura 12. Associati garantiti, ne riceve *una in Dono*. Le spese di porto e Dazio restano a carico degli Associati.

E inutile il fare l' Elogio à questa Opera, che ha ottenuto il suffragio di tutti gli Ecclesiastici d' Italia.

AVVISO

Resta prevenuto il Pubblico che ho fatto l' acquisto di tutte le Copie del *Mese Mariano* ossiano 31. Discorsi in onore della B. V., opera del celebre Rev. Sig. D. LUIGI CASOLINI, defunto lo scorso anno. Due volumi ne avea pubblicati l' Autore, il *Terzo* e già pubblicato.

DIZIONARIO ENCICLOPEDICO

DELLA TEOLOGIA, DELLA STORIA DELLA CHIESA DEGLI AUTORI

CHE HANNO SCRITTO INTORNO ALLA RELIGIONE

DEI CONCILJ, ERESIE, ORDINI RELIGIOSI ec.

COMPOSTO GIA' PER USO

DELL'ENCICLOPEDIA METODICA DAL CELEBRE

SIG. CAN.° BERGIER

TRADOTTO IN ITALIANO, CORRETTO ED ACCRESCIUTO

DAL P. D. CLEMENTE BIAGI

DEI CAMALDOLENSI

ED IN QUESTA NUOVA EDIZIONE

AUMENTATO DI MOLTI NUOVI ARTICOLI DA VARI PROFESSORI

DI TEOLOGIA E DI STORIA ECCLESIASTICA.

TOMO VII.

HAB-LAZ

FIRENZE 1820.
PRESSO GIUSEPPE DI GIOV. PAGANI
Con Approvazione.

Bene adhibita ratio, cernit quid optimum

neglecta, multis implicatur erroribus

Cic. 4. Tuscul.

H

Molte parole incominciandi da questa lettera nell'alfabeto francese, sono state e saranno registrate colle sole vocali cui essa precede. Pertanto senza qui indicarle singolarmente vi si potranno rinvenire da chi pensasse di pronunciare, come i francesi a norma delle originali lingue, latina, greca, ebraica etc. in cui si costuma l'aspirata, che presso di noi non é in consuetudine. Crediamo peró di doverla ritenere nelle parole proprie della lingua francese, o in qualche altra, che piú comunemente si suole ricercare colla medesima aspirata.]

[HABERT LUIGI, o Lodovico: celebre teologo di cui è stata posta in controversia la dottrina, e l' estimazione; egli é autore di un corso teologico iscritto: *theologia scholastica et moralis ad usum seminarj Catalaunensis*; di cui anche egli stesso ne formò il compendio a maggiore utilità di tutti. Insegnò, egli dice, per lo spazio di anni 30. questa scienza. Con sí lungo esperimento avendo egli conosciuto poco utile alla studiosa gioventú un amplo corso teologico, ne formò un breve preciso, e chiaro, che alle istituzioni e il più oppertuno. Dice di avere omesse le questioni inutili; ma certa utilità essendo relativa ai tempi, ed avendo egli scritto nello scorso secolo alcune di esse ci sembrano di assai poco vantaggio, e di materia in cui è duopo conghietturare, anzi che definire. *Vedi* SCOLASTICA.]

[Appena venne in luce quel corso teologico, che successivamente fu impugnato con tre scritti, *la Denuncia*; *la Continuazione della Denuncia*; *e la Nuova Denuncia*; in cui si pretendeva dimostrare quell' opera infetta di Giansenismo; e M. di Fenelon, dicesi, la condannò come opera rinnovante il Giansenismo, sotto il linguaggio il più lusinghevole, sicché somministrasse al partito i modi per comparire antigiansenista in sostenendo tutto il Giansenismo. Accresce di molto questa accusa, il sapere, come si narra, che egli reclamò nel 1714. contro la Bolla *Unigenitus*, e soffrí l' esilio a tale motivo; ma dicesi ancora, che egli ritornó in Parigi dopo la morte del Ré.]

[E' codesto uno de' più belli problemi istorico teologici, in cui esercitare non già qualsiasi fanatismo personale, ma bensí lo stromento nobilissimo della retta ragione. E pri-

mieramente si potrebbe proporre un problema in questi termini. E' egli credibile che non sia giansenistico il corso di Teologia del Sig. *Habert*, condannato da un Vescovo veneratore della Chiesa Romana, composto da un Teologo reclamante alla Bolla *Unigenitus*, sebbene non sia stato proscritto nè da altri Vescovi della Francia, ne' di cui Seminari era adoperato, e nemmeno da Roma, essendovi in Italia un uso grande del medesimo?]

[Analizziamo i *dati* per tentare la soluzione del problema. Primieramente qui si forma la questione dell' opera, non della persona. L' opera fu pubblicata avanti che *Habert* reclamasse contro quella Bolla, ed aveva per anni 30. professata la Teologia, essendo anche Dottore sorbonico. In tutto codesto spazio non si reclamò contro il Professore. E' egli possibile tanta arte da insegnare si lungo tempo in una Capitale illuminata, in circostanza de' giorni sospetti di Giansenismo, senza che nessuno penetrasse il veleno di *Habert*? Se non vogliamo stabilire, che un uomo il quale in un anno fu di un sentimento, lo sia stato sempre per l' addietro egualmente, anche nell'esterno di cui non vi fu ragionevole sospetto; converrà dire, che l' opera di *Habert* è verosimilmente immune da errore e che egli dopo di essa solamente manifestò il suo qualunque errore. La mutabilità dell' uomo, massime in certe nazioni, non é un fenomeno, che esiga il sudore de' metafisici. *Habert*, mentre era Professore di Teologia, fu successivamente incaricato dell' uffizio di Vicario generale da quattro Vescovi, stampò un'opera sull' amministrazione della sagramentale penitenza, in cui il Giansenista può seminare a larga mano i suoi errori; e codesta non soffrì alcun naufragio. Merita grande stima Mr. di Fenelon; ma la merita assai più la moltitudine de' Vescovi Francesi, nelle di cui Diocesi era in uso la Teologia di *Habert*; dicasi lo stesso di que d' Italia; il silenzio di tanti, in codeste circostanze, sembraci un argomento, che superi assai il grado di negativo. Ella è cosa troppo pesante il credere, che fra tanti nessun altro abbia sospettato almeno del nascosto errore, e non abbia intrapreso i mezzi che alla prudenza consiglia il sospetto. E' adunque troppo inverosimile, che il corso teologico di *Habert* fosse in alcuna maniera infetto di Giansenismo.]

[Il sin qui detto si raggira su de'motivi estrinseci a quell' opera. Non potrà essa porsi ad esame? Non è a noi ignoto, che qualche Professore pubblico di metafisica, più incredulo che cattolico, stabiliva le proposizioni conformi alla cattolica dottrina, e poi

spargeva il suo veleno, dando deboli prove di esse, ponendo in grande aspetto le obbiezioni, e rispondendovi assai debolmente; sicchè le risposte non distruggevano le difficoltà obiettate. Avrà fatto in simile maniera il Sig. *Habert*?]

[Egli certamente fra gli errori contro la divina grazia colloca ancora que' di Giansenio, tal quali furono condannati dalla chiesa universale per mezzo della voce del Vaticano. Non solo condanna egli le proposizioni in teoria; ma le dimostra esistenti nel libro di Giansenio, recando di fronte i testi del medesimo, parte omonimi affatto a quei condannati da Roma, e parte in sostanza con diverse parole sostenuti dall' ingannato Vescovo d' Ipri, e parimente proscritti da' Romani Pontefici. Li dice meritamente condannati nel senso dell' Autore, cioè in quello, che risulta dal suo *Augustinus*: condanna egli coloro, che distinguevano il *diritto* dal *fatto*; dice e dimostra doversi in tutto ciò una perfetta ubbidienza alle Bolle del Vaticano, nella *ipotesi* ancora che la Chiesa non fosse infallibile nel giudizio de' *fatti*. Se la dice *ipotesi*; potè lecitamente così appellarla. Noi nell' *art.* Fatti Dommatici l' abbiamo dimostrato per domma *teologico*, non lo possiamo dire *cattolico*, avanti la espressa definizione della chiesa, che il proponga per *cattolico*, che obblighi tutti i fedeli. *Habert* non lascia il minimo adito al rispettoso silenzio; parla e da la dimostrazione della vera ubbidienza dovuta anche per ciò alla S. Sede; chiudendo colla *ipotesi* tutte le vie al vero Giansenista. Può fare di più un vero cattolico? Anzi riprova egli coloro, che ardiscono censurare ciò che non ha censurato la chiesa Romana dopo un serio esame, come l' opinione de' Molinisti; ne dimostra di questa la differenza dall'errore Semipelagiano. Le astuzie de'Giansenisti non sono più a' nostri giorni misteriose. Le sappiamo tutte da capo a fondo. Dopo la sincera narrazione (che ognuno può verificare da sè stesso) rapporto al metodo di *Habert*, è vera contraddizione metafisica il supporre una frode Gianseniana nell' opera del medesimo Scrittore.]

[Che un Vescovo sia stato ingannato da persone o ingannatrici fraudolente, per ottenere la condanna d' un' opera sana in dommatica, ed in morale Teologica, ne resterà meravigliato, chi è affatto digiuno della storia teologica, del fanatismo di certi cervelli gallicani, a noi affatto ignoti. *Habert* si appella al tribunale comune di tutto 'l mondo ragionevole, a quello cioè della logica, la quale soffre continue ingiurie da'ciechi seguaci di qualunque partito, colla più dannevole ammirazione della cattolica società,

scandolezzata da quelli che hanno l' incarico e la professione d' insegnare l' immenso danno dello scandalo; mentre vogliono ciò che non comanda la chiesa Romana, e mentre il partito d'Apollo vuole tutto il mondo Apollo; e così quello di Cefa, in contradizione fra di essi. Santa Logica, vi supplichiamo a farvi rispettare efficacemente da tutti, ed a fare sì che tutti unicamente pongano la loro massima gloria nel dichiararsi seguaci delle dottrine proposte dalla Madre e Maestra chiesa cattolica Romana; a norma della quale difese se stesso il Sig. Habert nella sua risposta edita l' anno 1711. alle tre denuncie, da noi di sopra accennate, ed a norma di cui noi pure l' abbiamo difeso, colla diligente osservazione, non solo del suo trattato sulla Grazia, ma ancora sulle morali dottrine da lui nella stessa opera insegnate, in cui non abbiamo rinvenuto il minimo seme di errore, col quale sogliono i veri Giansenisti avvelenare graziosamente i morali insegnamenti. Veggasi ancora la egregia difesa di Habert, fatta da M. Pastel.]

[A nostro sentimento non si può finalmente bramare una estrinseca maggiore difesa di Habert, che da una operetta d'un Anonimo Giansenista, che l' anno seguente 1712. in una città e stamperia parimente anonima pubblicò una dolcissima, e rispettosissima, ma pure iniqua *Lagnanza* contro la *Difesa* che M. Habert fece di se stesso, contro le tre *Denuncie*. Si lagna egli adunque che mentre Habert difende assai bene se stesso, abbia nel medesimo scritto validamente impugnato il *fantasma* del Giansenismo (ciò basterebbe a maggiore difesa di Habert), e che abbia egli animate le due podestà per quel vano *fantasma*. Questo è l' ultimo dolore dei Giansenisti, prevedere il peso di quelle due supreme autorità sul loro sistema, prevederne perciò il precipizio, la perdita dell' onore, e molto più i proventi della *cassa d'irreligione*, fallita già in più luoghi.]

[Confessa codesto piangente scrittore, che il dubitare, il sospettare dell'esistenza del Giansenismo, è un farsi reo di tutte le empietà attribuite a' Giansenisti, ma si và egli vanamente consolando che il Tomista é nella stessa nave é che in apparenza confuta per proprio interesse, il Giansenismo; l'Anonimo di poi strapazza colla carita del partito i Molinisti; colla solita frode, dice di non voler parlare del *fatto* di Giansenio, e ne parla; e lo difende per ortodosso a fronte della condanna fattane da'Romani Pontefici; in passando pretende l'oscurità de'dommi nella Chiesa, mentre dice che quello

della grazia fu difeso da pochi. E tutto ciò nel suo preliminare *avvertimento.*]

[Per dire anche qualche cosa di quest' opera, iscritta *Plainte* cioè *Lamento*, ossia *piangolamento*, da prefica pagata a piangere, è duopo difendere il Sig. Habert da una contraddizione, fraudolentemente a lui opposta dall'Anonimo umilissimo, affaccendato alla difesa del *fatto* di Giansenio. Disse Habert: il sistema di Giansenio per confessione tanto de' Giansenisti, quanto de' Cattolici si riduce al punto della grazia, e della concupiscenza *necessitante*. Qui l'Anonimo pretende con un malconcio dilemma, di stringere Habert, che altrove disse contro de' Giansenisti, e loro provò il fatto di Giansenio, e così lo investe: Se ne convengono gli stessi Giansenisti; dunque non v'ha fra essi questione di quel *fatto*: vi ha questione; dunque non convengono.]

[Chi sa quanto studio mai fu necessario a codesto anonimo, per rintracciare e rinvenire una sí sciocca contraddizione in Habert. Ha forse creduto colui, che nè Habert, nè altri sapessero la viva storia dell'erroneo Giansenismo? Non é temerità il sospettarlo un impostore, come lo furono tanti, e lo sono di presente ancora codesti poveri superbi. L'errore giansenistico, a guisa di tutti gli altri, ha le sue variazioni o di sostanza o di espressioni. Il nome Giansénista non é una indivisibile unità, come lo é quello di cattolico. Significò prima quei che apertamente difendevano, come verità, le cinque dannate proposizioni teoretiche; significó di poi ancora coloro, che vergognandosi di comparire tali, si posero al volto una maschera, dicendo *verbis* di condannare le cinque teoretiche dannate proposizioni, e volendo però che non esistessero nel libro di Giansenio, per poter le *opere* sostenere a loro piacere. Ecco la prima bella variazione. V'hanno poi altri sí impressionati d'amore verso l'Iprense, come amante di dottrina Agostiniana, i quali credendosi falsamente di condannare S. Agostino, se condannano l'opera di Giansenio; non vogliono a questo solo titolo credervi esistenti le cinque proposizioni, che realmente hanno per eretiche. Si separi adunque nelle sue diverse classi il nome di Giansenista; ed è sciolta la contraddizione, inventata dall'anonimo per atterrire i fanciulli innocenti nella storia, e nella logica.]

[Questa maniera usata dall' Anonimo per investire il Sig. Habert, basta a nostro parere, per giudicare di tutto il restante del di lui Lamento. Colui confessa il domma della libertà dell'uomo peccatore, l'esistenza della grazia sufficiente a' giusti che vogliono sinceramente, e che si sforza-

no di osservare i divini precetti, e confessa altre verità; ma non é nostro pensiero di fare una analisi della sua operetta e dei suoi vocaboli. Noteremo soltanto, che egli tenta di dimostrare contradditoria la dottrina di Habert, e di provarla eguale alla sua propria. Laonde con un musaico mal tessuto non si sá quel che ei si voglia; mentre alla fine il suo scopo primario si è di difendere i Giansenisti dalla confutazione che ne fa lo stesso Sig. Habert.

[Diremo finalmente a difesa di codesto Sorbonico Dottore ciò che potrebbe in apparenza essergli imputato a condanna. Era egli sostenuto dal Card. di Noailles nel tempo in cui questo Eminentissimo Vescovo di Parigi non volle ricevere la Bolla *Unigenitus* cioé nel 1714., ed in cui anche ne espose l'appello dell'an. 1717. Ma é da riflettersi, che nel 1715. avea egli rivocata l' approvazione data prima all'opera di Quesnello. Era quegli certamente tenuto ad accettare la suddetta Bolla. Ma la di lui resistenza a questa non è una personale certissima contraddizione all'interno ed esterno sentimento di Fede. I motivi del si e del nò poterono non essere in lui contradittorj. Quindi dalla sua resistenza alla Bolla non si può evidentemente argomentare la di lui adesione agli errori Quennelliani o Giansenisti; nè perciò la di lui protezione prestata al Sig. Habert può caratterizzare questi per Giansenista, Questi nella sua Teologia confessa e dimostra doversi ubbidienza non solo alla Bolla *Unigenitus*, ma espressamente a tutte le altre in cui é vietata la distinzione del *diritto* e del *fatto* di Giansenio; come dicemmo da principio. Se il Card. Noailles avesse donata la sua protezione al Sig Habert per avere un sí celebre Teologo consenziente all'errore, sarebbe egli caduto nella più misera contraddizione; poiché a motivo dei sentimenti si espressi e dimostrati nella Teologia di Habert, doveva anzi tenerlo per suo aperto nemico. Ma alla fine l'Eminentissimo nel 1728. accettò con un pubblico editto la suddetta Bolla, condannó le centuna proposizioni, colle qualificazioni stesse, con cui furono dal Vaticano proscritte, nè egli punto pensò, perchè non poteva moralmente pensarvi, a condannare la Teologia di Habert. Per le quali cose tutte il buon senso e la buona logica, troppo rispettabile, lascia in pace almeno l'opera teologica di questo professore, pieno di fatiche, e di meriti.]

HAKKADOSCH (GIUDA) ossia il Rabbino Santo. Ne diamo una breve notizia, pressochè colle parole stesse dell' immortale P. Ab. Buona Fede, Celestino, estratta, dal t. 6. *Stor. di ogni Filosofia*, poiché fu costui un gran lume

per la scuola di quelli che studiavano le ebraiche tradizioni. Nacque egli in Sefforide, che fu poi detta Diocesarea, Città primaria di Galilea, intorno ad un mezzo secolo dopo la distruzione di Gerosolima. Le meraviglie del raro Eroe furono singolari presso gli ebrei, e la sua purità fu si rigida, che il suddetto scrittore la ripone graziosamente e ragionevolmente al ridicolo. La sua eccellenza lo eguagliò in capo degli ebrei al Messia. L' erudizione lo sollevò all'amicizia di Antonino Pio, e di Marco Aurelio, che domesticamente ragionarono con lui; e furono, dice quell' Autore, persuasi a circoncidersi; ed eglino persuasero Hakkadosch a scrivere la *Mischea* cioé la prima compilazione delle tradizioni giudaiche, le quali erano approvate dall' uso o sognate fino a que'giorni, non peranche adunate o scritte in un codice pubblico, ed in questa opera consumò egli miseramente anni 40. Corsero, prosegue quel P. Ab., i Giudei prima da Palestina, indi da Babilonia a fare plauso al circoncisore degli Antonini, ed a prestare tributo di aggiunte e di commenti, da coloro stimati bellissimi, d'onde nacque un altro libro demoninato *Gemara* che significa perfezione; e da codesti due libri ne fu poi composto un terzo, che é il famoso *Talmud*, ossia *Corpo di dottrina*, il quale divenne anche doppio; uno Gerosolimitano, l'altro Babilonico per uso degli Ebrei divisi in quelle due terre. *Ved.* TALMUD.

[du HAMEL GIAMBATTISTA. Lo studio profondo di sacra Teologia fece conoscere a codesto scrittore la necessità delle regole per interpretare la Scrittura, le quali ben dimostrate servono per ottimo mezzo a confutare tutti coloro che hanno cercato nella medesima un appoggio ai loro errori, e sono un mezzo necessario per isciogliere le continue difficoltà che nascono anche agli uomini non indotti nella lezione della Bibbia, fondamento primario della scienza teologica. Egli adunque diede alla luce nell' ao. 1698. un opera iscritta *Institutiones Biblicae*, ove ha raccolto molto di ciò, che è necessario sapere rapporto alla critica della Scrittura, e particolarmente per il Pentateuco. Codesta opera sembraci assai rara in questo clima. Avvi però un compenso nella stessa Bibbia di du Hamel, nei di cui prolegomeni sono molte regole di scritturale interpretazione. Ne osservammo però in maggiore abbondanza, e con buone prove nel to. 2. della Bibbia Veneta stampata dall'Hertz in vol. 3. in 8, la quale incomincia ad incamminarsi nella via della rarità. L' Italia adunque è peranche in desiderio, che qualche benemerito esperimentato ed erudito Teologo ne faccia una

raccolta di quelle regole, e primieramente raccogliendole da S. Agostino e da altri SS. Padri. Sarà questa un'opera utilissima a qualunque studio ecclesiastico, e teoretico e pratico, senza della quale molti vanno a pericolo di disonorare le sagre carte con interpretazioni affatto arbitrarie, ed opposte allo spirito della Religione.]

* HAMON (Giov.) dottore in medicina a Parigi, nato a Cherbourgo in Normandia, e morto a Porto Reale nel 1687. in età di 69. anni, dove si era ritirato 30. anni avanti, per consacrarsi alle pratiche di virtù; ma non vi praticò quella, più necessaria, di sottomettersi alle decisioni della Chiesa. Le sue principali opere sono: 1. *i Soliloqui* da esso scritti in latino, e tradotti in francese da M. A. Goujet, sotto il titolo di *Gemiti di un cuor cristiano espressi nelle parole* del Salmo CXVIII. 2. *una raccolta di diversi Trattati di Pietá*; 3. *la pratica della preghiera continua, o sentimenti di un anima toccata vivamente da Dio*. 4. *Spiegazione del Cantico dei Cantici*, con una lunga prefazione di Nicolle, ed alcune altre opere, molto ricercate dal partito, e nelle quali vi sono delle massime, perniciose e atte a sostenere lo spirito di ribellione contro la Chiesa.

HAYE (Giovanni de la) Parigino, religioso francescano, predicatore ordinario della regina Anna d'Austria, nacque nel 1595, e morì nel 1661. Egli è assai conosciuto per le sue due Opere; una intitolata *Biblia magna*, pubblicata nel 1643. in 5. vol. in fol. che contiene i Commentari di Gagnaeo, d'Estio, di Tirino e di altri; collezione utile ed assai ben fatta, l' altra *Biblia maxima* pub. nel 1660. in 19. vol. in fol. è una raccolta poco stimata. I prolegomeni di questa opera contengono molta erudizione; ma é mal distribuita, e sovente male scelta, ciò non ostante questo libro non è comune. — Non conviene confondere questo Autore con un altro LA HAYE, gesuita, morto nel 1614, di cui abbiamo un *Armonia Evangelica* in 2. vol. in fol. ed alcune altre opere.

* HAYER (Giov. Niccola Uberto) recolletto, già professore di filosofia, e teologia nel suo ordine, nato a Sarlouis il 15. giugno 1708, e morto a Parigi il 16. Luglio 1780. Egli fu uno degli Atleti cristiani, che si misurò sovente con gl' increduli moderni. Le sue principali opere sono: 1. *La spiritualità e l' immortalità dell' Anima*. 1758. 3. vol. in 12, nella quale questa importante materia é discussa con solidità, e sostenuta da tutto ciò che la ragione fornisce di più luminoso. Questo è uno dei migliori trattati che abbiamo sopra questa verità consolante, ed è scritto con ottimo stile, 2. *la regola della*

fede vendicata dalle calunnie dei Protestanti 1761. 3. vol. in 12, 3. *l'Apostolicità del ministero della Chiesa romana*, 1765. in 12. 4. *Trattato dell' esistenza di Dio* in 12, 5. *L'utilità temporale della Religione cristiana*, 1774. in 12. 6. *La Ciarlataneria degl' increduli* 1780. in 12. Compose in società col Sig. Seret, avvocato, un opera periodica intitolata la *Religion vendicata* pubblicata dal 1757. al 1761. in 21. vol. in 12. Tutti questi scritti provano l'attività del suo zelo, e fanno molto onore ai suoi lumi ed ai suoi sentimenti.

[HERICOURT (*Luigi* di). Fu nome celeberrimo nel foro ecclesiastico della Francia; ma lo fu alla francese, con buona pace de' nazionali, che rispettiamo, e cui desideriamo ogni vera felicità. Fu egli Avvocato nel Parlamento; e basta ciò per sospettare in quale maniera un secolare, presso un grandissimo tribunale secolaresco, sia stato egli l'oracolo delle materie ecclesiastiche, e con quale spirito abbia egli scritta la sua grand' opera le *leggi ecclesiastiche di Francia nel loro ordine naturale* etc. Non è per nostra opinione uno de' pessimi, ma solo de' pregiudicati scrittori di quella illustre nazione. Il Teologo, cui incombe lo studio della disciplina, antemurale de' dommi e de' costumi, non deve ignorare il carattere di codesto autore.]

[Il veggiamo in primo luogo un pò poco filosofo, e poi poco istruito nello spirito della Chiesa, e prevenuto dalle idee innate della nazione contro l'autorità del R. Pontefice, e la giurisdizione ecclesiastica, e favore de' laici tribunali. La lettura di quest' opera ci ha dimostrato questo carattere composto della medesima. Procuriamo di scrivere, come è dovere, e ci fingiamo presenti le persone le di cui opere noi confutiamo.]

[Pronte sono le prove. La filosofia fa seguire il buon ordine delle idee. Nella fronte stessa dell' opera premise il Sig. di Hericourt di scriverla giusta l'ordine naturale. Siccome questo esige, che la prima parte del trattato di giurisprudenza sia quello delle persone, così egli non ha omesso, come fece van-Espen il R. Pontefice, ma bensì contro l' ordine naturale incomincia egli dalla giurisdizione episcopale, cui aggiugne quella de' gran Vicarj, degli Officiali, degli Arcidiaconi e Decani rurali e del Capitolo della Cattedrale nel tempo di sede vacante; e quindi passa al Romano Pontefice. Era nostro sentimento, che l'ordine naturale delle idee fosse lo stesso, come la natura, in tutte le nazioni. L'autore francese ha forse voluto intendere l'ordine *naturale* della Gallia, in cui da qualche secolo le persone private per una filosofia, di quale peripato non si sà,

hanno posta la somma de' membri sopra il capo, e questo sopra ciascun membro singolare, non sopra la somma de'membri; quando tutto l'orbe terraqueo credette sempre e crederà, che il capo è il direttore di tutti i membri o in singolare e in plurale. Ma se que' privati francesi erroneamente collocarono il Papa, Capo autorevole di tutta la cristiana repub. sotto all'intero ceto de' Vescovi, e poi sopra ciascuno di essi, singolarmente considerato; egli è però sempre vero, che il R. Fontefice è un Vescovo, ed é il primo de' Vescovi, ed è quello che forma gli altri Vescovi, e li disfà quando la necessitá il voglia. Dunque l'ordine naturale delle idee, che nascer deve in tutte le nazioni, esige che prima si parli della giurisdizione del Papa. Confessa pure il Sig. di Hericourt, che Pietro il quale fu eguale agli altri Apostoli, mentre la Chiesa era governata dallo stesso N. S. G. C. fu poi dal medesimo in suo luogo anteposto per l'autoritá a tutti gli altri; e che il R. Pont. é successore nell' autoritá di S. Pietro. Perche adunque sul principio stesso dell' opera invertere il naturale ordine dell'idee, contro la sua promessa ?]

[Da ciò che abbiamo testé accennato può ciascuno ragionevolmente sospettare le opinioni dello stesso Scrittore, condannate già sino dal secolo scorso per *temerarie*, *scandalose ed ingiuriose* a' Romani Pontefici. Egli in fatti suppone come assiomi pittagorici le quattro famose proposizioni Gallicane, i quattro grossi semi di scisma, che finalmente a sventura delle Gallie ha scoppiato, ed inoltre gli altri simili semi delle dette *libertà* gallicane; per cui i privati, massimamente secolari, confondendo la singolarità de' riti, e di certi usi permissibili, colla falsa libertá dai comandi della Romana Chiesa Madre, e Maestra di tutte, e tale riconosciuta dalla vera Chiesa Gallicana, hanno preteso di non volervi soggiacere nè quanto alla disciplina, e nemmeno quanto al domma, se non dopo l'esame, e l' accettazione de' Vescovi della nazione. Vedi Bossuet, Gallicane libertà. Quindi il Sig. di Hericourt esclude quasi assolutamente ed onninamente della Francia l'autorità delle Romane Congregazioni. Forma egli in somma, come fanno tutti gli altri inquieti gallicani, ed i loro gallicaneschi seguaci, una Chiesa di Francia, che vuole colla Chiesa Rom. quella unità, che vogliono i membri col capo, non quella che il capo deve volere da' membri. Nè solo suppone tuttociò come assioma; ma si affanna ancora a darne le prove, le quali a sua misera erudizione sono incontrastabili; e nulla hanno di forza nell'ordine naturale delle idee.]

[Per il sig. di *Hericourt* o-

gni legge del Re, ogni disposizione del Parlamento, ossia de' Tribunali civili formano Leggi ecclesiastiche. Tale è ancora l appello detto *dell' abuso* cioè dal tribunale ecclesiastico al civile, nella circostanza, in cui taluno credasi ingiustamente aggravato dall' Ecclesiastico dicasterio. Cosa maravigliosa! L' uomo, anche francese divenuto ecclesiastico, ha perduta più della metà della retta ragione, e della umanità. Il solo secolare è pieno, e ricolmo di virtù, di retto giudizio, di umano sentimento. V' ha legge (ma non meritevole di questo nome) la quale comanda l'appello dal tribunale ecclesiastico al civile; non v'ha quella che lo prescriva da questo a quello. Non s' avvidero mai codesti secolari francesi, sebbene cristiani, dell' avvilimento in cui ponevano essi la cristiana Repub. da un Uomo Dio stabilita? Non mai rifletterono, che era codesto un mezzo da trattenere le divine vocazioni allo stato ecclesiastico? Non mai pensarono, essere codesto un incentivo per gli Ecclesiastici di essere più amici, e più schiavi della potestà laica che dell' Ecclesiastica; e di rovinarci così la disciplina e la religione? Diciamo delle grandi verità, di cui ne abbiamo avuti degli infelici esempj anche nella nostra Italia.]

[Non è nostro pensiero di trattenerci nella ricerca, e nella indicazione di tutti gli errori di questo Scrittore. Ne ha certamente degli altri, e non di poca mole. Ha però egli ancora prodotte e confermate delle verità ecclesiastiche, e dommatiche, da cui si sono partiti certi scrittori nostri, che affettarono del gallicanismo, e ne sono smentiti dall'opera del Sig. di *Hericourt*; come per cagione d' esempio sulla podestà della Chiesa di costituire impedimenti matrimoniali, e di dispensarne; e così su di altre materie. Nella vera rigenerazione della Gallia Cristiana, che speriamo col divino ajuto possente, si faccia rinascere un di *Hericourt*, il quale sia più cristiano che francese.]

[HERMINIER NICOLAO, Dottore di Sorbona ed autore di un intiero corso teologico, di cui diremo nell'Appendice.]

[HOLDEN ENRICO, Inglese, Professore di Teologia in varie Università, e Dottore della sacra facoltà teologica di Parigi, verso la metà del secolo scorso. E' celeberrima la di lui opera *Divinæ Fidei Analysis seu de Fidei Christianæ resolutione*. Vorremo che la celebrità di questa fosse in perfettissima equazione coll' intrinseco merito della medesima. Alle volte le circostanze de' tempi, dei luoghi, delle persone e degli affari formano alla fama troppo leggiere le piume. Noi l' abbiamo avidamente letta, commossi da quella celebrità; e con nostro dispiacere non abbiamo

saputo ritrovarvi quelle doti di chiarezza, di precisione, e di verità, che furono tanto decantate da varj autori.]

[Buon per noi, che non siamo i soli a bramare in *Holden* una maggiore quantità di quelle prerogative, sí necessarie in un opera di questo genere abbiamo letta la edizione quinta di tale opera, che ci ha procurata Monsig. Maria Trombini, Vescovo di Cariati e Gerenza, il quale l'ha saggiamente illustrata in molti luoghi oscuri, e non bene analizzati, e v'ha emendati degli errori colle sue non poche annotazioni; nelle quali comunemente con precisione, chiarezza, e forza di raziocinio supplisce ai difetti di *Holden*.]

[A comporre quell'opera fu mosso, egli dice, dalla brama di conciliare alla concordia gli animi de' dotti nello stabilire il criterio dei cattolici dommi, e per togliere di mezzo, quant'é moralmente possibile, i litigi e le contenzioni. Dice poi, che due motivi lo stimolarono all'impresa: il primo, per sapere egli di certo, che molti scismatici ed eretici restano nell'infelice loro stato, perché dicono esservi fra'cattolici confusione di dommi e di opinioni, da'privati inalzate a domma, e confusione parimente di istituzioni divine ed apostoliche colle costituzioni pontificie ed ecclesiastiche. L'altro motivo, ei scrive, è la dissenzione di molti teologi cattolici, i quali a cagione di partito si tacciano gli uni e gli altri nella maniera, vietata da'Romani Pontefici; stimando i seguaci delle contraddittorie opinioni, essere codeste tanti dommi certissimi.]

[Noi al contrario sappiamo dalla lunghissima esperienza, che a concedere molto, pochissimi sono gli eterodossi, i quali rechino sinceramente il primo perchè, per motivo della costanza nelle loro sette. Sono emendicate scuse, quei lamenti, per farsi credere ragionevoli nella perseveranza de loro errori, dopo che li videro da noi atterrati affatto senza speme di risorsa. Quindi s'appigliano coloro a ragioni estrinseche scorgendosi chiaramente privi delle intrinseche; prolungano, imbrogliano la primaria con mille altre secondarie questioni per non concludere mai cosa alcuna. E' troppo difficile ritrovare la buona fede nelle voci di coloro che abbandonarono la vera Madre la Chiesa cattolica e ne'loro successori, imbevuti del veleno de' loro impervertiti genitori. Avremo altrove occasione di parlare del modo di convertire gli eretici; ma ora ci basta riflettere, che gli scrittori de' secoli scorsi su di questa materia hanno proposto de' metodi che forse recarono piú danno, che utilitá alla cattolica religione.]

[Anche il Sig. Holden, imitatore di Veronio credette, essere uno de' mezzi opportu-

ni quello di dimostrare agli eretici il numero de' nostri dommi assai minore di quello, da cui essi dicono di essere spaventati. Ma anch' esso cade ne' pericoli almeno, in cui dimostreremo al suo articolo essere caduto Veronio stesso: nè veggiamo, che l' annotatore di Holden v'abbia rimediato, come procurò l' autore dell' *Epitome Veroniani operis illustrata et emendata ec.* Quindi in quell' articolo si vedranno ancora le imperfezioni di Holden, comuni al suo maestro.]

[Non si può negare, che egli abbia in questa sua opera delle precisioni, ed osservazioni lodevoli; ma oltre l' essere troppo prolissa ha ancora que' difetti, di cui dicemmo in generale da principio. A noi sembra che invece di comentare una sì fatta opera, sarabbe un migliore consiglio il farne un compendio sostanzioso, e chiaro. Per sapere la natura della fede, e la maniera di conoscere i dommi, e separarli dalle opinioni, crediamo che sia abbondante un quarto dell' opera Holdiana, e che codesto quarto possa dare il quadruplo del profitto che dá l'opera presente intralciata, oscura, errante e presso che barbaramente scritta dall' Autore. E' troppa la pena, la fatica, e il tempo necessario a ritrovarvi quel buono che a guisa delle rare gemme sta sepolto ed involto nella inopportuna moltitudine delle idee, cagione di oscuritá non tenue, ed intralciata da pericolose e false propoposizioni, non ostante il comento da cui é per lo più illustrata ed emendata, ma necessariamente ancora resa piú incomoda a leggersi, ed a ritrarne profitto.]

* HUET (Pietro Daniele) nato a Caen nel 1630. Vescovo di Avranches morto in età di 91. anno nel 1721. E' stato uno degli uomini più eruditi del suo tempo, abbiamo di lui molte opere in vari generi, le sue principali sono; 1. *Demonstratio Evangelica* Parisii 1679. in fol. ristampata piú volte; 2. *De claris Interpretibus, et de optimo genere interpretandi*, La Haye 1683. in 8; 3. Un edizione dei *Commentari di Origene sopra la Sacra Scrittura*, Rouen 1668. 2. vol. in fol. Gr., e Colonia 1785. 3. vol. in fol.; 4 un dotto trattato sull' *Origine dei Romanzi* in 12; 5. *Quaestiones Alnetanae de concordia rationis et fidei*, Caen 1690. in 4; 6. *Trattato della debolezza dello Spirito Umano*, Amsterdam 1723. tradotto in latino. 7. *Della Situazione del Paradiso Terrestre*, Amsterdam 1701. in 12; 8. *Istoria del Commercio e Navigazione degli Antichi*. Oltre molte altre opere di filosofiá e di letteratura, egli arricchí di note il *Manilius ad usum Delphini* pubblicato da Du Fay. M. Huet é uno dei tre prelati, che più onorarono il Secolo di Luigi XIV. per i loro lumi. Egli bilanciò per lungo tempo il merito di Bossuet, e di Fenelon·

J

JACOPO IL MAGGIORE (S.) Apostolo, figlio di Zebedeo, e fratello di S. Giovanni l' Evangelista, fu con esso e con Pietro testimonio della trasfigurazione di Gesù Cristo sul Taborre. Non si sa precisamente a quali popoli abbia predicato il Vangelo, nè se sia sortito dalla Giudea. Fu fatto morire da Erode Agrippa l' anno 44. di Gesù Cristo; questo è il primo Apostolo che abbia ottenuto la corona del Martirio, *Act. c.* 12 *v.* 2. Niente lasciò in iscritto. Alla parola *Spagna* osserveremo che la tradizione delle Chiese di questo Regno, la quale porta che S. *Iacopo Maggiore* vi abbia predicato il Vangelo, è contrastata da molti Dotti.

JACOPO IL MINORE(S.), Apostolo, fratello di S. Giuda, figliuolo di Cleofa e di Maria sorella o cugina della Santa Vergine, è chiamato *Fratello del Signore*, vale a dire, di lui parente. Fu anche appellato *il Giusto* per le sue virtú, e fu costituito primo Vescovo di Gerusalemme. Egli parlò il primo dopo S. Pietro nel Concilio tenuto dagli Apostoli l' an. 49. o 50. Anano II. gran Sacerdote dei Giudei lo fece condannare a morte per aver reso testimonianza a Gesú Cristo; il popolo infuriato precipitollo dall' alto del tempio. Ció riferisce Eusebio dopo Egesippo, *Hist. Eccl. l.* 2. 23.

Le Clerc *Stor. Eccl. an.* 62. §. 3. raccolse dietro lo Scaligero dieci o dodici obiezioni contro la narrazione di Egesippo, e fece ogni sforzo per provare che questo é un ammasso di favole. Dopo averle esaminate a sangue freddo, nessuna ci sembra solida; esse null' altro provano se non che vengono da una critica puntigliosa, sospetta e maligna all' eccesso. La principale idea di le Clerc è stata di provare che gli Autori Ecclesiastici del secondo secolo fosserò o di una probitá molto sospetta, o di una puerile credulità, e che non si può credere a ció che dicono; riuscí di persuader ciò a quei soltanto che come esso hanno interesse di disprezzare ogni sorta di tradizione.

[Queste ragioni peró non dimostrano vera la narrazione di Egesippo. Giuseppe Ebreo l. 20. c. 8. scrisse che Iacopo fu lapidato per ordine del Magistrato in Gerusalemme; e Giuseppe Ebreo era contemporaneo ed era in quella città, mentre Egesippo era forestiere e meno antico.]

Di S. Iacopo ci rimane una lettera, cui credesi essere stata scritta verso l'anno 59. tre anni circa avanti il suo martirio. Alcuni Autori l'anno attribuita a S. Jacopo il Maggiore, peró é più probabile che sia del S. Vescovo di Gerusalemme: viene chiamata *epistola cattolica*, perché non e indirizzata ad una Chiesa particolare, ma ai Giudei convertiti, e dispersi nella Giudea ed altrove. S. Jacopo in quella combattè principalmente l' errore di quei che insegnavano che la sola fede é sufficiente per salvarsi senza le buone opere. [Quindi i Luterani non la vogliono per Scrittura Canonica. Altri eretici, come Basnagio, la dimostrano tale.] Eusebio e S. Girolamo ci dicono che alcuni antichi aveano dubitato dell' autenticità e canonicità di questa lettera; però ella è citata come Scrittura Santa, e col nome di S. Jacopo da Origene, da S. Atanasio, da S. Ilario, da S. Cirillo Gerosolimitano, dai Concilj Laodiceno e Cartaginese, dai SS. Ambrogio ed Agostino ec., nè si può fare alcuna soda obbiezione contro questi testimonj.

Avvi anche una Liturgia che porta il nome di S. Jacopo, di cui si servono i Siri, ossia Giacobiti, ossia Cattolici. I Dotti che la esaminarono attentamente, sono persuasi che questa sia la più antica delle liturgie orientali che esistono, e la stessa che é stata

in uso nella Chiesa di Gerusalemme, sino dal tempo degli Apostoli.

I Protestanti che erano interessati a contrastarne l'autenticità, obbiettarono che questa liturgia non può essere stata composta da S. Jacopo, poiché [a loro sentimento] é certo che le liturgie furono messe in iscritto soltanto nel quinto secolo; come mai, dicono essi, si può essere certi che quella di S. Jacopo sia stata conservata per quattrocento anni, quale questo Apostolo aveala stabilita nella sua Chiesa? La si trova in greco ed in siriaco; quei che hanno confrontato i due testi giudicano che il siriaco sia stato fatto sul greco; ma il greco non può essere l' originale, poichè in Gerusalemme parlavasi siriaco e non greco; per altro trovansi in tutte e due i termini *consustanziale* e *Madre di Dio*: il primo fu adoperato solo dopo il Concilio Niceno; il secondo dopo il Concilio di Efeso tenuto l' anno 431. Quand' anche la liturgia di S. Jacopo avesse esistito prima di questa epoca, egli è evidente che fu interpolata.

Alla parola *Liturgia* proveremo che dopo gli Apostoli, fuvvi in ciascuna Chiesa una formula costante da celebrare i santi Misterj, in cui non si ebbe mai la libertà di metter mano quanto alla sostanza, ma vi si hanno aggiunte delle preghiere e delle espressioni

relative ai dommi cui era necessario professare espressamente, qualora sopravvennero l'eresie.

Siamo certissimi che quella di S. Jacopo esisteva avanti il quinto secolo, poiché S. Cirillo Gerosolimitano, morto l'anno 385. spiega ai neofiti la principale parte della Liturgia nominata *Anaphora*, e che comincia dalla oblazione; scorgesi che quanto dice é lo stesso che si trova nella liturgia di S. Jacopo.

Nel terzo e quarto secolo, quando la lingua greca divenne comune in tutto l'Oriente, si celebrò la liturgia in questa lingua, specialmente nelle città dove il greco era dominante; ma nelle campagne dove il popolo parlava siriaco, conservossi nell' Uffizio divino questo linguaggio: conseguentemente nel quinto secolo la liturgia fu scritta in tutte due le lingue. Ma l'Ab. Renaudot, che tradusse in latino i due testi *Liturg. orient. collect. t.* 2. e il P. le Brun che li ha confrontati, *Spiegaz. della Messa t.* 4. *p.* 247. 580. non trovarono alcuna differenza essenziale. L'aggiunta dei termini *consustanziale* e *Madre di Dio*, che fu fatta dopo nato l' Arianismo e il Nestioranismo, niente vi cambiò quanto alla sostanza.

Verso il fine del quinto secolo, quando i Sirj partigiani di Eutiche si separarono dalla Chiesa Cattolica, ritennero la liurgia siriaca di S. Jacopo, così meno gli Ortodossi; nè gli uni nè gli altri vi misero mano, poiché la si trova la stessa presso i Giacobiti e i Maroniti. L' an. 692. il Concilio *in Trullo* oppose l' autorità di questa liturgia agli Armeni che non mettevano l' acqua nel calice

Dunque é certo che nel quinto secolo erano persuasi che questa liturgia fosse dei tempi apostolici; le si diede il nome di S. Jacopo Vescovo di Gerusalemme, perché era l'antica liturgia di questa Chiesa; come diedesi il nome di San Marco a quella della Chiesa di Alessandria, e di S Pietro a quella di Antiochia, ec. senza pretendere che queste liturgie fossero scritte da questi diversi Apostoli.

Quella di cui parliamo si usava ancora in Gerusalemme nel nono secolo, sotto Carlo il Calvo, che volle veder celebrare i santi Misterj secondo questa liturgia di *S. Iacopo. Epist. ad Cler. Ravenn.*

Vi si trovano i dommi e i riti rigettati dai Protestanti, onde non è maraviglia che non le vogliano dare alcuna autorità; ma in ciò stesso ella é conforme a tutte le altre liturgie ossia dell' Oriente ossia dell' Occidente; conformità la quale prova invincibilmente che la credenza cattolica é stata la stessa in ogni luogo e in tutti i secoli. *Vedi* Liturgia.

JACOPO DI NISIBIA (S.), Vescovo di questa città, e Dot-

tore della Chiesa Siriaca, visse nel quarto secolo; intervenne al Concilio Niceno l'an. 325. Sono rimasti di lui diciotto discorsi su diversi soggetti di domma e di morale. Il santo aveali scritti in armeno per istruzione dei popoli che parlavano questa lingua. S. Atanasio li chiama monumenti della semplicità e del candore di un' anima apostolica. *Ep. Encycl. ad Episc. Ægypti et Lybiae*. M. Antonelli li ha pubblicati in Roma l'an. 1756. in armeno ed in latino con alcune note *in foglio*. Questo medesimo Santo avea confessato la fede in tempo della persecuzione di Massimino II.; questo é un' illustre testimonio della tradizione del quarto secolo. *Vite dei Padri e dei Martiri*, *t.* 6. *p.* 174. e seg.

Assemani nella sua *Biblioteca orientale t.* 1. *c.* 5.27. 40. pretende che spesso si sieno attribuite a questo Vescovo di Nisibia le Opere di un altro S. Jacopo Monaco della stessa città, quelle di S. Jacopo Vescovo di Edessa morto l'an. 521. e quelle di S. Jacopo Vescovo di Edessa morto l' an. 710. egli prova contro l' Ab. Renaudot, che questi due ultimi erano Cattolici e non Giacobiti.

JAELE, moglie di Haber il Cineo alleato degl' Israeliti é celebre nella Storia Santa. Sisara Generale dell' armata di Jabin Re dei Cananei, vinto dagl' Israeliti, e necessitato a fuggire, rifuggiossi nel padiglione di questa donna che gli offeriva un asilo; essa lo uccise in tempo che dormiva. Ecco, dicono i Censori della Storia santa, un tratto di perfidia, ed é commendato nella Scrittura, *Iudic. c.* 5. *v.* 24.

Senza dubbio sarebbe una perfidia, se, secondo le leggi della guerra seguite dalle nazioni antiche, non fosse stato permesso uccidere un nemico vinto e senza difesa; ma qual popolo conobbe le leggi osservate a dí nostri presso le nazioni Cristiane?

Dirassi, che secondo il libro dei Giudici *c.* 4. *v.* 17. *v' era pace* tra Jabin e la famiglia di Jaele, che dunque questa donna abusò della fiducia di un alleato. Ma il testo di ciò non parla: dunque significa piuttosto che un tempo *v'era stata pace* tra la famiglia di Jaele e e questo Re dei Cananei; dopo che questa famiglia era vicina ed alleata degl' Israeliti, non si poteva riputarla amica di un Re che era armato contro di essi: dunque Sisara ebbe torto di affidare la sua vita ad una donna cui dovea riguardare come nemica.

Non é maraviglia che Jaele sia commendata dagl'Israeliti pel suo coraggio, e che il popolo abbiala ricolma di benedizoni, perché avea compiuta la vittoria; anche a' giorni nostri si farebbe lo stesso presso tutte le nazioni.

IBUM; secondo matrimonio di una vedova che prende

in marito il suo cognato. I Rabbini diedero questo nome ebreo al matrimonio di un fratello, che secondo la legge deve prendere in moglie la sua cognata, vedova del suo fratello morto senza figliuoli, a fine di dare un erede al defonto. Questa legge trovasi nel capitolo 25. del Deuteronomio; però è più antica di Moisè; dalla storia di Tamar *Gen. c.* 38. veggiamo che già era osservata dai Patriarchi.

ICHTHYS, ιχθυς acrostico, [dice l' Autore,] della Sibilla Eritrea, di cui parlano Eusebio e S. Agostino, in cui le prime lettere di ciascun verso formavano le iniziali di queste parole: [ιχθις Χριστος υιος θεου σωτηρ cioè *Gesù Cristo figlio di Dio, Salvatore*.] Il nostro Autore avesse almeno dubitato della origine da lui accennata di questa parola. Il dottissimo P. Costadoni, Camaldolese nella sua *Dissertazione sopra il Pesce, come simbolo di G. C.* inserita nella 1. Raccolta Calogeriana, ha colla sua perspicacia esaminata codesta opinione. Scrive egli §. III. che i versi acrostici sibillini, di cui parlò Cicerone (*de divinat.* II. n. 111. 112.) erano composti in modo che le lettere del primo verso davano la lettera iniziale ad ogni verso che veniva dopo, collo stesso ordine successivo delle lettere del primo; e non è così la parola ιχθυς ne' versi sibillini. Se quello fosse un sentimento di una Sibilla, avrebbe dessa parlato assai più chiaramente di qualunque profeta. Iddio autorizzò co' miracoli le predizioni; e non sappiamo quali segni abbiano dato al mondo le sibille, perchè fossero utili, è pertanto credute le loro profezie, se tali veramente fossero. Noi adunque portiamo opinione che da prima siasi ne' monumenti cristiani posta la parola ιχθυς o solitaria, o insieme colla figura del pesce per significare misteriosamente ed allegoricamente lo stesso Gesù Cristo. Si veggono presso del sopralodato P. Costadoni delle gemme in cui v' ha la sola parola ιχθυς; altre il solo pesce; ed altre il pesce insieme e la parola suddetta. Il pesce preso dal santo giovinetto Tobia venne considerato da' SS. Padri per la figura e pel simbolo del nostro Salvatore; poichè Tobia col fiele e col fegato di quel pesce per singolare divina provvidenza discacciò il demonio dalla fanciulla Sara, e restituì la vista a Tobia il padre suo; e tale è la virtù di Gesù Cristo rapporto a tutto il mondo. Siccome poi era costume frequente degli antichi il porre nelle iscrizioni delle lettere iniziali di alcune parole, o segnate da' punti, o nò (le quali lettere si appellano sigle) così qualunque ne sia stato il motivo, taluno incominciò a leggere la parola ιχθυς, che significa *un pesce*. Tertulliano e Ottavio Milevitano chiamarono i Cristiani

Pisciculi, perchè furono rigenerati coll' acqua del Battesimo. Vedi Bingham *Origin. Eccl. l* 7. *c.* 1. §. 2.

ICONOCLASTI; eretici del settimo secolo, che si suscitarono contro il culto che i Cattolici rendevano alle immagini; questo nome viene dal greco *εικων*, *immagine*, e da *κλαζω*, *infrango*, perchè gl'Iconoclasti spezzavano le immagini ovunque ne trovavano.

Di poi diedesi questo nome a tutti quei che si sono dichiarati contro il culto delle immagini, ai pretesi riformati, e ad alcune sette dell' Oriente che non le soffrono nelle loro Chiese.

Gli antichi Iconoclasti abbracciarono questo errore, alcuni per piacere ai Maomettani che hanno in orrore le statue, e che le spezzano in ogni luogo, altri per prevenire i rimproveri dei Giudei che accusavano i Cristiani d'idolatria. Appoggiati dapprima dai Califi Saraceni, e di poi da alcuni Imperatori Greci, come Leone Isaurico e Costantino Copronimo, riempirono l' Oriente di turbolenze e di stragi. L' an 726. quest' ultimo Imperatore fece congregare a Costantinopoli un Concilio di più di trecento Vescovi, nel quale fu assolutamente condannato il culto delle immagini, e si produssero contro questo culto le stesse obbiezioni che furono rinnovate dai Protestanti. Questo Concilio non fu accettato nell' Occidente, e non fu seguito nell' Oriente, se non per le violenze che adoprò l' Imperatore per farlo eseguire.

Sotto il regno di Costantino Porfirogenita ed Irene sua madre, fu ristabilito il culto delle immagini; questa Principessa di concerto col Papa Adriano fece convocare l' an. 787. a Nicea un Concilio dove furono condannati gli Atti del Concilio di Costantinopoli e l' errore degl' Iconoclasti; questo è il settimo Concilio ecumenico.

Allorchè il Papa Adriano spedì gli Atti del Concilio Niceno ai Vescovi delle Gallie e dell' Allemagna congregati a Francfort l'an. 794 questi Vescovi li rigettarono, perchè credettero che questo Concilio avesse ordinato di *adorare* le immagini *come adorasi la Santa Trinità*; ma ben tosto dileguossi una tale prevenzione. *Vedi* Libri Carolini.

Sotto gl' Imperatori Greci, Niceforo, Leone Armeno, Michele il Balbo e Teofilo che protessero gl' Iconoclasti, si suscitò questo partito; questi Principi commisero contro i Cattolici delle inaudite crudeltà. Si possono vederne le particolarità nella storia che Maimbourg fece di questa eresia.

Fra i nuovi Inconoclasti si possono annoverare i Petrobrusiani, gli Albigesi, i Valdesi, i Wiclefisti, gli Ussiti, i Zuingliani e i Calvinisti. In tempo delle guerre di religio-

me questi ultimi praticarono contro le immagini gli stessi eccessi come gli antichi Iconoclasti. I Luterani piú moderati, conservarono nella maggior parte dei loro tempj alcune pitture storiche e l'immagine del Crocifisso. Alla parola *Immagine* proveremo che il culto che loro rendiamo non é una idolatria, e niente ha di vizioso; che se qualche volta fu considerato come pericoloso, ciò era a causa delle circostanze; che finalmente i Protestanti per ogni riguardo non ebbero ragione di farne un soggetto del loro scisma.

ICONODULO, ICONOLATRA; adoratore delle immagini. Questo è il nome che le diverse sette degl' Iconoclasti diedero ai Cattolici per persuadere che il culto da questi reso alle immagini è una *adorazione*, un culto supremo ed assoluto, come quello che si rende a Dio. Una tale impostura non mancó mai d'ingannare gli ignoranti, e quei che se ne servono. Negli articoli *Adorazione* e *Culto* abbiamo dicifrato gli equivoci di queste parole. La parola greca, λατρεια, culto, servigio, adorazione, di cui si formò iconolatria, non è meno suscettibile d'abuso che le altre; ma quando la Chiesa Cattolica spiega la sua credenza in un modo che non lascia alcun luogo all'errore, è una mala fede l'attribuirle dei sentimenti cui ella professa rigettare.

ICONOMACO; che combatte contro le immagini, termine formato da ειχον, immagine, e μαχη, combattimento; é a un di presso sinonimo d'iconoclasta. L'imperatore Leone Isaurico fu appellato iconomaco, quando fece un editto che ordinava che fossero atterrate le immagini. *Vedi* IMMAGINI.

*IDEE LIBERALI. Tutto il dí si parla delle *idee liberali*, che sembra, che formi una tale scoperta uno de'più grandi trionfi del nostro secolo. Non é pertanto meraviglia che non si trovi nè Dizionarj, ne' Calepini il significato di tali parole. Si svolgono tali libri inutilmente, e senza alcun schiarimento. Le idee liberali sono nate nel nostro Secolo, e non giurano queste, che per il secolo, come il secolo non giura che per quelle. Or se il secolo è irreligioso, s'é immorale all'ultimo grado, dunque l'idee liberali sono irreligiose, sono immorali. E poi ove hanno preso la nascita in questo secolo, se non da tutti i mali della rivoluzione, dalla coccarda della nazione, dalla libertá nazionale, e da un epoca, ove una filosofia disleale celebrava i suoi saturnali, ed ove per il gran bene dell'umanità, si massacrava il proprio Re, ed i ministri dell'altare. Aveva dunque idee liberali un popolo, che toglieva la Sovranitá al suo legittimo Principe, e che toglieva la fede, il merito alla virtú, l'orrore al delitto; e quando si riguardava lo sper-

giuro come un affare di questione, e fino al punto, che non era più permesso di parlare di delitto di lesa Maestà, anche allorquando si era preso alcuno colle armi alla mano. Infatti i piú grandi assassini del secolo nostro invocavano le idee liberali, e a queste appoggiavano i loro misfatti. E tutti li liberali dell' Europa si tenevano per la mano, e si consideravano come fratelli; e giunse tant' oltre l'entusiasmo, che non poteva considerarsi alcun per saggio, che non fosse pieno di queste idee liberali. Si può dunque convenire, che le idee liberali, fin ad ora non sono liberali, che di rovina dei veri e giusti principj in politica, e di quanto v' è di sacro in Religione, e liberali in errori, e in follie. Il ritratto di queste idee liberali, che ne fanno spesse volte li pubblici Fogli è seducente. Le dipingono qual bello ideale sulla carta, ma che penetra con dolore il fondo di un retto, e religioso cuore. Forse noi verremo a vedere un giorno, e non può dubitarsene, subito che non si faccia una solenne rinuncia all'idee liberali, effetti deplorabili, e sensibili anche per quelli, che alle idee liberali hanno i loro pensieri immolato.

Un recente scrittore Francese ha detto, che „ en France on a sobstitue *moralité a morale*; en Allemague, *religiosité a religion*, partout *honnêteté à vertú.* C'est a peu pres la même chose, que le *credit* à la *proprieté*.

Il male consiste principalmente, che quelli che vantano le idee liberali non sono contenti di questo bene per loro, ma vorrebbero diffonderlo in altri, e vibrano colpi, quando é a loro permesso, contro la religione; e pure devono fare attenzione, che non avendo essi religione vivono protetti dalla Religione degl' altri, come il passeggiero, senza ajutare alle manovre, è in sicurezza col vascello, che lo porta. Ma il passeggiero, che volesse turbare le manuvre, sarebbe messo a fondo del mare come un insensato. La religione, si sa bene, ha della forza in tutto ciò, ch' è religioso, e di debolezza in tutto ciò, che é di umano. La religione é alla lettera l'anima della società, e la politica é il corpo. Noi saremo materialisti in politica, come in Filosofia, se vogliamo come i liberali, i corpi senza anima.

„ Combien d'opinions (dice „ Duclos) admises comme „ vraies par une genération, „ et dont la fausseté a été de„ montrée par la generation „ suivante? Le discredit ou „ sont tombèes parmi nos les „ idee *philosophiques*, fait „ trembler pour les idee *libe*„ *rales*. „

Cosa è il frutto che hanno recato le idee liberali, se non che il freno della religione si è rilasciato, per é stato d'uopo di rinforzare l'azione del

governo, e moltiplicare gli agenti della polizia a misura, che si è veduto diminuire il numero de' ministri della Religione. Quindi vengono ad indebolirsi tutti gli altri poteri. Il Reame diviene un oggetto di sospetti, e di allarmi, la religione è un oggetto di indignazione, e di odio, la paterna autorità soggetto di discussione; e tutto va a perire la Religione, lo stato, la famiglia. Altro frutto dell' idee liberali, che ora non si parla più delle forze della Legge, ma della forza armata; e gl' istessi giovani studenti d'Università invasati di tali idee, ne vogliono provare gl'effetti con mano armata. Nel regno delle idee liberali la religione fa le sue perdite, e la società la sua tranquillità.

IDIOMELA. Li Greci moderni chiamano così certi versetti che non sono tratti dalla Scrittura Santa, e che si cantano sopra un tuono particolare. Questo nome é cavato da ἰδιος, proprio, e μελος canto.

IDIOTISMO. *Vedi* Ebraismo.

IDOLO, IDOLATRA, IDOLATRIA. Il greco εἰδωλον evidentemente è derivato da εἰδω, veggo cogli occhi del corpo o dell' anima; perciò idolo significa in generale immagine, figura, rappresentazione; in un senso più proprio è una statua od una immagine che rappresenta un Dio, e idolatria é il culto reso a questa figura. Nel senso teologico e più esteso, questo è il culto reso ad ogni oggetto sensibile, naturale, o artificiale in cui si suppone un falso Dio. Così li popoli ignoranti, che avanti l' invenzione della pittura e della scultura, adorarono gli astri e gli elementi in se stessi, supponendoli animati dagli spiriti, dalle intelligenze, dai Geni che essi prendevano per *Dei*, non furono meno idolatri di quelli che adorarono i Simolacri di queste stesse divinità fatti per mano degli uomini. Gl'infedeli che adorano il sole ed il fuoco, non solo come simboli della divinità, ma come esseri viventi, animati, intelligenti, dotati di cognizione, di volontà e di potenza, sono Idolatri, secondo tutta la forza del termine. *Vedi* Parso. Non é lo stesso dei Negri che adorano dei Fettisci, ovvero degli enti materiali cui attribuiscono una intelligenza, volontà e potere sovrannaturale.

La idolatria suppone necessariamente il politeismo, ovvero la pluralità degli Dei, ed una non va mai senza l'altra; bisogna perciò esaminare.

1. Cosa fossero li Dei dei Pagani o degl'Idolatri.

2. Come si sia introdotto nel mondo il Politeismo e la idolatria.

3. In che consiste il delitto di quei che vi si sono abbandonati.

4. A chi fosse diretto il culto reso agl' idoli.

5. Quale sia stata la influen-

za della idolatria su i costumi delle nazioni.

6. Se il culto che rendiamo ai Santi, alle loro immagini e reliquie sia una idolatria. Non v'è alcuna di queste questioni che i Protestanti e gl'increduli non siensi ingegnati d'imbrogliare, e su cui non abbiano posto dei principj assolutamente falsi; importa moltissimo lo stabilirne alcuni altri più veri. Non argomenteremo com' essi sopra alcune arbitrarie congetture, ma sopra fatti e monumenti.

I. *Cosa erano gli Dei de' Politeisti e degl' Idolatri?* E' certo dalla Storia Santa che Dio fecesi conoscere dai nostri primi Padri nel crearli, che si degnò conversare con Adamo e coi di lui figliuoli, che onorò della stessa grazia molti degli antichi patriarchi, in particolare Noè e la di lui famiglia. Fin tanto che gli uomini hanno voluto ascoltare questi venerabili personaggi, era impossibile, che fra essi si potessero stabilire il politeismo e la idolatria. Adamo istruì la sua posterità pel corso di 936. anni; molti di quelli che aveanlo veduto ed inteso vissero sino al diluvio, secondo il calcolo del testo ebreo. *Mathusalab*, o *Mètusèlab* che morì nell' anno stesso del diluvio, avea vissuto 143. anni con Adamo. Questa era una storia sempre vivente della creazione del mondo, delle verità che Dio avea rilevate agli uomini, del culto che sino allora gli era stato reso. Così i Dotti che supposero che abbia regnato l'Idolatria avanti il diluvio; non poterono dare alcuna prova positiva di questo fatto importante, e questa conghiettura ci sembra contraria alla narrazione dei Libri santi.

Ma dopo la confusione delle lingue, quando le famiglie furono obbligate a dispergersi, molti unicamente occupati dalla loro sussistenza, dimenticarono le lezioni dei loro padri, e la tradizione primitiva, caddero in uno stato di barbarie, e in una così profonda ignoranza, come se giammai Dio niente avesse insegnato agli uomini. L' Autore della *Origine delle Leggi, delle Arti e delle Scienze t. 1. introd. p. 6. e l. 2. p. 131.* provò questo fatto col testimonio degli antichi che erano più istruiti. In questo stato d'infanzia delle Nazioni, non potevano non nascere il politeismo e la idolatria.

Comprenderassi una tal cosa subito che si vorrà far riflesso all' istinto, od alla inclinazione generale di tutti gli uomini, che è di supporre uno spirito, una intelligenza, un anima ovunque essi scorgevano moto; giammai nessuno potè persuadersi che un corpo fosse capace di muoversi, nè che la materia fosse principio del moto. Così i fanciulli, gl' ignoranti, le persone timide, credono vedere o sentire un' anima. uno spirito, un

condotti da spiriti intelligenti folletto in tutti i corpi che si muovono, che fanno dello strepito, che producono degli effetti e dei fenomeni di cui non ne intendono la causa. Come nella natura tutto é in moto, fu mestieri mettere alcuni spiriti o genj in tutte le parti di essa, e non si fece fatica per crearli. Anche i selvaggi ne mettono in tutto ció che reca spavento, e li chiamano *manitoux*. Dicesi che i Caraibi ne mèttono per fino nelle caldaje dove fanno cuocere i loro alimenti, perché non comprendono il meccanismo del bollimento e della cuocitura delle carni e dei legumi. Qualora gli abitanti dell' Isole Mariane videro per la prima volta del fuoco, e che dal contatto di esso si sentirono bruciare, lo presero per un animale terribile; gli Americani di S. Domingo si mettevano ginocchioni alla presenza dei cani che gli Spagnuoli avventavano contro di essi per divorarli.

Se nell' universo vi sono dei corpi in cui si dovette da principio immaginare delle intelligenze, del genio degli Dei, sono soprattutto gli astri, la regolarità dei loro moti veri ed apparenti, lo splendore della loro luce, l'influenza del loro calore sulle produzioni della terra, i loro diversi aspetti, li prognostici che se ne traggono, ec. senza dubbio sono sorprendenti; come concepire tutto ciò senza supporli animati, e potenti, che dispongano della fecondità o sterilità della terra, della carestia o dell' abbondanza? La prima conseguenza che si presenta allo spirito degl' ignoranti, é questa, che bisogna indirizzare ad essi dei voti, delle preghiere, degli omaggi, render loro culto e adorarli. Pure è certo per testimonio degli Autori sacri e profani che il culto degli astri, é la più antica di tutte le idolatrie, specialmente presso gli Orientali, cui il cielo presenta nella notte il più brillante e più magnifico spettacolo. *Mem. dell' Acad. delle Iscriz. t.* 42. *in* 12. *pag.* 173. *Ved.* Astri.

Lo stesso pregiudizio che fece popolare il cielo di spiriti, di genj, ovvero di pretesi Dei, portava del pari gli uomini a moltiplicarli anche sulla terra, poichè ivi tutto é in moto così come in cielo, ed i diversi elementi costantemente vi esercitano il loro impero. Certamente, egli è, dicono i ragionatori, un genio potente, collocato nelle viscere della terra, che le da la sua fecondità, ma che quando a lui piace la rende sterile, che ora fa prosperare i lavori dell'agricoltore, ed ora lo priva del frutto di sue fatiche. Ve n'è un altro che dispone a suo piacere dei venti favorevoli che rinfrescano l'atmosfera, e dei soffi ardenti che diseccano le campagne. V'è un Dio benefico che versa sulle pian-

te la rugiada e la pioggia che le nutrono; ve n'è uno più terribile che fa cadere la grandine, suscita le procelle, che collo strepito dei tuoni e cogli splendori del folgore spaventa i mortali. Mentre alcune Divinitá propizie fanno scaturire dal seno delle pietre le fontane che ci dissetano, e trattengono il corso dei fiumi, un Dio terribile solleva i flutti del mare e pare che voglia inghiottire la terra. Se fu un Genio amico degli uomini che loro diede il fuoco e loro ne insegnò l'uso, non può essere il medesimo che vomita dei torrenti dalla bocca dei vulcani, e scuote i monti.

In tal guisa ragionarono tutti i popoli privi di rivelazione, e tosto vedremo che i Filosofi stessi li hanno confermati in questo errore. Se potessimo scorrere tutti i fenomeni della natura, non ne troveremmo uno, da cui non risulti del bene o del male, che non somministri ai dotti ed agl'ignoranti motivi di ammirazione, di gratitudine, di timore, sentimenti da cui ad evidenza sono nati il politeismo e la idolatria; ma altre cause vi hanno contribuito, che esporremo fra poco.

Dunque niente é meno sorprendente che la moltitudine delle divinitá di ogni specie di cui si fa menzione nella mitologia dei Greci e dei Romani. Se conoscessimo così bene quella degli altri popoli, vedremmo che ci sono per tutto gli stessi oggetti, per tutto degli enti fisici personificati e divinizzati sotto diversi nomi. Tosto che si supposero dei genj in tutti gli enti naturali, se n'inventarono di nuovi per presiedere ai talenti, alle scienze, alle arti, a tutti i bisogni, a tutte altresì le passioni della umanitá. Come mai la fantasia sarebbesi arrestata in una carriera tanto libera? Cerere fu la divinità delle messi; Bacco il Dio delle vendemmie e del vino; Mercurio e Laverno protettori dei Borsajuoli e dei Ladri; Minerva la Dea della industria, e delle arti e delle scienze; Marte e Bellona ispiravano il coraggio ed il furore bellico; Venere l'amore e la voluttà; in tempo che s'invocava Esculapio per la guarigione delle malattie, innalzavansi anche degli altari alla febbre, alla paura, alla morte, ec.

Ma come concepire tutti questi enti immaginarj, se non come uomini? Conseguentemente si supposero alcuni maschi, altri femmine: si attribuirono loro dei matrimonj; una posterità, una genealogia; lor si diedero le inclinazioni, i gusti, le necessità, le debolezze, le passioni, i vizj della umanità. Fu necessario decretare a ciascuno di essi un culto analogo al di lui carattere, e la superstizione in questo lavoro vi trovò un vasto campo da esercitarsi. Sullo stesso piano si compose la loro storia, cioé le favole, e i poeti

si esercitarono ad ornarle delle più vaghe immagini della natura. Tal'è la sostanza e l'ordine della Teogonia di Esiodo, dei poemi di Omero; dell'Opera di Apollodoro, ec. Poteva forse l'errore non guadagnare tutti gli uomini con attrattive sí seducenti?

Già era da gran tempo stabilito presso le nazioni letterate, quando i Filosofi cominciarono a ragionare sulla origine delle cose. Senza un lume soprannaturale, non era facile trovare la verità nel caos delle opinioni popolari. Andando tentone nelle tenebre, alcuni supposero l'eternità del mondo, attribuirono tutto all'azzardo o ad una cieca necessità; tutti credettero eterna la materia. Tuttavia compresero i più assennati che era stata necessaria una intelligenza per ordinare e comporre questo universo; dunque riconoscono un Dio formatore del mondo; questo era un gran passo fatto verso la veritá. Ma come conciliare questo domma di un solo supremo architetto colla moltitudine degli Dei adorati dal popolo. Platone v'impiegò tutta la penetrazione del suo genio, ecco il sistema che formò.

Nel Timeo, pone per principio che l'anima o lo spirito ha dovuto esistere avanti i corpi; poichè esso è che li muove, ed essi sono incapaci di muoversi da se stessi, soprattutto di produrre un moto regolare; nel decimo libro delle leggi, non adopra alcun altro argomento per p[illegible]va l'esistenza di Dio. Quindi conchiude che Dio, spirito intelligente e potente, è quegli che formò tutti i corpi, dando ordine alla materia. Pretende che tutto l'universo sia animato e mosso da un'anima grande sparsa in tutta la massa; conseguentemente chiama il mondo *un ente animato*, *l'immagine di Dio intelligente*, *un Dio generato.* Ma non dice dove Dio abbia preso quest'anima del mondo, se sia egli stesso, o se l'abbia staccata da se stesso, o tratta dal seno della materia.

Suppone in secondo luogo, che Dio abbia diviso questa grand'anima, che ne abbia posto una porzione in ciascuno dei corpi celesti, anche nel globo della terra; che perciò questi sono tanti enti animati viventi e intelligenti; e chiama tutti questi gran corpi *gli animali divini*, *li Dei celesti*, *li Dei visibili.*

Dice in terzo luogo, che questi Dei visibili ne hanno generato degli altri che sono invisibili; ma che possono farsi vedere, come loro piace. Questa è la moltitudine dei Genj, dei Demonj, o degli Spiriti che si supponevano sparsi in tutte le parti della natura, autori dei diversi fenomeni di essa, ed a cui i popoli offerivano i loro incensi. Secondo esso, a questi ultimi Dio padre dell'universo diede la commissione di formare gli

uomini e gli animali, e per animarli Dio staccò alcune particelle dall'anima degli altri.,, ,, Sebbene non possiamo, dic' egli, capire nè spiegare la nascita di questi Dei, ed avvegnachè ciò che si riferisce ,, non sia fondato su alcuna ,, ragione certa nè probabile, ,, bisogna però credere agli ,, antichi che si dissero figliuoli degli Dei, e che doveano conoscère i loro genitori,e noi secondo le leggi gli ,, dobbiamo credere. ,, In tal guisa senza ragione alcuna, ed unicamente pel rispetto alle leggi, Platone autenticò tutti gli errori popolari, e tutte le favole della mitologia. Questo è quello che di meglio produsse la Filosofia pagana, pel corso di quasi mille anni che è stata coltivata dai più bei genj della Grecia e di Roma.

Lo Stoico Balbo nel secondo libro di Cicerone sulla natura degli Dei stabilì lo stesso sistema di Platone; dice chè il mondo essendo animato e intelligente è Dio, che è lo stesso del sole, della luna, di tutti gli astri, dell'aria, della terra e del mare, perchè tutti questi corpi sono animati dal fuoco celeste, che è la sorgente di ogni intelligenza, ec. Lo stesso Cicerone conchiude la sua Opera, dicendo che di tutte le opinioni che avea udito,quella degli Stoici gli sembra essere la più verisimile. I Filosofi posteriori, Celso,Giuliano, Porfirio, Giamblico, tutta la scuola Platonica di Alessandria, continuarono a sostenere questa pluralità di Dei governatori del mondo; nessuno di essi rinunziò a questa opinione, se non quando abbracciò il Cristianesimo.

Nelle *Mem. dell' Accad. delle Iscriz. t.* 71. *in* 12. *p.* 79 un Letterato mostrò che il politeismo dei Fenicj e quello degl' Egiziani non era in sostanza diverso da quello dei Greci.

Da tutte queste testimonianze ne risulta che li Dei del Paganesimo i più antichi, li Dei principali, e che erano moltissimi, erano i pretesi genj, ovvero enti intelligenti che animavano le diverse parti della natura, ossia in cielo ossia sulla terra. Nei progresso dei secoli quando le nazioni sono divenute numerose e potenti, si videro comparire degli uomini,il quali si distinsero coi loro talenti, servigj ed imprese; l'ammirazione, la riconoscenza, l'interesse che aveano impegnato i popoli a rendere un culto ai genj motori e governatori della natura, li portarono anche a divinizzare dopo la morte i grandi uomini che si erano riguardati come figliuoli di Dio; in tal foggia s'introdusse il culto degli Eroi che ben tosto si confuse con quello degli Dei.

Sappiamo che molti Dotti pensarono e s'ingegnarono di provare che il politeismo e la idolatria cominciarono con questo culto dei morti, che gli Dei della mitologia sono stati

personaggi reali, della cui esistenza non se ne può dubitare. Esamineremo altrove le ragioni, sulle quali si è stabilito questo sistema, e i motivi che mossero certi Critici ad abbracciarlo; noi qui ci ristringiamo a far vedere la conformità della nostra teoria con ciò che c' insegnano i Libri santi, e senza esitare preferiamo questa prova ad ogni altra.

L' Autore del *libro della Sapienza* c.13.v. 1. 2. deplora l' acciecamento degli uomini „ che non conoscono Dio, „ che alla vista dei di lui benefizj non seppero sollevarsi „ a lui che è, nè riconoscere „ l' artefice, considerando le „ opere di lui; ma che presero il fuoco, l'aria, il vento, gli astri, il mare, il „ sole e la luna per Dei che „ governano il mondo „ v. 9. stupisce che alcuni Filosofi, i quali credettero conoscere l' universo, non ne abbiano saputo scorgere il Signore, v. 10. giudica ancora più rei quelli che appellarono *Dei* le opere degli uomini, l' oro; l' argento, la pietra o il legno lavorati ad arte, le figure di uomini o di animali, cui fabbricano dei tempj, dirigono dei voti e delle preghiere. *C.* 14. v. 12. dice che questo disordine è stato la sorgente della corruzione dei costumi. *V.* 15. rimprovera ai Pagani di aver adorato anche l' immagine delle persone che loro erano state care, di un figliuolo di cui piagnevano la morte, di un Principe di cui sperimentavano i beneficj, e in tal guisa aveano fatto degli Dei. *V.* 18. osserva che le leggi dei Principi e l'industria degli Artisti contribuirono a questo uso insensato. *V.* 23. mostra la moltitudine dei delitti prodotti da tale abuso. *V.* 27. conchiude che il culto degl' Idoli é stato l' origine e la fonte di tutti i mali. *C.* 15. v. 17. dice che l' uomo vale molto più degli Dei che adora, poiché è vivente quantunque mortale, quando quelli non vissero mai. Finalmente rinfaccia agl' Idolatri l' adorare per fino gli animali.

Sembraci che questo passo provi chiaramente ciò che affermiamo, che la prima e la più antica idolatria è stata il culto degli astri e degli elementi, perché si consideravano come enti animati, intelligenti e potenti, e come governatori del mondo, che dopo l' invenzione delle arti, si rappresentarono sotto alcune figure d' uomini o di animali, cui s' innalzarono dei tempi e degli altari, ma che già prima aveansi adorati gli oggetti in se stessi: che finalmente il culto dei morti non é altro che l' ultimo periodo della idolatria.

Per verità i Protestanti non stimano punto il libro della Sapienza; non lo annoverano fra le Scritture Sante; ma noi mostreremo che hanno torto. *Vedi* SAPIENZA. Quando an-

che fosse stato scritto da un Autore profano, non perciò vi sarebbe motivo di rigettare il di lui testimonio. Certamente questi era un Giudeo istruito; avea studiato i Libri santi, poichè nel passo citato allude evidentemente al 44. capitolo d'Isaia; conosceva la credenza e le tradizioni della sua nazione; probabilmente avea letto certi antichi libri che più non esistono; ciò che egli dice é confermato dalla dottrina dei Filosofi. I detrattori della sua Opera non vi hanno potuto mostrare alcun errore; gli rinfacciano soltanto di essere stato istruito della Filosofia greca, sopratutto di quella di Platone; dunque questi non era un ignorante; giudicava coi suoi proprj occhi del vero oggetto della idolatria. Dunque la di lui opinione per ogni riguardo dovea superare le conghietture sistematiche dei Critici moderni.

V' è di più. Noi li sfidiamo a citare in tutta la Scrittura Santa un solo passo, il quale provi che i primi Dei del Paganesimo fossero alcuni morti deificati. Nessuna delle parole ebrée, di cui si servono gli Scrittori sacri per indicare questi Dei, può significare un morto. *Bahalim*, padroni o Signori; *Elilim* enti immaginarj; *Schedim* o *Schoudim*, malvaggi e distruttori; *Tscijim Schahirim*, animali orridi e selvaggi, non furono mai termini proprj a indicare le anime dei morti, ma piuttosto dei demeni, o dei mostri formati da una fantasia paurosa e sregolata. Sembra che Dio per confondere queste stolte idee siasi chiamato *quegli che è*, per opposizione ai Dei fantastici, che non mai esisterono. Quando Dio dice agl' Israeliti, *Deuter. c.* 32. *v.* 39. *Vedete che io sono solo, e che non v' è altro Dio fuori di me*, senza dubbio non volle distrarci dal credere l' esistenza delle anime dei morti. In tutte le lezioni fatte da Moisé a questo popolo per preservarlo dall' *idolatria*, c. 4. v. 15. 19. non v' é una parola che abbia per iscopo d' impedire che si adorino i morti; proibisce soltanto il consultarli per sapere l' avvenire; c. 18. v. 11. Se gl'Istraeliti avessero veduto praticare nell' Egitto od altrove il culto dei morti, il silenzio di Moisè non meriterebbe scusa.

Giobbe, c. 31. v. 26; non fa menzione di verun'altra idolatria che dell'adorazione del sole e della luna. *Is. c.* 44. *v.* 6 *e seg.* dimostra l'assurdo del culto degl'Idoli; però non fa intendere che rappresentassero dei morti. Geremia fa lo stesso, parlando ai Giudei schiavi in Babilonia per impedire che adorassero le Divinità dei Caldei, *Baruch. c.* 6. Sarebbe stata una fortissima ragione di rappresentare ad essi che più non esistevano, nè aveano più alcun potere i personaggi, dei quali adoravano i

simulacri; egli non ne fa parola alcuna. Dice che questi idoli sono simili ai morti gettati nelle tenebre, *v.* 70. ma non aggiunge che rappresentassero i morti. Dio mostrò ad Ezechiello le differenti specie d'idolatria, di cui i Giudei si erano resi colpevoli, *c.* 8. *v.* 10 gli mostrò dei rettili, degli animali, degl'idoli di ogni specie dipinti sopra una muraglia, ed alcuni vecchi che gli bruciano incensi; *v.* 14. delle donne che piangono Adone; *v.* 16. degli uomini che volgono le spalle a Gerusalemme, e adorano il sole che nasce. Nessun vestigio del culto reso ai morti, come neppure nelle profezie di Daniele, quantunque ivi si parli spesso della idolatria dei Caldei. Finalmente Davidde nel *Salmo* 95. *v.* 5. dichiara in generale, che gli Dei delle nazioni sono niente, enti da nulla, che non mai hanno esistito, *Elilim*; questo passo ci pare decisivo.

Quindi conchiudiamo che l'Autore del libro della Sapienza è il primo degli Autori sacri che abbia parlato del culto reso ai morti. Supponiamo che abbia concepito l'idolatria secondo il sistema di Platone; Platone conosceva benissimo i sentimenti di tutti i Filosofi, che aveano scritto prima di lui, e non fece altro che dare una base filosofica al sistema popolare come fecero Zenone e gli Stoici. Se nelle sue lezioni o nei suoi viaggi avesse scoperto che gli Dei della mitologia fossero stati uomini; lo avria potuto dire senza pericolo, poichè il culto degli eroi era confermato dalle leggi come quello degli Dei.

Però cinquecento anni quasi prima di lui secondo il calcolo di Erodoto, Esiodo nella sua Teogonia avea dato la stessa idea di questi personaggi come l'avea data Platone. Secondo questo Poeta, i primi Dei furono la terra, il cielo, la notte, le acque, e le diverse parti della natura; da questi appunto sono nati i pretesi immortali che abitano l'Olimpo. Parla degli eroi soltanto sul fine del suo poema; li suppone nati dal commercio di un Dio con una mortale, o di un uomo con una Dea, e questi eroi non generarono che uomini ordinarj. Questo poema è, per così dire, il catecismo dei Pagani, cui era assolutamente conforme la credenza popolare; Omero fabbricò le sue favole sullo stesso fondamento. Dopo due mille seicento anni è un poco tardi per sostenere che si sono ingannati.

A queste testimonianze potremmo aggiungere quella degli antichi Padri della Chiesa, alcuni dei quali erano nati nel Paganesimo, quella degli Storici e dei Mitologi; lo facemmo già nell'Opera intitolata l' *Origine degli Dei del Paganesimo*, ec. ristampata l'anno 1774. Quantunque questa sia una questione di pura critica

era necessario esaminarla, per sapere in che cosa principalmente consistesse la idolatria. Alla parola. *Paganesimo* §. I. confuteremo gli Autori che si sono ostinati a sostenere che non solo i primi Dei de' Pagani, ma tutti gli Dei in generale, furono uomini.

II. *Come s' introdussero nel mondo il politeismo e la idolatria?* Ciò sembra a prima vista difficile da capire, quando si rifletta che secondo la Scrittura Santa, Dio aveasi rivelato agli uomini sin dal principio del mondo, e che i Patriarchi istruiti da queste divine lezioni, aveano stabilito fra i loro discendenti la cognizione ed il culto esclusivo di un solo Dio. Certamente la confusione delle lingue e la dispersione delle famiglie non cancellarone dagli animi loro le idee della religione, di cui sin dalla infanzia erano stati istruiti; come mai si sono alterate, o perdute a segno di svanire presso che interamente dall' universo, e di dar luogo ad un caos di errori e di superstizioni?

Ciò senza dubbio non sarebbe avvenuto, se ciascun padre di famiglia avesse esattamente adempiuto ai suoi doveri, e fedelmente trasmesso ai suoi figliuoli le istruzioni che egli stesso avea ricevute. Ma la pigrizia a tutti naturale, l'amore della libertà sempre molesto pel culto divino e pei precetti della morale, un fondo di corruzione e perversità naturale fecero che la maggior parte trascurasse il culto del Signore. Da padri cosí poco ragionevoli non può nascere che una razza di figliuoli insensati. In tal guisa cominciò lo stato di barbarie, in cui gli antichi Autori rappresentarono la piú parte delle nazioni nella loro origine. Gli uomini divenuti selvaggi e stupidi si trovarono incapaci di riflettere sul quadro della natura, sulla condotta generale dell' universo; negli oggetti da cui erano circondati essi non videro altro che Genj, spiriti, *Manitoux*.

Per veritá non fu lo stesso presso tutte le nazioni. Egli é impossibile, che nella Caldea e nella Mesopotamia, regioni tanto vicine alla dimora di Noé, i discendenti di Sem abbiano perduto la cognizione delle arti e del culto divino praticato da questi due Patriarchi, dunque il politeismo e la idolatria non poterono nascere presso di essi da ignoranza e stupiditá. Pure ci dice la storia che il culto di un solo Dio vi si é conservato puro soltanto per 150. o 200. anni al più dopo la dispersione. Leggiamo nel libro di Giosué c. 24. v. 2. e in quello di Giuditta c. 7. v. 7. che già il politeismo erasi introdotto nella Caldea presso i maggiori di Abramo; ma noi vi scorgiamo duecento anni piú tardi i primi vestigj d'idolatria, in occasione dei *Therâphim* o *Idoli* di Labano, *Gen.* c. 31. v. 19.

30. Bisogna che questo disordine sia provenuto da altra causa che per mancanza di lume.

Possiamo ragionare nella stessa forma per rapporto all' Egitto. I nipoti di Noé non avrebbono mai ardito di abitare questo paese, allagato per tre mesi in ciascun anno dalle acque del Nilo, se non avessero conosciuto e praticato le arti di prima necessità, ad esempio del loro avolo; il nome *Mistraim* che la Scrittura dá a quelli, prova che sapevano cavare dei canali, fare degli argini e dei terrati, per difendersi dalle acque, e quest' arte ne suppone delle altre. In tempo di Abramo essi conoscevano il vero Dio, *Gen.* c. 12. v. 17. ed in tempo di Giuseppe, c. 41. v. 38. 39. Non per anche lo si vede del tutto obbliato in tempo di Moisè, *Ex.* c. 1. v. 17. 21. ma gli Egiziani allora eransi abbandonati alla più materiale superstizione, poichè rendevano culto agli animali, c. 8. v. 26. Tuttavia questi non erano barbari; aveano un governo e delle leggi. *Vedi* Egiziani.

Per un capriccio ancor più raro il politeismo e la idolatria una volta stabiliti presso tutte le nazioni conosciute, in vece di diminuire col tempo, anzi si accrebbero; piú che queste nazioni furono ben costumate e governate, divennero piú superstiziose. Senza dubbio Dio volle confondere l' umana ragione, lasciando che i popoli si acciecassero e pervertissero, a misura che facevano progressi nelle arti, nelle lettere e nelle scienze. Assai più ci farebbe stupire questo fenomeno, se non vedessimo i Giudei attorniati dalle lezioni, dai benefizj, dai miracoli del Signore, abbandonarsi furiosamente alla idolatria, e ricadervi di continuo; e nel seno stesso del Cristianesimo, alcuni uomini da ogni parte penetrati di luce immergersi nella empietá e nell' Ateismo.

Dunque diciamo francamente che sono state le passioni umane quelle che causarono il politeismo presso tutti i popoli, come furono la sorgente degli errori e della irreligione in ogni tempo.

1. L'uomo avido, interessato, insaziabile dei beni temporali, immaginò che un solo Dio non pensasse molto a lui; egli volle preporre un Dio particolare a ciascun oggetto dei suoi voti. Questa é la ragione che portavano i Giudei per giustificare la loro idolatria, *Ger.* c. 44. v. 17. „ Quando offerimmo, dicevano essi, dei sacrifizj e delle libazioni alla regina del cielo ovvero alla luna, come i nostri padri, abbiamo avuti i beni in abbondanza, niente ci mancava, eravamo felici, dopo che cessammo di farlo, fummo in preda della fame, della miseria, della spada dei nostri nemici „. Anche i Filosofi ragionarono

come i Giudei. Celso e Giuliano obbiettarono venti volte che Dio avea assai meglio trattato i Greci, i Romani e le altre nazioni idolatre, che non i Giudei. I moderni increduli non isdegnavano di ripetere questo assurdo ragionamento, come se la prosperità temporale di un popolo fosse la prova della innocenza di sua condotta e della verità di sua religione.

2. La vanità non va mai disgiunta dall'interesse; l'uomo si lusingò che tosto che scegliesse un Dio tutelare particolare, questo Dio avrebbe più affetto per lui che pegli altri uomini, e farebbe pompa di tutto il suo potere per pagare le adorazioni che gli rendesse. Lo spirito di proprietà s'insinua fin anche nella religione; i ricchi e i grandi niente vorriano avere di comune col popolo, neppure i tempj, e gli altari. Ne veggiamo l' esempio nel ricco Giudeo chiamato Michas: fece fare degl'Idoli; volle avere in sua casa e per se solo un apparato completo di religione. Fastoso di avere un Levita da mantenere, dice: *Dio mi beneficherà, ora che ho per Sacerdote un uomo della stirpe di Levi. Jud. c. 17. v. 13.* Quanto più rendevasi reo, tanto più sperava che Dio gli fosse grato. A qual altro motivo se non che alla vanità si può attribuire la moltitudine delle Divinità che le donne romane aveano inventato per presiedere alle loro occupazioni? Ciò dava loro più gravità e magnificenza.

Per lo stesso motivo i Poeti pretendevano, che l'estro poetico fosse un accesso di furore divino, e che un Dio in quel momento gl'ispirasse: *est Deus in nobis, agitante calescimus illo*.

3. La gelosia è inseparabile dall'orgoglio: un uomo geloso e invidioso della prosperità del suo vicino pensò che questo felice mortale avesse un Dio ai suoi comandi; egli volle avere il suo. Fra il popolo delle campagne trovansi spesso degli uomini consumati dalla gelosia che attribuiscono alla magia, ai sortilegj, ad un commercio collo spirito infernale, la prosperità dei loro rivali. V'è un celebre esempio nella storia romana riportato da Tito Livio, e che è noto a tutto il mondo; le stesse passioni in ogni tempo producono gli stessi effetti.

4. Vedute le prevenzioni, le rivalità, gli odj che regnarono sempre tra le diverse nazioni, facilmente si conosce che alla menoma rottura, ciascuno suppose che gli Dei de' suoi nemici non potevano essere i suoi; dunque tutti presero dei Genj tutelari particolari, degli Dei tutelari e locali; non fuvvi città che non avesse il suo. Si distinsero gli Dei de' Greci da quelli dei Trojani; le Divinità di Roma da quelle di Cartagine. I Romani prima di cominciare la guerra

contro un popolo, invocavano seriamente gli Dei protettori, e loro promettevano di fabbricar in Roma dei tempj e degli altari, l'acciecamento patriottico loro persuadeva che non vi fosse alcun Dio, il quale non dovesse essere lusingato di avere in questa celebre città il diritto di cittadinanza.

5. Parimenti come si vedono sovente alcuni uomini trasportati dal furor dell' amore o della vendetta, invocare le potenze infernali per soddisfare le sregolate lor brame; così i Pagani crearono espressamente degli Dei che vi presiedessero; pretesero che queste sciocche passioni fossero loro ispirate da un potere sovrannaturale e divino, che il mezzo di piacere agli Dei amici del vizio fosse quello di abbandonarvisi. Perciò s'innalzarono altari e tempj a Venere, Marte, Bacco, ec. Cicerone sotto il nome di Balbo lo accorda, *de nat. Deor. l. 2. n.* 61. Nelle feste solenni furono permessi i maggiori eccessi a loro onore; in tal foggia gli uomini viziosi e ciechi trovarono il mezzo di cambiare i loro delitti in atti di religione. Il Profeta Baruch mostraci gli esempj di questa stoltezza nella condotta dei Babilonesi, e ciò che egli dice é confermato dagli Autori profani; ella sussiste ancora presso gl'Indiani nell'infame culto del Lingam. *Mem. dell'Acad. delle Iscriz. t.* 15. *in* 12. *p.* 426. *e seg.*

6. Alla dilatazione del politeismo contribuì più che ogni altra causa la licenza delle feste Pagane: ciascun nuovo personaggio divinizzato diede motivo a raunanze, a giuochi, a spettacoli, nel calendario romano ve n'erano prescritti alcuni per tutto il tempo dell' anno. Tale fu la rete che trascinò con tanta frequenza i Giudei nella idolatria dei loro vicini; essi assistevano alle loro feste, vi prendevano parte, si facevano iniziare nei loro misterj. Questo è pure ciò che più servì a mantenere il Paganesimo, quando fu predicato il Vangelo dagl'Inviati di Gesù Cristo. Altrove vedremo i sofismi e i pretesti di cui si serviva un Pagano per difendere la sua religione contrò gli assalti dei Dottori Cristiani. L'autorevole Tacito dispregiava le feste dei Giudei, perchè erano meno piacevoli e meno licenziose che quelle di Bacco. *Hist. l.* 5. *c.* 5.

Alcuni moderni increduli Filosofi pretesero che questo ammasso di favole, di assurdi e di superstizioni, fosse stato principalmente opera dei Sacerdoti, che vi aveano interesse, e che con ciò rendevano più necessario e rispettabile il loro ministero. Quando ciò fosse vero, non meno vi avrianno influito le cause di cui parlammo; questa però é una congbiettura falsa. 1. il politeismo e la idolatria nacquero frequentemente fra alcuni popoli barbari e selvaggi che non aveano Sacerdoti, ne pseudo-

Dottori, presso cui non vi potevano essere altri capi del culto che i padri di famiglia. Non veggiamo che interesse potesse avere un padre d'ingannare i suoi figliuoli in materia di religione, quando non avesse cominciato dall'ingannare se stesso. Giammai gli stupidi ignoranti ebbero mestieri di Sacerdoti per inventare delle stravaganze, per prendere dei terrori panici, per immaginare degli spiriti, dei folletti, dell'ombre di morti; essi lo fanno anco al presente, non ostante le istruzioni dei Sacerdoti. 2. Il Sacerdozio fra gli adoratori del vero Dio non era meno rispettato che presso gli idolatri; dunque essi non potevano avere alcun interesse di cambiare la credenza ed il culto. Allorchè i Giudei si abbandonarono alla idolatria, il ministero de' Sacerdoti diveniva inutilissimo, e la loro sussistenza assai precaria; lo veggiamo dall'esempio di quel Levita di cui abbiamo parlato, che non avendo onde sostentarsi, si fece Sacerdote domestico di un Giudeo Idolatra. Ogni volta che avvenne qualche cangiamento nella religione, i Sacerdoti furono sempre le prime vittime. 3. Nello stesso paganesimo i Sacerdoti non erano obbligati ad essere più illuminati, e più veglianti contro la superstizione che i Filosofi, ma questi eressero in dommi ed in sistema ragionato gli assurdi del politeismo e dell'idolatria; lo abbiamo veduto dalla teoria di Platone, e da quella dello Stoico Balbo nel secondo libro di Cicerone su la natura degli Dei. Nel terzo un Sacerdote confuta tutte le ipotesi filosofiche riguardanti la Divinità, e sostiene che la religione é fondata soltanto sulle leggi e sull'autorità dei maggiori.

Certamente di tutte le cause che abbiamo assegnate, le quali contribuirono o all'origine del politeismo, ovvero alla durazione di esso non ve n'è alcuna che sia lodevole; anzi tutte meritano la più rigorosa censura.

III. *In che ha consistito il delitto dei Politeisti e degli Idolatri?* Lo deve già far comprendere ciò che fin qui dicemmo; ma è buona cosa esporlo dettagliatamente.

1. Il culto dei Pagani era diretto soltanto ad alcuni enti immaginari, inventati ad arbitrio da uomini timidi e stupidi. I pretesi demonj o genj, padroni e governatori della natura, come Giove, Giunone, Nettuno, Apollo, ec. i quali esistevano nella mente dei Pagani, ossia che li credessero tut i eguali e indipendenti, ossia che li supponessero subordinati ad un ente più grande di essi, questo era oltraggiare la di lui provvidenza immaginandosi che non si fosse degnato di creare da sè solo il genere umano, e che non ne prendesse alcuna cura, che abbandonasse la sorte degli uo-

mini al capriccio di molti spiriti bizzarri e viziosi, sovente ingiusti e malefici, che non stimavano punto la virtù dei loro adoratori, ma solo gli omaggi esterni che loro si rendevano. Era un abuso inescusabile di stabilire per essi un culto magnifico, quando che il Creatore, supremo Padrone dell' universo non era adorato in alcun luogo.

2. E' una cecità il chiamare Dei questi enti fantastici, e rivestirli degli attributi incomunicabili della Divinità, come la potenza, la cognizione di tutte le cose, la presenza in ogni luogo, e in tutti i simulacri consecrati a loro onore; quando che per altro loro si attribuivano tutte le passioni e tutti i vizi della umanità, che si dipingevano come protettori del peccato, che si mettevano loro a conto le favole e le avventure più scandalose. Ebbe ragione S. Agostino di sostenere ai Pagani che se fosse vero ciò che essi raccontavano de' loro Dei, Platone e Socrate meriterebbero gli onori divini assai più che Giove.

3. Non solo gl' idoli erano per la più parte delle vergognose nudità, ma rappresentavano dei personaggi infami, Bacco, Venere, Cupido, Priapo, Adone, il Dio Crepito, ec. Molti erano alcuni mostri, come Anubi, Atergate, i Tritoni, le Furie ec. Gli altri mostravano gli dei accompagnati dai simboli del vizio; Giove coll' aquila che avea involato Ganimede; Giunone col pavone, figura dell' orgoglio; Venere colle colombe, animali lubrici; Mercurio con una borsa di denaro rubato, ec.

4 Era una pazza opinione credere che in virtù di una pretesa consacrazione, questi demonj o genj venissero ad abitare nelle statue, come seriamente lo asserivano i Filosofi; che mediante la teurgia, la magia, l' evocazione si potesse animare un simulacro, e racchiudervi il Dio che rappresentava. Pure questa era la credenza comune, lo proveremo fra poco.

5. Era un nuovo tratto di pazzia meschiare anco nel culto di tali oggetti delle ceremonie non solo assurde, ma ree, infami, crudeli; l' ubbriachezza, la prostituzione, le azioni contro natura, lo spargimento di sangue umano. Questo é ciò che rinfacciarono ai Pagani l' Autore del libro della Sapienza nel luogo che citammo, i Padri della Chiesa testimoni oculari di tutti questi fatti, gli Autori profani più istruiti ed anche i Poeti. Dirassi certamente, che nello stato di barbarie, d' ignoranza, di stupidità, in cui erano caduti la maggior parte dei popoli, questi non potevano conoscere l' enormità dei delitti che commettevano, né l' ingiuria che facevano a Dio, poichè nol conoscevano; che a riflettere bene erano più degni di pietà che di collera e di

castigo. Ma noi facemmo vedere che eglino caddero per loro colpa nello stato di barbarie, che Dio per un gran giro di secoli aveali sufficientemente istruiti, non solo coi lumi della ragione e collo spettacolo della natura, ma con lezioni a viva voce. Per altro non sappiamo sino a qual grado Dio con alcune grazie interne siasi degnato supplire ai soccorsi naturali che mancavano ai popoli barbari, né sino a qual grado si sieno resi rei col resistervi; Dio solo può giudicarne; e poichè i Libri santi li condannano, non spetta a noi l'assolverli. Quanto a quelli che tosto conobbero il vero Dio, o che poterono conoscerlo, e che per impulso delle loro passioni si sono dati alla idolatria, il loro delitto evidentemente è senza scusa.

Certamente i Filosofi sono i più rei; anche S. Paolo decise che sono inescusabili, perchè avendo conosciuto Dio, l'eterna di lui potenza, e gli altri invisibili suoi attributi, non lo hanno glorificato come Dio; ma si sono abbandonati ad alcune vane speculazioni, ed a tutti gli sregolamenti di un cuore corrotto. *Rom. c.* 1. *v.* 19. e *seg.* Un breve esame del sistema di Platone che pure era quello degli Stoici, basterà per giustificare questa sentenza dell'Apostolo.

Questo Filosofo da prima errò come tutti gli altri, supponendo la materia eterna, e capace tuttavia di mutazione; egli avria dovuto conoscere che un ente eterno esiste necessariamente tale com'è; che è dunque essenzialmente immutabile. Se Dio non è stato la causa produttrice della materia, egli non ha potuto avere podestà veruna sopra di essa, la materia era così necessaria e così immutabile come Dio. Questo è l'argomento che fecero i Padri della Chiesa contro i Filosofi, e non ha risposta.

E' stato un secondo difetto il supporre Dio eterno, ed attribuirli un potere assai limitato, poiché si é terminato nel dare alla materia una forma ed un moto regolato. Egli doveva conoscere che niente è limitato senza causa, che un Ente eterno e necessario non ha causa, che dunque non può essere circoscritto in nessuno dei suoi attributi. In Dio la necessità di essere è assoluta, indipendente da ogni supposizione: ma una necessità assoluta ed una necessità limitata sono contradittorie. Per una conseguenza di questo errore Platone suppose che Dio assai potente per ordinare la materia e imprimerle un moto non è stato bastevole per conservarla, che per ciò fu necessaria un anima grande diffusa in tutta la massa, ed alcune porzioni di quest' anima distribuite in tutti i corpi.

Da dove venne quest' anima? Niente ne dice Platone. se questa è una porzione della sostanza di Dio, non conobbe questo Filosofo che lo spirito,

ente semplice e principio del moto, é essenzialmente indivisibile, che perciò quest'anima divisa in porzioni che animano gli astri, la terra, gli uomini e gli animali, é un assurdo palpabile. Questo sistema è lo stesso che quello degli Stoici, i quali riguardavano Dio come l'*anima del mondo*. *Vedi* questa parola. Non si capisce come questi gran genj potessero immaginare che l'anima di un cane o di una formica possa essere una porzione della natura divina. Se quest' anima era giá nella materia, dunque era coeterna a Dio come la materia, e poiché secondo Platone, lo spirito è essenzialmente il principio del moto, l'anima della materia dovea già muoverla pria che Dio l' avesse disposta. Questo Filosofo non intese se stesso, qualora disse, che lo spirito necessariamente ha dovuto esistere avanti i corpi; poiche esso è che li muove; come mai ha potuto esistere lo spirito avanti la materia eterna? Pure Platone non avea altra metafisica dimostrazione per provare l' esistenza di Dio. *Vedi* il *decimo libro delle leggi*.

In questo sistema, Dio non ha provvidenza; egli non s'impaccia nè nella conservazione, nè nel governo del mondo. Certamente stanco di avere disposto la matéria, e formato i corpi celesti, si degnò soltanto di occuparsi a far nascere gli Dei del secondo ordine, non gli uomini nè gli animali. Gli dei volgari nacquero, non si sa come, dagli Dei celesti, ed a questi il Padre del Mondo diede la commissione di formare gli uomini e gli animali; egli ha provveduto soltanto le anime necessarie per renderli viventi, staccando alcune particelle dell' anima degl' astri: in tal guisa l' uomo è diverso dagli animali solo per la organizzazione più pefetta. Dunque gli uomini non sono debitori della loro origine nè della loro sorte all' Ente eterno, Padre del mondo; ma agli Déi popolari di cui egli non é il padre ma l' avolo. Questi sono i soli arbitri del destino degli uomini, dei beni e dei mali che loro succedono.

Parimenti Platone nel *decimo libro delle leggi* si mette a provare la provvidenza, non del Dio eterno, Padre del mondo, ma *degli Dei*; giammai si è spiegato diversamente, né l'avria potuto fare senza contraddirsi. Per conseguenza Porfirio ragionó da buon Platonico, qualora decise che non si deve indirizzare neppur internamente alcun culto al Dio supremo, ma solamente ai Genj o Dei inferiori *De abstin l. 2. n.* 34. In questo sistema, a parlare propriamente, il Padre del mondo non é nè *Dio* né *Signore*, poichè non s' imbarazza in cosa alcuna. Celso non fu sincero quando disse, che que-

gli il quale onora i Genj, onora il Dio supremo, di cui essi sono i Ministri. In Origene *l.* 8.*n.*66. Come avriano i popoli onorato un ente cui non conoscevano, e che i soli Filosofi aveano immaginato per palliare l' assurdo del politeismo! Giuliano imponeva ancor più goffamente, qualora pretendeva che i Pagani adorassero lo stesso Dio dei Giudei. In S. Cirillo *l.* 10. *p.* 354. questi adoravano il Creatore del mondo, degli spiriti e degli uomini, solo sovrano Signore dell' universo, che per governarlo non avea bisogno nè di ministri nè di Uffiziali.

Non sappiamo su qual fondamento alcuni moderni Letterati, zelanti per la gloria di Platone, abbiano detto che secondo questo Filosofo, Dio che è la sovrana bontà, produsse il mondo e tutti gli enti a lui inferiori, i quali per conseguenza sono tutti creati, e non sono *Dei* nel vero senso della parola, poichè per la loro esistenza e conservazione dipendono dal Dio sovrano. E' certo dallo stesso testo di Platone, che a parlare propriamente Dio non produsse nè il corpo nè l'anima degli enti inferiori a lui, egli non altro fece che disporre la materia di cui sono composti questi corpi, e non si sa donde abbia preso le anime che ha posto in quelli. Essi, se si vuole, sono *creature* in questo senso che hanno cominciato ad esistere; ma sono anche *Dei* nel vero senso della parola, come lo intendeva Platone, poichè governavano il mondo come loro piaceva, senza esser obbligati di render conto ad alcuno. Platone non diede mai allo Spirito eterno, Padre del mondo, veruna ispezione sulla condotta degli Dei che lo governano; giammai ha insinuato che si dovesse rendergli qualche culto. Anzi dice nel suo Timeo, che é difficile scoprire l' Artefice ed il Padre di questo mondo, e che è impossibile farlo conoscere al volgo. Le idee che gli si vogliono attribuire sono state evidentemente mentemente prese dal Cristianesimo dai Platonici posteriori per difendere il loro sistema contro le obbiezioni dei Dottori Cristiani.

Quando gl' increduli nostri Filosofi s' impegnano a discolpare anche il comune dei Pagani, dicendo che tutti ammettevano un Dio supremo, che a lui riferivasi il culto reso ai Genj, che questo era un culto subordinato e relativo, ec. essi non fanno altro che dimostrare o la loro ignoranza, o la loro mala fede; mostreremo il contrario nel paragrafo seguente. Qualora Platone decide che bisogna conservare il culto degli Dei com' è stabilito dalle leggi, e che si devono punire severamente gli Atei e gli empj, egli non cita le ragioni inventate dai nostri moderni Filosofi, ma l' assoluta necessi-

tà di una religione pel buon ordine della repubblica. L'Accademico Cotta vuol pure che malgrado tutti i ragionamenti Filosofici, si stia alle leggi ed agli usi stabiliti in ogni tempo. *Cic. de nat. Deor. l.* 3. Dunque il Paganesimo era fondato unicamente sulle leggi e sul costume, e non sopra alcune speculazioni. Lo dice formalmente Seneca in S. Agost. *l.* 6. *de Civit. Dei c.* 10. In Minuzio Felice, dice il Pagano Cecilio: *Non possiamo far meglio che di stare alle lezioni dei nostri maggiori, ed alla religione che ci trasmisero; di adorare gli Dei, che ci hanno fatto conoscere, e che nell' origine del mondo hanno certamente istruito e governato gli uomini*. Ella è una cosa sorprendente che alcuni Critici moderni pretendano intendere il Paganesimo meglio che questi antichi.

Da questo caos di errori universalmente seguiti, si vede l' importanza e necessità del domma della creazione, senza questo tratto di lume, la natura di Dio, l'essenza degli spiriti, l'origine delle cose, sono un enimma inesplicabile, non vi riuscirono i più grand' ingegni dell' universo. Ma Dio disse: *che sia la luce, e fu la luce*. Questa sacra parola che in principio dileguó le tenebre del mondo, ancora c'illumina; c' insegna a ragionare. Dio operò col solo suo volere; dunque egli è eterno, solo ente esistente da se stesso, puro spirito, immortale onnipotente, libero, indipendente; in esso non vi è altra necessità, che la necessitá di essere. Gli spiriti e li corpi, gli uomini e gli animali tutto è opera della sola di lui volontà; la conservazione ed il governo del mondo niente più costano a lui che la creazione; egli, non ha bisogno nè di un' anima del mondo, né di uffiziali, né di ministri subalterni, é un oltraggiare la di lui grandezza e potenza avendo coraggio d'immaginare o nominare altri Dei che esso, egli é il solo, *ed egli non dará la sua gloria ad alcuno. Is. c.* 48. *v.* 11.

Si conosce in secondo luogo l' energia del nome che la Scrittura dà a Dio, qualora lo chiama il *Dio del Cielo, il Dio dell' armata Celeste*. Non solo egli é che creò questi globi luminosi che si aggirano sulle nostre teste, ma è quegli che colla sua sola volontà, e senza averli animati, dirige i loro corsi *pel vantaggio di tutte le nazioni della terra*, *Deut. c.* 4. *v.* 19. Dunque gli astri non sono né Dei, né gli arbitri delle nostre sorti; sono luminari destinati ad illustrarci, e niente più; dunque sarebbe pazzia l' adorarli.

Scorgesi finalmente la sapienza o la necessitá delle leggi con cui Dio avea proibito tanto severamente la *idolatria*. Ammesso una volta questo errore, era impossibile fermare il torrente di errori e disordini che si trae dietro. Ella avea

in tal guisa il potere di acciecare ed istupidire gli uomini, che i migliori genj dell' antichità, i quali aveano passata la loro vita in riflettere e meditare, non ne conobbero l'assurdo, o non hanno avuto il coraggio di opporvisi; ma le conseguenze furono ancora più perniciose ai costumi che alla Filosofia: lo vedremo fra poco.

IV. *A chi era diretto il culto reso agl' Idoli?* Non dovria esser necessario di trattare questa questione, dopo tutto ciò che dicemmo fin qui, e dopo aver provato che il culto reso agl' Idoli non poteva in alcun senso riferirsi al vero Dio; però abbiamo a fare con avversarj che non cedono, quando non vi sieno sforzati con prove dimostrative; ma noi ne abbiamo da opporre a' medesimi. Secondo la loro opinione, gli Scrittori sacri non ebbero ragione di rinfacciare ai Pagani che adorassero il legno, la pietra, i metalli. *Ps.* 113. 134. *Baruch. c.* 6. *Sap. c.* 15. *v.* 15. *ec.* L' intenzione dei Pagani, dicono essi, non era d' indirizzare il loro culto all' Idolo innanzi cui si prostravano, ma al Dio che rappresentava; giammai credettero che una statua fosse una divinità. Dobbiamo provare il contrario.

Tutto il mondo conosce l' inganno di cui si servirono i Sacerdoti Caldei per persuadere al Re di Babilonia che la statua di Bel era una divinità vivente, che beveva e mangiava le provigioni cui si avea cura di offerirgli ogni giorno: la storia si riferisce nel libro di Daniele c. 4.

Diogene Laerzio, nella *vita di Stilpone l.* 2. ci dice che questo Filosofo fu cacciato da Atene, per aver detto che la Minerva di Fidia non era una divinità.

Leggiamo in Tito Livio che Erdonio essendosi impadronito del Campidoglio con una truppa di schiavi e di banditi, il Console Publio Valerio rappresentò al popolo che Giove, Giunone, e gl' altri Dei e Dee erano assediati nella loro dimora, l. 3. c. 17.

Cicerone nelle sue *Arringhe contro Verre* dice che i Siciliani nelle loro città non hanno più Dei cui possano ricorrere, perche Verre levò tutti i simolacri dai loro tempj. *Act.* 4. *designis*. Difendendo Milone e parlando di Clodio, dice: *E tu, Giove Latino, vendicatore del peccato, dall' alto tuo monte, hai finalmente aperto gli occhi per punirlo*. Dunque era persuaso che Giove risiedesse nel Campidoglio, nel tempio e nella statua che vi erano erette.

Pausania, l. 3. c. 16. parlando di quella di Diana Taurica, presso cui gli Spartani sferzavano a sangue i loro figliuoli, dice essere come cosa naturale a questa statua di amare il sangue umano, tanto si radicò in essa l' abitudine che ha contratto presso i Barbari.

Porfirio insegna che gli Dei

abitino nelle loro statue, e che ivi sieno come in un luogo santo; trovasi la stessa dottrina nei libri di Erme *Ved.* Eusebio *Praep. Evang. l.* 3 c. 5. S. Aug. *de Civit. Dei. l.* 8. c. 23.

Giamblico avea fatto un'Opera per provare che gl'Idoli erano divini e ripieni di una sostanza divina. *Vedi* Fozio, *Cod.* 210. Proculo dice formalmente che le statue attraggono a se i Demonj o Genj, e ne contengono tutto lo spirito in virtú della loro consecrazione. *L. de sacrif. et magia.*

Voi v'ingannate, dice un Pagano in Arnobio l. 6. n. 27. non crediamo noi che il bronzo, l'argento, l'oro e le altre materie di cui sono fatti li simolacri, sieno Dei, ma onoriamo gli stessi Dei in questi simolacri, perché tosto che si dedicarono, vengono ad abitare in quelli.

Conseguentemente Marziale dice in uno dei suoi epigrammi, che l'artefice il quale scolpisce le statue, non è quegli che fa gli Dei ma bensí quegli che li adora e loro offre i suoi incensi, con più ragione quegli che li consacra con alcune ceremonie, cui attribuisce la virtú di attrarre gli Dei.

Massimo di Mandura Filosofo Pagano scrisse a S. Agostino Ep. 16 „ La piazza pub„ blica di questa cittá é abitata „ da un gran numero di Divi„ nità, di cui sperimentiamo „ il soccorso e l'assistenza „.

Secondo l'Autore delle *Clementine*, *Hom.* 10. 21. dicevano i Pagani per giustificare il loro culto. „ Nelle nostre „ Divinità non adoriamo l'oro, „ l'argento, il legno, né la „ pietra; sappiamo che tutto „ ciò non è altro che una ma„ teria insensibile e l'opera „ di un uomo; ma teniamo „ per Dio lo spirito che ivi ri„ siede „.

Dunque è incontrastabile che secondo la credenza generale dei Pagani, ossia ignoranti, ossia Filosofi, gl'Idoli erano abitati ed animati dal preteso Dio che rappresentavano, a cui erano consecrati; dunque il culto che si rendeva loro era direttamente indirizzato ad essi, non come ad una massa di materia insensibile, ma come ad un ente vivente, santificato e divinizzato colla presenza di uno Spirito, di un Genio, o di un Dio. Se questa non è idolatria in tutto il rigore della parola, domandiamo ai nostri avversari cosa debbasi intendere con questo nome.

In questa ipotesi, è esattamente vero di dire che l'Idolo é un Dio, e che si adora l'Idolo.

Quindi tante storie di statue che aveano parlato, che aveano reso degli oracoli, che aveano dato dei segni della volontá degli Dei; quindi la follia dei Pagani che credevano fare agli Dei ciò che facevano ai loro simolacri. Qualora Alessandro assediò la cit-

ti di Tiro, li Tiri legarono con catene d'oro la statua di Ercole, loro Nume tutelare, a fine di trattenere per forza nella loro città questo Dio. Le zitelle e le donne Romane per piacere a Venere facevano all'intorno della di lei statua tutte le funzioni di una cuffiara, di una ancella, ed aveano gran cura di tenere uno specchio innanzi ad essa. Nelle maggiori solennità, si ponevano gl'Idoli sovra de'guanciali, affinchè gli Dei riposassero più morbidamente. Andate al Campidoglio, diceva Seneca nel suo *Trattato della superstizione*, vi arrossirete della pazzia pubblica, e delle vane funzioni che vi esercita la stoltezza. Uno racconta a Dio i nomi di quei che arrivarono, l'altro annunzia a Giove le ore. Quegli serve a lui di scabello, questi da servo, e ne fa tutti i gesti. Alcuni invitano gli Dei alle citazioni che hanno ricevuto, altri loro presentano dei memoriali e l'istruiscono della loro causa.... Voi vi vedrete delle donne assise che si figurano di essere animate da Giove, e che non paventano punto la collera gelosa di Giunone ec. In S. Agostino *de Civ. Dei l. 6. c.* 10. Ma quando erano malcontenti degli Dei li maltrattavano, loro facevano grandi oltraggi. Dopo la morte di Germanico, il popolo romano furioso corse nei tempj, lapidò le statue degli Dei, ed era disposto a metterle in pezzi. Augusto, sdegnato di avere con una burrasca perduto la sua flotta fece fare una solenne processione, in cui non volle che si portasse la immagine di Nettuno, e credette di essersi vendicato. Parimenti un Chinese sdegnato contro il suo Dio, ne rovescia l'Idolo, lo calpesta, lo trascina nel fango, gli dà dei calci.

Dunque contro ogni verità alcuni Critici temerarj s'impegnano ad asserire che il culto dei Pagani non era una idolatria, poichè non era diretto ad un Idolo, ma al Dio cui rappresentava; che questo culto era subordinato e relativo, che in ultima analisi si riferiva al Dio supremo, da cui gli Dei inferiori aveano ricevuto l'essere con tutto il potere di cui erano investiti. Noi provammo al contrario, che i Pagani in generale non aveano alcuna cognizione, nè alcuna idea di un Dio supremo, autore del mondo, e dei differenti esseri che contiene; che questo stesso sistema di Platone non era ammesso dagli altri Filosofi, e che egli stesso non voleva che si rivelasse al volgo questo secreto. Domandiamo per altro qual rapporto potesse avere al Dio supremo il culto di un Giove incestuoso e dissoluto, di un Marte crudele e sanguinario, di una Venere adultera e prostituita, di un Bacco Dio della ubbriachezza, di un Mercurio celebre pei suoi furti, ec. ec. Se gli omaggi che loro si rende-

vano si riferivano al Dio supremo, bisognerà anche accordare che gl' insulti e gli oltraggi di cui qualche volta li caricavano, ricadessero sul Dio supremo, e fossero tante empietà commesse contro di lui. I Pagani ne saranno forse più giustificati?

Dunque accordiamo che in materia di religione i Pagani non ragionavano, che si diportavano quali fanciulli e quai veri insensati; che secondo l' espressione di S. Paolo, *Cor. c.* 12. *v.* 2. il popolo portavasi agl'Idoli muti, *come lo si conduceva*, per conseguenza come una mandra di animali. Le leggi, il costume, l' esempio dei suoi maggiori, l' uso di tutti i popoli, queste sono tutte le sue ragioni, Platone, Varrone, Cotta, Seneca, i più zelanti difensori del Paganesimo, non poterono darne delle altre. E' una stoltezza volere scusare ciò che i più saggi tra essi non dubitarono di condannare.

V. *Conseguenze funeste del Politeismo e della Idolatria per rapporto ai costumi ed all' ordine della società.* Vedemmo che l'Autore del libro della *Sapienza* asserisce che il culto reso agl' Idoli è stato la sorgente ed il colmo di tutti i mali, e lo prova in particolare, *Sap. c.* 14. *v* 23. *e seg.* Egli rimprovera ai Pagani il carattere fallace, le infedeltà, lo spergiuro, gli odj, la vendetta, l' omicidio, la corruzione dei matrimonj, l' incertezza della sorte dei figliuoli, l' adulterio, la pubblica impudicizia, le veglie notturne e licenziose, i sacrificj offerti nelle tenebre, i fanciulli immolati sugli altari, l' oblivione e il dispregio di ogni divinità. S. Paolo replicò la stessa accusa, *Rom. c.* 1. *v.* 24. rammenta ai fedeli i vizj, cui erano soggetti prima di avere abbracciato la fede, 1. *Cor. c.* 6. 11. Bisogna che tutti questi delitti sieno stati inseparabili dalla idolatria, poichè Moisè già ne accusava i Cananei, *Lev. c.* 18. *v.* 27. Anche i Profeti l'imputarono ai Giudei divenuti idolatri *Is. v.* 5 *Jer. c.* 7. *v.* 8 *ec.* I Padri della Chiesa, Tertulliano nel suo *Apologetico;* S. Cipriano nella prima delle sue *Lettere;* Lattanzio nelle sue *Istituzioni divine;* S. Agostino in molte sue opere, ec. descrissero i costumi pagani in un modo che mette orrore. Se avessero bisogno di mallevadori, le *Satire* di Persio, di Giovenale, e di Luciano, la narrazione degli Storici, le confessioni dei Filosofi, servirebbero a confermare ciò che hanno detto. Perciò uno dei più forti argomenti di cui siensi serviti gli Apologisti Cristiani per provare la divinità della Cristiana Religione, è il cambiamento che produceva nei costumi, ed il paragone che si poteva fare tra la santità di vita dei fedeli, e la condotta abbominevole dei Pagani.

In vano si dice, che malgrado questa depravazione, pure il Paganesimo non avea distrutto la morale, e che i filosofi ne davano delle buonissime lezioni. Senza parlare ora della pretesa eccellenza della morale dei Filosofi pagani, che esamineremo all'artic. *Morale*, vorremmo sapere qual effetto potesse produrre, quando la religione, il culto, l'esempio davano delle lezioni tutte contrarie? Potevano gli uomini esser colpevoli imitando la condotta degli Dei che adoravano? I Filosofi per altro ammaestravano il popolo e sapevasi che la loro condotta sovente era pochissimo conforme ai loro precetti; essi non aveano alcun carattere, nessuna missione divina, nessun autorità capace d' imporre al popolo, e tra essi disputavano sulla morale come sopra tutte le altre questioni. Quando si rammenta con quale licenza si espose la morale di Socrate sul teatro di Atene, si può giudicare se i Filosofi fossero valenti riformatori. Cicerone, Seneca, Lattanzio, S. Agostino mostrarono che la religione pagana non avea alcun rapporto alla morale, che queste due cose non si potevano conciliare. Bayle lo provò; egli mostra che i Pagani doveano commettere molti delitti per motivo di Religione. *Contin. dei pensieri diversi* §. 53. 54. 126. *e seg.*

Di fatto indipendentemente dagli esempj che ci somministra la Scrittura Santa, si sa cosa fosse la religione presso i Greci e i Romani, e in che la facessero consistere; in alcune ceremonie, la maggior parte assurde o ree. Nelle pubbliche necessità si dedicavano agli Dei delle vittime e dei sacrificj, nè mai alcun atto di virtù. Per piacare gli Dei si celebravano i giuochi del circo, si comandavano dei conflitti di gladiatori, rappresentavansi nelle opere drammatiche le avventure scandalose degli Dei, promettevasi a Venere un certo numero di cortigiane; non sarebbero state bene celebrate le feste di questa divinità, se non vi ci si avesse dato in preda alla impudicizia; nè quelle di Bacco, se non si avesse bevuto all'eccesso. Quelle della Dea Flora erano ancor più licenziose. Ma la frenesia degl' Idolatri si manifestava soprattutto nei sacrificj, in cui s' immolavano agli Dei gli schiavi presi in guerra; un Generale Romano non ottenne quasi mai l' onore del trionfo senza che fosse seguito dalla morte dei vinti, che avea trascinati dietro al suo carro. Potevano dunque alcuni Dei essere tanto avidi del sangue umano? Non è stato possibile immaginarne di meno crudeli? Si sa quante migliaja di Cristiani furono vittime di questa sanguinaria religione, in mezzo alla confusione degli spettacoli, i Pagani forsennati grida-

vano: Date i Cristiani alle bestie: *Christianos ad Leones*, Tertull.

Era impossibile che una simile religione, se pure si ha coraggio di nominarla così, contribuisse alla felicità degli uomini; essa non poteva servire che a renderli sciaurati; e si dice il vero con S. Paolo, che i Pagani trovavano in se stessi il giusto stipendio dei loro errori e delitti. Tosto che si supponeva il mondo popolato da divinità bizzarre, capricciose, maligne, più inclinate a fare del male agli uomini che bene, gli spiriti doveano essere di continuo agitati da frivole inquietudini, e da timori panici.. Non si parlava d'altro se non di apparizioni di demonj e di spiriti, di gemiti dei morti, di spettri e di fantasmi, del potere dei Maghi, degl'incantesimi, dei Stregoni. *Vedi* i *Filopseudi* di Luciano. Giudicavasi che ogni malattia fosse mandata da un Dio, ogni straordinario evento era presagio di qualche disgrazia. Un fenomeno, una ecclissi, una caduta di fulmine, il nascere di un mostruoso animale spaventavano le città e le campagne; il volo di un augello, il vedere una donnola, il grido di un sorcio era sufficiente a sconcertare tutta la gravità dei Senatori Romani. Era necessario consultare le sorti, gli Oracoli, gli Astrologi, gli Auguri, gli Aruspici pria d'intraprendere una qualche cosa, osservare i giorni felici o sventurati, espiare le visioni moleste e gl'incontri fortuiti, fare delle offerte alla paura, alla febbre, alla morte agli Dei Lari, agli Dei preservatori; bastava una menoma colpa commessa nel ceremoniale per irritare la Divinità cui volevasi rendere propizia.,,Tutte ,, queste follie dice Cicerone, ,, sarebbero disprezzate, o ,, non vi si rifletterebbe, se ,, non fossero confermate dal ,, voto degli stessi Filosofi che ,, passano come i più illumi- ,, nati e i più saggi.,, *De Divinat. l. 2. in fine*. Ma tal era l'impero del pregiudizio, che anche gli Epicurei, i quali non ammettevano altri Dei che per formalità, non adivano scuotere del tutto il giogo della superstizione. Un Pagano, dopo aver passato la sua vita nelle inquietudini, e terrori, non poteva, morendo, malgrado l'audacia e i motteggi degl'increduli, sapere certamente ciò che fosse di esso dopo la sua morte.

Dunque i Padri della Chiesa ebbero ragione di sostenere che una religione così sciocca, crudele e contrraria al buon senso ed al ben essere dell'Uomo, non poteva essere stata introdotta nel mondo, che dallo spirito infernale.

Ma forse dirassi che la maggior parte di questi assurdi si sono rinnovati nel seno stesso del Cristianesimo nei secoli della ignoranza. Sia così: vi erano stati portati dai Barbari del Nord, idolatri materiali e

brutali. Ma la religione reclamava sempre contro tutti gli abusi; con continua vigilanza o zelo i Pastori ne impedivano la contagione. La Chiesa non cessò mai di proscrivere colle leggi ogni specie di superstizione, e finalmente coll' ignoranza cessò il male: presso i Greci ed i Romani fece dei progressi a misura che questi popoli avanzavano nelle scienze umane; dopo due mille anni di durata, era sempre più radicata, ed è ancora allo stesso grado presso tutte le nazioni che non conoscono il Vangelo. Al presente i nostri Filosofi si vantano di aver dissipato l'ignoranza e i pregiudizj; ma senza i lumi del Cristianesimo avriano avuto più potere che i Sapienti di Atene e di Roma! Ne gli uni nè gli altri seppero distruggere la superstizione se non professando l'ateismo; questo è un rimedio peggiore del male: quanto a noi, siamo certi di evitare tutti gli errori ed ogni eccesso stando alle lezioni della religione.

VI. *Il culto che rendiamo ai Santi, alle loro immagini e reliquie, è forse una idolatria?* Questo è il rimprovero che di continuo ci fanno i Protestanti, ed è stato uno dei principali motivi del loro scisma; ma non ha alcuna apparenza di verità.

Non v'è tra noi alcun ignorante si stupido che non sappia il Simbolo degli Apostoli e l'Orazione Domenicale. Ma se è capace d'intendere ciò che dice recitando il primo articolo del Simbolo: *Credo in Dio, Padre Onnipotente creatore del Cielo e della terra*, è impossibile che diventi Idolatra nè Politeista. Egli professa di credere un Dio solo, un solo Onnipotente, e un solo Creatore, per conseguenza un solo sovrano Signore e governatore dell' universo. Quando gli succede del bene o del male, non può essere tentato di attribuirlo ad alcun altro ente che a Dio ed alla di lui provvidenza. Se talvolta accusa il Demonio di avergli fatto del male, questo è un tratto di passeggera impazienza, che disapprova quando vi fa riflessione: nei suoi bisogni ricorre a Dio; ogni giorno dice a lui; *Padre nostro che sei ne' Cieli, sia fatta la tua volontà; dacci il nostro pane quotidiano ec.* Qualunque fiducia possa avere in un Santo, sa che questi non può essere se non intercessore appresso Dio; giammai gli verrà in mente di prenderlo per un Dio, attribuirgli la onnipotenza di Dio, crederlo padrone assoluto, nè sovrano distributore dei beni, di cui Dio solo n' è autore. Con tali nozioni, impresse una volta sin dalla infanzia nell' animo di un ignorante, non intendiamo come potesse divenire Idolatria.

I Protestanti per provare che ogni Cattolico è reo di questa colpa, stabilirono alcuni principj conformi alla loro pretensione. 1. Affer-

marono che ogni culto religioso prestato ad un altro ente che a Dio, è una *idolatria*; principio falso: abbiamo Provato il contrario alla parola *Culto*. Mostrammo che non solo vi è un culto religioso, supremo, assoluto, che termina all'oggetto cui è indirizzato, che non va più avanti, e che è dovuto a Dio solo; ma che bisogna necessariamente ammettere un culto subordinato e relativo, il quale si rende ad un personaggio o ad un oggetto solo per rispetto a Dio, che lo approva e lo comanda. Dio, senza contraddirsi, non potè ordinare per se stesso il culto supremo ed assoluto, senza comandare anco il rispetto, l'onore, il culto per tutto ciò che serve ad onorare lui stesso, e per quelli che appellò suoi *Cristi*, suoi *Santi*; suoi *servi ed amici*. Per ciò disse: *Tremate innanzi al mio santuario, questa terra è santa, santo sarà questo giorno, i miei Sacerdoti saranno santi, sono santi l'olio della loro consecrazione e i loro vestimenti; il sommo sacerdote porterà sulla sua fronte queste parole: Santo del Signore, o consecrato al Signore, ec.* Noi affermiamo che il rispetto, l'onore, la venerazione cui Dio comanda di avere per tutte queste cose, è un vero culto, un culto religioso, e che forma parte della religione; i Protestanti non possono sostenere il contrario, senza rovesciare tutte le nozioni, ed abusare di tutti i termini.

Ma noi mostrammo che i Pagani non aveano nè potevano avere alcuna idea di un culto subordinato e relativo. Essi non riconoscevano un Dio supremo, di cui gli altri fossero soltanto gli Uffiziali e i Ministri; non sognarono mai che Giove o qualche altro Dio avesse per superiore lo Spirito eterno formatore del mondo, che gli dovesse render conto di sua amministrazione, e che presso di lui non avesse altro che un semplice potere d'intercessione. Questa idea neppur venne in mente ad alcun Filosofo avanti il Cristianesimo; tanto più non potè entrare nella testa del comune dei Pagani, che non aveano alcuna nozione di un Dio supremo, cui i Filosofi non hanno mai revelato questo domma, che consideravano tutti gli Dei come a un di presso uguali, che nei loro bisogni direttamente ed unicamente si rivolgevano ad essi, e che ad essi soli attribuivano il potere di concedere i benefizi che loro si chiedevano. Dunque è una inescusabile pertinacia dei Protestanti il confrontare il culto che rendiamo ai Santi con quello che i Pagani rendevano ai pretesi loro Dei; ed affermare che Dio proibì un tale culto con queste parole: *Non avrete altri Dei fuori di me*. Dunque sono Dei i semplici intercessori?

La legge non aggiunge: Voi non darete a verun altro fuori di me alcuna specie di riverenza, di onore, nè di culto religioso, per riflesso di me. *Vedi* Santi.

Non insisteremo già sulla differenza che v'ha tra il carattere che assegniamo ai Santi e quello che i Pagani davano ai loro Dei, tra le pratiche onde onoriamo i primi, e quelle di cui usavano i Pagani nel culto dei loro idoli. Nei santi onoriamo i doni e le grazie di Dio, le virtù eroiche e sovrannaturali, i servigi spirituali e temporali che resero alla società, la gloria e la felicità con cui Dio li ha premiati. I Pagani rispettavano nei Dei e celebravano i vizj, i delitti, i misfatti, le azioni di cui gli uomini devono arrossire; gli adulteri e gli incesti di Giove l'orgoglio e le gelosie di Giunone, le impudicizie di Venere, i furori e le vendette di Marte, i furti di Mercurio, le furfanterie di Laverna, l'umore satirico di Momo, ec. essi divinizzavano dei personaggi che avriano meritato morire sulla rota. Quanto questo culto assurdo ed empio contribuiva a corrompere i costumi, altrettanto quello che prestiamo ai Santi deve servire a purificarli e renderli irreprensibili.

Ma il principale rimprovero d'idolatria che ci fanno i Protestanti cade sul culto che rendiamo alle immagini; se si vuole loro credere, Dio proibì senza restrizione e rigorosamente ogni specie di figura, di rappresentazione o di simolacro, ed ogni specie di onore che gli si può rendere, sotto qualsisia pretesto o considerazione. Proveremo il contrario alla parola, *Immagine*.

Finalmente, alla parola *Paganesimo* confuteremo tutti i raggiri, sottigliezze, supposizioni e false conghietture con cui i Protestanti studiaronsi di oscurare le veritá che abbiamo stabilito, sempre colla idea di calunniare la Chiesa Cattolica: ma faremo vedere che tutti i loro sforzi furono vani.

IDOLOTTI. S. Paolo appellava cosi le carni che erano state offerte in sacrificio agli idoli. L'uso dei Pagani era di mangiare queste carni solennemente colla testa coronata di fiori, facendo delle libazioni agli Dei e indirizzando loro dei voti; credevasi di aver in tal guisa parte nel sacrifizio che era stato offerto, in conseguenza questo era un atto formale d'idolatria. Da principio si questionò tra i Crtstiani se fosse permesso mangiare nei pranzi ordinarj, qualora queste carni fossero state vendute al mercato, senza voler prender parte nella superstizione dei Pagani, e senza informarsi se fossero state offerte o no in sacrificio. Nel Concilio di Gerusalemme *Act. c.* 11. *v* 29. fu comandato ai fedeli l'astenersene, certamente a causa dell'orrore che ne aveano i Giudei, che non

avrebbero perdonato ai fedeli l'Indifferenza su questo punto, e a causa delle conseguenze che maliziosamente potevano trarne i Pagani, se avessero veduto i Cristiani a farne uso.

Cinque anni appresso consultato S. Paolo su questa questione rispose, 1. *Cor.* c. 8. *v.* 4. che si poteva mangiarne senza cercare se queste carni fossero state offerte agl'idoli, purchè ciò non fosse di scandalo ai deboli Pure l'uso di astenersi da queste carni ha sussistito fra i Cristiani. Nell' *Apocalisse c.* 2. *v.* 14. i fedeli di Pergamo sono disapprovati, perchè eranvi fra essi alcuni i quali facevano mangiare delle carni offerte agl'idoli. Questo pure fu proibito da molti Canoni dei Concilj. L'Imperatore Giuliano per molestare i Cristiani, e tender loro una insidia, fece offerire agl'idoli tutte le carni del macello.

IDROMITI; antichi Uffiziali della Chiesa Greca, i quali erano incaricati di fare la benedizione e l'aspersione dell'acqua benedetta; il loro nome viene da ὑδωρ, acqua. L'antichità di questa funzione presso i Greci, prova che l'uso dell'acqua benedetta non è una pratica recentemente inventata nella Chiesa Latina, come pretesero i Protestanti. *Vedi* Acqua benedetta.

IDROPARASTI. *Vedi* Encratiti.

IDUMEI. Questi sono i discendenti di Esau altramente Edom, fratello di Giacobbe e figliuolo d'Isacco. La loro prima dimora fu all'oriente dal Mare morto, nelle montagne di Scir; in progrésso si estesero al mezzodí della Palestina del Mare morto tra la Giudea e l'Arabia. Ebbero dei Capi, e furono uniti in corpo di nazione lungo tempo prima degl'Israeliti, L'odio che Esaú avea concepito contro il suo fratello Giacobbe, perchè in pregiudizio di sua primogenitura avea ottenuto la benedizione dal loro padre Isacco, passó ai suoi discendenti, e si aumentò di giorno in giorno. Qualora gli Ebrei viaggiavano nel deserto, non poterono ottenere dagl'Idumei la permissione di passare semplicemente pel loro paese, pagando il pane e l'acqua *Num. c.* 20, *v.* 14. *e seg.* Ció nondimeno il Signore proibj agli Ebrei di aggredire gl'Idumei, ed usurpare il loro paese. *Deut. c.* 2. *v.* 5. Ma già avea fatto predire da Balaam, che un discendente di Giacobbe un giorno sarebbe padrone della Idumea. *Num. c.* 24. *v.* 18.

Di fatto Davidde la conquistò 2. *Reg. c.* 8. *v.* 14. ed allora fu adempiuta la predizione fatta dal Signore a Rebecca, che il primogenito dei due figliuoli che portava sarebbe soggetto al suo secondogenito. *Gen. c.* 25. *v.* 23. E non è vero, come pretese un incredulo, che questa spedizione di Davidde sia stata contraria alla proibizione che Mosé avea fatta ai Giudei di usur-

pare il paese dei discendenti di Esaú, poiche Davidde non li scacciò da esso. Gl' Idumei vollero scuotere il giogo verso il fine del regno di Salomone, ma con poco successo; furono obbligati di portarlo sino al regno di Joram, figliuolo di Giosafat. Da quel momento, restarono indipendenti, ed ancor più che prima nemici dei Giudei.

Il Profeta Amos sotto il regno di Ozia per parte di Dio loro fece delle terribili minaccie, perché aveano sguainato la spada contro i Giudei; e perchè conservavano un odio implacabile contro di essi, *c.* 1. *v.* 11. Ricominciarono le ostilità sotto il regno di Achaz, 2.*Paralip. c.* 28. *v.* 17. Ma ben presto furono puniti colle stragi che gli Assirj fecero nell'Idumea. In tempo che Nabuccodonosore assediava Gerusalemme, si unirono a lui, ed eccitaronlo a distruggere interamente questa città, *Ps.* 136. *v.* 7. Ma già alcuni anni prima Geremia aveali minacciati dello sdegno del Signore, ed avea presentato delle catene agli Ambasciadori del loro Re, *c.* 25. *v.* 21. *c.* 27. *v.* 3. per annunziare ad essi che la Idumea come gli altri regni vicini, caderebbero sotto il giogo di Nabuccodonosore; locché avvenne *c.* 49. *v.* 7. ec.

Eglino approfittaronsi della cattività dei Giudei in Babilonia per impadronirsi di una porzione della Giudea meridionale; ma Dio dichiarò che ben presto distruggerebbe questa passaggera prosperità, *Malach. c.* 1. *e seg.* „ Eglino „ fabbricheranno ed io di„ struggerò; il loro paese sarà „ chiamato un paese d'em„ pietà, e il loro popolo, un „ popolo contro cui il Signore „ è provocato a sdegno per „ sempre. „ Di fatto, da quel momento non veggiamo che sieno più governati da un Re della loro nazione. Giuda Maccabeo e Giovanni Ircano li hanno soggiogati. Gioseffo *Antiq. l.* 11, *c.* 11. *l.* 13. *c.* 17 Restarono soggetti ai Giudei sino alla distruzione di Gerusalemme ed alla dispersione della nazione giudaica. Dopo questa epoca non si parlò più di essi. Perciò non si può negare che le profezie, le quali annunziarono la loro sorte da Giacobbe sino all' ultimo dei profeti, per lo spazio di tredici secoli, non sieno state pienamente adempiute.

IEFTE; Capo o Giudice degl' Israeliti, celebre per la vittoria che riportò sopra gli Ammoniti, e pel voto che fece pria di marciare contro di essi. *Iud. c.* 11. *v.* 3. e *seg.* Egli dice secondo il testo ebreo: „ Se il Signore mi dà „ gli Ammoniti nelle mani, „ ciò che di mia casa escirà „ il primo, e mi verrà incontro „ sarà del Signore, e glielo of„ frirò in olocausto ... Al „ suo ritorno chi fu il primo „ ad incontrarlo è stata l' uni„ ca di lui figliuola. Egli strac„ ciò i suoi vestimenti, e

„ pianse la sua sventura. „ La sua figliuola gli chiese „ due mesi di dilazione, per „ portarsi a piangere colle sue „ compagne la sua verginità . . . . Terminato questo tempo Jefte adempí il „ suo voto, e la di lui figliuola era vergine (o restossene vergine); quindi si stabili l'uso tra le figliuole di „ Israello, di piangere ogni „ anno, per quattro giorni, „ la figliuola di Jefte „.

Quale fu l' oggetto del voto di questo sventurato padre? La di lui figlia é stata forse immolata in sacrifizio, o soltanto condannata al servigio del Tabernacolo, e ad una perpetua verginità? I Comentatori sono divisi su questa questione; pensano alcuni che questa figliuola fosse veramente offerta in sacrifizio, e gl' increduli citarono questo fatto per provare che i Giudei offerivano a Dio delle vittime umane; altri giudicano che si tratti soltanto di una obblazione di questa figlia al servigio del Tabernacolo.

Di fatto il testo ebreo può avere due sensi diversissimi, in vece di dire: „ Chi sortirà „ il primo di mia casa, e „ sará del Signore, e glielo offrirò in olocausto „ si può tradurre, o sará del Signore, o glie l' offrirà in olocausto. La preposizione *vav* che qui è ripetuta, sovente è disgiuntiva.

Per altro *holah* che significa *olocausto* esprime anche una semplice *obblazione*; e derivato da עלה elevazione, perchè si alzava sulle proprie mani ciò che si offeriva a Dio.

Ecco le ragioni con cui si prova che la figliuola di Jefte non fu immolata.

1. I Sacrifizi del Sangue umano sono assolutamente proibiti ai Giudei, *Deut.* c. 12. v. 30. „ Guardatevi, loro dice „ Moisè, d' imitare le nazioni che vi sono d' intorno, „ di praticare le loro ceremonie, di dire, onorerò il mio „ Dio come queste nazioni „ onorarono i loro Dei; non „ fate nulla di ciò; avvegnachè esse fecero pei loro Dei „ delle abbominazioni, cui il „ Signore ha in orrore; gli „ offerivano i propri figli e „ le proprie figlie e li hanno „ consumati col fuoco. Fate „ nel Signore soltanto ciò che „ vi ordino, non vi aggiungete nè levate niente „.

„ Offrirò a Dio, dice un „ Profeta, il mio figlio primogenito per espiare la mia „ colpa, ed il frutto delle mie „ viscere per purgare il mio „ peccato? O uomo! t' insegnerò ciò che è buono, e ciò „ che da te esige il Signore; „ ed è di praticare la giustizia „ e la misericordia, e di pensare alla presenza del tuo „ Dio „. *Mich. c.* 6. *v* 7. 8. Dio per testificare ai Giudei che a lui spiacciono i loro sacrifizj, loro dice: *Quegli che sacrifica un bue, fa lo stesso come se uccidesse un uomo ec. Is. c.* 66. *v.* 3.

Quando Jefte avesse potuto ignorare questa proibizione, non potevano obbliarlo i Sacer

doti che doveano immolare tutte le vittime; non ancora vi era stato alcun esempio di un simil sacrifizio.

2. Nel *levitico c.* 27. *v.* 2. è comandato di redimere col danaro le persone dedicate al Signore. Per verità dicesi *ibid v.* 28. 29. che ciò che sarà stato consecrato al Signore per l' *anatema* (*cherem*) non potrà essere redento; ma l'anatema non poteva essere pronunziato che contro i nemici dello Stato; un uomo non ha giammai pensato di pronunziarlo contro ciò che ad esso apparteneva. Altra circostanza che Jefte non poteva ignorare.

3. Quei che vogliono, che la figliuola di Jefte sia stata immolata, traducono a lor genio le parole del testo, essi leggono: *La prima persona che sortirà di mia casa*, e il testo dice: *ciò che sortirà il primo*, poteva essere un animale: essi aggiungono, *io l'offrirò in olocausto*, e il termine ebreo può significare semplicemente, *io ne farò un' offerta*. Certamente non furono immolate in sacrifizio le trenta due persone, che dopo la disfatta dei madianiti furono riservate *per la porzione del Signore, Num. c.* 31. *v.* 40.

3. La figliuola di Jefte chiede la libertà di portarsi a piangere, non la sua morte, ma la sua virginità, o la necessità di restarsene vergine, lo Storico dopo aver detto che il voto fu adempiuto, aggiunge, ed *ella fu vergine*, ovvero dimorò vergine; dunque non fu immolata. Si domanda, perchè dunque Jefte sia stato tanto afflitto? perchè le figliuole d' Israello piagnessero la figlia di Jefte? perchè spiaceva ad un padre vittorioso, divenuto Capo di sua nazione, di non collocare in matrimonio una sua unica figliuola. La parola ebrea, che significa *piagnere* può significare semplicemente *celebrare*, rinnovar la memoria. Certamente fra gli israeliti v' erano delle figliuole dedicate al servigio del Tabernacolo, poichè la Storia santa accusa i figliuoli di Eli di aver avuto reo commercio con esse. 1. *Reg. c.* 2. *v.* 22. Queste femmine erano considerate come schiave, poichè questa era la sorte dei prigionieri di guerra, Jefte non poteva vedere, senza essere afflitto, che la sua figlia fosse condannata ad una ugual sorte.

5. Se il voto di Jefte si esamina diversamente, bisogna dire che questo voto fu temerario, e rea l' esecuzione, pure non viene disapprovato nella Scrittura, lo commenda anche S. Paolo, *Hebr. c.* 11. *v.* 32. Dunque non è probabile che abbia commesso questa doppia colpa. *Com. dei Crit. Giud. c.* 11. nella *Bibbia di Avignone t.* 3. *p.* 580. D. Calmet sostenne il contrario, però non distrusse le ragioni che abbiamo addotte. Elleno sono benissimo esposte nella *Bibbia di Chais, t.* 4. *p* 118. sebbene l'Autore finisca coll'adottare la stessa opinione di Cal-

met. Ma è facile scorgere che i Protestanti la preferiscono alla prima per l' avversione che hanno al voto di virginità.

JEHOVAH, יהוה, nome proprio di Dio, in ebreo significa *quegli che è*, l' Ente per eccellenza, l' Eterno; così lo tradussero tutte le antiche versioni. Fra gli Ebraizzanti, gli uni pronunziano *Iehovah*, altri *Iavoh*, altri *Iehveh*; alcuni Autori Greci scrissero *Iao* e *Ieva*. Come i Giudei hanno la superstizione di non pronunziarlo giammai, lo chiamano il *nome ineffabile*; quando lo trovano nel testo ebreo, pronunziano in sua vece il nome *Adonai*, *mio Signore*, e sotto le lettere del nome *Iehovah* vi hanno posto i punti vocali della parola *Eloha*, altro nome di Dio.

Essi pretendono che non sia stato mai permesso ad alcuno di pronunziarlo, se non al sommo Sacerdote nel Santuario, una sola volta all'anno, cioè nel gran giorno dell' espiazione, ma questo pensiero non ha fondamento. Almeno sarebbe stato mestieri che il Sommo Sacerdote trasmettesse una tale pronunziazione al suo successore, altrimenti non avria potuto indovinarla. Una prova che i Giudei hanno qualche volta pronunziato o scritto questo nome anche negli ultimi secoli della Sinagoga, è che gli Autori profani n' ebbero cognizione, poichè eglino stessi bene o male lo hanno scritto. I Giudei moderni sono ancora persuasi, che chiunque sapesse la vera pronunziazione di questo nome ineffabile potria per virtù di esso operare i maggiori prodigj. Per ispiegare come Gesù Cristo abbia potuto fare tanti miracoli, dicono, che avea involato nel Tempio la pronunziazione dell' ineffabile nome. Tutti questi capricci non meritano alcun riflesso.

Merita ben riflesso la circostanza, in cui Dio degnossi rivelare il suo proprio nome, e che a lui solo conviene. Quando volle spedire Moisè in Egitto, per liberare gl' Israeliti dalla servitù, Moisè gli domandò: Quando dirò ai figliuoli d' Israello, *Il Dio dei vostri padri mi manda a voi*, „ se mi chiedono il tuo „ nome, cosa risponderò? Io „ sono dice il Signore, quegli „ che è; tu loro dirai: Quegli „ che è mi ha spedito a voi. *Exod. c.* 3 *v.* 13. 14. I Settanta tradussero benissimo: *Io sono l' Ente. Ente mi ha spedito a voi*.

Fa però una difficoltà ciò che leggesi *c.* 6. *v.* 2. 3. Dio dice a Moisè: „ Io sono *Ie-* „ *hovah*; già mi sono fatto „ conoscere ad Abramo, ad „ Isacco, a Giacobbe, come „ Dio onnipotente (*Schaddai*), „ ma non sono stato cono- „ sciuto pel mio nome di Je- „ hovah „. Tuttavia veggiamo in molti passi della Genesi Noè, Abramo, Isacco e Giacobbe dare a Dio il nome di Jehovah.

Rispondono la maggior par

te dei Comentatori, che Moisé fa parlare così i Patriarchi per anticipazione; però vi è un modo d' intendere questo passo che assai più soddisfa. Bisogna ricordarsi che nella Scrittura Santa, *essere chiamato col tal nome*, significa essere veramente ciò, che viene espresso con questo nome. Così Isaia dice *c.* 7. *v.* 14. che il fanciullo di cui parla *sarà chiamato Emmanuello*, Dio con noi. Ma Jehovah non significa soltanto *quegli che è*, o l' Eterno, esprime ancora quegli che é sempre lo stesso, quegli che non cambia, quegli i cui disegni sono immutabili. Pare che Dio stesso lo spieghi così nel Profeta Malachia *c.* 3. *v.* 6. *Io* Jehovah, *né mi muto*.

Sino al momento in cui Dio degnò rivelarsi a Moisè, già aveasi abbastanza fatto conoscere dai Patriarchi qual Dio onnipotente coi diversi prodigj, che alla loro presenza avea operati, ma non per anco avea dimostrato cogli avvenimenti la certezza immutabile di sue promesse. Ma questo è ciò che Dio era per fare, liberando il suo popolo dall' Egitto come avea promesso ad Abramo quattrocento anni prima. Dunque ciò che dice a Moisè *Exod.* *c.* 6. *v.* 2. può significare: „ Ho bastevolmente convinto „ Abramo, Isacco Giacobbe „ che io sono il Dio onnipo- „ tente, ma non ancora ho di- „ mostrato come sono per „ farlo, che sono il Dio im- „ mutabile che non manco „ alle mie promesse „. Sembra che il seguito del passo indichi questo senso, come lo conobbe benissimo il Cardinale Gaetano, che da questa spiegazione.

IGNAZIO (S.), Vescovo di Antiochia e Martire, che fu fatto morire in Roma l'an. 107. è uno dei Padri Apostolici. Di esso abbiam sei lettere a diverse Chiese, una a S. Policarpo, e gli atti del di lui martirio, scritti da testimonj oculari. Come S. Ignazio è stato discepolo di S. Giovanni Evangelista, e fu martirizzato poco tempo dopo la morte di questo Apostolo, i di lui Scritti sono un prezioso monumento della dottrina e disciplina della primitiva Chiesa; sono raccolti nel secondo tomo dei Padri Apostolici, della edizione di Cotelier.

I Protestanti per loro sventura vi trovarono la condanna manifesta di molti loro errori; per ciò i loro più celebri Critici Salmasio, Blondel, Daillè, fecero i maggiori sforzi per mettere in dubbio l'autenticità delle lettere di S. Ignazio. Ma fra i Teologi Inglesi incontrarono dei formidabili avversarj. Pearson Vescovo di Chiester in particolare non solo ha provato l'autenticità delle lettere di. S. Ignazio, col testimonio degli Scrittori Ecclesiastici, ma sodamente rispose a tutte le obbiezioni, colle quali Daillè aveali attaccati; nessuno ardirà più al

giorno d'oggi di rinnovare questa questione; le Clerc stesso accorda che Daillè ebbe torto.

Dunque dispiace, che rendendo conto di una Memoria letta nell Accademia delle Iscrizioni l'anno 1757. sulle Opere apocrife supposte nei primi secoli della Chiesa, abbia detto: „ L'Autore non „ entra in questione sull'au„ tenticitá delle lettere di S. „ Ignazio; ma osserva che „ quelle stesse le quali sono „ ricevute, come se fossero „ di questo Padre, dalla mag„ gior parte dei Critici, erano „ state così alterate da mol„ ti secoli, che i più dotti „ non potendo più discernere „ ció che veramente era di „ questo Santo; erano senz' „ autoritá„. Stor. dell'Accad. delle Iscriz. t. 13. in 12. p. 165. 166. Il timore d'indurre in errore i leggitori poco istruiti dovea far soggiungere, che le sette lettere di S. Ignazio ora conosciute per autentiche, niente hanno più di comune colle lettere interpolate, e che avvi una infinita differenza tra le une e le altre. Quanta ragione aveasi di negare ogni autorità alle seconde, altrettanta temerità sarebbe ora contrastare le prime, come fecero alcuni increduli.

Una delle più forti obbiezioni che erasi fatto contro queste lettere, si è, che S. Ignazio vi testifica il maggior ardore per il martirio; zelo che spiacque ai Protestanti, e di cui Barbeirac ne fu molto scandalezzato, *Trattato della Morale dei Padri c.* 8. §. 79. Ma Pearson provò con venti esempj che molti altri Martiri furono degli stessi sentimenti, e generalmente sono stati encomiati dai Padri della Chiesa: *Vindic. Ignat.* 2. *p.* 9. *p.* 398. Proveremo contro Barbeyrac, che i Padri in questo non sono riprensibili, né insegnarono una morale falsa. *Vedi* Martirio.

Mosheim dopo aver confrontato tutte le parti della questione circa l'autenticità delle sette lettere di S. Ignazio, giudicà che la questione non sia bastevolmente risoluta, *Stor. Crist. sec.* 1. §. 52. Nè mai sarà risoluta per quei che hanno interesse di rinnovarla; nessuna ragione può soddisfarli.

Non comprendiamo qual senso possano dare gli Anglicani che non credono la presenza reale, a ciò che S. Ignazio dice di certi eretici *ad Smyrn c.* 7. „ Eglino si astengono dall'Eucaristia e dalla „ orazione, perché non con„ fessano che l'Eucaristia „ sia la carne del nostro Sal„ vatore Gesù Cristo che ha „ patito per noi, e che il Pa„ dre per sua bontà ha risusci„ tato „. *Vedi* Eucaristia.

Sino ad ora da tutti i Dotti erano stati considerati come autentcii gli atti del martirio di S. Ignazio; le Clerc Critico scrupoloso e dottissimo, sopra ciò non ebbe alcun dub-

bio; non di meno un Filosofo dei nostri giorni si propose di farli rigettare come favolosi: se si avesse preso la pena di leggere con più attenzione questi atti e le note del le Clerc, avria conosciuto quanto sieno leggiere queste conghietture.

Egli dice che non è possibile che sotto un Principe sì clemente e giusto come Trajano, la sola accusa di Cristianesimo abbia fatto perire S. Ignazio; che probabilmente in Antiochia fuvvi qualche sedizione, di cui si volle farlo reo. Ma egli dimentica la legge che Trajano non ostante la sua giustizia e clemenza avea fatta contro i Cristiani; *non si deve andarne in traccia; ma se ne sono accusati e convinti, si devono punire*: così scrisse a Plinio *Ep.* 98. *l.* 10. Dunque bastava che S. Ignazio fosse stato denunziato come Cristiano a Trajano, e fosse convinto per la sua propria confessione di esser tale, senza che si parlasse di sedizione.

Secondo esso, il Compilatore degli atti dice che Trajano ha creduto che qualche cosa mancherebbe alla sua gloria, se non sottomettesse al suo impero *il Dio dei Cristiani*; falsa citazione; ivi dicesi che Trajano superbo di sue vittorie, perché ogni cosa gli fosse soggetta, volle che il corpo o la società dei Cristiani ubbidisse a lui. Questo Principe disse a Ignazio: *Chi sei tu, spirito impuro!* falsa traduzione, è scritto: *Chi sei sventurato!* Κακοδαιμον significa sventurato o mal accorto; come Εὐδαιμων significa felice; questa è osservazione del le Clerc.

Si può forse pensare, dice il nostro Censore che Trajano abbia fatto una dissertazione con *Ignazio* sul nome di Teoforo o Porta Dio; sopra G. C. e che abbia chiamato questo il *Crocifisso!* Questo non è lo stile delle leggi degl' Imperatori, né dei loro decreti. Rispondiamo che qui non v'è alcuna dissertazione, ma una brevissima e semplicissima conversazione. Gl' Imperatori despoti, come Trajano, non aveano alcuna formula stabile pei loro decreti; condannavano sovente senza forma di processo; e quand' anche l' Autore degli atti non avesse conservato i precisi termini di Trajano, niente ne seguirebbe.

S. Ignazio condotto dai soldati, scrisse non di meno ai Cristiani di Roma ed alle altre Chiese. Dunque, dice il nostro Filosofo, non si andava in traccia dei Cristiani; altrimenti S. Ignazio sarebbe stato loro accusatore. Concediamo che i Cristiani non fossero *ricercati*, però erano puniti tostoche venivano denunziati e convinti. S. Ignazio fra' ceppi non potera scappare dai soldati; dunque niente arrischiavano, lasciandogli la libertà di scrivere: le di lui lettere erano portate da Cristiani fedeli che non mettevano al-

ouno a pericolo. I persecutori tendevano principalmente ai Vescovi, e quando questi erano presi o condannati, non si negava ai Cristiani la libertà di visitarli.

S. Ignazio nella sua lettera ai Romani li prega di non fare alcun passo per sottrarlo dal supplizio; in tal guisa supponeva che si potesse liberarlo colle suppliche, colla protezione e col danaro: in ciò niente avvi di contrario alla verisimiglianza. Loro dice: „ Accarezzate piuttosto le bestie, affinchè diventino il „ mio sepolcro, che niente „ lascino del mio corpo, per „ timore che dopo la morte non sia di carico a „ qualcuno.... Io stesso le „ stuzzicherò, acciò che presto mi divorino; per timore „ che non temano di toccarmi, come ciò avvenne ad „ altri; e se non vogliano, io „ le sforzerò. Scusatemi, so „ cosa mi giova „. *Cap.* 4. 5. Questo è ciò che disapprovarono i nostri Critici come un eccesso di zelo: ma tale è stato quello della maggior parte dei Martiri. *Vedi* le note su questa lettera *PP. Apost. t.* 2. *p.* 27. 28. Non veggiamo in che sia differente da quello di S. Paolo, che desiderava morire per essere con Gesù Cristo. *Phillipp. c.* 1. *v.* 13.

Fu adempiuta la brama di S. Ignazio. Leggiamo negli atti del di lui martirio, c. 6. 7. „ Delle sue reliquie altro non „ restavano che le parti le „ più dure, che furono trasportate in Antiochia, involte in un lenzuolo, e lasciate alla santa Chiesa, „ come un tesoro inestimabile, per rispetto al santo „ Martire.... Vi diciamo il „ giorno e l'ora, affinchè congregati nel tempo del suo „ martirio, attestiamo la nostra unione con questo generoso atleta di Gesù Cristo „. Barbeyrac dice che in queste parole non v'e alcun vestigio del culto religioso verso questo Martire, nè verso le di lui reliquie. *Trattato della Morale dei Padri cap.* 15. §. 25. *e seg.* Dunque quale differenza vi mette egli tra il *culto religioso* ed il rispetto ispirato dalla religione? Qual altro motivo che quello della religione ha potuto impegnare i fedeli a conservare preziosamente le reliquie dei Martiri, a congregarsi sul loro sepolcro, a celebrarvi i santi misterj, a solennizzare il giorno della loro morte? Questo è ciò che si fece nel secondo secolo, otto o nove anni dopo la morte di S. Giovanni. *Vedi* Culto, Reliquia.

Mosheim dice che questi atti forse sono stati in qualche luogo interpolati, *Hist. Christ. saec.* 2. §. 10. Così con un *forse* i Protestanti sanno liberarsi da tutti i monumenti che loro sono d'incomodo.

* IGNAZIO (S.) Loyola, fondatore della Compagnia di Gesù, nacque d'una famiglia Nobile nella provincia di

Guipuscoa in Spagna nel 1491. era stato impiegato nell' armata Spagnuola. Avendo avuta una gamba fracassata all'assedio di Pamplona, egli ricercò qualchè romanzo per distrarsi nella sua convalescenza. Ma non avendo potuto trovare altro libro, che delle *vite dei Santi*, questa lettura lo commosse vivamente. Fece voto di portarsi in Terra Santa. Compito il suo pellegrinaggio, ritornò in Europa ove si diede con ardore agli studi, prima in Spagna, in seguito a Parigi, nel collegio di Montaigu, e di S. Barbe. In questa Città si associò con alcuni compagni. In seguito presentó al Pontefice Paolo III. il piano del suo instituto, e questo Papa l' approvò. Il suo ordine fù nominato la *Compagnia di Gesù*, e si sparse rapidamente per tutta l'Europa. Morì nel 1556. e fu canonizzato da Gregorio XV. nel 1622. La Compagnia di Gesù fu soppressa da Clemente XIV. e ripristinata dal regnante Pontefice Pio VII.

IGNORANTINI. *Vedi* SCUOLE CRISTIANE.

IGNORANZA. Accorda tutto il mondo che l'ignoranza volontaria ed affettata dei nostri doveri non ci dispensa dall'adempierli, nè può servire di scusa alle colpe che ci fa commettere; poichè l' istruirsi è uno dei principali doveri dell'uomo. Essa [scrive l'Autore] può soltanto in alcune circostanze diminuire la gravezza del peccato ed il rigore del castigo; per questo dicesi nel Vangelo che il servo, il quale non conobbe la volontà del suo padrone, e fece delle azioni degne di castigo, sarà punito con minore severità di quello che l'ha conosciuta. *Luc. c.* 12. *v.* 47. 48. [Forse la troppa brevità del ragionamento non dichiara la intenzione del N. A.; mentre è assai evidente, che l' *ignoranza* volontaria, come la è l'*ignoranza affettata* equivale alla scienza; che anzi dimostra un animo assai propenso al male più di colui che ne ha la scienza, giacchè colui non cura punto il pericolo di mali maggiori, non volendosi istruire de' suoi doveri. L'esempio evangelico, recato dall' A. è mancante di quella circostanza, che sarebbe necessaria alla prova di ciò che ei vorrebbe.]

Nel secolo passato e nel presente ancora si mise in questione se la ignoranza involontaria ed invincibile, scusasse il peccato, e liberasse il peccatore dalla pena; un tal dubbio non avria mai dovuto nascere, poichè è sciolto nella Scrittura Santa.

Abimelecco che per ignoranza avea rapito Sara, dice a Dio: *Signore, punirete voi un popolo che peccò per ignoranza, e che non è reo!.... Sò, gli rispose il Signore, che hai operato con semplicità di cuore; e per questo ti ho pre-*

servato dal peccato contro di me. *Gen. c.* 20. *v.* 4. Dio non vuole che sia punito l'omicidio commesso per ignoranza. *Jos. c.* 20. *v.* 5.

Giobbe parlando dei maggiori peccatori, dice, che Dio non li lascerà impuniti, perché furono ribelli alla luce, nè vollero conoscere le vie del Signore, *Job. c.* 24. *v.* 11.

Gesù Cristo parlando dei Giudei, dice: *Se non fossi venuto a parlargli, non avriano peccato; ma ora non hanno scusa alcuna della loro colpa.. Se non avessi fatto tra essi delle opere che nessun altro ha fatto, sarebbero senza colpa; ma ora che mi veggono, odiano me ed il Padre mio*. Jo. c. 15 *v.* 22. 24. *Se foste ciechi*, dice ai Farisei, *non avreste peccato, ma voi dite*, noi veggiamo, *sussiste il vostro peccato*. *Cap.* 9. *v.* 41.

S. Agostino su questi passi dice che di fatto, se Gesù Cristo non fosse venuto, i Giudei non sarebbero stati rei del peccato di non credere in esso. *Tract.* 89. *in* Jo. *n.* 1. 2. 3. Dice altrove, che Dio diede dei precetti, affinchè l'uomo non potesse scusarsi colla sua *ignoranza*. *L. de grat. et lib. arb c.* 2. *n.* 2.

Nulla di meno alcuni Teologi asserirono, che secondo S. Agostino ogni ignoranza è un peccato formale e punibile, perché ogni ignoranza viene riputata volontaria nel peccato originale, di cui essa è un effetto, peccato commesso da Adamo con una piena cognizione ed intera libertà. Tal'è la dottrina di Bajo, dalla quale conchiudeva che l' infedeltà negativa, o l' ignoranza dei Pagani, i quali non intesero mai a parlare di Gesù Cristo è un peccato. E' egli vero che S. Agostino sia stato di questa opinione?

Disputando contro i Manichei, avea detto: „ Non è l' „ ignoranza involontaria che „ vi viene imputata a pecca„ to, ma la vostra negligenza „ nel cercare ciò che igno„ rate: le male azioni che fa „ l'uomo per ignoranza, o per „ impotenza di far meglio, si „ chiamano peccati, perché „ procedono dal primo pec„ cato liberamente commesso. „ Come chiamiamo *lingua* non „ solamente il membro che „ abbiamo nella bocca, ma „ anche i suoi effetti, il di„ scorso, il linguaggio, così „ chiamiamo *peccati* gli effetti „ del peccato, l'ignoranza e „ la concupiscenza „. *L.* 3. *de lib. arb. c.* 19. *n.* 53. 54. E' chiaro che in questo senso, *peccato* significa semplicemente *difetto*, *imperfezione*, e non colpa imputabile e punibile.

Scrivendo contro i Pelagiani, in vece di ritrattare il principio che avea apposto a' Manichei, lo conferma. *L. de Nat. et Grat. c.* 77. *n.* 81. *L.* 1. *Retract. c.* 9. 15. *n.* 2. *L. de perf. justitiae hominis c.* 21. *n.* 44. *Op. imperf. l.* 2. *n.* 71. *ec.*

Ma i Pelagiani asserivano che l'ignoranza e la concupiscenza non sono nè un vizio, né un difetto, né un effetto del peccato. Celestio metteva per massima che la ignoranza e l'oblivione sono immuni da peccato. *L. de gestis Pelagii* c. 18. n. 42. Giuliano diceva che la ignoranza, per cui Abimelecco prese Sara, è chiamata *giustizia* o purità di cuore. *Gen.* c. 20. v. 6. L'uno e l'altro pretendevano che tutto ciò che si fa secondo la coscienza anche erronea, non è peccato. San Girolamo *Dial.* 1. *contra Pelag. Op. t.* 4. *col.* 504.

S. Agostino confuta con ragione questa falsa dottrina. „ In quelli, dice egli, che „ non vollero istruirsi, l'igno„ ranza certamente è un pec„ cato; in quelli che non han„ no potuto, è la pena del „ peccato: dunque negli uni „ e negli altri questa non è „ una giusta scusa, ma una „ giusta condanna „. *Ep* 194. *ad Sixt. c.* 6. *n.* 27. *L. de Grat. et lib. arb. c.* 3. *n.* 5 *L. de Corrept. et Grat. c.* 7. *n.* 11. Di fatto la pena del peccato, o la conseguenza della condanna, è una stessa cosa. Se intendesi che secondo S. Agostino, l'ignoranza involontaria sia un soggetto od una *causa di condanna*, evidentemente s'intendono male le di lui parole, poichè accorda con Giuliano che Abimelecco, a causa della sua ignoranza, non può essere accusato che abbia voluto commettere un adulterio. *L.* 3. *contra Jul. c.* 19. *n.* 56

Ma gli afferma che l'ignoranza spesso è un peccato, propriamente detto; che Davidde chiede perdono a Dio di sue ignoranze, *Ps.* 24. *v.* 7: che Gesú Cristo rinfaccia ai Giudei il loro acciecamento, che decide che il servo il quale non conobbe la volontá del suo padrone, sará meno punito di quello che la conobbe, ec. In tutti questi casi l'ignoranza non era nè involontaria, né invincibile.

Per una conseguenza del loro errore, i Pelagiani, affermavano che i Pagani erano giustificati dalla loro stessa ignoranza, che non peccavano qualora operavano secondo la loro coscienza, o retta o erronea. S. Agostino confuta anche questa falsa dottrina: se fosse vera, dice egli, i Pagani sarebbero giustificati, e salvati senza la fede in Gesú C. e senza la grazia di lui; dunque questo divin Salvatore sarebbe morto inutilmente. Conchiude che un Pagano anche colla ignoranza invincibile di Gesú Cristo, non sará ne giustificato, né salvo; ma giustamente condannato, ossia a causa del peccato originale, che in esso non fu cancellato, ossia a causa dei peccati volontarj che altronde commise. *L. de nat. et Grat.* c. 2. *n.* 2. c. 4. *n.* 4. Non dice però che questo Pagano sará condannato a causa della sua igno-

ranza, o della sua infedeltà negativa.

Egli lo prova anche, perchè secondo San Paolo, quelli che peccarono senza la legge (scritta) *periranno senza di quella, L. de Grat. et lib. arb. c.* 3. *v.* 5. non perchè hanno peccato contro una legge positiva che non conoscevano, ma perchè violarono la legge naturale che non era del tutto in essi cancellata; per conseguenza le buone opere che possono aver fatto, serviranno al più per meritare loro un castigo meno rigoroso. *L. de Spir. et litt.* c. 28. n. 48. Ma se S. Agostino avesse pensato che tutte le opere buone dei Pagani fossero peccati; questa non sarebbe per essi una ragione di essere puniti meno rigorosamente.

Dunque assolùtamente è falso, che secondo questo santo Dottore, l'ignoranza involontaria e invincibile, e tuttociò che ne segue sieno peccati imputabili e punibili. E quand' anche sembrasse di averlo detto nei passi che citammo, bisognerebbe spiegarli cogli altri, dove formalmente insegnò il contrario.

ILARIO (S) Vescovo di Poitiers, Dottore della Chiesa, morto l'an. 368., scrisse principalmente contro l'Arianismo; fece pure dei Comentarj sopra i Salmi e l'Evangelio di S. Matteo. S. Girolamo che stimava molto le Opere di lui, lo chiamava *Tromba della eloquenza latina*. D. Coustant Benedettino di S. Mauro fece una bella edizione di questo Padre *in foglio* l'an. 1693. Il Marchese Scipione Maffei la fece ristampare in Verona l'an. 1730, con alcune aggiunte.

Barbeyrac che con tanta premura ritracciò degli errori di morale negli Scritti dei Padri, non ne rinfaccia alcuno a S. Ilario; ma M. Huet *Origenian. l.* 2 *q.* 6. *n.* 14. mette questo santo Dottore fra i Padri cui accusa di aver creduto che l'anima umana sia materiale; adduce in prova un solo passo tratto dal comentario di S. Ilario sopra S. Matteo, *c.* 5 *n.* 8. *Col.* 632. 653. Il dotto Editore di questo Padre lo ha pienamente giustificato non solo in una nota su questo passo, ma nella prefazione, §. 5. *p.* 75. e cita molti luoghi nei quali questo santo Dottore insegnò chiaramente e formalmente l'immaterialità dell'anima.

ILARIO (S.), Arcivescovo di Arles, morì l'an. 449. Aveva avuto intrinseca amicizia con S. Agostino. L'an. 427. gli scrisse in compagnia di S. Prospero per espurgli gli errori dei Semipelagiani; S. Agostino gli diede in risposta i suoi libri della predestinazione dei Santi e del dono della perseveranza. Bisogna confrontare con diligenza questi diversi Scritti, se si vuole avere una giusta nozione del Semi pelagianismo e della dottrina di S. Agostino circa la

predestinazione. *Vedi* SEMI-PELAGIANISMO. La più parte delle Opere di S. Ilario di Arles sono perdute; ciò che rimane è stato pubblicato l'an. 1731. da Giovanni Salinas, Canonico regolare di S. Giovanni in Laterano.

ILLAZIONE Questo termine negli Scritti dei Teologi e dei Filosofi significa qualche volta conchiusione di un ragionamento, o conseguenza; conoscere una verità per *illazione*, è conoscerla per via di conseguenza. [*Vedi* CONSEGUENZA TEOLOGICA.]

Ma nel Messale mozarabico, e in alcune altre antiche liturgie, illazione è ciò che noi chiamiamo il Prefazio della Messa; si trovano anche usate le parole *contestazione*, *immolazione* per significare la stessa cosa.

In alcuni calendarj monastici, l'illazione di S. Benedetto è la festa o il giorno in cui furono trasportate le di lui reliquie dalla Chiesa di S. Agnano d'Orleans in quella di Fleure.

ILLUMINATI; nome di una setta di eretici che comparirono in Ispagna verso l'an. 1575 e che gli Spagnuoli chiamavano *Alombrados*. Giovanni di Villalpandò originario di Teneriffa, ed una Carmelitana chiamata Caterina di Gesù erano i loro Capi. Un gran numero dei loro Discepoli furono consegnati alla Inquisizione, e puniti di morte in Cordova, gli altri abjurarono i loro errori.

I principali errori che sono rinfacciati agli illuminati erano questi; che col mezzo della orazione sublime cui pervenivano, entravano in uno stato sì perfetto che non aveano più mestieri di Sacramenti, nè di buone opere, che potevano anche lasciarsi portare alle azioni più infami senza peccare. Molinos e i di lui Discepoli qualche tempo dopo seguirono gli stessi principj.

Questa setta fu rinnovata in Francia l'an. 1634. e i Guerineti, Discepoli di Pietro Guerin, si unirono a quelli, ma Luigi XIII. sì vivamente feceli perseguitare che in poco tempo furono distrutti. Pretendevano che Dio avesse rivelato ad uno di essi, chiamato *Fratello Antonio Bocquet*, una pratica di fede e di vita sopra eminente, sino allora ignota in tutta la Cristianità; che con questo metodo in poco tempo potevasi pervenire allo stesso grado di perfezione dei Santi e della Beata Vergine, che secondo essi aveano avuto soltanto una virtù comune. Aggiungevano che per questa via pervenivasi ad una tale unione con Dio, che tutte le azioni degli uomini erano deificate; che quando si fosse arrivato a questa unione, bisognava lasciare che Dio solo operasse in noi senza niente agire. Asserivano che

tutti i Dottori della Chiesa non aveano saputo cosa fosse la divozione; che S. Pietro uomo semplice niente avea compreso della spiritualità, non più che S. Paolo: che tutta la Chiesa era nelle tenebre e nella ignoranza sulla vera pratica del *Credo*. Dicevano che ci è permesso fare tutto ciò che detta la coscienza, che Dio non ama altri che se stesso, che era necessario che in dieci anni la loro dottrina fosse ricevuta da tutto il mondo, e che allora non vi sarebbe più mestieri di Preti, di Religiosi, di Curati, di Vescovi, nè di altri Superiori Ecclesiastici. Spondano, Vittorio Siri, ec.

ILLUMINATO. Un tempo si chiamavano così i fedeli che aveano ritenuto il Battesimo; da molti Padri della Chiesa, questo Sacramento fu chiamato *illuminazione*, ossia perchè non vi si ammettevano i Catecumeni se non dopo essere stati istruiti delle verità cristiane, ossia perché la grazia di questoSacramento consiste in parte nell illuminare le menti per renderle docili alle verità della fede. Questa é la ragione perchè una delle ceremonie del Battesimo é di mettere nelle mani del Neofito una candela accesa, simbolo della fede e della grazia che ha ricevuto per mezzo di questo Sacramento. S. Paolo dice ai Fedeli; *Voi foste un tempo nelle tenebre, ora siete illuminati; camminate quai figliuoli della luce, mostratene i frutti colle opere di bontà, giustizia e sincerità, Ephes. c. 5. v. 8*

IMBALSAMARE. *Vedi*. FUNERALI.

IMMACOLATA. *Vedi*. CONCEZIONE.

IMMAGINE; rappresentazione di un qualche oggetto fatta in pittura od in scultura. Noi non abbiamo da parlare se non delle immagini che rappresentano gli oggetti del culto religioso, come le Persone della Santa Trinità, G. C., i Santi, la Croce; ec.

Sarebbe inutile che ci mettessimo a provare l'utilità delle immagini e l'impressione che fanno sull'animo di tutti gli uomini; esse sono più efficaci delle parole; sovente fanno comprendere delle cose che non si possono esprimere con parole; dicesi con ragione che questo é il catechismo degl'ignoranti. La pittura, dice S. Gregorio, è pegl' ignoranti ció che la scrittura era pei dotti. *L.* 9. *Ep.* 9. Dunque non è maraviglia che la maggior parte dei popoli abbiane fatto uso per rappresentarsi gli oggetti del culto religioso, e che se n'abbia confessato l'utilità nel Cristianesimo. Tuttavia alcune Sette di eretici asserirono che l'uso delle immagini é una superstizione, ed una idolatria l'onore che loro si presta.

Nell'antica legge avea Dio proibito ai Giudei di fare qualunque immagine, figura, statua, e di renderle alcuna spe-

cie di culto, *Ex. c.* 20. *v.* 4. *Levit. c.* 26. *v.* 1. *Deut. c.* 4. *v.* 15. *c.* 5. *v.* 8. Questa proibizione era giusta e necessaria attesa la pesante inclinazione che i Giudei avcano per la idolatria, i mali esempj da cui erano circondati, e perchè in quel tempo pensavasi che ogni immagine rappresentasse una divinità. Ciò non di meno Moisé pose due Cherubini sull'Arca dell'alleanza, Salomone ne fece dipingere sopra le mura del Tempio, e sulla cortina del santuario prova che la proibizione non avea più luogo, quando non vi era pericolo che queste figure fossero prese per un oggetto di adorazione.

Nei primi tempi del Cristianesimo, quando ancora sussisteva la idolatria, se si fossero poste nelle Chiese alcune immagini, i Pagani avrebbero creduto che i Cristiani loro rendessero lo stesso culto, che essi dirigevano ai loro idoli. Consegnentemente si astennero da un tal uso, e se ne scorgono poche vestigie nei tre primi secoli. Secondo l'asserzione di S. Ireneo *adv. Haer. l.* 1. *c.* 25. i Carpocraziani eretici del secondo secolo aveano delle immagini di Gesù Cristo, di Pittagora e di Platone, cui prestavano lo stesso culto che i Pagani rendevano ai loro eroi. Nuova ragione che dovea far temere di onorare le immagini. Anche i nostri Apologisti, scrivendo contro i Pagani, dicono, che i Cristiani nelle loro raunanze non hanno immagini nè simolacri, perchè adorano un solo Dio puro spirito, che non può essere rappresentato da alcuna figura.

Nulla di meno Tertulliano, che scrisse nel principio del terzo secolo, ci dice che Gesù Cristo, sotto la immagine di buon Pastore era rappresentato su i vasi sacri, *de Pudic. c.* 7. Eusebio attesta di aver veduto delle immagini di Gesú Cristo, di S. Pietro e di S. Paolo, che erano state fatte ai loro tempi, *Hist. Eccl. l.* 7. *c.* 18. egli parló di un certo Leuca Carino che avea inventato un libro col titolo *Viaggi degli Apostoli*, nel quale insegnava l'errore dei Doceti. Pretendesi che questo libro sia citato da Clemento Alessandrino col nome di *Tradizioni*; dunque é del secondo secolo. Ma secondo Fozio, che ne fece un compendio *Cod.* 114. Leuca Carino dommatizzava contro le immagini, come gl'Iconomachi; lo avrebbe fatto, se allora qualcuno non avesse reso loro qualche culto? Egli si fondava sopra ciò, che un Cristiano per nome Licomede avea fatto fare una immagine di S. Giovanni, cui *coronava ed onorava*; pratica che era stata disapprovata dallo stesso S. Giovanni. Questa storia senza dubbio é favolosa; ma la censura di Leuca sarebbe stata assurda, se qualcuno non avesse onorato le immagini nel suo tempo, cioè nel secon-

do secolo. Beausobre *Stor, del Manic. l. 2. c. 4. n.* 45. I protestanti sono troppo arditi quando asseriscono non esservi alcun vestigio del culto reso alle immagini avanti il fine del quarto secolo. Mosheim più circospetto, non ebbe l' ardire di affermarlo. *Hist. Christ. sæc* 1. §. 22.

S. Basilio, più istruito di essi dice *Ep* 860. *ad Iulian.* che questo culto è di tradizione apostolica; lo si dovea saper piú nel quarto che nel sedicesimo secolo. Come allora era cessato il pericolo d' idolatria, il culto dei Santi e delle loro immagini divenne più comune e più manifesto; però non si deve conchiudere che abbia cominciato allora, poiché si professava di credere, e di praticare soltanto ciò che si avea appreso per tradizione. I Protestanti sono soliti a dire: prima della tal' epoca non troviamo alcuna prova positiva del tal uso, dunque cominciò allora: questa prova è solo negativa, e niente conchiude; essa é combattuta da una prova positiva generale che la distrugge, cioè, che sin da primi secoli si fece professione di non far novità.

Mosheim, *Stor. Ecc.* 5. *sec.* 2. *p. c.* 3. §. 2. accorda che in quel tempo in molte parti si rendesse culto alle immagini; molti, dice egli, pensarono che questo culto procurasse a queste immagini la presenza proprizia dei Santi o degli spiriti celesti. E' temeraria una tale imputazione, e non ha prova alcuna.

Nel settimo secolo, i Maomettani si unirono ai Giudei nell' errore che aveano delle immagini, e si fecero un punto di religione di distruggerle. Nel principio dell' ottavo, Leone Isaurico, uomo ignorantissimo, che essendo semplice soldato era divenuto imperatore, pieno degli stessi pregiudizj, proibì con un editto il culto delle immagini, come un atto d' idolatria, e comandò di atterrarle in tutte le Chiese; dall' an. 724. fino all' an. 741. riempí l'impero Greco di stragi e di crudeltá per obbligare i popoli e i Pastori ad eseguire i suoi ordini, e questo progetto fu continuato da Costantino Copronimo, suo figliolo. L' anno 726. fece congregare in Costantinopoli un Concilio di trecento Vescovi che condannarono il culto delle immagini. Quelli che si conformarono a questa decisione furono chiamati *iconomachi* nemici delle immagini, e *Iconoclasti* che spezzano le immagini; per loro parte, essi appellarono gli Ortodossj *Iconoduli* e *Jconolatri*, servi o adoratori delle immagini. S. Gio. Damasceno scrisse tre discorsi per difendere questo culto e la pratica della Chiesa.

I protestanti commendarono lo zelo degl'Imperatori Iconoclasti, ma non ardirono approvare le stragi e le crudeltà che commisero; essi sono costretti accordare che questi

eccessi non sono scusabili. Dicono che i Preti, e i Monaci sollevarono il popolo, perchè il culto delle immagini era per essi una sorgente di ricchezze. Pura calunnia. Non si può provare che in quel tempo il Clero abbia tratto alcun profitto dalla divozione del popolo verso le immagini; il popolo non avea mestieri di essere eccitato a sollevarsi contro Sovrani frenetici e sitibondi dell' uman sangue, e che pretendevano disporre a lor genio della religione dei loro sudditi. Essi appellavano il culto delle immagini una nuova idolatria; eglino stessi sono costretti confessare che questo culto già riconosceva la sua origine almeno da trecento anni, e noi affermiamo che era in uso da sei secoli.

Questo furore degl' Iconoclasti durò anche nel regno di Leone IV. successore di Costantino Copronimo, ma fu represso sotto Costantino Porfirogenita per lo zelo di sua madre Irene. Questa principessa di concerto col Papa Adriano fece tenere a Nicea l'an. 787. un Concilio di trecento settanta sette Vescovi, i quali annullarono il Decreto di quello di Costantinopoli dell' an. 726. I Patriarchi dichiararono che il culto delle immagini era permesso e lodevole; una buona parte di quei che aveano assistito al Concilio precedente, e che aveano ceduto alla forza, si ritrattarono; non si limitarono a decidere il domma cattolico, ma lo provarono con la tradizione costante della Chiesa che rimontava sino agli Apostoli; spiegarono in che consista il culto che doveasi rendere alle immagini; mostrarono la differenza che vi è tra questo culto e quello che si dà a Dio; già il Papa Gregorio III. l'an. 752. avea fatto lo stesso in un Concilio tenuto in Roma.

Dicono i Protestanti che i Vescovi congregati in Nicea adoprarono delle Opere false e dei fatti apocrifi per istabilire la loro opinione; ciò non è totalmente vero. Ma quei del Concilio di Costantinopoli l'an. 726. aveano fatto lo stesso, ed aveano appoggiato il loro decreto sopra alcuni sofismi, come fanno anche al presente i protestanti: nei monumenti citati dal Concilio Niceno, non v'è testo falso nè apocrifo.

Costantino Porfirogenita verso l'an. 797. essendosi sottratto dall' autorità di sua madre, proibì di ubbidire al Concilio Niceno; si riaccese il furore degl' Iconoclasti, e durò nei regni di Niceforo, Leone V., Michele il Balbo e Teofilo; ma verso l' an. 852. l'imperatrice Teodora distrusse onninamente questa fazione, che avea durato quasi cento trent' anni, e di nuovo fece confermare il culto delle immagini in un Concilio di Costantinopoli. L'Imperatore Alessio Comneno nel secolo dodicesimo fece saccheggiare le

Chiese come avean fatto molti dei suoi predecessori, dichiarò nuovamente la guerra alle immagini; Leone Vescovo di Calcedonia gli fece resistenza e fu esiliato; la di lui condotta non fu approvata dai Protestanti. Mosheim. *Stor. Eccl. II. sec.* 2. *p. c.* 3 § 12. accusa questo Vescovo di aver insegnato esservi nelle immagine di Gesù Cristo e dei Santi una santità inerente, che l'adorazione non s'indirizza soltanto agli originali, ma ad esse; dice che il contrario fu deciso in un Concilio di Costantinopoli, di cui non fecero menzione gli Storici. Quando tutto ciò fosse vero, Alessio Comneno non sarebbe per questo meno colpevole; ma si sa che gl'iconoclasti, come tutti gli altri eretici procuravano di mascherare i sentimenti degli Ortodossi per renderli odiosi.

In tempo che l'eresia sostenuta dal braccio secolare desolava l'Oriente, la Chiesa Latina era in pace per la vigilanza e costanza dei Papi; non furono mai accettati in Italia ne nelle Gallie i decreti degl' Imperatori Iconoclasti, né le decisioni dei Concilj di Costantinopoli contro il culto delle immagini. Ma l'an. 790. quando il Papa Adriano spedì in Francia i decreti del Concilio Niceno tenuto tre anni prima, e che confermava il culto delle immagini, Carlo Magno li fece esaminare da alcuni Vescovi, che furono urtati dal termine di *adorazione*, di cui erasi servito il Concilio per esprimere questo culto. Non hanno riflettuto che questa parola è tanto equivoca in greco come in latino, che le più volte significa semplicemente mettersi ginocchioni, prostrarsi, o dare qualche altro segno di rispetto. In questa occasione Carlo Magno fece comporre l'opera in quattro libri, intitolata: *Libri Carolini*.

Nel leggere questa Opera scorgesi ad evidenza che questi atti sono assai male tradotti in Latino. *L* 3. *c.* 17. l'Autore suppone che Costantino Vescovo di Cipro avesse dato il suo voto al Concilio in questi termini: *accetto ed abbraccio per onore le sante e reverende* immagini, *e loro rendo lo stesso servigio di adorazione come alla consustanziale e vivificante Trinità*; quando che l'originale greco dice così, *accetto ed onoro le sante* immagini, *e rendo alla sola Trinità suprema l'adorazione di Latria*. Su questo errore di fatto ragiona in tutto la sua opera l'Autore dei Carolini; i Protestanti lo hanno sempre encomiato come un capo d'opera di precisione e sagacità.

L'an. 794. i Vescovi congregati in Francfort per ordine di Carlo Magno caddero nello stesso errore. Essi dicono negli Atti di questo Sinodo cap. 2. „ Si eccitò una questione „ circa il nuovo Concilio che „ i Greci tennero per far ado-

„ rare le immagini, e dov' è
„ scritto che quelli i quali
„ non presteranno alle imma-
„ gini dei Santi il servigio e
„ l'adorazione come alla di-
„ vina Trinità, saranno giudi-
„ cati anatemi. I nostri santis-
„ simi padri rigettarono asso-
„ lutamente questo servigio e
„ questa adorazione, e la con-
„ dannarono. „ Questo pure
è lo stesso errore di fatto come
nei libri Carolini.

Luigi il Buono, successore di Carlo Magno l'an. 825. ad eccitamento di Michele Imperatore di Costantinopoli, che era del partito degl' Iconoclasti, fece congregare a Parigi i Vescovi del Regno, per esaminare di nuovo la questione. Eglino giudicano nel preambolo della lor decisione che il Concilio Niceno condannò con ragione quei che distruggevano e volevano bandire le immagini; ma che errò decidendo non solo che si devono onorare, adorare e chiamare Santi, ma che si ricevea la santità per mezzo di esse. Conseguentemente nei capi 1. 2. riferiscono i passi dei Padri che sono contrarj agli errori degl' Iconoclasti, e nel 3. i passi che condannano gli adoratori delle immagini, quei che attribuiscono loro la santità, e credono procurarsela per mezzo di esse.

Non veggiamo per qual ragione i Protestanti abbiano trionfato di tutte queste decisioni; elleno condannano la loro condotta ugualmente che quella degl' Iconoclasti; riprovano un errore che non fu mai quello dei Cattòlici Greci e Latini; ma non approvano il furore di quelli che spezzano, conculcano le immagini e le bandiscono dal luogo santo. Claudio di Torino verso l'an. 823. spezzò le immagini nella sua Diocesi, e scrisse contro il culto che loro si prestava: fu confutato de Teodemiro, Dungalo, Giona d'Orleans e da Walfrido Strabone; il loro sentimento servì di regola al Concilio di Parigi. *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 5. *l.* 13. *an.* 794. *l.* 14. *an.* 825.

Nulla di meno la prevenzione che aveasi concepito contro i decreti del Concilio Niceno dileguossi insensibilmente; avanti il decimo secolo fu universalmente riconosciuto per settimo Concilio generale, e trovossi stabilito il culto dell'immagini in tutto l'Occidente. Non iscorgiamo che sia stato giammai attaccato in Ispagna, nè in Italia. I Protestanti non arrossirono di chiamare apostasia il ritorno dei Francesi alla fede cattolica.

Nel dodicesimo secolo i Valdesi, gli Albigesi, i Petrobrusiani, gli Enriciani, ed altri fanatici rinnovarono l'errore degl' Iconoclasti; dopo essi Wiclefo, Calvino ed altri pretesi riformatori decisero che il culto delle immagini era una idolatria. Nei principj Lutero non voleva che fossero atterrate; ma gli Apologisti della Confessione di Augusta

accusarono i Cattolici d'insegnare che nelle immagini eravi una certa virtù, come i Maghi ci fanno credere esservi nelle immagini delle costellazioni. *Storia delle Variazioni l.* 2. §. 20. *l.* 3. §. 58. In tal guisa i popoli furono sedotti con calunnie.

Pure questi gran genj non si sono accordati; i Calvinisti posseduti dallo stesso furore che gli antichi Iconoclasti, hanno infranto, bruciato, levato le immagini; aveano sovente lo stesso motivo, che era di approfittare di quelle che erano fatte di preziosi metalli. I Luterani disapprovarono una tale condotta; in molti dei loro Tempj conservarono il Crocifisso ed alcune pitture storiche. Gli Anglicani sbandirono il Crocifisso; ma rappresentavano la Santa Trinità con un triangolo contenuto in un circolo; ed un Autore Inglese trova questa figura più ridicola e più assurda che tutte le immagini dei Cattolici, Steele *Ep. al Papa p.* 35.

Ma la questione principale è, se gli uni o gli altri sieno appoggiati sulla ragione, e se il loro sentimento sia più provato che quello dei Cattolici.

1. Essi ci oppongono la legge naturale ed assoluta del Decalogo, che abbiamo citato, e che proibisce assolutamente ogni specie d'immagine, ed ogni specie di culto che le si rendesse; e chiedono con quale autorità vogliamo noi limitare, interpretare, modificare questa legge.

Rispondiamo coll'autorità della retta ragione e del buon senso, cui gli stessi Protestanti ricorrono ogni volta che sono imbarazzati dalla lettera della Scrittura, affermiamo che questa proibizione non è assoluta, ma relativa alle circostanze in cui si trovavano i Giudei; 1. perchè sarebbe un assurdo proscrivere la pittura e la scultura quali arti perniziose per se stesse: ma egli é possibile che un popolo coltivi queste due arti, senza volere rappresentare i personaggi la cui memoria venera ed ama teneramente; ed é impossibile rispettare ed amare un personaggio qualunque siasi, senza stimare nè onorare la figura che lo rappresenta; 2. perchè Dio il quale fece osservare ai Giudei che nell'Orebbo non si mostrò loro sotto alcuna figura, *Deut. c.* 4 *v.* 15. Pure è apparso dopo questa epoca, a molti Profeti, sotto una figura sensibile; 3. perchè la seconda parte della legge citata deve essere spiegata colla prima; ma la prima è: „ Non avrete altri Dei fuori „ di me; „ Dunque la seconda: „ Non farete alcun idolo, nè „ scultura, non li onorerete „; significa: „ Non farete alcune „ immagini per onorarle come Dei. „ 4. perchè la stessa legge che proibisce gl'Idoli e le statue, proibisce anche

d'innalzare delle colonne e delle pietre insigni, *per adorarle Lev. c.* 26. *v.* 5. Dunque Dio non proibì le prime più che le seconde, se non quando s' innalzano per adorarle. I Protestanti caddero nella stessa imprudenza dei Giudei, i quali persuadevansi che ogni qualunque figura fosse proibita dalla legge, che fossero interdette ad essi la pittura e la scultura. *Bibbia de Chais t.* 2. *p* 194.

In secondo luogo ci rimproverano *di adorare realmente e servire le immagini*, per conseguenza di rendere loro lo stesso culto che i Pagani prestavano ai loro idoli.

Questa è una calunnia nascosta sotto termini ambigui. *Adorare e servire* un oggetto vuol dire renderli degli onori per se stesso, dirigendoli ad esso, senza riferirli più avanti; in tal guisa i Pagani onoravano i loro idoli. Essi erano persuasi che in virtù della consecrazione delle statue, vi si contenesse il Dio cui rappresentavano, animasse le statue, vi accettasse gl' incensi dei suoi adoratori; dunque onoravano la statua come un Dio, ovvero come animata da un Dio; alcuni dotti Protestanti lo accordano, *Bibbia di Chais ibid. p.* 260. e noi lo provammo alla parola *Idolatria*: si avrà forse il coraggio di attribuire a noi lo stesso errore? Quando diciamo ai Protestanti: Se l' Eucaristia non è altro che la figura del corpo di Gesù Cristo, come voi lo pretendete, perchè dice S. Paolo che quei i quali la profanano si rendono rei del corpo e sangue di Gesù Cristo? Essi ci rispondono: Perchè l' ingiuria fatta alla figura ricade sull' originale. Sia così. Dunque replichiam noi, l' onore reso alla figura cade pure sull' originale; dunque questo è un culto relativo e non assoluto come quello dei Pagani: e poichè abbiamo provato che il culto indirizzato all' originale non è una idolatria, ne segue che neppur sia tale il culto reso alla figura.

In terzo luogo la pertinacia dei nostri avversari arriva sino ad affermare che l' uso delle immagini è pessimo in se stesso, e indipendentemente dagli abusi che ne possono risultare.

Noi li sfidiamo a provarlo; e la loro pretensione urta il buon senso. Onoriamo Dio indirizzando a lui gli stessi segni di rispetto che diamo agli uomini; ma uno dei maggiori segni di rispetto e venerazione che possiamo dare ad un personaggio, si è di tenere il di lui ritratto, amarlo teneramente, baciarlo ec. Perchè sarebbe un delitto dare questo segno di rispetto, di amore, di gratitudine a Dio, a Gesù Cristo, ai Santi? Questo è ciò che Dio ha proibito, rispondono i Protestanti; ma noi abbiamo provato che questa

proibizione non può essere nè perpetua né assoluta. Tutti quei che hanno qualche sentimento di religione, accordano esser necessario di moltiplicare all' intorno di noi i simboli della presenza divina; ma non v'è simbolo più energico nè più commovente della immagine o figura, sotto cui Dio degnò mostrarsi agli uomini.

Finalmente dicono i nostri Censori, se questa pratica non è mala in se stessa, ella é pericolosa pel popolo; esso non ha tanta penetrazione per saper distinguere il culto relativo dal culto assoluto, non vede altro che la immagine; la sua mente non va più avanti, a quella limita come i Pagani tutti i suoi voti e le sue venerazioni; questo è un abuso da cui é impossibile guardarlo.

Non v' é di più impossibiie che insegnare ad esso il distinguere la immagine di un Re dallo stesso Re, cui non vide mai. Quando un ignorante s' inchinò alla statua del Re, si può accusarlo di aver diretto la sua intenzione a quetta statua e non al Re? E perchè lo si suppone più stupido quando trattasi di culto religioso che di culto civile?

Niente di piò saggio che il decreto fatto a tal proposito dal Concilio di Trento. Comanda ai Vescovi ed ai Pastori insegnare „che é necessario custodire e ritenere „ spezialmeute nei Tempj, „ le immagini di Gesù Cristo, della Santa Vergine, „ e degli altri Santi, e render „ loro l'onore e la venerazione che lor sono dovuti; non „ che si creda esservi in esse „ qualche divinitá, o qualche „ virtú, per cui si debba onorarli, o che bisogni chiedere ad esse qualche cosa, „ o che si deva mettere la „ nostra fiducia in quelle, come i Pagani la mettevano „ nei loro idoli, ma perché „ l' onore che rendesi alle „ immagini si riferisce agli „ originali che rappresentano, di modo che baciandole, scoprendosi il capo e „ prostrandosi innanzi ad esse, *adoriamo* Gesú Cristo, „ e onoriamo i Santi, dei quali „ sono la figura „. Dipoi il Concilio mostra particolarmente gli abusi che vi si devono schivare, ed ordina ai Vescovi d'invigilarvi. Cosa possono rispondere i Protestanti ad una decisione tanto precisa e così bene spiegata?

Il Concilio si appoggia sull' uso della Chiesa Cattolica ed Apostolica, ricevuto dai primi tempi del Cristianesimo, sul sentimento unanime dei Padri, su i decreti dei Concilj, in particolare di quello di Nicea, *Sess.* 25 c. 2. La temerità dei Protestanti é assai degna di condanna nel supporre che nel quarto secolo del Cristianesimo Gesú Cristo abbia lasciato cadere la sua Chiesa nella più sciocca idolatria, abbia lasciato rinascere nel suo seno tutte le su-

perstizioni del Paganesimo, ed abbiale fatte crescere e radicare sino a' giorni nostri; che un piccolo drappello di eretici, i quali insorsero di secolo in secolo, abbia veduto la verità più che tutta la società dei Cristiani di ogni tempo e di tutti i luoghi. I Predicanti aveano da prima pubblicato che il culto delle immagini era un uso nuovo ed abusivo, e introdotto soltanto nella Chiesa nei secoli d'ignoranza, ma è provato che le Sette degli eretici orientali, i Nestoriani separati dalla Chiesa dal secolo quinto, e gli Eutichiani dal sesto, hanno conservato l' uso di tenere ed onorare le immagini. Dunque questa pratica é più antica del loro scisma, e già abbiamo provato che ve ne sono dei vestigj fin dal secondo secolo. *Perp. della Fede* t. 5. l. 7. p. 511. [*Vedi* STATUE.]

IMMANENTE; atto che dura nella persona che opera, e che non produce alcun effetto all' esterno. I Teologi ed anche i Filosofi furono costretti, per usare la maggior precisione, distinguere gli atti immanenti dagli atti *transitorj*, ovvero che passano al di fuori. Appellano azione immanente quella il cui termine é nello stesso ente che la produsse. Così Dio Padre generò il Figliuolo e produssè lo Spirito Santo con azioni immanenti, poichè il Figliuolo e lo Spirito Santo non sono fuori del Padre. Al contrario Dio ha creato il mondo con un atto *transitorio*, perchè il mondo é fuori di Dio. Questa distinzione si usa soltanto nel mistero della Santa Trinità.

IMMATERIALISMO, IMMATERIALE. *Vedi* ANIMA, SPIRITO.

IMMENSITA'; attributo per cui Dio è presente in ogni luogo, non solo per la sua cognizione e potenza, ma per la sua essenza. Egli é evidente che una tale qualitá non puó appartenere ad altri che a un puro spirito, e che è una conseguenza dalla necessitá di essere; che non può essere circoscritta da alcun luogo, poichè é assoluta. L' immensità si deduce anco della potenza creatrice; Dio non poteva essere circoscritto da veruno spazio avanti la creazione, poiché non ancora esisteva allora lo spazio.

C' insegnano gli Scrittori sacri la immensità di Dio, dicendo che l' Onnipotente é più alto del cielo, più profondo dell' inferno, più esteso della terra e del mare, *Iob.* c. 11. v. 8. che egli è l' Altissimo, e l' Ente *immenso*, *Baruch* c. 3. v. 25. che egli è presente nel cielo, nell' inferno, ed oltre i mari, *Ps.* 138. v. 8. *Amos* c. 9. v sec. Secondo l'espressione di S. Paolo noi esistiamo, viviamo e ci muoviamo in Dio, *Act.* c. 17 v. 28. É difficile ritrovare termini piú energici per farci comprendere che Dio é presente in ogni luogo, che la stessa

di lui presenza non é circoscritta da questo universo, poiché potrebbe creare un nuovo mondo.

Fra gli antichi eretici, i Valentiniani, i Marcioniti, i Manichei che ammettevano due principj di tutte le cose, uno buono, l' altro cattivo, collocavano il primo nella regione della luce, l' altro nella regione delle tenebre: conseguentemente negavano la immensità della sostanza divina, e supponevano Dio circoscritto. Beausobre che si é fatto a giustificare o palliare tutti gli errori dei Manichei, non si prese la pena di discolparli da questo, non di meno pretende che avressimo torto ad accusarli, poichè i Padri, un grandissimo numero dei quali credettero un Dio corporeo, non hanno potuto ammettere la di lui immensità o la di lui presenza in ogni luogo, *Stor. del Manich.* l. 3. c. 1. §. 8. Se questo Critico fosse stato meno prevenuto, avria conosciuto che i Padri i quali attribuirono a Dio la potenza creatrice, e che affermarono che Dio ha creato realmente nel tempo, non hanno potuto supporre che Dio fosse stato circoscritto avanti la creazione, poichè allora non vi era né spazio nè materia per occuparlo, ovvero che Dio avesse avuto un corpo pria di creare i corpi. Gli eretici al contrario che non hanno ammesso la creazione, come neppure i Filosofi, e che hanno supposto l' eternità della materia, non poterono, ragionando giustamente, insegnare la perfetta spiritualità né la immensità di Dio. Beausobre che non vuole che si attribuisca agli eretici alcun errore per via di conseguenza, ed a meno che non l' abbiano professato formalmente, ei si rende ridicolo attribuendo ai Padri della Chiesa degli assurdi che non solo non hanno espressamente insegnato, ma che sono ad evidenza incompatibili coi dommi che hanno professato. Ella é una cosa ancor più ingiusta l'imputarli loro colla sola prova di alcune espressioni poco esatte che sono loro sfuggite. Altrove li giustificammo contro i rimproveri di Beausobre.

Woistrio, alcuni Calvinisti e i Sociniani pretendono che Dio sia soltanto in cielo, che in altri luoghi non è presente se non per la sua cognizione e potenza, perché egli può operare per tutto. Ma é un assurdo pretendere che Dio, puro spirito, sia più in un luogo che in un altro, e che possa passare da un luogo ad un altro. Se pare che i sacri Scrittori così suppongano, ciò é perchè si devono accomodare alla debole nostra capacità, e che il linguaggio umano non somministra espressioni proprie per farci comprendere le operazioni di Dio. Essi per altro prevengono ogni errore, co' passi che abbiamo citati; e con quelli che

insegnano la perfetta spiritualità di Dio. *Vedi* Attributi. La maniera con cui l' anima nostra sente ed opera nelle diverse parti del nostro corpo, ci dà una leggiera idea del modo, onde Dio si trova presente, ed opera in ogni luogo, non è però esatto il confronto che facciamo. L'immensità di Dio é l' infinito; il nostro spirito é limitato, ne puó concepire niente d' infinito.

IMMERSIONE; atto di tuffare nell' acqua un qualche corpo. E' certo che nei primi secoli della Chiesa vi fu l' uso di amministrare il Battesimo per immersione, vale a dire facendo tuffare il battezzato nell' acqua dalla testa sino ai piedi. Sembra che S. Giovanni battezzasse così i Giudei nel Giordano, che Gesù Cristo nello stesso modo amministrasse il Battesimo, o lo facesse dare dai suoi Discepoli. *Io.* c. 4. v. 2. Così nell' origine, *battezzare* era tuffare nell' acqua o cuoprire d'acqua tutto l' uomo.

Secondo le istituzioni degli Apostoli, il battezzato in tal guisa, sepolto nell' acqua, e che di poi ne sortiva, rappresentava la sepoltura e risurrezione di Gesù Cristo. S. Paolo dice ai Colossensi, c. 2. v. 12. *Mediante il Battesimo siete stati sepolti con Gesù Cristo, e siete stati risuscitati con esso mediante là fede nella potenza di Dio che lo risuscitò.* Il Neofito lasciando i suoi vestimenti per entrare nel sacro bagno, professava di spogliarsi dei suoi abiti viziosi, e rinunziare al peccato, per vivere nuova vita: la veste bianca della quale veniva dipoi vestito, era il simbolo della purezza dell' anima che avea ricevuto mediante questo Sacramento. Questa é la lezione che S. Cirillo Gerosolimitano ed altri Padri fanno ai Catecumeni, ed ai neo-battezzati. *Catech. Myst.* 2. c. 2. ec.

Però i Pastori della Chiesa aveano preso le maggiori precauzioni perchè tutta questa ceremonia si facesse con ogni possibile decenza senza verun pericolo del pudore. Non si battezzavano gli uomini nello stessó tempo, né nello stesso bagno delle donne; vi erano delle Diaconesse, una delle cui principali funzioni era di assistere in questa circostanza le persone del loro sesso. é in tempo del Battesimo vi era una cortina spiegata tra la fonte del Battesimo e il Vescovo che pronunziava le parole sacramentali. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl.* l. 11. c. 11 §. 3. 4. Assai fuor di ragione alcuni increduli licenziosi vollero ispirare dei sospetti contro la innocenza e purità di questa cerimonia,

Il cinquantesimo Canone degli Apostoli ordina di amministrare il Battesimo con tre immersioni; molti Padri della Chiesa riguardarono questo rito come una tradizione

apostolica, la cui intenzione era di segnare la distinzione delle Persone della Santa Trinità.

Vi erano tuttavia dei casi nei quali non si poteva amministrare il Battesimo per immersione, come quando si doveano battezzare gli ammalati obbligati al letto, o quando non v'era acqua sufficiente per farne un bagno; allora amministravasi il Battesimo per aspersione; o piuttosto per infusione, versando tre volte l'acqua sul capo del battezzato, come facciamo noi al presente. Alcuni vollero mettere in dubbio la validità di questo Battesimo: ma S. Cipriano consultato su tal proposito, rispose e provò che era validissimo. *Ep.* 69. o 77. *ad Magnum.*

In Spagna nel settimo secolo alcuni Ariani affettarono di fare le tre immersioni del Battesimo per professare non solo la distinzione, ma la differenza ed ineguaglianza delle tre Persone divine. Conseguentemente la maggior parte dei Cattolici, per non dare motivo a questo errore, stabilirono di fare una sola immersione. S. Gregorio il Grande approvò una tale condotta; e il quarto Concilio Toletano tenuto l'an. 633. ne formò una specie di legge. Ma in progresso giudicossi saggiamente che l'affettazione degli eretici non era una sufficiente ragione di cambiare l'antico rito della Chiesa, e si proseguí a battezzare con tre immersioni. Bingham, *ibid.* §. 5. 8.

L'uso frequente del bagno nei paesi caldi fece conservase presso i Greci ed altri Orientali questa maniera di amministrare il Battesimo; ma perchè nei nostri climi settentrionali il bagno è impraticabile nella maggior parte dell' anno, vi si amministra il Battesimo con tre infusioni, e questo uso divenne generale, almeno dopo il tredicesimo secolo. *Vedi* BATTESIMO.

IMMOLATE (Carni). *Vedi* IDOLOTITI.

IMMOLAZIONE. Questo termine che in origine significava l'atto di versare della farina (mola) e del sale sul capo della vittima che si conduceva a sacrificare, in progresso significò l'azione intera del sacrificio. Noi diciamo che Gesú Cristo è stato immolato sulla croce, che egli s'immola ancora su i nostri altari, cioè, che vi rinnova il sacrificio in una maniera incruenta per le mani dei Sacerdoti, a fine di applicarci i meriti della sua passione, e del a sua morte. Nel senso stesso S. Paolo chiama immolazione l'offerta che faceva a Dio della sua vita in confermazione del Vangelo; dice ai Filippensi *c.* 2. *v.* 17. *Se mi accade d'esser immolato in sacrificio ed obblazione per la vostra fede, mi rallegro in anticipazione e mi consolo.* Nel senso figurato dice il Salmista *Ps.* 49. *v.* 4. *Immolate a Dio un sacrificio di lodi.*

IMMORTALITA' *Vedi* Anima §. II.

IMMUNITA'; esenzione dalli carichi personali o reali cui va soggetto il comune dei sudditi verso il Sovrano. Le immunità concesse agli ecclesiastici dai Principi Cristiani sono un punto di disciplina che riguarda più i Giureconsulti che i Teologi; ma si scrisse a giorni nostri contro questo privilegio con tanta prevenzione e inconvenienza, lo si presentò in aspetto così odioso, che non possiamo dispensarci dal fare su tale proposito alcune riflessioni

Gesù Cristo nel Vangelo decise generalmente, parlando dei tributi, che si deve dare a Cesare ciò che è di Cesare, e a Dio ciò che spetta a Dio, *Matt. cap.* 22. *v.* 21. Egli stesso ne avea dato l'esempio, facendo pagare il censo per se e per S. Pietro, c. 17. v. 26. San Paolo dice a tutti i fedeli in generale, senza eccezione: Rendete a ciascuno ciò che gli é dovuto, il tributo o l'imposizione a chi ha diritto di esigerla, ec. *Rom.* c. 13. v. 7.

Si sa che sotto gl'Imperatori Pagani, i Ministri della Religione Cristiana non goderono di alcun privilegio né esenzione; essi aveano anche interesse di non far conoscere il loro carattere. Tertulliano nel suo *Apologetico c.* 42. rappresenta ai Magistrati che nessun paga tributi e non adempie ai pubblici carichi con piú fedeltà dei Cristiani; che essi si fanno un punto di coscienza di non commettere in questo genere frode alcuna.

Quando Costantino divenuto solo possessore dell'Impero abbracciò la Cristiana Religione, [scrive il N. A.] giudicò conveniente di conciliare gran rispetto a Ministri di essa, sopratutto ai Vescovi e concedere loro dei privilegj. Esentó i Cherici da tutti i carichi personali, da tutti gli impieghi pubblici gravosi, i cui doveri li avriano distratti dalle loro funzioni. Non solo accordó ai Vescovi giurisdizione su i Ministri inferiori, la podestá di giudicarli e punirli secondo le leggi della Chiesa; ma credette bene che i fedeli li prendessero per arbitri delle loro questioni, e loro affidó l'ispezioni su molti oggetti di utilità pubblica, come sono la cura dei prigionieri, la protezione degli schiavi, la caritá verso i fanciulli esposti ed altre miserabili persone, il diritto di reprimere molti abusi contrarj al governo, perchè questi diversi oggetti erano troppo negletti dai Magistrati civili.

[In questo breve ragionamento l'Autore di esso non sembraci troppo conseguente a se medesimo, ne troppo preciso nella diversità delle materie. I. Se, com' egli confessa, gl'impieghi personali civili avrebbono distratto i sacri ministri dalle loro funzioni; dunque il privilegio che li esentava da que' impieghi non fù

propriamente di autorità imperatoria. I doveri de' sagri ministri non sono in genere arbitrarj; ma vantano la loro origine dalla divina autorità. Chi concede privilegio a' sudditi, li esenta dalle leggi da lui stesso promulgate. Egli è l'ispettore, e l'efficace procuratore del pub. bene colle leggi egualmente, che co' privilegj; dunque il privilegio suppone l' obbligazione della legge, suppone rapporto a' sudditi la stessa autorità Ma le obbligazioni, i doveri essenziali dei sagri ministri sono da Dio, giusta l' autorevole dichiarazione della Chiesa; dunque dal lo stesso Dio per mezzo della Chiesa, non per mezzo de' Sovrani, nasce il privilegio suddetto, se voglia appellarsi privilegio. Ma ben si rifletta alla natura di questo; e si vedrà che tale non é la immunita de' sagri ministri dai civili impieghi.]

[2. Frai cosí detti privilegi, descritti dal N. A. sono poi da distinguersi quelli che realmente hanno la natura di privilegio proveniente dalla sovrana autorità civile, e quei che immediatamente nascono dal divino ministero. Nel primo genere è certamente da enumerarsi quello dato una volta a' Vescovi di giudicare delle cause civili de' cristiani sudditi del Principe; e così qualunque altro veramente civile. Nè é chiara ai teologi la ragione, perció la è ancora quella, che dichiara non essere tutti di questo genere gli altri accennati dal N. A. *Reddite quae sunt Cesaris, Caesari, quae sunt Dei, Deo.*]

Ma non si vede che l'Imp. Costantino, ed i di lui successori abbiano esentato dai tributi o dalle imposizioni i beni posseduti dai Cherici. Verso la fine del quarto secolo, diceva S Ambrogio: *Se l'Imperatore domanda il tributo, noi non glielo neghiamo; le terre della Chiesa lo pagano, noi rendiamo a Dio ed a Cesare cio che loro appartiene. Ep.* 32. Pure vi erano molti carichi reali, da cui i Cherici n'erano esenti. Bingham, *Origen. Eocl. l.* 5. *cap.* 3. §. 4. *e seg.*

Dopo che i Francesi conquistarono le Gallie, Clodoveo divenuto Cristiano, dotò molte Chiese, accordò ai Cherici l'*immunità reale e personale*; lo si scorge dal primo Concilio di Orleans tenuto l'an. 507. can. 5. Nelle rivoluzioni che avvennero sotto i di lui successori, lo stato del Clero niente ebbe di stabile; ora ne fu spogliato ed ora ristabilito nei suoi diritti. I nostri Re insensibilmente mossi dai segni di fedeltá che loro diede il Clero in ogni tempo, hanno posto le cose su di un piede assai migliore. La sola questione che si possa muovere é di sapere se le immunità del Clero sieno contrarie alla giustizia distributiva ed al bene dello Stato: noi affermiamo che no.

1. Il Clero non é il solo

Corpo che posseda, la Nobiltà e i Magistrati hanno i loro beni; questa distinzione ha luogo non solo in Francia, ma presso tutte le nazioni ben governate; la si vide in ogni tempo come oggi, nelle false religioni come nella vera. I Romani, gli Egizj, gl'Indiani, i Chinesi giudicarono che i Ministri della religione non dovessero essere distratti dai loro doveri pegl'impieghi civili, ma occupare un posto e godere di una estimazione che li rendesse rispettabili

Senza dubbio é cosa giusta che gli uomini consecrati per il loro stato al servigio dei suoi simili, non abbiano altra carica da sostenere, che abbiano una onesta e certa sussistenza.

2. I nemici del Clero affettano di supporre che questo Corpo, di cui esagerano le ricchezze, niente contribuisca alli carichi comuni, o che ne sostenga una picciolissima parte. Questo è un doppio errore, confutato dalla pubblica notorietá. L'Autore del *dritto pubblico di Francia* osserva „;
„ che non v'è alcun Corpo
„ dello Stato in cui il Principe
„ trovi maggiori mezzi che
„ nel Clero di Francia. Oltre
„ i carichi comuni a tutti i
„ sudditi del Re, é cosa facile
„ al Clero mostrare che dall'
„ anno 1690. sino all'an. 1760.
„ pagò piú di 379. milioni;
„ che per conseguenza nello
„ spazio di settant'anni, esaurí
„ cinque volte le sue entrate,
„ che senza dedurne i cari-
„ chi, oggetto considerabile,
„ montano solo a 60. milioni
circa„ *Dritto pubblico di Francia* t. 2. p. 272.

Dopo questo tempo le Contribuzioni del Clero in vece di diminuire, si accrebbero. Colle dichiarazioni del Re fatte in diversi tempi su tal proposito, si può vedere a che ascenda il debito che il Clero ha fatto per somministrare ai bisogni dello Stato. E' provato che le di lui contribuzioni annuali sono a un di presso il terzo della sua rendita, poichè con questa proposizione si mette la tassa sulle pensioni dei Beneficj.

Indipendentemente da questo carico ordinario, si vide l'anno 1782. con quale generosità il Clero senza esserne costretto, seppe ajutare, e fece ogni sforzo per sovvenire ai bisogni straordinarj delle Stato.

Questo esempio che non é il solo, dimostra che è una sana politica il non caricare indistintamente nella stessa proporzione ogni classe di cittadini, a fine di avere un mezzo sicuro nei casi urgenti e stroardinarj. Si può forse citare una sola pubblica calamità, ossia generale o particolare, nella quale i Ministri della Chiesa non abbiano dato l'esempio di una fervorosa ed attenta carità, e non abbiano spogliato se stessi per assistere i miserabili? Che le contribuzioni del Clero si facciano col nome di *decime*, di *dono*

gratuito, o con altro nome, che importa, tosto che non tornano meno a sollievo degli altri cittadini?

Potremmo anche dimostrare quanto assurde sieno le querele dei moderni nostri declamatori, colle diverse rivoluzioni che sono avvenute, ossia in Francia, ossia negli altri Stati della Europa. Qual vantaggio ne ritrasse il popolo dalle diminuzioni fatte in diversi tempi su i beni del Clero? Si ricorderà lungo tempo delle parole di Carlo quinto, il quale disse che Enrico VIII. spogliando il Clero del suo regno, avea ucciso l'oca che ogni giorno gli faceva un uovo d'oro.

IMMUTABILITA'; attributo, per cui Dio non va soggetto a veruna mutazione. Dio è immutabile quanto alla sua sostanza, poichè egli è l'ente necessario. E' tale quanto alle sue idee od alle sue cognizioni, poichè sono eterne; è tale quanto alla sua volontà od ai suoi disegni, poichè da tutta l'eternità volle ciò che fece nel tempo, e tutto ciò che farà sino alla fine dei secoli. L'ente infinito è, fu, e sarà sempre perfettamente semplice e della unità la più rigorosa; egli niente può perdere e niente acquistare.

Egli stesso dice: „ *Io sono* „ *quegli che è*, nè mi cambio, „ *Malach*. c. 3. v. 6. Dio non „ rassomiglia all'uomo per in- „ gannarci, nè ad un uomo „ mortale per cambiarsi; for- „ se può non fare ciò che dis- „ se, o non mantenere ciò che „ promise? *Num*. c. 25. v. 19. „ Signore, tu hai creato il „ cielo e la terra; questi pas- „ seranno, ma tu resterai; tu „ li cambierai come si cambia „ un abito; ma tu sei sempre „ lo stesso, nè giammai avrai „ fine „. *Ps*. 101. v. 26.

L'eternità propriamente detta importa essenzialmente la *immutabilità*. Dio volle da tutta la eternità ciò che fece nel tempo e tutto ciò che sarà sino alla fine dei secoli; si eseguisce questa volontà eterna senza che Dio faccia nuovi decreti o formi nuovi disegni. Da tutta la eternità egli previde con piena certezza tutto ciò che è stato, tutto ciò che è, tutto ciò che sarà: questa eternità corrisponde a tutti gl' istanti della durata degli enti. Riguardo a Dio non v'è nè passato nè futuro; tutto è presente al suo divino intelletto; non gli può sopravvenire un nuovo motivo di volere.

Per verità la nostra mente limitata non capisce come Dio possa essere nello stesso tempo libero di fare ciò che vuole, e tuttavia immutabile; della libertà di Dio non possiamo avere che una idea analoga alla nostra propria libertà, e questa non si può esercitare senza che ci sopravvenga una mutazione. Perciò stesso la Scrittura Santa ci parla delle azioni di Dio come di quelle dell'uomo; sembra che gli attribuisca delle affezioni umane, delle nuove cognizioni,

delle nuove volontà, del pentimento, ec. Dio dice ad Abramo: *Ora conosco che tu mi temi; poichè per ubbidirmi non hai risparmiato l'unigenito tuo figlio. Gen. c. 22. v.* 12. Certamente Dio sapeva in anticipazione ciò che farebbe Abramo. Geremia dice ai Giudei: *Correggetevi, ascoltate la voce del Signore vostro Dio, ed egli si pentirà del male di cui vi minacciò. Jer. c.* 26. *v.* 13. 19. Dio perdona ai Niniviti dopo aver dichiarato che era per distruggerli, ec. Dio però da tutta la eternità sapeva ciò che avvenirebbe e cosa egli sarebbe per fare.

Così quando preghiamo Dio di perdonarci, di concederci la tale grazia, di non punire un peccatore vivente o morto, ec. non supponiamo che Dio muterà volontà o risoluzione: ma supponiamo che Dio da tutta la eternità abbia preveduto la preghiera che facciamo, e abbia voluto ascoltarla. Dalla immutabilità di Dio ne segue che adempie tutte le sue promesse; ma non ne segue che eseguisca tutte le sue minaccie, perchè può perdonare senza derogare alla sua giustizia. „ Le minaccie di Dio, dice S. Girolamo, sono sovente un effetto di sua clemenza. *Dial.* „ 1. *contra Pelag. c.* 9. Se „ Dio volesse dannare, dice „ S. Agostino, non minaccierebbe, se ne starebbe taciturno. *Serm.* 22. *n.* 3.

IMPANATORI, IMPANAZIONE. Impanatori si chiamano i Luterani, i quali asseriscono che dopo la consecrazione trovasi il corpo di Gesù Cristo nella Eucaristia colla sostanza del pane, che questa non è distrutta, e perciò non rigettano il domma della transustanziazione; ed appellasi impanazione il modo con cui spiegano questa presenza, qualora dicono che il corpo di Gesù Cristo è col pane, nel pane, o sotto il pane, *in, sub, cum*: e in tal guisa si esprimono.

Potrebbesi chiamare anche impanazione il sentimento di alcuni Autori Giacobiti, che ammettendo la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia, suppongono una unione ipostatica tra il Verbo divino e il pane ed il vino. Assemani, *Biblioth. Orient. t.* 2. *c.* 32.

Questa opinione che già si era intesa al tempo di Berengario, fu rinnovata da Osiandro, uno dei principali Luterani, parlando della Eucaristia, egli si avanzò a dire *questo pane è Dio*. Una opinione sì strana, dice M. Bossuet, non ha bisogno di confutazione, cade da se stessa pel proprio assurdo, e Lutero non l'approvò. Altri pretendono che la natura umana di Gesù Cristo, in virtù della sua unione sostanziale colla divinità, partecipi della immensità divina, sia presente per tutto, e per conseguenza si trovi nel pane consecrato; e questa immensità del corpo

di Gesù Cristo la chiamano *ubiquità*. *Vedi* UBIQUITA'.

Ma in qualunque modo i Luterani spieghino la loro opinione, essa è evidentemente contraria al senso letterale e naturale delle parole di Gesù Cristo. Allora che diede il suo corpo ai suoi Discepoli, non ha detto loro: *qui vi è il mio corpo*, nè *questo pane è il mio corpo*, ma *questo è il mio corpo*; dunque ciò che presentava ai suoi Discepoli era il suo corpo, e non pane.

Anche i Calvinisti, i quali non ammettono la presenza reale, scrissero assai contro il sentimento dei Luterani, provarono che se Gesù Cristo realmente, corporalmente, e sostanzialmente è presente nella Eucaristia, bisogna necessariamente confessare che egli vi è presente per transustanziazione; che due sostanze non possono essere sotto i medesimi accidenti; che assolutamente bisogna ammettere un miracolo; è cosa più naturale starsene a ciò che asseriscono i Cattolici, che a quello che suppongono i Luterani. Ma Lutero, per parte sua non lasciò di sostenere che le parole di Gesù Cristo importano nel loro senso letterale una presenza reale, corporale e sostanziale. In tal guisa il domma trovasi stabilito da quegli stessi che professano di rigettarlo.

L'impanazione dei Luterani si chiama anco *consustanziazione*. Vedi *Stor. delle Variaz. l.* 2. *n.* 3. 31. *e seg.*

IMPASSIBILE. *Vedi* PASSIBILE.

IMPECCABILITA'; stato di chi non può peccare. Ella è anche la grazia che ci mette fuori di stato di peccare. La felicità dei beati in cielo loro dà questo privilegio.

I Teologi distinguono diverse specie o diversi gradi di impeccabilità. Quella di Dio appartiene a lui per natura ed in virtù delle infinite sue perfezioni; quella di Gesù Cristo in quanto uomo a lui conviene a causa della unione ipostatica; quella dei Beati è una conseguenza del loro stato; quella degli uomini viventi è l effetto di una grazia che li conferma nel bene. Perciò la Chiesa crede che la SS. Vergine sia stata immune da ogni peccato per una grazia particolare; ma questo privilegio chiamasi piuttosto impeccanza che impeccabilità.

Fu mestieri il distinguere necessariamente queste due cose nelle questioni mosse dai Pelagiani, i quali pretendevano che l' uomo colle sole sue forze naturali possa sollevarsi ad un tal grado di perfezione, che non abbia più duopo di dire: *Signore perdonateci le nostre colpe*. S. Agostino con ragione sostenne contro essi che l' uomo di sua natura non è mai impeccabile, e che se egli è così felice di non mai

peccare, questo é l'effetto di una grazia sovrannaturale e particolare.

Per verità, non v'é alcun peccato particolare che l'uomo non possa schivare coll' ajuto delle grazie ordinarie; peró non segue che schivarli tutti in generale, o passare tutta la sua vita senza commetterne uno solo. Questa perfezione non può convenire colla debolezza della umanità; ella non può procedere che da una serie di grazie straordinarie. Pure si capisce che questa necessità vaga e indeterminata di peccare qualche volta non nuoce alla libertá di verun atto preso in particolare.

IMPEDIMENTI DEL MATRIMONIO §. *Vedi* MATRIMONIO §. II.

IMPENITENZA; induramento di cuore che ritiene il peccatore nel vizio, e gl'impedisce di pentirsene. I Padri e gl'Interpreti intendono assai comunemente della impenitenza finale, ciò che dicesi nel Vangelo del peccato contro lo Spirito Santo, che non si perdona nè in questo né nell'altro mondo.

Ma in quale senso sarebbe giusta questa applicazione, se il peccatore impenitente, in punto di morte, non fosse assistito da nessuna grazia, da nessuna mozione dello Spirito Santo, se assolutamente ed onninamente fosse abbandonato da Dio e S. Stefano diceva ai Giudei: *Voi sempre resistete allo spirito Santo, come i padri vostri, Act. c. 7. v. 51.* certamente intendeva, voi resistete alla grazia che vi eccita a convertirvi. Se dunque il peccatore che muore nella impenitenza, pecca contro lo Spirito Santo, egli resiste altresí alla grazia che lo muove a pentirsi. Cosí trattando della impenitenza finale bisogna schivare di far intendere, o di supporre che questo sia un effetto dell'abbandono di Dio, e del rifiuto che allora egli fa della grazia.

Senza dubbio per un tratto di sua giustizia Dio in quel punto nega qualche volta al peccatore queste grazie forti, senza le quali non vincerà la sua ostinazione, ma l'eccesso della malizia del peccatore non é mai un titolo per esigere od aspettare da Dio una misura maggiore di grazia: egli è evidente che in questo caso la colpa é tutta affatto per parte del peccatore, e che non si puó attribuirla a mancanza di grazia. I testi della Scrittura coi quali si volle tal volta provare il contrario, niente più significano di quello che diciamo *Vedi* INDURAMENTO.

IMPERATORE. Alla parola *Apoteosi* abbiamo osservato, che l'uso dei Romani di mettere nel rango degli Dei alcuni Imperatori viziosissimi è stata una ingiuria fatta alla Divinità, ed una perniciosissima lezione pei costumi. Quindi anche ne risulta che i primi Cristiani avessero ragione di non voler giurare *pel*

genio degli Imperatori, questo era un atto di Politeismo, ed aveasi torto a conchiudere che i Cristiani fossero sudditi ribelli. Tertulliano su questo punto fece la loro completa apologia, *Apol.* c. 33. 35. Di fatto in nessuno degli editti che furono fatti contro di essi dagl' Imperatori Pagani sono accusati di sedizione, di ribellione, di resistenza alle leggi; il solo delitto che loro gli rinfaccia è di non adorare gli Dei dell' Impero; Celso e Giuliano fecero contro di essi questo solo rimprovero. Se i moderni increduli sono meno circospetti, un tal eccesso di malignitá non fará loro mai onore.

Alcuni altri non ebbero maggior fondamento di sostenere che il Cristianesimo è stato debitore del suo stabilimento alla protezione degl' Imperatori alla, violenza, ed alla persecuzione che esercitarono contro i Pagani. Gli editti di Costantino stabilivano solo la tolleranza e il libero esercizio del Cristianesimo: nessuno recava pene afflittive contro il Paganesimo, fuorchè contro i sacrificj, accompagnati da magie e da maleficj già proibiti colle antiche leggi. In una Memoria dell' accademia delle Iscrizioni t. 15. in 4. p. 94. t. 22. in 12. p. 350. si provò esser falso che Costantino abbia proibito l'esercizio della idolatria, che abbia spogliato e demolito i Tempi, che abbia interdetto le cerimonie pagane. Alcune leggi attribuite ai di lui figliuoli sono altresì o supposte, o mal intese, o non sono state eseguite a rigore. Nessun antico Autore ha potuto citare un solo esempio di un pagano messo a morte per motivo di Religione sotto Costantino, nè sotto il Regno dei di lui successori. Giá nel quinto secolo, Teodoro sostenne che la potenza degl' Imperatori niente contribuí ai progressi del Cristianesimo. *Therapeut.* 9. *Dis. p.* 613. *e seg.*

Per convincersene sarà utile il considerare in particolare la condotta degl' Imperatori Pagani verso la nostra Religione, e confrontar a con quella degl' Imperatori Cristiani, che succedettero ad essi.

Si sa che Gesù Cristo é morto l'anno decimottavo del Regno di Tiberio. Il Cristianesimo sotto questo Principe e sotto Caligola, che regnò solo quattro anni, non puó esser molto noto a Roma. Svetonio dice, che Claudio scacciò i Giudei, i quali suscitavano del tumulto per istigazione di Cristo, che egli chiama *Cresto*. Li dotti pensano che sotto il nome di Giudei comprenda i Cristiani a causa delle loro question i coi Giudei. Di fatti, Tacito parlando della persecuzione che Nerone l'an. 64. suscitò contro di essi, dice che questa superstizione dei Cristiani, *già prima repressa*, compariva di nuovo; è presumibile che voglia parlare della loro espulsione da Roma sotto il regno di Claudio. Egli dipin-

ge la crudeltà dei supplizj che Nerone usò verso di essi. Li SS. Pietro e Paolo vi soffrivano la morte. Dalle lettere di S. Paolo *Phlipp.* c. 1. v 12. c. 4. v. 22. scorgiamo che nel palazzo di Nerone già vi erano dei Cristiani.

Nei vent'otto anni che passarono sotto Galba, Ottone, Vitellio, Vespasiano, Tito, Domiziano, non veggiamo sparso sangue per causa di religione; ma come Flavio Clemente e la di lui moglie Domitilla, tutti due genitori di Domiziano, il Console Acilio Galbrio ed altri illustri Romani, pare che siene stati Cristiani; Domiziano inerudelí contro di essi e mosse guerra al Cristianesimo; questa è la seconda persecuzione, nella quale S. Giovanni fu rilegato nell' Isola di Patmos. Cessó sotto Nerva, Principe dolcissimo, ma che regnò soltanto due anni.

Fu rinnovata sotto Trajano l'an. 104. La lettera, che Plinio gli scrisse, e nella quale dichiara che mettendo i Cristiani alla Tortura, non ha scoperto alcun delitto di cui fossero rei, non ha fatto che cambiasse opinione: egli rispose che non si dovea andare in traccia dei Cristiani, ma che quando fossero denunciati e convinti, si doveano punire.

Dunque sotto il regno di lui e quello di Adriano per piú di venti anni continuossi a tormentare i Cristiani; e per questa ragione Quadrato ed Aristide presentarono le loro Apologie del Cristianesimo, che piú non abbiamo. Certamente fecero dell' impressione, poichè Eusebio ci ha conservato un rescritto dell' an. 129. col quale Adriano dichiara a Minuzio Fondano Proconsole di Asia, che non vuole che si abbia riguardo alle pubbliche grida, né alle calunnie intentate contro i Cristiani, almeno se non sono provate; che si devono anche punire i loro calunniatori.

Sotto Marco Antonino e Marco Aurelio, principi per altro assai equi, proseguirono il disordine e le persecuzioni nelle Provincie; Melitone, Apollinare, Milziade presentarono delle apologie; sfortunatamente sonosi smarrite; però abbiamo quelle di Atenagora e di S. Giustino. Con ragione eglino si querelano che non sono originali gli ordini dati da Adriano, che si fanno morire degli uomini, che non possono essere convinti di alcun delitto. Marco Antonino conobbe giuste queste querele; verso l'an. 152. indirizzó ai Magistrati dell'Asia un nuovo ordine conforme a quello che avea dato suo padre, e proibí punire i Cristiani per la sola causa di religione.

Molti Critici posero in dubbio il miracolo della legione fulminante avvenuo sotto Marco Aurelio, e il rescritto indirizzato da questo Principe.

al Senato ed al Popolo Romano per motivo della Religione. Se questo fatto non favorisce tanto il Cristianesimo non si avria attaccato. *Vedi* Legione Fulminante, e la *Stor. dell' Accad. delle Iscr. t.* 9. *in* 12. *p.* 270.

I segni di Commodo, di Pertinace, di Didio Giuliano, di Negro e di Albino furono tempi di disordini e di sedizione, in cui il popolo e i magistrati delle Provincie poterono impunemente sfogare il loro odio contro i Cristiani.

Settimio Severo, se crediamo a Tertulliano *ad Scapul. c.* 4. stimò e fu amico di molti Cristiani, e più di una volta resistè ai furori del popolo sollevato contro di essi; ma non meno proibì l'esercizio del Giudaismo e del Cristianesimo, secondo che riferisce il di lui Storico. *Spartian. in vita Severi*.

Non si sa come operassero Caracalla, Geta, Macrino ed Eliogabalo, ma Alessandro Severo durante il regno di tredici anni fu più favorevole alla nostra religione. Eusebio e S. Girolamo dicono che Mammea di lui madre fosse Cristiana, e che singolarmente stimasse Origene. Lampridio pretende che Alessandro Severo onorasse particolarmente Gesù Cristo, e volesse fabbricargli un Tempio; è certo almeno che non perseguitò i Cristiani durante il suo regno.

L' an. 235. Massimiano di lui successore e nemico, fece nascere la settima persecuzione che fu crudele, ma che fortunatamente durò pochi anni. Pupieno, Balbino ed i tre Gordiani ebbero un regno brevissimo. Filippo che gli successe, credesi che sia stato Cristiano; ma era troppo vizioso per professare sinceramente una religione tanto santa come la nostra; l' an. 249. fu vinto ed ucciso da Decio uno dei più fieri persecutori del Cristianesimo. Valeriano, che pervenne all' Impero l'anno 247. non fu umano; Gallieno meno ingiusto fece restituire ai Cristiani tre o quattro anni dopo le Chiese che loro erano state tolte.

La più crudele però di tutte le persecuzioni è quella che soffrirono sotto Diocleziano, Massimiano e i loro Colleghi; cominciò l'an. 303. dopo l'intervallo di quarant'anni di pace; durò presso che dieci anni, e fu generale in tutto l' Impero. Non si deve stupire per la quantità di Martiri, i cui Atti si riferiscono a questa epoca. La tempesta cessò soltanto l'anno 311. o 313., quando Costantino e Licinio fecero un editto che comandava la tolleranza del Cristianesimo. Dalla condotta di Licinio e da quella di Massimino si può giudicare che abbiano fatto questo editto loro malgrado; la pace fu solidamente restituita alla Chiesa, quendo Costantino fu solo padrone dell' Impero e professò la nostra religione.

Sino a quesa epoca, la tol-

leranza di alcuni Imperatori niente avea potuto contribuire ai progressi del Cristianesimo; era sempre riguardata come una religione proscritta dalle leggi, contro cui il popolo ed i Magistrati si credevano sempre in diritto di diportarsi severamente. I rescritti degli Imperatori che proibivano punire i Cristiani, se peró non fossero rei di qualche delitto, furono assai mal eseguiti, poiché glielo fanno vedere i nostri Apologisti; i Governatori di Provincia, per rendersi grati al popolo, lo lasciavano impunemente infierire.

Costantino convertito, accordò soltanto la tolleranza e l' esecizio libero del Cristianesimo; fece restituire ai Cristiani le Chiese ed i beni confiscati, donò la sua familiarità ai Vescovi, e concesse delle immunità ai Cherici; fece celebrare la Domenica, ed abolí il supplizio della croce. Proibí ai Pagani le ceremonie magiche destinate a recar del male; ma non ha interdetto quella con cui si volea far del bene; fece distruggere alcuni Tempj, nei quali si commettevano delle abbominazioni, lasció sussistere gli altri. In vece di voler fare qualche violenza ai Pagani, acciò che abbracciassero il Cristianesimo, e distruggere l'idolatria, dichiaró espressamente che non voleva costringere alcuno. Eusebio, *Vita di Costantino* l. 2. c. 56. 60. *Orat. ad SS. Coetum.* c. 11. Non si può citare un solo esempio di un Pagano messo a morte per motivo di religione, neppure punito con pene afflittive. Quasi un secolo dopo di lui sotto Teodosio il giovane, l'an. 423. troviamo anche una legge che proibisce di fare alcuna ingiustizia, né violenza ai Giudei, né ai Pagani, qualora sono pacifici e sottomessi alle leggi. *Tom.* 6. *Cod. Theod. p.* 295.

Che differenza tra questa condotta e quella dei precedenti Imperatori! Giuliano che volle ristabilire il Paganesimo, fu egli tanto moderato? Ai giorni nostri gl' increduli ardiscono asserire che il Cristianesimo é debitore dei suoi progressi alla protezione degli Imperatori Cristiani, ed alle violenze che esercitarono contro i Pagani per ristabilirlo. *Vedi* Cristianesimo, Persecuzione.

Alcuni Censori della dottrina dei Padri disapprovarono Tertulliano di aver detto nel suo *Apologetico* c. 21. *I Cesari avriano creduto in Gesù Cristo, se non fossero necessarj al secolo, ovvero se alcuni Cristiani potessero esser Cesari* [Senza trattenerci nella oscura risposta con cui l' Autore procura di difendere Tertulliano, noi crediamo di sciogliere la difficoltá, dicendo che egli li disse necessarj al secolo, come il vangelo chiama necessarj al mondo li scandali, cioè moralmente, non già fisicamente, ossia assolutamente necessarj.]

IMPERFETTO, Imperfezione. Quando i Manichei asserivano che creature tanto imperfette, come siamo noi, non possono essere opera di Dio onnipotente e buono, S. Agostino loro rispondeva che nella natura niente vi é di assolutamente imperfetto, che niente altresì avvi di assolutamente perfetto, perché ogni creatura è necessariamente limitata. La perfezione e l'imperfezione sono nozioni puramente relative. Così l'uomo è un ente imperfetto in confronto degli Angeli; ma è più perfetto di un animale o di una pianta. Si dica lo stesso degl' individui confrontati gli uni cogli altri; dunque non v'é altra cosa assolutamente perfetta che l'ente infinito.

Questo é appunto il perché Dio è onnipotente, perchè ha potuto fare delle creature all' infinito più o meno perfette le une che le altre. Qualunque grado di perfezione si supponga in una creatura, bisogna necessariamente accordare che Dio poteva darne molto più, poichè la di lui potenza non é circoscritta. Dunque ogni creatura è sempre imperfetta in confronto di ció che potrebbe essere. Se Dio non potesse creare creature tali, egli niente potrebbe fare.

Qualunque grado di perfezione che una tale creatura ricevette da Dio, é un benefizio puramente gratuito; Dio niente doveva ad essa, neppure la esistenza: dunque ciò che ha ricevuto è un effetto della bontà di Dio. Perció i diversi gradi d'imperfezione delle creature non sono di maggior prova contro la bontà divina, che contro la di lui potenza infinita.

Gli Apologisti dei Manichei e gli Atei s'intendono, poichè pretendono che un Dio onnipotente buono non abbia potuto fare delle creature sì imperfette come sono. Quand'anche elleno lo fossero di più, niente ne seguirebbe, e quand' anche fossero più perfette, ritornerebbe sempre la stessa obbiezione. *Vedi* S. Agostino *l. contra Ep. fundam.* c 30. n. 32. c. 37. n. 43 l. 1. *contra advers. Legis et Proph.* c 5. n. 7. c. 6. n. 8. *Ep.* 186. *ad Paulin. Vedi* Bene e Male, Felicita' e Miseria.

[A noi sembra doversi notare, che se l'uomo é imperfetto, ha egli peró quella quantitá di perfezione per mezzo dei divini ajuti, colla quale può pervenire a quel suo fine, cui da Dio creatore, Redentore e Glorificatore fu destinato. E' sempre perfetta quella macchina, che ottiene il fine per cui fu dall' artefice formata, perché ha i mezzi al suo fine proporzionati. Tutto il restante della perfezione é accidentale e non necessaria; mentre la prima é necesariamente richiesta dal saggio operatore.]

IMPLICITO, inviluppato. Una veritá si contiene implicitamente in un' altra, quando

ella ne viene per via di conseguenza. Per esempio, che vi sieno due volontà in Gesù Cristo, la volontà divina e la volontà umana é un domma implicitamente contenuto in quest' altro, che in esso vi sono due nature complete dotate di tutte le facoltà che loro sono proprie; ed é provato che in Gesù Cristo vi sono due nature, perché egli è Dio ed uomo. *Dio vuole che tutti gli uomini sieno salvi. Tim.* c. 2. v. 4. Questa proposizione rivelata implicitamente ne contiene un'altra, cioè, che Dio vuol dare e di fatti dà a tutti gli uòmini dei mezzi di salvarsi. Così ogni conchiusione teologica deve essere implicitamente e necessariamente contenuta in una proposizione rivelata, [Veggasi ciò analizzato nell' Art. CONSEGUENZA TEOLOGICA.]

Chiunque crede alla infallibilitá della Chiesa, e si sottomette alla di lei dottrina ha una fede implicita di tutte le verità che insegna, poiché é disposto a crederle formalmente tosto che gli verranno proposte; questa fede però implicita e generale non basta ad un Cristiano; vi sono alcune veritá cui è tenuto conoscere in particolare, e credere con una fede esplicita. *Vedi* FONDAMENTALI.

„ Gli articoli di fede, dice „ S. Tommaso, si sono moltiplicati colla successione „ dei tempi, *non giá quanto alla sostanza*, ma quanto „ alla loro spiegazione ed al„ la professione piú espressa „ che se ne fece; avvegnachè „ tutto ciò che al presente „ crediamo, é stato creduto „ anche dai nostri padri im„ plicitamente, e sotto un „ picciolo numero di artico„ li „. 22. *q.* 1. *n.* 7. Quindi conchiusero certi increduli, che secondo S. Tommaso noi al presente crediamo come articoli di fede alcuni dommi cui non credevano i primi Cristiani, dei quali non ne aveano alcuna cognizione; il passo del santo Dottore prova precisamente il contrario.

IMPOSIZIONE DELLE MANI; ceremonia ecclesiastica usata in molti dei nostri Sacramenti, ed in alcune altre circostanze; consiste nello stendere la mano o le mani sulla testa di chi è il soggetto della ceremonia. I Greci la chiamano χειροτονια da χειρ mano, es τειω, estendo; se ne parlò in molti luoghi della Scrittura, soprattutto nel Nuovo Testamento: questo è un segno di affetto, di adozione, e di famigliarità.

Quando un vecchio mette la mano sul capo di un fanciullo, egli é come se dicesse: questo è un fanciullo che mi é caro, desidero che sia felice. Si conducevano a Gesù Cristo dei fanciulli, acciò che loro imponesse le divine sue mani, in segno di affetto e di protezione *Matt.* c. 19. *v.* 13., ec. Un cittadino che conduceva un fanciullo

innanzi ai Magistrati, e gli metteva la mano sul capo, dava con ciò ad intendere che lo adottava per suo figliuolo; così Giacobbe adottò i due figliuoli di Giuseppe col metter loro le mani sulla testa, *Gen. c.* 48. *v.* 14. Un padrone che dando una commissione al suo schiavo gli metteva la mano sul capo, con ciò dicevagli: faccio conto sulla tua fedeltà. Nelle radunanze del popolo, i Capi mettevano la mano sulla testa di quelli cui disegnavano di promovere alla Magistratura.

Gesú Cristo non solo toccava colla sua mano gl' infermi che voleva guarire, ma dico che quelli i quali crederanno in lui, risaneranno altresí i malati imponendo loro le mani. *Marc. c.* 16. *v.* 18.

Veggiamo che gli Apostoli si servivano della *imposizione delle mani* per dare lo Spirito Santo e per amministrare ai fedeli il Sacramento della Confermazione. *Act. c.* 6. *v.* 6. Adopravano la stessa ceremonia per ordinare i Ministri della Chiesa, ed associarli alle loro funzioni *Act. c.* 13 *v.* 3. 1. *Tim. c.* 4 *v.* 14. *ec.*

In progresso si stabilí l'uso d'*imporre le mani* a quei che si annoveravano fra' Catecumeni per testificare che la Chiesa li riguardava da quel momento come suoi figliuoli; a quei che si presentavano per sottomettersi alla penitenza pubblica, per dar poi loro l'assoluzione; agli eretici per riconciliarli colla Chiesa, agli energumeni per esorcizzarli; finalmente i Vescovi l'adopravano per dare la benedizione al popolo. *Vedi* Bingham, *Orig. Eccl. l.* 10. *c.* 1. §. 2. *l.* 18. *c.* 2. § 1. *l.* 19. *c.* 2. §. 4. ec.

Dunque appellossi *imposizione delle mani* non solo la Confermazione e l'Ordinazione, ma ancora la Penitenza ed il Battesimo. Alcuni Autori Ecclesiastici con questo termine indicarono anche le parole sacramentali; dissero: *Manus impositiones sunt verba mystica*. La legge di riconciliare gli eretici colla *imposizione delle mani*, talvolta significa la Confermazione ed altre volte la Penitenza; dicesi indifferentemente: *Manus eis imponantur in poenitentiam*, e *in Spiritum sanctum.*

Chiamossi cosí il Sacramento della Penitenza, perchè produce sulle anime lo stesso effetto che la *imposizione delle mani* di Gesù Cristo o degli Apostoli produceva sugl'infermi. Finalmente il Battesimo è nominato dal Concilio Elvirense *Can.* 39. e dal primo Concilio Arelatense *Can.* 6. *imposizione delle mani*. Esprimevasi in tal foggia o a fine di custodire il secreto dei misterj, o perchè la stessa ceremonia ha luogo in questi diversi Sacramenti. *Trattato sulle forme dei sette Sacramenti* del P. Merlin *c.* 18. 23.

Ognuno accorda che in molti casi la *imposizione delle mani* fosse una semplice ceremonia, e non un Sacramento; ma la questione tra i

Protestanti e i Teologi Cattolici è, se si debba pensare lo stesso di quella per cui mezzo gli Apostoli davano lo Spirito Santo e confermavano nella fede i fedeli, e di quella per cui ordinavano i Ministri della Chiesa. Affermano gli ultimi che tutte due sono Sacramenti che conferiscono la grazia a chi li riceve, gl' imprimono il carattere, e che la seconda impartisce delle podestà soprannaturali che non hanno i semplici fedeli.

Di fatto cosa manca ad una ceremonia cha conferisce lo Spirito Santo, perchè sia un Sacramento? E' stata istituita da Gesú Cristo, poichè gli Apostoli, se ne servirono; esprime la grazia che opera per le parole da cui è accompagnata; é necessaria, poichè la fede dei fedeli è sempre esposta a tentazioni. Cessarono nella Chiesa le imposizioni delle mani che erano semplici ceremonie, ma la Confermazione è stata sempre praticata, e vi sussiste ancora. *Vedi* CONFIRMAZIONE.

Anche S. Paolo dice a Timoteo; *Non trascurare la grazia che è in te, che ti fu data per la preghiera colla* imposizione delle mani dei Preti. *Ti avviso di risuscitare la grazia di Dio che è in te* per la imposizione delle mie mani. 1. *Tim. c.* 14. *v.* 14. 2. *Tim. c.* 1. *v.* 6. Questa dunque é una grazia particolare data a Timoteo per la imposizione delle mani, acciò che santamente esercitasse le diverse funzioni del ministero ecclesiastico, di cui lo incarica l' Apostolo, e che gli espone in particolare. Da quel momento la Chiesa Cristiana non lasciò mai di ordinare e consecrare i suoi Ministri colla stessa ceremonia; esse l' ha sempre considerata come un Sacramento. *Vedi* ORDINE, ORDINAZIONE.

In nessuno di questi due casi l' imposizione delle mani è stata mai fatta dal popolo, ma dai Vescovi e dai Preti, prova evidente che i Ministri della Chiesa non hanno dal popolo la loro missione, ne la loro podestá, ma da Gesù Cristo che gliela conferisce mediante la ordinazione. Giammai furono persuasi i semplici fedeli che colla imposizione delle loro mani potessero conferire la grazia, lo Spirito Santo ed alcune podestà soprannaturali. Questo rito tanto antico come la Chiesa, e sempre praticato nelle stesse circostanze, dimostra l' errore degli Eterodossi, che non vogliono riconoscere ne i Preti né missione divina, ne carattere, nè podestà soprannaturali, ma una semplice commissione o deputazione del popolo.

Concediamo che nella seconda *Epistola ai Corintj c.* 8. *v.* 9. la parola *ordinatus* χειροτονηθεὶς significa soltanto una semplice deputazione delle Chiese data ad uno dei Discepoli per accompagnare S. Paolo; ma anche l' Apostolo ivi non parla di una grazia con-

cessa a questo discepolo come fece per rapporto a Timoteo e perchè l'imposizione delle mani non era sempre un Sacramento, non ne segue che non sia stata mai tale.

Non sono d'accordo gl'interpreti sulla imposizione delle mani, di cui parla S. Paolo *Heb. c.* 6. *v.* 2. Pensano alcuni che questa sia quella che precedeva od accompagnava il Battesimo, altri la intendono della Penitenza o della Ordinazione.

Alcuni Teologi affermarono, che l'imposizione delle mani fosse un rito essenziale all'assoluzione, che fosse la materia del Sacramento della Penitenza; ma questo sentimento non è il più comune. Pensano i più che questa ceremonia usata nella primitiva Chiesa, per riconciliare i penitenti, non sia stata mai considerata come una parte del Sacramento.

Spanheim, Tribbechovio e Braunio scrissero de' Trattati sull'imposizione delle mani.

IMPOSTORE. L'impostore in materia di Religione è un uomo che insegna agli altri una falsa dottrina cui egli stesso non crede, che si chiama inviato da Dio, senza poter darne alcuna prova; che adopra la menzogna per ingannare gl'ignoranti. Non si può dare questo nome a chi di buona fede inganna se stesso, e che induce gli altri in errore. Quando gl'increduli tacciano d'impostura tutti quei che insegnano la religione, e che proibiscono, essi medesimi si rendono rei di questo delitto; eglino sanno per esperienza che si può sinceramente credere alla religione, poichè furono credenti prima di essere increduli.

Molti Deisti con un tuono deciso asserirono che tutti gli errori religiosi, tutte le superstizioni e gli abusi da cui fu infetto il genere umano sono l'opera della furberia degl'impostori o dei pseudo-ispirati. Eglino s'ingannano; se vi avessero riflettuto, avrian veduto che il grandissimo numero degli errori vennero dai falsi raziocinj, e che non fu di mestieri adoprare la menzogna per far traviare gli uomini. Questo è punto di fatto.

[L'Autore di quest'articolo, autore forse diverso da quello che scrisse gli altri sugli IDOLI, e sull'IDOLATRIA, reca molte ragioni per stabilire questo fatto, le quali sono già in qualche maniera riportate in que'articoli suddetti. Laonde non crediamo di dovere ridirle.]

Un paradosso dei Deisti ancor più insoffribile si è di supporre che un impostore può essere facilmente ingannato dalle proprie sue finzioni; che dopo aver cominciato dalla furberia, finalmente può persuadersi di essere ispirato da Dio, che i di lui disegni sono protetti dal cielo. Quando un uomo non fosse affatto senza mente non penserà mai che

Dio approvi la di lui furberia, la faccia riuscire con mezzi sovrannaturali, uno stolto pervenuto a questo grado di pazzia non potrebbe sedurre alcuno.

Qualora un uomo, che si dà per inviato di Dio, non mostra in tutta la sua condotta alcun segno di orgoglio, di ambizione, d' interesse, di crudeltá verso i suoi simili; qualora condanna e proibisce senza restrizione ogni specie di menzogna, ed ogni mala azione, anche fatta con buona intenzione; che egli stesso pratica tuttociò che insegna agli altri, che senza resistenza si espone alla morte per confermare la veritá di sua missione, accusarlo d' impostura é un assurda bestemmia. Quando la religione che stabilisce porta per altro tutti i caratteri della divinità, é un' altra bestemmia il supporre che Dio si sia servito di un impostore per istabilirla: il solo Ateo puó calunniare l' autore di questa religione.

Nulla di meno si è creduto bene a' giorni nostri di pubblicare un *Trattato dei tre impostori*, e con ciò si volle indicare Moisè, G. C. e Maometto. Non sappiamo perche l' autore abbia dimenticato Zoroastro; egli merita per lo meno di essere tanto tacciato d' impostore come il Legislatore degli Arabi. [*Vedi* Zoroastro.] Poteva anche aggiungervi i Filosofi Indiani, Autori o Protettori della idolatria dei loro compatriotti; ma per certo avea le sue ragioni per non farne parola. Egli comincia dal negare la Provvidenza, e sostiene non esservi altro Dio che l' universo: non si deve stupire che partendo in tal guisa dall' Ateismo giudichi che ogni religione sia assurda; e che ogni fondatore di religione sia un impostore. Ma se si dovessero annoverare le imposture che e gli medesimo annunzia ai suoi leggitori, si farebbe un volume intero.

Agli articoli *Gesù Cristo*, e *Moisè* mostriamo che questi due Inviati di Dio portarono un carattere assolutamente incontrastabile di lor missione. Alle parole *Maomettismo*, *Miscredente*, *Zoroastro* proviamo che il Legislatore dei Persiani e quello degli Arabi hanno mostrato in se stessi tali segni d' impostura, che é impossibile non ravvisarli.

IMPRECAZIONI; discorso con cui si desidera del male ad alcuno.

Certi Critici più applicati a disapprovare i Libri santi, che ad acquistarne l' intelligenza, declamarono sulle imprecazioni, cui credettero scorgere nei Salmi e nei Profeti; eglino non conobbero che queste sono predizioni, e niente più.

Sembra che il Salmo 108. sia una continua imprecazione, che Davide fa contro i suoi nemici; ma dal v. 18. e dai seguenti si conosce che questa è una predizione dei castighi che Dio farà piombare

sopra di essi, e non una preghiera fatta da Davidde a Dio perchè li punisca. Se si prendessero le di lui parole in questo ultimo senso, non solo sarebbero empj, ma assurdi la più parte dei desiderj, che sembra che formi. Un uomo di buon senso può forse chiedere a Dio che la preghiera dei suoi nemici sia un peccato, che le loro colpe non sieno mai dimenticate ec., quando che per se stesso implora la misericordia di Dio? Quando si vogliano far comparire colpevoli gli Autori sacri, bisogna almeno non supporre che sieno stati senza mente.

Nel Salmo 136. v. 9. dicesi parlando di Babilonia: *Beato colui che prenderà i tuoi figliuoli e li schiaccerà sulle pietre*. Questa è una profezia ripetuta parola per parola in Isaia c 13. v. 16. cap. 14. v.21 quando predice la rovina di questa celebre città. Così queste parole non altro significano, che quegli il quale truciderà i suoi figliuoli, crederassi felice di poter appagare la sua vendetta.

Nel Profeta Osea cap. 14. v. 1. leggiamo: *Perisca Samaria, perchè eccitò lo sdegno del Signore; periscano di spada gli abitanti di essa, sieno scacciati i suoi piccioli fanciulli ec.* Il Profeta però aggiunge: *Convertiti, Israello, al Signore tuo Dio*. Ma Samaria era la capitale del regno d' Israello. Sarebbe assurdo sostenere che Osea facesse delle imprecazioni contro un popolo cui esorta a convertirsi, e cui promette le misericordie di Dio.

Facilmente prendesi il vero senso di questi passi, quando si sa che in ebreo i tempi dei verbi non sono distinti con segni tanto precisi come nelle altre lingue, che l' imperativo o l' ottativo sovente indicano il futuro. Nella nostra lingua al contrario, il futuro sovente occupa il luogo dell' imperativo, perchè non abbiamo come i Latini il futuro di questo modo; in vece di *ritus patrios colunto*, diciamo, i riti nazionali *saranno osservati*.

Quando la Chiesa Cristiana nelle sue preghiere ripete l'espressioni dei Salmi e dei Profeti, ella applica ai suoi nemici ciò che gli Autori sacri dicevano dei nemici del popolo di Dio; non è però mai sua intenzione di fare delle imprecazioni contro di essi; col predire il loro castigo, prega Dio d'illuminarli e convertirli, affinchè possano evitare i mali, di cui sono minacciati. *Vedi* Maledizione.

Nella *Stor. dell' Accad. delle Iscriz.* t. 3. in 12. p. 5.. e t. 8. p. 64. vi sono gli estratti di due Dissertazioni, una sulle imprecazioni dei Padri contro i loro figliuoli, l'altra su quelle che si pronunziavano in pubblico contro un cittadino reo, dove si vede l' origine di questo uso, e l' idea che n' aveano gli antichi. E' provato che

questa é una conseguenza delle nozioni, che tutti i popoli ebbero della giustizia divina.

IMPUDICIZIA. Quest' è l'amore delle voluttà sensuali contrarie al pudore ed alla castità. Non v' è altra religione che condanni con piú severitá questa passione che il Cristianesimo, e si conosce la necessità di questo rigore, quando si rammenti a qual eccesso fosse portata la impudicizia presso le nazioni pagane. Aveasi portato l'acciecamento sino a divinizzarla col nome di Venere, ed abbandonarvisi in certe occasioni per motivi di religione. Mette orrore la descrizione che fece S. Paolo degli sregolamenti, cui abbandonaronsi anche i Filosofi. *Rom.* c. 1. v. 16. Ciò viene confermato colle testimonianze degli Autori profani.

Alcuni increduli dei giorni nostri, intesi a contraddire gli Autori sacri, ardirono negare che nessun popolo siasi giammai abbandonato alla impudicizia per motivo di religione; ma si opposero loro tante testimonianze di Scrittori profani, che non hanno saputo cosa rispondere.

Gesù Cristo condannando non solo le azioni, ma i desideri e i pensieri contrarj al pudore, poetó il rimedio alla radice del male. L' uomo si abbandona a questa sorta di pensieri perché vi cerca una parte del piacere che gusterebbe nel consumare il peccato: gli manca solo l' occasione per rendersene reo. E con ragione questo divino Maestro disse: *Quegli che guarda una donna coll'idea di eccitare in se de' mali desiderj, giá commise nel suo cuore l'adulterio. Matt.* c. 5. v. 28.

Pure è una cosa sorprendente, che morale così santa ed austera abbia potuto stabilirsi presso popoli e in climi dove aveano regnato i più orribili sregolamenti, che abbiansi innalzati dei santuarj alla divinità in luoghi dove la impudicizia avea avuto degli altari. Quando si suppone che questa rivoluzione abbia potuto accadere senza miracolo, si conosce assai poco la umanità.

Qualora i moderni Filosofi hanno ardito di fare l' apologia di questa stessa passione, insegnare nei loro libri una morale tanto scandalosa come quella dei Pagani; essi terminarono di dimostrare il potere sovrannaturale del Cristianesimo. Fecero vedere di quanto sono capaci la ragione e la filosofia, quando non sono più illuminate, ne ritenute da una religione discesa pal cielo, e quanto fosse necessaria la santità delle massime del Vangelo per riformare tutti gli uomini.

Per la stessa ragione i primi Padri della Chiesa dei quattro primi secoli esaltarono tanto il merito della virginità, e posero delle massime tanto austere sulla castità del matrimonio; i Critici moderni, che

si sollevarono contro questa morale, mancarono di criterio e di equità. *Vedi* Castità, Continenza, Verginità.

IMPURITA'; atto contrario alla castità. Nel sesto e nono precetto del Decalogo é proibito ogni specie d'impurità. E' certo per altro che l'abitudine della impurità è nocevolissima alla salute, snerva il corpo ed istupidisce l'anima.

IMPURITA' LEGALE; macchia corporale, per cui era proibito ad un Giudeo di esercitare i doveri pubblici di religione, e di starsene cogli altri uomini. Leggendo le leggi di Moisè, si stupisce che abbia dichiarato impure tante cose che ci sembrano indifferenti, e che abbia considerato come polluto quegli che avesse tocco il cadavere di un uomo o di un animale, un rettile, un lebbroso, una femmina menstruata, ec. Gli proibisce l'ingresso del Tabernacolo, ed ogni pubblico esercizio del culto divino; comanda di lavare il suo corpo e i suoi abiti, di starsene separato tutto il resto della giornata, ec.

Questi regolamenti erano saggi e come religiosi, e come politici.

1. Le purificazioni religiose furono in uso presso tutti i popoli del mondo: e noi ne veggiamo alcuni esempi presso i Patriarchi, *Gen. c.* 35. *v.* 2. Questo é un simbolo della purità dell'anima, ed una testimonianza del desiderio che abbiamo di procurarcela. E' fondata sulla persuasione in cui furono tutti gli uomini, che quando abbiamo perduto pel peccato la grazia di Dio, possiamo ricuperarla per la penitenza, e che Dio perdona al dolore. Senza questa giusta e vera credenza, l'uomo divenuto reo persevererebbe per disperazione nel peccato.

2. Nei climi più caldi del nostro, la mondezza è assai più necessaria; perchè si deve più temere la fermentazione degli umori e di tutti i corpi infetti. Su questa sperienza era fondata la severità del governo dietetico degli Egizi, di cui una parte se ne osserva ancora nelle Indie. Dopo che i Maomettani neglessero queste precauzioni, l'Egitto e l'Asia divennero la sede della peste. Vi era lo stesso pericolo non solo nel deserto ov' erano gl'israeliti, ma anche nella Palestina; lo prova abbastanza la lepra che fu di là portata dai Crociati; dunque Moisé avea ragione di stare assai vigilante.

Era necessario che la mondezza divenisse un punto di religione, perchè un popolo che non per anche é governato, non è capace di agire per un altro motivo. La condotta di Moisé è giustificata dall'evento, poichè secondo la confessione degli Autori profani, i Giudei in generale erano sani, robusti, capaci di soste-

nere la fatica: *Corpora hominum salubria et ferentia laborum:* Tacito.

Concediamo che in progresso i Giudei, corrotti dalla conversazione dei loro vicini, diedero troppo peso alle pratiche esterne della loro legge, e le stimarono più delle virtù interne; sovente i Profeti lo rintacciarono loro; niente però ne segue contro la sapienza del Legislatore. Confessiamo ancora, che i Greci ed i Romani, i quali non aveano mestieri nel loro paese delle stesse precauzioni, pensarono che fossero superstiziosi ed assurdi tutti gli usi dei Giudei; ma la loro ignoranza forma forse un pregiudizio contro la sperienza di Moisè? Non per anche ci siamo del tutto liberati da una tale prevenzione; sovente si disapprovarono i costumi delle nazioni straniere, perchè non se ne conoscevano nè i motivi, nè l'utilità. *Vedi* Leggi Ceremoniali, Purificazione, Santita'.

IMPUTAZIONE; termine dommatico che si usa frequentemente dei Teologi; dicesi del peccato e della giustizia.

L'imputazione del peccato di Adamo è fatta alla di lui posterità, poichè colla sua condotta tutti i discendenti di lui divennero rei innanzi a Dio, e tutti portano la pena di questo primo peccato. Non è questo il luogo di provare che niente v'ha d'ingiusto in questa condotta di Dio verso il genere umano. *Vedi* Peccato Originale.

Secondo la dottrina dei Protestanti, il peccatore viene giustificato per la imputazione che gli vien fatta della giustizia di Gesù Cristo, e questa imputazione si fa per mezzo della fede, per cui crede fermamente che i meriti di Gesù Cristo divengon suoi proprj e personali, conseguentemente i Protestanti non ammettono nel peccatore riconciliato con Dio che una giustizia estrinseca, che nol rende formalmente e interiormente giusto, ma che lo fa riputare tale; che nasconde i di lui peccati, ma non glieli cancella.

Ciò che ci giustifica, diceva Lutero, che ci rende accetti a Dio, in noi è nulla, non opera veruna mutazione nell'anima nostra; ma Dio ci tiene per giusti, quando per la fede ci applichiamo la giustizia e la santità di Gesù Cristo. Conseguentemente aggiungeva che l'uomo è giusto, subito che con una totale certezza crede di essere tale. Egli abusava dei passi, nei quali S. Paolo dice che la fede di Abramo gli *fu riputata a giustizia*, e che è lo stesso della fede di quelli che credono in Gesù Cristo. *Rom. c* 4. *v.* 3. 24. *ec.* Da questa dottrina di Lutero ne seguiva che il dolore dei nostri peccati, la confessione che ne facciamo, la risoluzione di correggersi e soddisfare alla giustizia divina per mezzo

delle opere buone, non sono necessarie alla giustificazione, non vi entrano per niente, e i Sacramenti a niente vi concorrono.

I Cattolici sostengono al contrario che la grazia giustificante, la qual' é l'applicazione dei meriti di Gesù Cristo, è intrinseca ed inerente all'anima nostra; che non solo copre i nostri peccati, ma li cancella; che rinnova e cambia veramente l'interno dell' uomo, che allora non solo viene riputato, ma di fatto è giusto, santo, innocente e senza macchia innanzi a Dio. Certamente questa giustizia ci viene data pei meriti di Gesù Cristo, in virtú della di lui morte e passione; in tal guisa la giustizia di questo divino Salvatore é la causa meritoria della nostra giustificazione, ma non è la causa formale.

Quando S. Paolo parla della fede di Abramo, intende forse una fede per cui Abramo si persuadeva che a lui fosse imputata la giustizia di Dio? Mai no. Intende la fiducia che Abramo ebbe alle promesse di Dio, alla di lui bontà e potenza: promesse che non potevano essere adempiute se non coi miracoli, ed a questi sembrava che Dio derogasse, ordinandogli d'immolare l'unico suo figlio; e in tal guisa lo stesso Apostolo spiega la fede di Abramo, *Hebr. c.* 11. Dunque quando parla della fede in Gesù Cristo, intende la fiducia nei meriti, nella bontà e misericordia di questo divino Salvatore; fiducia che sarebbe vana, se non fosse accompagnata dal pentimento di aver offeso Dio, dall' umile confessione delle nostre colpe, dalla volontà di correggersi e di soddisfare alla divina giustizia, poichè Dio comanda al peccatore tutte queste disposizioni, e le esige da lui.

Dicono i Protestanti che ci è imputato il peccato del primo uomo, poiché siamo riguardati come rei, e puniti a causa del peccato di Adamo; i Cattolici pretendono che non basta dire, che non solo siamo riputati rei, ma che realmente siamo tali pel peccato originale, e per questa ragione giustamente puniti. Conseguentemente asseriscono che non solo ci é imputata la giustizia di Gesù Cristo, ma realmente comunicata per la operazione dello Spirito Santo; di modo che per la giustificazione non solo siamo riputati giusti, ma resi veramente tali mediante la grazia. Questa è la dottrina del Concilio di Trento, *Sess.* 6. *de Justif. Can.* 10, *e seg.*

Non si deve persuadersi che questa disputa tra i Cattolici e i Protestanti sia soltanto una sottigliezza scolastica, od una mera distinzione metafisica tra la causa efficiente e la causa formale della giustificazione; oltre che é assurdo il dire: io sono giustificato, e mi sono perdonati i miei peccati, poichè lo credo fermamente, e trattasi principal-

mente di conseguenze. Dalla dottrina dei Protestanti ne segue che la contrizione, la confessione, la soddisfazione, e le buone opere non entrano per niente nella penitenza e nella conversione; che i Sacramenti non operano alcun effetto reale nell'anima nostra; che ogni loro efficacia consiste nell'eccitare la fede, che in tal guisa il Battesimo niente produce riguardo ad un fanciullo che è incapace di avere la fede. Ne segue che malgrado tutti i delitti possibili, un peccatore non lascia di essere riputato giusto agli occhi di Dio, tosto che si persuade che a lui viene imputata la giustizia di Gesú Cristo; quindi nacque l'assurdo e pernizioso domma della inamissibilità della giustizia. *Vedi* Inamissibile. I Protestanti sono costretti di ammettere tutti questi errori, se vogliono ragionare giustamente. *Vedi* la *Storia delle Variaz. t.* 1. *l.* 1. *c.* 10. *e seg.* Anche Grozio rinfacciò loro che tale dottrina sulla imputazione della giustizia scemò in essi lo zelo delle buone opere. *In Riveti Apol. Discuss.* E il Dottor Arnaud loro provò anco per confessione dei Riformatori, che ella corruppe fra essi i costumi. Vedi *Rovesciamento della Morale*, ec. p. 43. *e seg.* e l'articolo Giustificazione.

INAZIONE, cessazione di agire. I Mistici con ciò intendono la privazione di moto, una specie di sospensione di tutte le facoltà dell'anima, per cui chiudesi la porta a tutti i soggetti esterni; una estasi, nella quale Dio parla immediatamente al cuore dei suoi servi. Questo stato d'inazione secondo le loro idee é il più atto a ricévéré i lumi dello Spirito Santo. In questa quiete ed in questo sopore dell'anima Dio, dicono essi, le comunica delle grazie sublimi ed ineffabili.

Altri però non fanno consistere l'inazione in una stupida indolenza, ovvero in una generale sospensione di ogni sentimento; intendono soltanto che l'anima non si abbandoni a sterili meditazioni nè a vane speculazioni della ragione, ma che chieda in generale ció che puó piacere a Dio, senza niente determinare e senza formare alcun desiderio particolare,

Questa ultima dottrina é quella degli antichi Mistici; la prima é quella dei Quietisti.

L'inazione in generale non sembra un mezzo molto buono di piacere a Dio e di avanzare nella perfezione; gli atti di virtù, le buone opere, la fedeltà nel adempire ogni nostro dovere sono quelli che ci attraggono i favori divini; il più grande nel regno dei Cieli é quegli che praticherá ed osserverà i precetti di Gesù Cristo. *Matt. c.* 5. *v.* 19. Egli vuole che colla sua grazia desideriamo e facciamo il bene; la preghiera che ci ha insegnata non è una orazione di quie-

te, ma una conseguenza delle domande che tendono a farci operare.

Non v'è dubbio, Dio può ispirare ad un'anima una particolar'inclinazione per la meditazione; essa coll'abito può acquistare una maggior facilità di sospendere ogni sensazione, e questo stato di quiete può sembrare assai dolce. Ma poichè l'estasi possono venire dal temperamento e dal fervore della fantasia, bisogna usare molta riflessione avanti di decidere che questo sia un dono sovrannaturale; e sempre devesi diffidare di ciò che chiamasi *vie straordinarie* per non cadere nell'inganno. *Vedi* ESTASI.

INAMISSIBILE; ciò che non può perdersi. Un punto capitale della dottrina dei Calvinisti è che la giustizia o la santità del vero Cristiano è inamissibile; che il fedele una volta giustificato mediante la fede in Gesù Cristo, cioè, che crede fermamente essergli imputata la giustizia di Gesù Cristo, non può più decadere da questo stato, anche allora che cade in certi gravi misfatti, come sono l'adulterio, il furto, l'omicidio, ec. Così è deciso nel Sinodo di Dordrecht, cui devono sottoscrivere tutti i Ministri.

Non è stato difficile ai Teologi Cristiani dimostrare la falsità, l'empietà, le perniziose conseguenze di questa dottrina. Essi provarono che è formalmente contraria a molti testi della Scrittura Santa, coi quali è deciso, che un giusto può peccare gravemente, perdere la grazia e dannarsi; che i più giusti devono temere questo infortunio, che siamo tenuti di conservare e confermare in noi la grazia colle opere buone, ec. Con ciò stesso hanno mostrato che la pretesa fede giustificante dei Calvinisti non è che un entusiasmo ed una illusione, la quale distrugge nel Cristiano il timore di offendere Dio, gl'ispira la presunzione e la temerità, lo distrae dalle opere buone. *Vedi* la *Storia delle Variaz. l.* 14. *n.* 71. *e seg.*

Il Dottore Arnaud fece su questo soggetto un' Opera molto soda che ha per titolo, *il rovesciamento della Morale di Gesù Cristo pegli errori dei Calvinisti circa la giustificazione* 1. Prova non solo coi passi formali di Calvino e dei principali Ministri, ma coll'esame dei decreti del Sinodo di Dordrecht, e collo stato della questione tra gli Arminiani e i Gomaristi, che la dottrina dei Calvinisti è veramente tale come fu esposta; che in vano ebbero ricorso a diversi palliativi, per mascherarla e farla comparire meno odiosa.

Mostra l' opposizione di questa dottrina con quella della Scrittura Santa, ossia dell'Antico o del Nuovo Testamento. Dicesi espressamente in Ezechiello, che se il giusto si allontana dalla sua giustizia, morrà nel suo peccato,

e che Dio non si rammenterà più delle di lui opere buone; questa sentenza è replicata tre volte *c.* 4. *v.* 20, c. 18. *v.* 24. c. 33. *v.* 12. S. Paolo dichiara ai fedeli che sono il tempio di Dio; ma che se qualcuno profana questo tempio, Dio lo sterminerá, 1. *Cor.* c. 3. *v.* 17. Avvertendoli che sono purificati dai loro delitti, aggiunge che i fornicatori, gl' idolatri, li adulteri, i ladri non saranno eredi del Regno di Dio 1. *Cor.* c. 6. v. 9. *Gal.* c. 5. v. 21. *Ephes.* c. 5. v. 5. Dice che la fornificazione fa delle membra di Gesù Cristo quelle di una prostituita, 1. *Cor.* c. 6. v. 17. Assicura che non v'è piú alcuna cosa riprovabile in quelli che sono in Gesú Cristo, e che non vivono secondo la carne, ma soggiunge: Se vivrete secondo la carne, morrete, *Rom.* c. 8. v. 1. 13. *ec.* E' assurdo supporre che S. Paolo in tutti questi luoghi parli di un caso impossibile. La maniera di cui i Calvinisti abusano e ne sconvolgono il senso, dimostra il ridicolo del loro metodo, e la illusione della protesta che fanno di fondare la loro dottrina unicamente sulla Scrittura.

3. Non meno abusano di quei testi che citano in prova. Quello su cui più insistono, è cavato dalla *prima Epistola di S. Giovanni c.* 5. *v.* 17 18. *Ogni iniquità*, dice l'Apostolo, *è un peccato, ed è un peccato mortale; sappiamo che chiunque é nato da Dio non pecca; ma l'origine che ebbe da Dio lo conserva, e lo spirito maligno non lo tocca punto.* Si può supporre, senz'assurdo, che un fedele rigenerato, il quale commette un adulterio od un omicidio, non pecchi mortalmente; e che tale sia il senso dell' Apostolo? Quando dicesi: l'uomo saggio non commette la tale azione, ciò non significa, che non possa assolutamente commetterla, e in tal guisa cessare di essere saggio. Il fedele che pecca, allora cessa di essere nato da Dio, o figliuolo di Dio poiché rinunzia alla grazia santificante che ricevette da Dio.

4. Questo Teologo scioglie la catena degli errori che si trovano annessi al domma dell' inamissibilità della giustizia. Per sostenerlo, i Calvinisti sono costretti insegnare che la pretesa loro fede giustificante è inseparabile dalla caritá e dall'abito di tutte le virtú; che in tal guisa la carità e l'abito delle virtù restano anco in quelli che commettono i maggiori delitti; che Dio non imputa questi peccati al vero fedele, quand' anche non se ne pentisse; che non vi è altro peccato mortale che il peccato contro lo Spirito Santo, o la impenitenza finale. Sono costretti d'insegnare che non vi sono altri veri giusti se non i predestinati, che se un fanciullo il quale è battezzato non è predestinato, esso non è veramente giustificato, che perciò il Battesimo non ha prodotto in lui alcun effetto.

5. Si scorgono a primo colpo d'occhio le perniciose conseguenze che in pratica devono seguire dal domma dei Calvinisti. Quando il Vangelo ci dice che quegli il quale persevererà sino alla fine sarà salvo, *Matt.* c. 10. v. 22. ci fa bastevolmente intendere che non sarà lo stesso di chi non persevererà; che perciò dobbiamo astenersi dal peccato, se vogliamo salvarci. Qual senso può avere questa dottrina nella credenza de'Calvinisti? In vano dice S. Paolo ai fedeli: „ Non v'insuperbite, „ ma temete; se Dio non la „ risparmiò all' antico suo „ popolo, può non risparmiarla neppure a voi .... „ perseverate nella santità, altrimenti sarete levati,, *Rom.* c. 11. v. 20. Il Calvinista costante ne'suoi principi deve riguardare ogni timore come un peccato contro la fede. In vano ci avvisa S. Pietro che colle opere buone rendiamo certa la nostra vocazione, e la elezione che Dio fece di noi, 2. *Pet.* c. 1. v. 10. La vocazione di un Calvinista è sì certa per esso, che non può decaderne neppur coi peccati; cosa abbisogna di opere buone?

6. Arnaud confuta con non minor energia le sottigliezze, i sofismi, le contraddizioni, colle quali i Teologi riformati procurarono di schivare le conseguenze dei loro principj, i passi di S. Agostino che vollero trarre in lor favore. Egli mostra che il santo Dottore sostenendo la certezza e la infallibilità della predestinazione, insegnò costantemente che nessun fedele è certo di essere predestinato; che secondo esso, la perseveranza finale è un dono di Dio puramente gratuito, che nessun giusto può meritarlo in rigore, con più ragione non può promettersi certamente di ottenerlo.

Hanno un bel dire i Calvinisti che il domma della inamissibilità della giustizia non produce presso di essi i perniciosi effetti che noi gli attribuiamo, che in generale fra essi avvi tanta gente buona come fra noi. Senz'accordare il fatto, rispondiamo che non deesi mai piantare una dottrina, cui si è in necessità di contraddire in pratica; soprattutto quando evidentemente è contraria alla Scrittura Santa ed alla credenza della Chiesa in tutti i secoli.

INCANTESIMO. Sotto questo termine s'intende l'arte di operare dei prodigj per mezzo di canti o di parole; è lo stesso che verso, derivato da *Carmen*, verso, poesia, canzone. Uno degli errori del Paganesimo era di credere che vi fossero alcune parole efficaci, delle canzoni magiche, per cui mezzo potevansi operare delle cose sovrannaturali. Questa pratica era severamente proibita ai Giudei, *Deut.* c. 18. v. 11. Ma dove potè aver origine questa falsa opinione? Forse le diede motivo la reli-

gione; come vorriano persuaderlo gl' increduli?

E' certo che si possono incantare i serpenti. Nelle Indie vi sono degli uomini che li prendono col suono del zufolo, li addimesticano e loro insegnano a muoversi in cadenza. *Essais hist. sur l' Inde p.* 136. Nell'Egitto molti li prendono con intrepidezza, li maneggiano senza pericolo e li mangiano. *Ricerche Filosofiche sugli Egiziani t.* 1. *sect.* 3. *p.* 121. Pretendesi che un tempo questo secreto fosse proprio di certe famiglie di Egiziani che si chiamavano *Psilli*; sopra questo nome avvi un Discorso nelle *Mem. dell' Accad. delle Isc. t.* 10. *in* 12. *p.* 431. Nel Salmo 57. *v.* 4. Davidde paragona il peccatore indurato all' aspide che si tura l' orecchie per non udire la voce dell' *incantatore*. Questa comparazione, come si vede, non é fondata sopra una falsa opinione. Il Signore minaccia i Giudei di mandar loro dei serpenti; su i quali l' incantatore non avrà podestà alcuna, *Jer. e.* 8. *v.* 17. Vi sono pure molte specie di uccelli e di altri animali che si possono attrarre, addormentare, o famigliarizzare per mezzo dei sibili e delle inflessionj di voce.

Quantunque tali secreti sieno naturalissimi, dovettero sembrare prodigiosi agl' ignoranti. Le Beau racconta nei suoi viaggi, che avendo preso degli augelli al Barcone, fu considerato dai Selvaggi come un incantatore. In questi momenti di ammirazione non é stato difficile ad alcuni uomini accorti d' imporre ai semplici, di persuaderli che per mezzo dei canti e delle parole magiche si potevano risanare le malattie, e allontanare le tempeste, e rendere fertile la terra, ec. colla stessa facilità con cui si rendevano docili i serpenti e gli altri animali. Dunque niente di più vi volle per istabilire l' opinione del potere sovrannaturale degl' incantesimi.

Nel libro dell' Esodo, le operazioni dei Maghi di Faraone sono chiamate dalla Volgata incantesimi; non è facile però di sapere se la parola ebrea possa significare dei canti o delle parole; indica piuttosto dei *caratteri*.

Bisogna ricordarsi che tutte le superstizioni erano una conseguenza naturale del Politeismo e della idolatria, e che i Filosofi pagani ne furono infatuati ugualmente che il popolo. *Ved.* Malia, Magia.

All' Epoca della predicazione del Vangelo erano comuni tra i Pagani e presso i Giudei la magia e i prestigj di ogni specie: i Basilidiani ed altri eretici ne facevano professione; dunque non era facile disingannare i popoli. Costantino divenuto Cristiano proibì tosto la magia nera, e malefica, gl' incantesimi adoprati per nuocere a qualcuno; non istabilì pena veruna contro le pratiche destinate a produrre del bene. Ma i Padri della Chiesa

si sollevarono fortemente contro ogni specie di magia, di sortilegj ec Fecero vedere che non solo queste pratiche erano vane ed assurde, ma che se producevano qualche effetto, non poteva essere che per l'intervento del Demonio; che ricorrervi, o mettervi la propria fiducia, era un atto d'idolatria, una specie di apostasia del Cristianesimo. Raccomandarono ai fedeli di non adoprare altri mezzi per ottenere i benefici di Dio che la preghiera, il segno della croce, le benedizioni della Chiesa Molti Concilj confermarono coi loro decreti le lezioni dei Padri, e pronunziarono la scomunica contro tutti quelli che usassero delle pratiche superstiziose. *Vedi* Bingham *l.* 16. *c.* 4. *t.* 7. *pag.* 233. 235. *ec.*

E' una pertinacia asserire che queste lezioni e queste censure sono precisamente quelle che accreditarono tali pratiche, che con più efficacia si avriano disingannati i popoli, se si fossero soltanto disprezzate, se si fosse ricorso allo studio della Storia Naturale e della Fisica. Ma questo stesso studio mal diretto era stato la sorgente del male. Il politeismo avea popolato il mondo di spiriti, di genj, di demonj, gli uni buoni, gli altri cattivi, era nato dal falso raziocinio e dalle false osservazioni della natura; il Cristianesimo stabilendo la credenza di un solo Dio, schiantava dalle radici questo errore. Più presto sarebbero state distrutte le superstizioni, se i Barbari del nord, tutti Pagani, non l'avessero fatte rinascere nelle nostre contrade. Che che si possa dire, la religione contribuì a sradicare gli errori più che lo studio della Fisica; i popoli sono incapaci di questo studio, ma tutti sono capacissimi di credere in un solo Dio. Qualora la magia od un incantesimo hanno per oggetto di fare del male a qualcuno, si appellano *maleficio*. *Vedi* questa parola.

INCARNAZIONE; unione del Verbo divino colla natura umana nella unità di persona, ovvero azione divina per cui il Verbo eterno si é fatto uomo, a fine di operare la nostra redenzione. S. Giovanni Evangelista espresse con due parole questo mistero, dicendo *il Verbo si e fatto carne;* con ciò non intese che il Verbo divino siasi mutato in carne, ma che si è unito alla umanità. In virtú di questa unione, Gesù Cristo è vero Dio e vero uomo, unì nella sua persona tutte le proprietà della natura divina e della natura umana.

Certamente sarebbe da desiderarsi che non si avesse mai cominciato a spiegare un mistero che essenzialmente è inesplicabile, poichè è incomprensibile; ma la ostinazione con cui gli eretici lo attaccarono, obbligò la Chiesa a proscrivere e confutare le false loro spiegazioni, e il senso

erroneo che davano alle parole della Scrittura, e fissare il linguaggio che i Teologi devono usare parlando della Incarnazione.

Sin dall' origine del Cristianesimo alcuni Giudei mal convertiti furono persuasi che fosse un puro uomo, nato come gli altri dal commercio conjugale di Giuseppe e Maria: essi non conoscevano la di lui divinitá. Alcuni Filosofi che si fecero Cristiani, come Cerinto e i di lui discepoli, ebbero la stessa idea; ma questa eresia fu rinnovata con molto più strepito da Ario nel principio del quarto secolo; egli sostenne che il Verbo divino era una creatura, formò una setta numerosa, e divise la Chiesa. La condanna del Concilio Niceno generale non arrestò il corso dell' errore; ebbe per seguaci moltissimi Vescovi, e molti Imperatori protessero questa dottrina, e fecero i maggiori sforzi per distruggere la fede della divinità di Gesù Cristo; giammai la Chiesa ha corso un più grande pericolo. Fortunatamente la divisione accaduta tra gli Ariani li rese meno potenti; insensibilmente rallentossi il loro furore; si ritornò alla dottrina del Concilio Niceno, il quale decise che l'unigenito Figliuolo di Dio nato dal Padre prima di tutti i secoli, consostanziale al Padre, e vero Dio com' esso, discese dal cielo, incarnossi nel ventre della Vergine Maria per opera dello Spirito Santo, e si è fece uomo. I Sociniani in questi ultimi secoli hanno risuscitato l' Arianismo; professano di credere che G. C. viene chiamato Dio in un senso abusivo e metaforico.

Altri eretici tanto antichi come i precedenti senz'attaccare la divinità del Verbo, pretesero che si fosse unito alla umanitá solo apparentemente, che Gesù Cristo avesse una carne fantastica, per conseguenza non fosse vero uomo; che soltanto in apparenza fosse nato, morto e resuscitato. Questi settarj furono indicati col nome generale di Gnostici e di Doceti, e si divisero in molti rami. Il Concilio Niceno proscrisse il loro errore, come quello degli Ariani, dichiarando contro di essi che il Figliuolo di Dio si è fatto uomo, nacque dalla Vergine Maria, é stato crocifisso, risuscitó e salì al cielo.

In generale tutti quei che non professavano distintamente il mistero della Santa Trinità, non potevano ammettere quello della incarnazione in un senso ortodosso. Cosí i Sabelliani i quali riducevano le tre persone divine ad una sola, furono obbligati asserire che Dio Padre erasi incarnato, ed avea patito, era morto; ed attribuirgli tutto ciò che é detto di Gesù Cristo.

Nel quinto secolo, Nestorio Patriarca di Costantinopoli, nemico dichiarato degli Ariani e difensore zelante della divinità del Verbo credette, sup-

ponendolo unito personalmente e sostanzialmente alla umanità, si degradasse la divinità; che era cosa indecente il dire che un Dio nacque, patí, morì, che una Vergine é *Madre di Dio*.

Egli non vedeva che questa era la dottrina formale del Concilio Niceno. Conseguentemente tra la divinità e la umanità non volle ammettere che una unione morale; un concerto di volontà e di operazioni; dal che ne risultava che in Gesù Cristo vi erano due persone, e che Dio non era personalmente in Gesù Cristo. Fu condannato dal Concilio generale di Efeso tenuto l'an. 431.

Pochi anni appresso Eutiche Abate di un Monastero vicino a Costantinopoli, per evitare il Nestorianismo, cadde in un opposto eccesso. Pretese che la natura divina e la natura umana in virtù della incarnazione fossero confuse in Gesù Cristo, e ridotte ad una sola; che la umanità in esso fosse interamente assorbita dalla divinità. Questo errore fu proscritto nel Concilio generale di Calcedonia l'anno 451. Alcuni di quelli che abjurarono; ritennero però una conseguenza, asserirono che se le due nature sussistessero distintamente e senza confusione in Gesú Cristo, almeno non avriano che una sola volontà, una sola operazione. Furono chiamati *Monoteliti*, e condannati in un Concilio generale di Costantinopoli l'an. 680. La settá dei Nestoriani e quella degli Eutichiani sussistono ancora nell' Oriente. *Vedi* EUTICHIANI e NESTORIANI, ec.

E' chiaro che tutti questi errori furono anticipatamente proscritti colle parole di S. Giovanni, il quale dice che *in principio il Verbo era Dio*, e che egli *si fece carne*; il Concilio Niceno le riportò letteralmente, qualora dichiarò che *il Figliuolo di Dio, consostanziale al Padre, si fece uomo*. Lo stesso Gesú Cristo si chiamò *Figliuolo di Dio*, e *Figliuolo dell' uomo*; dunque veramente e rigorosamente egli è l' uno e l' altro.

Quindi ne risulta che non è l'uomo che si sia unito a Dio, ma Dio che si unì all' uomo. Dunque non vi sono in esso due persone, ma una sola. Non é Dio Padre che si è incarnato, ma Dio Figliuolo, ovvero il Verbo; l'unione di due nature in Gesú Cristo non é soltanto morale, ma *ipostatica*, cioè sostanziale e personale. Poichè egli é Dio ed uomo, queste due nature in tutta la loro essenza sussistono in esso con tutte le loro proprietà e tutte le loro operazioni; senza separazione e senza confusione. Poichè la natura umana non è soltanto un corpo, ma un anima unita ad un corpo, certamente avvi in Gesú Cristo un corpo ed un'anima distinti dalla divinità; non è il verbo che in Gesù Cristo occupi il luogo d'anima, come aveano sognato alcuni eretici; vi sono

in esso due intelletti, due volontà, due operazioni.

Tutte le operazioni di un ente intelligente e libero devono esser attribuite alla persona, perciò devesi appropriare alla persona di Gesù Cristo tutto ciò che si può dire della umanità, come della divinità, tutti gli attributi e le proprietà che appartengono all'una ed all' altra, ciocchè i Teologi chiamano *comunicazione d' idiomi*, o di proprietà. Così in Gesù Cristo *Dio è uomo*, e l' *uomo è Dio*; Gesù Cristo in quanto Dio è eterno, onnipotente, dotato di una cognizione infinita, sovranamente perfetto; in quanto uomo è debole, passibile, mortale, soggetto ai bisogni della umanità. Gli si devono negare soltanto i difetti della natura umana, che contenessero una indecenza ed una specie d'ingiuria fatta alla divinità, perchè il Figliuolo di Dio si è degnato coprirsi per motivo di una infinita bontà, per operare con questo mezzo la redenzione e la salute dell'uomo. Questa umiliazione, cui S. Paolo non esita di chiamare *annichilamento*, in vece di diminuire il nostro rispetto, lo aumenta, c'ispira gratitudine ed amore. Questo è ciò che avriano dovuto vedere gli eretici, i quali temevano di avvilire la divinità, attribuendo al Figliuolo di Dio fatto uomo le miserie della umanità; e questo è ciò che asserirono i Padri della Chiesa che li hanno confutati, S. Ireneo e Tertulliano contro i Gnostici; i SS. Atanasio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, Ilario contro gli Ariani; S. Cirillo Alessandrino contro i Nestoriani; S. Leone contro gli Euichiani, ec.

Gesù Cristo Dio essendo essenzialmente impeccabile, si domanda in che consistesse la di lui libertà, e come potesse meritare? Rispondono i Teologi, che questa libertà consisteva nel potere scegliere tra molte buone azioni diverse, e tra diversi motivi tutti grati a Dio.

Non possiamo sapere come sia stata operata la incarnazione se non quanto piacque a Dio di rivelarcelo; l'Angelo dice a Maria: „ Sopravverrà „ in te lo Spirito Santo, e la „ potenza dell' Altissimo ti „ adombrerà, per questo il „ Santo, che nascerà da te, „ sarà chiamato (o piuttosto „ sarà) il Figliuolo di Dio. „ *Luc. c.* 1. *v.* 35. E dice a Giuseppe: „ Ciò che in essa è nato, è di Spirito Santo. „ *Matt. c.* 1. *v.* 20. Dunque la potenza divina è quella che formò nel seno di Maria il corpo e l'anima di Gesù Cristo, cui il Verbo divino si unì personalmente; noi non abbiamo a sapere di più.

In vano conchiudono i Sociniani da queste parole che G. Cristo è appellato *Figliuolo di Dio*, solo perchè Dio senza il concorso di verun uomo lo ha formato nal seno della S. Vergine; ciò che non basterebbe perchè si potesse dire che il *Verbo si è fatto carne*, e perchè

gli Scrittori sacri abbiano potuto chiamarlo Dio. Sopra un oggetto tanto essenziale non dobbiamo supporre che questi Autori ispirati abbiano abusato dei termini in una maniera sì materiale.

Di fatto il mistero della incarnazione é la base del Cristianesimo; esso appartiene a tutti gli altri misterj. Suppone quello della Santa Trinità, come già l'osservammo; suppone la necessità di una redenzione, per conseguenza la caduta e la degradazione della natura umana pel peccato di Adamo. I Padri della Chiesa asserirono costantemente contro gli eretici, che era necessario un Dio per redimere e salvare gli uomini; e i Sociniani che negano la divinità di Gesù Cristo, furono costretti a negare ancor la redenzione, presa in rigore, e la propagazione del peccato originale. Aggiungiamo che la fede della incarnazione ci dispone a credere anche la presenza reale di G. Cristo nella Eucaristia; parimenti quelli che negarono l'uno non si sono mantenuti molto tempo nella credenza dell'altra. Per esser Cristiano, non basta credere in Gesù C., come Inviato di Dio, ma bisogna credere in Gesù Cristo, Dio, Salvator e Redentore del mondo. Dunque non dobbiamo stupire se dall'origine del Cristianesimo questo mistero fù chiaramente professato nel Simbolo degli Apostoli, e se questa credenza sia stata sempre riguardata come una indispensabile premessa per ricevere il Battesimo.

A nulla serve l'obbiettare che questo mistero é inconcepibile; la sola questione è se Dio abbia veramente operato questo prodigio, e se lo abbia rivelato. Ma noi proviamo questo fatto 1. colle profezie che dal principio del mondo annunziarono agli uomini un redentore, un Salvatore, un Messia, che sarebbe Dio, che non di meno avria le debolezze, e soffrirebbe gl' incomodi della umanità; 2. con tutti i passi del Vangelo, coi quali Gesù Cristo applicó a se queste profezie; si chiamò nello stesso tempo *Figliuolo di Dio e Figliuolo dell'uomo*. Se il primo di questi titoli non dovesse esser preso in un senso così proprio e così letterale come il secondo, Gesù Cristo sarebbe reo d'impostura, si avrebbe usurpato gli onori della divinità, avrebbe gettato la Chiesa in un errore inevitabile; 3. colle lezioni degli Apostoli che costantemente hanno attribuito a Gesú Cristo la divinità, gli onori e i titoli che convengono soltanto a Dio, confessando tuttavia che ha provato e sofferto tutto ciò che la natura umana può sopportare, che lo chiamarono Dio manifestato in carne, vestito della nostra carne, vero Dio e vero uomo; 4 colla credenza costante della Chiesa Cristiana dalla sua origine sino a noi, e col rigore con cui essa con-

dannó tutti gli eretici che direttamente o indirettamente attaccarono il mistero della incarnazione. Se questo mistero non fosse reale, il Cristianesimo, che apparí la piú santa di tutte le religioni, sarebbe la piú falsa ed assurda; 5. coll' eccesso degli errori, dell'empietá e bestemmie in cui caddero i Sociniani e gli altri eretici che si sono ostinati a negare l'incarnazione. Già indicammo queste prove negli articoli Ariani, Figliuolo di Dio, Gesu' Cristo ec.

[Il N. Autore non vuole quí esaminare, *se Dio abbia rivelato questo mistero ai Patriarchi, ai Giudei, od almeno ai giusti dell'antica legge, e sino a qual punto abbiano potuto averne cognizione*; dice egli di non voler entrare in quest'esame, 1. credendola una questione oscurissima; e 2. notando, che S. Paolo chiamó il mistero dell'Incarnazione mistero *che fu nascosto in Dio, sconosciuto ai secoli ed alle generazioni precedenti*; ad *Eph. c.* 3. *v.* 9. ad *Coloss. c.* 1. *v.* 16. Sin a qual punto sia stato nascosto, dice l'A. non si può definire. 3. S'aggiunga ancora l'autoritá di piú SS. Padri, i quali dicono, nascosto a'Giudei il mistero della Trinità, perchè non fosse loro occasione d'idolatria, cui erano essi assai propensi. 4. Finalmente v'hanno de'teologi, che concedono al popolo ebreo soltanto una fede implicita nel futuro Messia, cioè quella fede, con cui uno crede generalmente tutto ciò che credono i più illuminati, appoggiandosi alla loro autorità.]

[Noi diremo qui ciò che dicemmo in un'altra opera su di questo oggetto, e vi aggiugneremo quanto è duopo relativamente alle anzidette cose. Sembraci chiaramente che il popolo ebreo avesse sostanzialmente la cognizione di questo mistero, sebbene non l'avesse chiara al pari del Cristianesimo. 1. E' dottrina comune a SS. Padri, che il popolo ebreo non potè acquistare l' eterna salute senza la fede nel futuro Messia: e codesto popolo, al dire di S. Agostino credeva nel futuro Messia come noi il crediamo già venuto, e *apud Patrem manentem* Il credere una cosa individuale, è l'averne una qualche sostanziale notizia. Tutto l'antico Testamento é un annunzio della futura venuta di un Dio umanato per la liberazione e per la salute del mondo intiero. Questo era annunziato sì chiaramente da' Profeti, che non v'ha per cosí dire la minima proprietá del Messia già venuto, che non sia stata da quelli predetta. Veggasi *Huetius, demonstrat. evangel.* Le loro profezie orali, le loro Scritture non erano in mano soltanto de' Patriarchi e de' Giusti del V. T. ma bensí ancora di tutto il popolo, ed erano in oltre a lui dichiarate da' Veggenti. Sapevano perciò certamente il futuro Messia,

e sarebbe stato un errore gravissimo, ripugnante alle stesse dichiarate profezie il solo sospetto, che il futuro Messia o figlio di Dio non fosse da' Giudei creduto vero Dio. Il solo Dio é quello, che può dare a se stesso una radicale soddisfazione per le offese a lui fatte dall' umano genere in quella maniera sapientissima, con cui egli stesso operò la umana redenzione profetizzata.]

[2. Quindi moralmente parlando (giacché non possiamo qui usare del compasso geometrico) é chiara la differenza della cognizione, che di questo mistero ebbero i Giudei, ed hanno i Cristiani. L' oscurità dello stesso mistero in relazione di noi, fu l' essere per secoli profetizzato futuro; e la chiarezza nostra in relazione agli antichi Giudei ed alle genti è il vedere appuntino avverato tutto ciò che era da' secoli predetto. Finchè una cosa è futura, sebbene prenunziata con tutte le circostanze, pure ha sempre un oscuro velo avanti, che toglie il piacere di contemplarla, come la si contempla di poi senza velo. Abbiamo forse la stessa chiarezza di una cometa, o di una stella predetta da' Matematici, e della cometa o stella già a noi comparsa? L' Apostolo si può intendere primamente del tempo in cui presente era al mondo lo stesso Messia, operava divinamente miracoli, e predicava la celeste dottrina. E' forse paragonabile nella chiarezza questa notizia con quella benchè sommamente dettagliata che ebbero i giudei ed i gentili? Se dei successori a' primi Cristiani fu meno sensibile quel mistero, ciò fu soltanto rapporto all' umanità del Messia salito colla divinità al Cielo, ma sempre vivi rimasero fra noi gli argomenti, ed i monumenti della divinità insieme e della umanità del medesimo.]

[3. Que' Padri poi, essendo in assai piccolo numero, rapporto a tutta la Tradizione, ci permettono giusta i principj teologici di opinare diversamente da loro. Essi pure con tutta la medesima Tradizione insegnarono, necessaria ai giudei la fede nel futuro Messia, uomo Dio, figlio dell' eterno Padre Dio. Ecco dunque già due divine persone; ed ecco, giusta la loro frase, l' occasione del Politeismo. Questo nacque tosto che fu abbandonata dalle umane menti l' unitá di Dio; fatti nel corrotto cervello due Dei, ne comparvero subito a' migliaja. Inventato il giorno per Dio il Sole; la notte seguente, dovette immaginarsi Dea la Luna ancora. La stessa ragione del primo, cioé l' utilità di quel pianeta, dovette creare anche Dea la seconda, colla stessa falsa illazione da un vero antecedente. I Greci avanti l' antica epoca di Esiodo, veneravano già trentamila spurie di-

vinità; e finalmente anche il timore de' mali creò Dei tutto ciò che può nocere all'umanità. Nacque tutto ciò dall'essersi l'uomo dipartito dalla divina unità, centro in se stesso immobile. Escendo da questo, e facendo due, sono subitamente fatte le migliaja, che tutte sono fuori dell' unità. L' occasione adunque della giudaica idolatria doveva escludere ancora la fede, la notizia del divin Verbo, che doveva umanarsi col tempo avvenire; mentre le profezie di esso erano già contestate da vivi e chiarissimi miracoli.]

[Dice Teodoreto, che i giudei erano propensi al politeismo, per aver essi lungamente conversato cogli Egiziani: e che per questo non fu chiaramente annunziato il mistero della Trinità. Ma ella è cosa già dimostrata, che i Giudei ebbero sostanzialmente la individua cognizione del futuro Messia incarnato. La ebbe certissimamente Adamo, e la comunicò per tradizione a'suoi posteri; ed ai seguenti l' annunciarono i Profeti. Il Giudeo non conversò coll' Egiziano sul principio del mondo, ma solamente dopo più secoli. Dovevano dunque gli antecessori figli d'Adamo essere privi della cognzione, necessaria alla salute per l'animo corrotto de' loro futuri successori? Dovette forse mancare a codesti od oscurarsi quella fede per togliere loro l'occasione di politeismo? Noi non siamo Ricciani o Tamburiniani. Qual maggiore pericolo di politeismo, per così dire, cristiano per la predicazione della divinità della persona di Cristo? Eppure chiarissimamente era dallo stesso Messia annunziata, e dagli Apostoli, anzi contestata co' più stupendi miracoli, mentre si trattava di convertire anche la popolatissima gentilità politeista.]

4. [Finalmente noi non vogliamo qui tacciare di novità l' implicita fede, nominata da moderni, Non facciamo guerra a' vocaboli, quando possano avere di loro natura una retta ed opportuna significazione. Diremo soltanto, che dalla prima di queste risposte è chiara cosa, che la fede de' Giudei nel mistero dell' incarnazione, essendo stata per attestato de' Padri tutti, individuale; la fu per conseguenza ancora una fede esplicita, ossia espressa, colla cognizione individua, quanto alla sostanza, di quel mistero.]

[Prosegue qui l'Autore con lunghi testi italianizzati di S. Leone a dichiarare la gratitudine immensa, che deve a Dio il Cristiano per questo mistero. Basta che egli consideri i mali infiniti da cui fu liberato, la maniera dolorosissima al nostro Salvatore che ci salvò, ed i beni grandissimi che ci ha acquistati e preparati per una interminabile eternità. I nostri leggitori sanno ampliare questi oggetti, e farvi delle riflessioni singolari, che as-

cendono il cuore, massimamente riflettendo al grandissimo numero di quelli a' quali non è stato concesso il dono immenso, che lo fu a noi stessi.]

[Ma dicono gl'increduli, seguita il N. A. se l'incarnazione fu tanto necessaria ed utile, perchè fu ritardata quattro mille anni? Ei vi risponde, collo stesso S. Leone, il quale *Serm.* 3. *cap.* 3. disse che la Incarnazione del Verbo produsse, in sostanza, gli stessi effetti avanti al suo adempimento, come dopo di esso; che fu ritardato l'adempimento per eccitare più viva la fede e 'l desiderio nel mistero de' misteri. Le umane idee esigevano a tal fine questo ritardo. Le grandi utilità s' hanno a desiderare lungo tempo per conoscerne la grandezza.]

Egli era ben giusto che un avvenimento tanto interessante per il mondo tutto, e di cui le nazioni tutte ne poterono avere qualche nozione, servisse di epoca per contare gli anni. Dopo molti secoli i Cristiani hanno introdotto l' uso di calcolare i tempi e fissarne la data dall' incarnazione, o piuttosto dalla nascita di Gesù Cristo; questo è che si chiama l' *Era Cristiana*. *Vedi* questa parola.

INCENSIERE; vaso o stromento atto a bruciare dell' incenso e a diffonderne il fumo. A noi basti osservare, che secondo tutte le apparenze, gl' incensieri che si adopravano nel tempio di Gerusalemme non rassomigliavano ai nostri; questi erano piuttosto piccoli bracieri che si portavano in mano; o che si mettevano in diversi luoghi del Tempio.

INCENSO, INCENSAMENTO. L' uso dei profumi è tanto antico come il mondo; era specialmente necessario nelle prime età, nei paesi caldi, e presso tutti i popoli che non conobbero l' uso dei pannilini; anche al presente è uno degli oggetti del lusso degli Orientali. Per onorare una persona, profumavasi la camera dove si riceveva. *Cant.* c. 1. v. 11. si spandeva dell' olio odorifero sulla sua testa, si profumavano gli abiti di festa. *Gen.* c. 27. v. 27. Fra i regali che Giacobbe spedì a Giuseppe in Egitto fece mettervi dei profumi c. 43. v. 11. la Regina Saba regalò Salomone di una quantità dei più squisiti profumi, 3. *Reg.* c. 10. v. 2. 19. il Re Ezechia ne conservava nei suoi tesori, *Is.* *cap.* 39. v. 2. ne facevano un grand' uso le donne Ebree; questo era una parte del loro lusso. Rut si profuma per piacere a Booz, e Giuditta per guadagnare la grazia di Oloferne. L' astenersi dagl' incensi e dagli olj odoriferi era un segno di penitenza.

I Maghi come un segno di rispetto offrono dell' incenso a Gesù fanciullo. Gesù invitato a pranzare da un Fariseo,

si querela perchè non gli ha profumato il capo, come si faceva a quei che si volevano onorare, *Luc.* c. 7. 46. Maria sorella di Lazzaro non vi mancò in una simile occasione, *Io. cap.* 12. v. 3.

Tosto che i grati odori furono un segno di rispetto e di affezione verso gli uomini, si conchiuse che si doveano anche adoprare nel culto della divinità. Dio prescrive a Moise il modo di comporre il profumo che dovea essere bruciato nel tabernacolo, proibisce agl'Israeliti farne dei simili per loro uso *Ex.* c. 30. v. 34. 37. Una delle funzioni dei Sacerdoti era di bruciare l'incenso sull'altare dei profumi. Isaia predice che gli stranieri verranno a rendere a Dio i loro omaggi nel Tempio di lui, vi recheranno dell'oro e dell'incenso, *Is.* c. 60. v. 6.

Quindi la unzione fatta cogli olj profumati divenne il simbolo di consecrazione; le parole *Unto*, *Cristo*, *Messia*, che hanno lo stesso senso, indicarono una persona reverenda, consecrata, cara al Signore. *Vedi* Unzione.

Anche i Pagani bruciavano dell'incenso ne' loro Tempj ed appiedi dei loro Idoli; questo era un segno di rispetto e di adorazione. Gettare due o tre grani d' incenso sul focolare di un altare, era un atto di religione: qualora si poteva obbligare un Cristiano a farlo ciò sembrava dalla di lui parte un segno di apostasia.

Gli Apologisti del Cristianesimo, Tertulliano, Arnobio, Lattanzio, dicono ai Pagani. *noi non bruciamo incenso*; quindi conchiusero certi Critici che i primi Cristiani non usavano incensamento nelle ceremonie di religione. Pure il libro dell' Apocalisse che descrive le radunanze cristiane, parla di un Angelo che tiene innanzi l'altare un incensiere d'oro, il cui fumo è simbolo delle preghiere dei Santi che si alzano sino al trono di Dio, *Apoc.* c. 8. v. 3. 4. I Pagani in vece di pregar con fervore i loro Dei, contentavansi di gettare dell'incenso sul focolare dell'altare; i Cristiani più religiosi, dirigevano al Cielo i desiderj del loro cuore, e riguardavano l'incenso come simbolo. Tal è chiaramente il senso di Tertulliano, *Apol.* c. 30. Lattanzio, l. 1. c. 20. l. 4. c. 3. l. 5. c. 20. Arnobio, l. 2. *ec.*

Ne' Canoni degli Apostoli, negli Scritti di S. Ambrogio, di S. Efrem, nelle Litorgie di S. Jacopo, di S. Basilio, di S. Gio. Crisostomo, si fa menzione delle incensazioni; dunque questo uso è della maggior antichità, fu conservato presso le diverse Sette degli Eretici orientali, ed anche nella Chiesa Romana.

Alcuni Autori moderni credettero che si fosse introdotto l'incenso nelle radunanze religiose solo per allontanare o correggere i cattivi odori; eglino si sono ingannati. Se non

si avesse avuto alcuna idea di ciò, si sarebbero contentati di far bruciare del profumo in alcuni bracieri senza veruna ceremonia. Ma egli è il Celebrante che incensa l' altare e i doni sacri, e che pronunzia delle preghiere relative all'orazione che fa. Queste stesse preghiere testificano che l' incenso non solo é un omaggio prestato a Dio, ma un simbolo dei nostri santi desiderj, delle nostre preghiere, del buon odore o del buon esempio cui dobbiamo dare colla nostra condotta. Tal è l' idea che n'ebbero gli Antichi, i quali ne fecero parola.

Poiche l'incensazione è un segno di onore, nella Liturgia s'incensano i Ministri dell'altare, i Re, i Grandi, il Popolo; e poiché la vanitá sventuratamente s'insinua per tutto, questa incensazione divenne un diritto di onore, una pretensione, sovente un soggetto di contesa; un tale abuso però non prova che l' uso dell' incenso sia abusivo in se stesso.

Subito che i profumi erano un segno di onore pei viventi, se ne fece uso anche per imbalsamare i morti, a fine di preservar i loro corpi dalla corruzione, e conservarli piú lungo tempo. Il corpo di Giuseppe fu imbalsamato alla foggia degli Egiziani, e il corpo del Re Asa fu esposto sopra un Catafalco con molti profumi, 2. *Paral.* c. 16. v. 14. *Vedi* FUNERALI.

INCESTO, matrimonio, o commercio illecito tra alcune persone che sono parenti, congiunte nei gradi proibiti dalle leggi di Dio o della Chiesa.

Questa unione non fù sempre incestuosa nè colpevole. Al principio del mondo i Figliuoli di Adamo e di Eva non poterono sposare che le loro sorelle. Dopo il diluvio i nipoti di Noè non potevano prendere per mogli che le loro cugine germane. Nel secolo di Abramo erano altresì permessi i matrimoni tra i cugini germani, tra il zio e la nepote. Sembra che Sara la quale è chiamata sorella di Abramo, fosse di lui nipote. Giacobbe sposò le due sorelle che erano sue cugine germane, non sappiamo se fossero nate dalla stessa madre. In quel tempo si vivea ancora tra i confini della società puramente domestica.

Dopo che fu stabilita la società civile, la decadenza e il pubblico bene esigevano che fossero proibiti i matrimoni tra prossimi parenti, non solo per procurare delle alleanze tra le diverse famiglie, e moltiplicare in tal guisa i vincoli di societá, ma perchè la famigliarità che regna tra prossimi parenti sarebbe divenuta pericolosa, se potessero sperare di contrarre matrimonio insieme. Dunque questa proibizione é fondata sulla legge naturale, poichè é conforme all' interesse generale.

[O sia società domestica, ossia societá civile, è sempre

egualmente pericolosa, rapporto alla natura corrotta, la libertà de'matrimonj delle persone che vivono con qualche familiarità, come frai fratelli o germani, o cugini. E' adunque da riflettersi, ciò che altrove dicemmo; cioé che la divina provvidenza dona all' uomo gli ajuti proporzionati a' di lui bisogni, alle di lui circostanze, nelle quali esso si ritrova per la necessità di quel sistema che da lui non dipende, ed é voluto o permesso dalle disposizioni della stessa divina providenza, spesso a noi incomprensibile. Cresciuto il numero del popolo ebreo a norma delle superne disposizioni per lo futuro Messia, non v'era più d'uopo nè che i famigliari contraessero fra di loro alcun matrimonio, nè che un uomo solo si ammogliasse con più donne. Finchè vi fu quella bisogna, somministró il divino provvisore i proporzionati aiuti, che trattenessero la perigliosa occasione della rea natura. Terminato quel tempo terminò ancora lo straordinario dono. Non v' ha pertanto ragione alcuna, per cui i pseudofilosofi possano pretendere ora per lecito il primiero sistema de' matrimonj, ovvero di condannare le posteriori divine ed ecclesiastiche leggi sù di questa materia.]

[Il N. A. dice loro, che la diversitá del sistema, prova che il diritto naturale non è assolutamente lo stesso ne' diversi stati della umana società. Noi dicemmo giá altrove in questa opera, essere assai più ragionevole il distinguere il naturale diritto primario dal secondario; il primario quello che non può di sua natura soggiacere ad alcuna legittima dispensa, o privilegio, senza una vera contraddizione. Tale si è il diritto naturale che obbliga la creatura ragionevole ad amare il suo creatore; non potrá mai questa avere il legittimo privilegio di odiarlo. Il secondario é quello che può essere dispensato, senza che sia leso il primario ordine della natura per se stessa; é quello che conserva il buon ordite rapporto alle cose accidentali, che possono anche altrimente essere riparate nel caso di dispensa. E' diritto naturale l'uno e l'altro: ma il primo é relativo alla sostanza, l'altro lo é agli accidenti soltanto.]

I matrimonj proibiti colla legge di Moisè sono 1. tra il figlio e la di lui madre, tra il padre e la di lui figlia, tra il figlio e la matrigna; 2. tra i fratelli e le sorelle, ossia che sieno fratelli di padre e di madre, o soltanto dell' uno dei due; 3. tra l'avolo o l'avola, e il loro nipote o la nipote; 4. tra la figlia della moglie del padre o il figlio dello stesso padre, 5. tra la zia e il nipote; ma i Rabbini pretendono che fosse permesso al zio di sposare la sua nipote; 6. tra il patrigno e la matrigna; 7. tra il cognato e la cognata. Nulla di

meno eravi una eccezione a questa legge, cioè, che quando un uomo era morto senza figliuoli, suo fratello non ancora maritato dovea sposare la vedova, a fine di suscitare degli eredi al marito defonto. Questo uso era più antico della legge di Moisé, poiché v' é un esempio nella famiglia di Giacobbe, *Gen.* c. 38. v. 11. 8. Era proibito allo stesso uomo sposare la madre e la figlia, né la figlia del figliuolo di sua propria moglie, né la figlia di sua figlia, nè la sorella di sua moglie; quando che Giacobbe tra i Patriarchi non è disapprovato nella Scrittura Santa di avere sposato le due sorelle. *Vedi* Giacobbe.

Tutti questi gradi di parentela, nei quali non era permesso di contrarre matrimonio, sono espressi in questi quattro versi:

Nata, soror, neptis, matertera, fratris et uxor,
Et patrui conjux, mater, privigna, noverca,
Uxorisque soror, privigni nata, nurusque,
Atque soror patris, conjungi lege vetantur.

Moisé proibisce tutti questi matrimonj incestuosi, sotto pena di morte: *Chiunque*, dice egli, *avrà commesso alcuna di queste abbominazioni perirá di mezzo al suo popolo*. La più parte delle nazioni ben governate riguardavano gl'incesti come delitti detestabili; molte punironli di morte; i soli barbari li hanno permessi. Anche gli Autori pagani parlarono con orrore dei Persiani, presso cui tolleravasi questa sorte di matrimonj.

Chiamasi incesto spirituale il delitto che commette un uomo con una Religiosa, od un confessore colla sua penitente. Si dà anche lo stesso nome al commercio impuro tra le persone che contrassero insieme una affinità spirituale. Contraesi questa affinità tra la persona battezzata e il padrino e la madrina che l'hanno tenuto alla fonte, come tra il padrino e la madre la madrina ed il padre del fanciullo battezzato; tra quello che battezza ed il battezzato, come anche col di lui padre e madre. Questa alleanza spirituale rende nullo il matrimonio celebrato senza dispensa, e dà luogo ad una specie d' incesto spirituale, ma che non è nè proibito né punito dalle leggi civili.

INCESTUOSO; nome dato ad alcuni Scrittori che fecero del rumore in Italia verso l'an. 1065. I Giureconsulti della città di Ravenna interrogati dai Fiorentini sui gradi di consanguinità che impediscono il matrimonio, risposero che la settima generazione segnata dai Canoni dovea prendersi dalle due parti unite assieme, di modo che si contrassero quattro generazioni da una parte soltanto, e tre dall' altra.

Essi pretendevano di provare questa opinione con un

luogo del *Codice Giustinianeo*, dove si dice che si può sposare la nipote di suo fratello, o di sua sorella, sebbene sia in quarto grado. Quindi conchiudevano: se la nipote di mio fratello è meco in quarto grado, ella è in quinto con mio figlio, in sesto con mio nipote, e in settimo con mio pronipote. Ma questo era un errore. Egli è evidente che la nipote di mio fratello non è meco che in terzo grado. Il B. Pietro Damiano scrisse contro l'errore di questi Giureconsulti; Alessandro II. lo condannò in un Concilio tenuto a Roma l'anno 1065., e fulminò la scomunica contro quei che ardissero contrarre matrimonio nei gradi proibiti dai Canoni. *Dizionario dei Concilj*.

INCMARO, Arcivescovo di Rheims morto l'an. 882. lasciò moltissime Opere su diverse materie di domma e di disciplina; furono pubblicate dal P. Sirmond a Parigi l'an. 1645. in 2. vol. in foglio. Il P. Cellot ne diede un terzo volume l'an. 1658. Questo Arcivescovo fu uno dei principali avversarj del monaco Gotescalco, che rinnovava gli errori dei Predestinaziani.

INCOMPRENSIBILE; cosa che non si può concepire, e di cui non se ne può avere una idea chiara. Tutto ciò che è incomparabile, dice benissimo un Filosofo dei nostri giorni, è incomprensibile. Dio lo è, perchè non può esser paragonato ad alcuna cosa; lo sono le operazioni dell'anima nostra, perchè non rassomigliano punto a quel che accade nei corpi; parimenti molti fenomeni della materia sono inconcepibili, qualora non ne conosciamo altri con cui li possiamo paragonare. Se dunque non si deve credere se non ciò che si può comprendere, quanto più un uomo è ignorante, tanto più avria diritto di essere incredulo.

I Deisti, che negano la rivelazione dei misteri, si fondano per conseguenza sopra un principio evidentemente falso. I fenomeni della visione, l'effetto dei colori, un quadro, una prospettiva, uno specchio sono tanti misterj incomprensibili ad un cieco nato: si dirà forse essere a lui impossibile crederli, che se vi presta fede, esso rinunzia ai lumi di sua ragione; che niente significa ciò che a lui vien detto; che questo è un gergo di parole senza idee; che egli è lo stesso come se gli si parlasse in ebreo o chinese, ec.? Tutte queste massime che di continuo ripetono gl'increduli, perchè noi crediamo dei misterj o delle cose incomprensibili, sono evidentemente contrarie ai puri lumi del buon senso.

Anche gli Atei e i Materialisti rimproverarono ai Deisti che dopo avere stabilito il principio che confutiamo, eglino si contraddicono ammettendo un Dio, i cui attributi sono tutti incomprensibili. Ma

essi pure si contraddicono, poichè rigettando la idea di Dio, gli sostituiscono una natura cieca, le cui operazioni e fenomeni sono tanto incapibili come gli attributi di Dio. Dopo aver fatto i loro sforzi per ispiegare con un meccanismo le operazioni dell'anima nostra, trovansi ridotti a confessare che tutto ciò è incomprensibile.

Dal che è evidente che il principio tanto replicato da' moderni increduli, che é quello degli antichi Acatalettici, conduce necessariamente al Pirronismo universale; e come questo partito estremo é indegno di un uomo savio, bisogna piantare la massima contraria, cioè che bisogna credere tutto ció che é sufficientemente provato. *Vedi* VISIONE DI DIO.

INCORPOREO. Si appellano cosí i puri spiriti che esistono senza avere un corpo. Dio, gli Angeli, le anime umane sono sostanze incorporee.

Molti Critici Protestanti osservarono affettatamente che presso gli Antichi le parole *spirituale*, *immateriale*, *incorporeo*, non significavano come presso di noi un ente privo assolutamente di corpo, ma soltanto una sostanza non vestita di un corpo materiale, e le cui parti fossero separabili. Pressochè tutti, dicono essi, concepirono le sostanze attive quali enti formati di una materia sottilissima, le cui parti erano inseparabili, che per conseguenza non potevano perire. Quando ció fosse vero, rapporto ad alcuni Filosofi, non avremmo interesse veruno a contrastarlo; tanto variabile fù il loro linguaggio, eglino sono tanto soggetti a contraddirsi, che giammai non si sa con piena certezza cosa abbiano pensato. *Note di Moscheim sul sistema di Coudvorth*, c. 1 §. 26.

Ma poiché questi stessi Critici accusarono i Padri della Chiesa di non aver avuto idee giuste della perfetta spiritualità dei Filosofi, un Teologo deve sapere a chi debba ternersi. E' forse vero che i Padri concepirono Dio, gli Angeli, le anime umane, come corpi sottilissimi, e non come puri spiriti? Altrove già facemmo vedere, che ciò non è provato. 1. Tosto che i Padri distinsero due specie di corpo o di materia, una sottile, vivente, che opera, le cui parti sono inseparabili, o che anzi non ha parti; l'altra materiale, morta, passiva, le cui parti sono distinte e separabili, che può perire per dissoluzione; ne segue che la prima specie non è più materia, ma puro spirito, poiché é un ente semplice, che i Padri appellarono *corpo* o *materia*, ciò che noi chiamiamo *sostanza*. 2. I Padri hanno ammesso la creazione, e i Filosofi non l'hanno ammessa; differenza essenziale. Egli è impossibile supporre Dio creatore, senza supporlo puro spirito, poichè allora non si può

ammettere una materia eterna increata, come facevano i Filosofi. 3. Che che ne dicano i nostri Critici, i Padri della Chiesa hanno creduto l' immensità di Dio: dunque nol credettero corporeo. *Vedi* Immensita'. Un puro spirito dotato di potenza creatrice, non è stato bastevolmente potente per produrre degli altri puri spiriti. *Vedi* Spirito.

INCORRUTTIBILE, Incorrutticoli, nome di setta; questo era un rampollo degli Eutichiani, i quali affermavano che nella incarnazione la natura umana di Gesú Cristo era stata assorbita dalla natura divina, per conseguenza, che queste due nature erano confuse in una sola. *Vedi* Eutichiani. Questi di cui parliamo erano chimati dai Greci *Aftartodoceti*, dalla parola αφταρτος incorruttibile, e δοκεω credo, immagino: insorsero l' an. 535.

Dicendo che il corpo di Gesù Cristo era incorruttibile, intendevano che tosto che fu formato nel seno di sua madre, non fu suscettibile di alcun cangiamento, nè di veruna alterazione; neppure delle passioni naturali ed innocenti, come la fame e la sete; di modo che avanti la sua morte, mangiava senz' alcun bisogno, come dopo la sua risurrezione. Ne seguiva dal loro errore che il corpo di Gesú Cristo fosse impassibile ovvero incapace di dolore, e che questo Salvatore divino non avesse realmente patito per noi. Essendo questa conseguenza assai naturalmente della opinione degli Eutichiani, con ragione fu condannata dal Concilio generale di Calcedonia l' an. 451.

INCREDIBILE. Niente v' è d' incredibile se non ciò che non può essere provato, e ciò che una volta é stato provato, lo è per sempre e per tutto il mondo. Di qual siasi genere sieno le prove di un fatto, tostochè sono sufficienti a produrre una intera certezza, è un delirio di mente il non volere star a quelle, qualora le conseguenze che ne risultano sono opposte al nostro sistema, alle nostre opinioni, al nostro interésse bene o male inteso, ed escludere delle prove col pretesto che Dio poteva darne di più forti. In generale gl' ignoranti sono sempre i più ostinati e più difficili da persuadere, che nol sono gli spiriti penetranti ed istruiti; ricusano credere tutto ció che supera il debole loro ingegno, e la loro resistenza si accresce quando le veritá od i fatti che si devono credere, traggono seco delle conseguenze per essi fastidiose. *Vedi* Fatto.

É un pessimo orgoglio non volere acquietarsi in materia di religione alle prove che sono sufficienti per convincere uno spirito retto in ogni altra materia, e riguardare come incredibile tutto ciò che favorisce la religione, quando che

credesi ciecamente tutto ciò che sembra esserle contrario.

Un altro assurdo é di mettere per principio che sia incredibile tutto ciò che é incomprensibile; secondo questa massima i ciechi nati avriano torto a credere i fenomeni della luce, sull' asserzione di quei che hanno gli occhi; gl' ignoranti che niente comprendono, sarebbero autorizzati a non credere cosa alcuna, e sariano insensati quei che volessero istruirli.

E' provato che qualunque sistema d' incredulitá si abbracci, è necessario credere piú misteri o cose incomprensibili di quelle che la religione ci propone. *Vedi* Incomprensibile, Mistero.

INCREDULI; pretesi Filosofi o Letterati che professano di non credere alla religione, che l' attaccano coi loro discorsi, e coi loro scritti, che si sforzano di comunicare a tutto il mondo gli errori, di cui sono imbevuti. Ve ne sono moltissimi fra noi Francesi e da principio si sono lusingati formare un partito formidabile; basta pero conoscerli per non temerli, né stimarli. Forse sembrerà troppo caricato il ritratto che siamo per farne, ma tutti i lineamenti saranno presi dalle proprie loro Opere, e la più parte saranno copiati da essi medesimi. Citeremo fedelmente a fine di non dare motivo ad alcun rimprovero,

„ Se noi, dice uno tra essi, „ rimontiamo alla sorgente „ della pretesa Filosofia di „ questi malvagi ragionatori, „ non li troveremo animati da „ un sincero amore per la verità; innumerevoli sono i „ mali cui la superstizione recò alla specie umana, dei „ quali li vedremo tocchi; ma „ essi trovansi molestati dagli ostacoli che la religione metteva ai loro sregolamenti, perciò la naturale „ loro perversità é quella che „ li rende nemici della religione; non vi rinunziano se „ non quando é ragionevole; „ odiano la virtù ancor più „ dell' errore o dell' assurdo. „ Loro spiace la superstizione „ non per la sua falsitá, non „ per le moleste sue conseguenze, ma pegli ostacoli „ cui oppone alle loro passioni, per le minaccie di cui „ servesi per intimorirli, per „ le chimere cui adopra per „ costringerli ad essere virtuosi. Alcuni mortali trasportati dal torrente delle „ loro passioni, dei loro abiti rei, della dissipazione, „ dei piaceri, sono forse capaci di cercare la verità, „ meditare la natura umana, „ scoprire il sistema dei costumi, scavare i fondamenti della vita sociale? Potrebbe forse gloriarsi la Filosofia di avere per aderenti, „ in una nazione dissoluta, „ una folla di libertini dissipati e senza costumi, che „ dispregiano *sulla parola* una religione trista e falsa,

„ senza conoscere i doveri che „ gli si devono sostituire? „ Dunque sarà forse lusingata „ dagli omaggi interessati, „ o dai stupidi applausi d'una „ truppa di libertini, di pubblici ladroni, d'intemperanti, di voluttuosi, che „ dalla dimenticanza del loro „ Dio, e dal dispregio che hanno pel di lui culto, conchiudono che non devono niente „ a se stessi nè alla società, e „ si credono saggi, perchè „ *sovente tremando e con rimorsi* conculcano alcune „ chimere, che li costringevano a rispettare la decenza e „ i costumi, *Essai sur les Prèjugés c.* 8. *pag.*181. *e seg.*

„ Accorderemo, dice un altro, „ che sovente la corruzione dei „ costumi, la dissolutezza, la „ licenza, ed anche la leggerezza di spirito, possono „ condurre alla irreligione od „ alla incredulità .... Molti rinunziano ai pregiudizj ricevuti *per vanità e sulla parola*; questi pretesi spiriti forti „ niente hanno esaminato da se „ stessi; si rapportano agli altri, cui suppongono che abbiano ponderato più maturamente le cose .... Dunque „ un voluttuoso, un dissoluto, „ immerso nella crapula, un „ ambizioso, un imbrogliatore, un uomo debole e dissipato, una donna sregolata, „ un bello spirito alla moda, „ sono persone capaci di giudicare di una religione che „ hanno esaminato a fondo, „ di conoscere la forza di un „ argomento, di comprendere „ il tutto di un sistema? .... „ Gli uomini corrotti non attaccano gli Dei se non quando se credono nemici delle „ loro passioni .... Bisogna essere disinteressato per giudicare sanamente delle cose; sono necessarj dei lumi e dell'ordine nell'animo „ per intendere bene un gran „ sistema. All'uomo dabbene „ soltanto appartiene esaminare le prove della esistenza di Dio e i principj di ogni „ religione .... Il solo uomo onesto e virtuoso è il solo „ giudice competente in un „ affare sì grande „. *Sistema della Nat. t.* 2. *c.* 13. *pag.* 360. *e seg.*

Il terzo accorda ingenuamente i motivi di sua incredulità. „ Voglio piuttosto, „ dice egli, essere annichilato „ una volta, che sempre abbruciare; la sorte delle bestie sembrami più desiderabile di quella dei dannati. „ L'opinione che m'imbroglia „ dei terribili timori in questo „ mondo, sembrami più gradevole della incertezza, in „ cui mi lascia l'opinione di un „ Dio sulla eterna mia sorte,... „ Non si vive felice quando „ sempre si paventa „. *Il buon senso* §. 108. 182. 188.

Accorda parimenti uno degli ultimi che hanno scritto, che tra la religione e l'Ateismo, il cuore e il temperamento, e non la ragione sono quelli che decidono della scelta, *All'anima di Luigi XV. p.*291.

Già ne segue da queste diverse confessioni che gl'increduli non sono nè dotti, né sinceri, né fermi nelle opinioni, ne'felici, né buoni cittadini, né degni di scusa; ma conviene mostrarlo più particolarmente con prove positive.

Certamente si pensa che gl' increduli abbiano investigato in tutti i monumenti dell'antichità, abbian fatto delle nuove scoperte, trovato delle obiezioni e dei sistemi, dei quali non si sia mai inteso parlare; non è vero. Questi sono vili plagiarj, che non si stancano di copiare uno dall' altro, e ripetere la stessa cosa. I primi di questo secolo fecero eco a Bayle ad agl' Inglesi; questi presero dalli miscredenti di tutti i secoli.

Per attaccare la religione in generale e le prime verità, riprodussero sulla scena i principj e le obbiezioni degli Epicurei, dei Pirronisti, dei Cinici, degli Accademici rigidi e dei Cirenaici, ma essi non degnaronsi esaminare le ragioni, colle quali Platone, Socrate, Cicerone, Plutarco ed altri antichi confutarono tutte queste visioni. Contro l' Antico Testamento e la Religione giu daica, rinnovarono le difficoltà dei Marcioniti, dei Manichei, di Celso, Giuliano, Porfirio, dei Filosofi del terzo e quarto Secolo. Si trovano in Origene, Tertulliano, S. Cirillo, S. Agostino e negli altri Padri della Chiesa; ma gl' increduli lasciarono da parte le risposte di questi Padri, e nè trascrissero soltanto le obbiezioni.

Quando vollero combattere il Cristianesimo s'applgliarono ai libri dei Giudei ed a quelli dai Maomettani. Gli Scritti d' Isacco Orobio, il *Munimen fidei* di un altro Rabbino Isacco, le Opere compilate da Wagenseil col titolo di *Tela ignea Satanæ*, sono sminuzzate e cucite a pezzi nei libri dei moderni Deisti. Contro il Cattolicismo, hanno estratto i rimproveri di tutti gli eretici, specialmente dei controversisti protestanti e Sociniani; ma non dissero una parola delle ragioni e delle prove che loro opposero i Teologi Cattolici. Non solo presero le armi di tutte le sette, ma ne imitarono il tuono e la maniera; fecero distillare dalla loro penna tutto il fiele che i Rabbini vomitarono contro Gesù Cristo ed il Vangelo, senza mitigarne l'amarezza, e tutta la bile dei Protestanti contro la Chiesa Romana; affettarono pure di rendere più sciocche le loro invettive, sarcasmi e bestemmie. Facciamo questo rimprovero dopo aver diligentemente paragonato gli uni cogli altri, e dopo aver verificato i loro furti.

Se fossero stati tanto sinceri come noi, niente avriano dissimulato; dopo aver compilato le antiche obbiezioni, avrebbero fedelmente estratto le risposte, si sarebbero dati a mostrare che queste non

sono solide o non sono sufficienti, che lasciano le difficoltà nella lor forza: questo é ció che non mai fecero.

Eglino ci accusano di esser creduli, dominati dal pregiudizio, soggetti all'autorità dei nostri padroni e dei nostri maggiori, noi loro rispondiamo e proviamo che eglino sono più creduli di noi. Già accordano che la maggior parte di essi rinunziano alla religione per libertinaggio, per vanità e *sulla parola*, sono assi poco capaci di esaminare a fondo una questione, sentire la forza o la debolezza di un argomento. Dunque non è la ragione, ma l' autorità che li determina. ..

Che un incredulo qualunque sia abbia affermato, già cinquant' anni, un fatto ben falso, un aneddoto molto assurdo, un passo troncato, falsificato o mal tradotto, una calunnia cento volte confutata, ciò nondimeno é copiato da venti Autori, che uno dietro l'altro si seguono senza che un solo siasi degnato verificare la cosa, né rimontare alla sorgente. Il lettore poco istruito, e che scorge un gran numero di Filosofi affermare lo stesso fatto, non può persuadersi che questa sia una cosa falsa; crede ed egli pure contribuisce ad ingannare degli altri; in tal guisa si forma il loro fondo di scienza. Copiare ciecamente Celso, Giuliano, i Giudei, i Sociniani. i Deisti Inglesi, i Controversisti di tutte le Sette, senza scelta, senza critica, senza precauzione; compilare, ripetere, estrarre od affermare all'azzardo, perché altri fecero lo stesso, non é questo esser credulo? Allora che il Deismo era alla moda, ogni Filosofo era Deista senza sapere perchè; il piú ardito ebbe il coraggio di dire: *non v' è Dio*, *tutto* è *materia*, e finse di provarlo; tosto la truppa docile replicò di concerto: *tutto* è *materia*, *non v' è Dio*, e fece un atto di fede sulla parola dell'oracolo. Da quel momento si é deciso, che il Deismo é un assurdo. I più increduli in fatto di prove, sono sempre i piú creduli in fatto di obbiezioni.

Se tutti fossero uniti nello stesso sistema, questo concerto sarebbe capace di fare impressione; ma non ve ne sono due che pensino lo stesso; un solo non è stato costante nella opinione che da prima avea abbracciata; si uniscono in un solo punto, in un cieco odio contro il Cristianesimo. Uno procura di sostenere le vacillanti reliquie del Deismo, l'altro professa il Materialismo senza maschera, alcuni simulano tra queste due ipotesi, ora sostengono una, e talvolta l' altra; non sanno da qual principio partire, nè dove debbano arrestarsi. Ció che uno stabilisce, viene distrutto dall'altro; ordinariamente tutti si determinano a distruggere senza stabilire cosa alcuna. Se i Deisti si uniscono a noi per combattere gli Atei, questi prendono le nostre armi per

assalire i Deisti; potressimo noi determinarci ad essere spettatori del combattimento. Che si sia Sociniano o Deista, Giudeo, o Musulmano, Infedele o Pagano, poco importa ad essi, purché nessuno sia Cristiano.

Eglino accusano i Preti di non credere alla religione, e difenderla solo per interesse; ma essi sono forse disinteressati? I preti non portarono mai tanto avanti com' essi le pretensioni. Secondo la loro opinione, ogni Scrittore di genio è *Magistrato nato* dalla sua patria; egli deve illuminarla, se può; il suo diritto è il suo talento. *Storia degli stabilim. degli Europ. t.* 7. *c.* 2. *p.* 59. I letterati sono gli arbitri e i distributori della gloria; dunque è giusto che se ne riserbino la miglior parte. Uno ci fa osservare che alla China il merito letterario innalza a primi posti; e con suo gran dispiacere non è lo stesso in Francia. 3. *Dial. sull' anima p.* 66. L' altro dice, che i Filosofi vorrebbero avvicinarsi ai Sovrani; ma che sono sbanditi dalle Corti pei maneggi ed ambizione dei Preti. *Saggio sui pregiudizi c.* 14. *p.* 378. Desidera questi che i Dotti trovino nelle corti degli onorevoli asili, che vi ottengano la sola ricompensa degna di essi, quella di contribuire col loro credito alla felicità dei popoli, cui avriano insegnato la sapienza. Ma se si vuole, dice egli, che niente superi il loro genio, bisogna che niente superi le loro speranza. *Opere di J. J. Rousseau t.* 51. *p.* 45. Quegli millanta il progresso cui avriano fatto le scienze, se si fossero concesse al genio le ricompense prodigamente date ai Preti. Querelasi questi che sono divenuti i padroni dell' educazione e delle ricchezze, quando che le fatiche e le lezioni dei Filosofi non servono ad altro che a tirar loro addosso la pubblica indegnazione *Sist. della nat. t.* 2. *c.* 8. 11. Alcuni altri opinano doversi spogliare i Preti per arricchire i Filosofi. *Crist. spiegato, pref. p.* 25. Se succede questa riforma, può essere che i Filosofi sieno per credere in Dio.

Essi appellano *fanatici* tutti quei che amano la religione; ma fuvvi giammai un fanatismo più caratterizzato che l' odio cieco e furioso, cui concepirono contro di essa! Uno di costoro portò la stoltezza sino a scrivere, che quegli il quale pervenisse a distruggere la fatale nozione di un Dio o almeno a diminuire le terribili influenze di essa, sarebbe sicuramente l' amico del genere umano. *Sist. della nat. t.* 2. *c.* 3. *p.* 88. *c.* 10. *p.* 317. Pretende, che Dio, se esiste, debba rendergli conto delle invettive, cui vomitò contro i Sovrani e contro i Preti; che se un Ateo è colpevole, Dio ne sia la causa. *Ibid. t.* 2. *c.* 10. *p.* 303. Credesi d'udire un energumeno o un dannato che

bestemmia contro Dio. Tutti asseriscono che l'uomo quanto é piú insensato, pertinace, empio, ribelle contro Dio, tanto più Dio sia in dovere di essere prodigo con esso di grazie e benefizj per renderlo saggio.

Domandano la tolleranza; sono forse tolleranti? Quando erano Deisti, giudicavano l'Ateismo intollerabile, decidevano che bisognava sbandirlo dalla società; dopo che sono divenuti Atei, dicono che non si deve soffrire il Deismo, perchè non è meno intollerante delle religioni rivelate. La loro tolleranza consiste nel dichiarare la guerra a tutte le opinioni contrarie alla loro. „ Vi sono pochi uomini, se „ avessero il potere; che non „ adoprassero i tormenti per „ fare generalmente adottare „ le loro opinioni..... Se ordi- „ nariamente non si passa a „ certi eccessi, se non nelle „ dispute di religione, questo „ é perche le altre dispute „ non somministrano gli stessi „ pretesti; né gli stessi mezzi „ di essere crudele. Alla sola „ impotenza si deve la di lui „ moderazione„. *Dello spirito 2. discors. c.* 3. *nota p.* 10. 3. Dopo una tale dichiarazione per parte loro, giudichiamo ciò che farebbero, se fosse in lor potere.

Vantano la felicità di quei che sono pervenuti a sbarazzarsi da tutti li pregiudizj di religione; ma il loro esempio non é atto a darci una sublime idea di questa pretesa felicitá, tutti i loro sforzi terminano a dubitare: lo stesso Bayle e molti altri ne sono d'accordo. *Dizion. Crit. Bion E. All' anima di Luigi XV. t.* 1. *p.* 291 *ec.* Uno di essi peró confessa che il dubbio in materia di religione é uno stato più crudele che spirar sulla ruota. *Dial. sull' anima p.* 159. Giudica un altro, che si devono compiangere gli Atei manifesti, che per essi è morta ogni consolazione. *Pensieri filos. n.* 22.

Affettano nelle loro Opere di degradare l'uomo, e ridurlo a pari dei bruti; pretendono che un animale così infelice e cattivo non possa essere l'opera di un Dio saggio e buono; descrivono la società come una truppa di malfattori condannati alla catena; e in una tale compagnia si trova la felicita! Declamano contro la giustizia di un Dio vendicatore, contro i mali che produce nel mondo la religione; contro le funeste conseguenze di tutte le istituzioni sociali; di niente sono contenti. Per farci comprendere meglio quanto sia felice la loro vita in questo mondo, decidono non esservi cosa più bella che liberarsene prestamente col suicidio.

Son questi in fine i buoni cittadini, gli uomini utili, alle cui fatiche si vede applaudire? Già eglino stessi pronunziano la lor condanna. „ Quei- „ li, dice D. Hume, che si „ sforzano di disingannare il ge-

„ nere umano dai pregiudizj
„ di religione, sono forse buoni
„ ragionatori; però non potrei
„ riconoscerli per buoni cit-
„ tadini né per buoni politici,
„ poichè liberano gli uomini
„ da uno dei freni delle loro
„ passioni, e rendono più a-
„ gevole e più sicura a questo
„ proposito la violazione del-
„ le leggi della equità e della
„ società„. *Undecimo saggio t.* 3. *p.* 301. Bolingbroke pensa che l'utilità di mantenere la religione, ed il pericolo di negligerla, sieno stati visibili in tutta la durazione dell' impero Romano, che la dimenticanza e il dispregio della religione fossero la causa principale dei mali, cui sperimentò Roma; egli si appoggia sul testimonio di Polibio, Cicerone, Plutarco e Tito Livio. *Opere t.* 4. *p.* 428. Shaftsbury accorda che l'Ateismo tende a rompere ogni affezione sociale. *Ricerche sul merito e la virtù l.* 1. 3. *p.* §. 3. Nelle *Lettere Filos. di Toland.* 2. *lett.* §. 13. *p.* 80. in quella di *Trasibulo a Leucippo p.* 169. 282. leggiamo che l' opinione dei premi e delle pene future é il piú fermo appoggio delle società, che essa porta gli uomini alla virtù, e li distrae dal peccato. Bayle si esprime a un dipresso nella stessa forma. *Pensieri sulla Cometa p.* 108 131. *Dizion. Crit. Epicuro, R. Bruto* [*Marc. Giunio*] *C.D.* Dunque un attentato per parte degl' increduli si e l'ardire di attaccare i principj della religione.

Tuttavia declamano contro i Teologi che confutano la loro dottrina, contro i Magistrati che la proscrivono, contro i Sovrani che proteggono la religione: secondo la loro opinione, la libertà di pensare è di diritto naturale; punirli, é violare le leggi più sacre della umanità; v' é forse nelle loro pretensioni un'ombra di senso comune?

Egli é un materiale sofisma confondere la libertà di pensare colla libertá di parlare, scrivere, professare l'incredulitá. I pensieri di un uomo finchè stanno secreti non possono nuocere ad alcuno; i di lui scritti e discorsi sono capaci di accendere il fuoco del fanatismo e della sedizione. Qualora i Teologi si sono allontanati dal loro dovere, insegnarono una dottrina che sembrò perniziosa, furono puniti, e gli increduli pensano che si abbia fatto bene. Con quale diritto essi soli pretendono il privilegio della impunità? Quando erano Deisti, eglino stessi pronunziarono la sentenza di proscrizione contro l'Ateismo; ed ora che lo professano, non si eseguirà contro di essi il lor proprio decreto? Se veramente credono un Dio, perchè nessuno di essi intraprese di confutare i libri degli Atei?

2. Tutti i popoli ben costumati fecero delle leggi contro i nemici della pubblica reli-

gione, e punirono quei che l' attaccavano; i Filosofi antichi applaudirono a tale condotta. Sino ad ora i moderni non hanno dimostrato che tutti si sono ingannati, che eglino stessi hanno piú buon senso e saviezza di tutti i Legislatori e Politici dell' universo. Amano teneramente l'incredulità, la riguardano come una proprieta ed una libertá naturale; noi che crediamo alla religione, e la consideriamo come il nostro bene piú prezioso, abbiamo forse minor diritto di difenderla che essi hanno di aggredirla? [Vedi la più volte da noi lodata opera del Rmo. P. M. Pani Maestro del S. P. A. sulla *punizione degli eretici*.]

3. I più moderati tra essi hanno accordato che la incredulità era uno stato molesto; dicono che quei i quali vi sono caduti, meritano più compatimento che dispregio; confessano che la raligione almeno somministra una consolazione agl' infelici. Dunque é un tratto di malvagitá l'affaticarsi a levarla loro, ad ispirar loro dei dubbj ed una inquietudine, che non possono aver altro oggetto che di tormentarli. Questo é imitare il peccato di un uomo che rovinó la sua salute col prendere imprudentemente del veleno, e che vuole darlo agli altri per vedere se staranno meglio di esso, o se qualcuno scoprirà il secreto per guarirne.

4. Quand' anche per falsa ipotesi, fosse permesso combattere i dommi, non è mai permesso distruggere la morale, insegnare delle massime scandolose, stabilire dei principj sediziosi; i traviamenti in questo genere ad altro non possono servire che ad incoraggire i malfattori e turbare la societa. Ardiranno forse gli increduli dei giorni nostri di affermare, che su questo punto non hanno di che rimproverarsi? La morale che molti insegnarono è più licenziosa di quella dei Pagani; arrossiremmo di riferire le infamie con cui macchiarono la loro penna, e le invettive che slanciarono contro tutti i Governi.

5. Non é stato mai permesso presso alcuna nazione ben costumata che gli Scrittori accusino, calunnino, insultino nessun ordine di cittadini; pure la maggior parte dei libri dei nostri increduli non sono altro che libelli infamatori. Infamarono del pari i Preti che insegnano la religione; i Magistrati che la difendono, i Sovrani che la proteggono; non rispettarono né i vivi, nè i morti. Se avessero bramato di esserne istrutti, non comincierebbero col deprimere quelli che sono incaricati di dar loro delle lezioni.

6. Da piú di settant' anni che di continuo scrissero, cosa produsse il loro trasporto contro la religione? Resero più frequente il suicidio, che un tempo non si conosceva; insegnarono ai figliuoli ribellarsi

contro i loro genitori, ai domestici tradire e rubare ai loro padroni, alle femmine dissolute non aver più rossore, ai libertini morire impenitenti. In forza delle loro lezioni non si videro giammai più infedeltà nei matrimonj, più fallimenti frodolenti, più famiglie rovinate da un lusso sfrenato, più licenza nel lacerare la riputazione di quelli, cui si vuol nuocere. Citino essi un solo disordine, di cui abbiano corretto il nostro secolo.

Gli antichi Epicurei furono banditi dalle repubbliche della Grecia, gli Acatalettici scacciati da Roma, i Cinici detestati in tutte le Città, i Cirenaici mandati al patibolo. Se i nostri Predicanti increduli dopo aver stancato la pazienza del Governo e dei Magistrati fossero trattati alla stessa foggia, avriano motivo di querelarsi? Ma noi non pensiamo [scrive l'Autore] che sia necessario passare alle pene afflittive; senza dubbio, il dispregio è il più conveniente castigo per punire i più orgogliosi di tutti gli uomini. Replichiamolo, basta conoscere il loro carattere, la loro condotta, le loro Opere per dispregiarli e detestarli. *Vedi* INTOLLERANZA, FILOSOFI, §. IV. ec.

[Al fine dell'ottimo articolo il N. A. a somiglianza di moltissimi suoi nazionali scrittori si è talmente stancato, che non ha riflettuto di essere inconseguente ed erroneo. Poco avanti egli ha dimostrato che gl' increduli meritano punizione, e che tutti i popoli ben costumati hanno formate leggi punitive degli increduli; e dice che niuno finora ha saputo dimostrare che tutti i popoli abbiano in ciò errato: essi non punirono già l'incredulі col solo dispregio, giusta la idea, che abbiamo comunemente del dispregio; ma il punirono primamente con pene aflittive. Egli pertanto disapprova quanto di sopra approvò. Se tutti i popoli, o la sola maggior parte avessero punito col solo dispregio gli increduli; non avrebbe egli recata in suo favore questa ragione? Nò, egli ora vuole sostenere una singolare opinione, che prima aveva rigettata]

Foss' ella almeno pregievole. Ma la è totalmente erronea, se avesse egli distinte le classi degli increduli, se avesse separati diremo i novizi dai professori d'incredulità; forse a'primi, non peranche privi di tutto il buon senso potrebbe giovare l'elisire del dispregio, congiungendolo però con altre seriose cautele. Se egli avesse fatta un altra distinzione fra uno o due, e fra molti, potrebbe forse giovare a quell'uno od a que' due il dispregio nella società, in cui si ritrovano. Ed è ancora da distinguersi per questi pochissimi il dispregio di pochi e quello di molti; e potrebbe pure farsi la distinzione di

un disprégio pubblico de' privati, dal pubblico per legge, o per comando d'un autorevole magistrato. Il pubblico dispregio qualunque, e massimamente il legale ad alcuni pochissimi increduli potrebbe essere di molto giovamento almeno alla società, in cui vivono.]

[Ma il N. A. parla di pubblici professori d'incredulità, parla di molti, anzi di moltissimi che erano a' suoi giorni in Francia. Codesti deridono insanamente tutto il mondo, anzi che esperimentare alcun dispiacere dalla propria passiva derisione. Il religioso Cristiano è stimato da costoro un superstizioso, uno sciocco. Che se per avventura fosse loro di qualche leggermente molesta sensazione il disprezzo in cui fossero tenuti dai saggi; v' hanno prontamente il rimedio, confabulando essi insieme, riconfermando i loro pregiudizj come assiomi, il loro empio procedere, come eterna verità. Essendo essi in una società dei malvagi ed empj; questa è loro sufficiente alla propria felicità. Quindi se pur anche dai disprezzi loro fatti da altrui ne esperimentassero un' ingrata sensazione; non perciò si rivolgerebbono essi alle vie della prudenza, della onestà e dalla vera religione. Sarebbono pertanto malvagj ed empj almeno fra se stessi. Ma é egli possibile, che costoro sieno contenti della loro limitata società? Il malvagio e l' empio tenta per lo più di avere gli approvatori delle loro scelleraggini. Poiché o sempre, o presso che sempre sono redarguiti di esse dal loro intimo sentimento; si studiano di opporre a questo l' esteriore approvazione altrui, e di estinguerlo affatto in se stessi. Quanto maggiore si è il numero de' compagni nell' errore, tanto più agevolmente si confermano in esso; e giungono, per lor maggiore gastigo, a perdere affatto il rimorso della propria iniquitá, ed a procurare che il mondo tutto pensi iniquamente com' essi credono, o tentano di credere. Se il N. A. avesse scritto dopo l'anno 1789. si sarebbe egli attenuto alla massima da lui ricordata di tutti i popoli, che hanno sempre mai afflittivamente puniti gl' irreligiosi cittadini. Costoro null' altro più bramano, che di essere immuni delle sensibili pene, che essi temono unicamente, come quei bruti, cui essi invidiano la sorte. Il vero mezzo adunque suggerito dalla prudenza per impedire, o per arrestare i danni che alla repubblica minacciano ed arrecano gl' increduli, si è quello delle pene afflittive, che essi unicamente odiano: e la stessa prudenza avvisa i legislatori ed i Sovrani attuali di apprestare alla prima comparsa di costoro un pronto ed efficace rimedio a codesto morbo pestifero, che in breve tempo fa strage immensa nelle più religiose società. Il pre-

sente esempio della Francia sarà sempre la piú grande lezione dell'universo. Sarà sempre, per non dire di piú, un enorme problema, come la potente Monarchia della Francia non abbia tolta di mano la penna di Rousseau, di Voltaire, de' giansenisti autori degli annali ecclesiastici, e di tutti i loro numerosi proseliti, non abbia arrestate e divise dalla società le loro persone; non abbia perciò usate contro di coloro quelle pene, che per essi sarebbono state afflittive. *Erudimini qui judicatis terram.*]

INCREDULITA'; professione di non credere alla religione. Nell'articolo precedente abbiamo bastevolmente mostrato che questo rovescio di mente viene da una superba ignoranza, delle passioni e dal libertinaggio; ci restano però a fare ancora molte riflessioni, questo tristo motivo può somministrarne all' infinito.

1. Perché l'incredulità non lascia giammai di farsi conoscere fra le nazioni pervertite per mezzo del lusso e dell' amore sfrenato del piacere. Le Sette irreligiose comparvero nella Grecia dopo le vittorie di Alessandro, ed a misura che i costumi degradarono, l' Ateismo infettò i Romani, quando furono arricchiti delle spoglie d' Asia: gl' Inglesi videro nascere tra essi il Deismo al momento che erano allo più alto grado di prosperità. Osservarono i nostri politici Filosofi che le stesse navi le quali trasportarono nei nostri porti i tesori del nuovo mondo hanno dovuto arrecarci il germe della irreligione colla vergognosa malattia che avvelena le sorgenti della vita. E' forse sorprendente che un popolo divenuto commerciante, interessato, avido ed ambizioso, non voglia piú avere altro Dio che il danaro?

Ma secondo i propri loro riflessi l'età della filosofia annunzia la vecchiaja degli Imperi, e in vano si fa sforzo per sostenerli. Essa é quella che formò l' ultimo secolo delle repubbliche della Grecia e di Roma; Atene ebbe filosofi solo quando era per distruggersi; Cicerone e Lucrezio scrissero sulla natura degli Dei del mondo soltanto al rumore delle guerre civili, che scavarono il sepolcro della libertà; *Stor. degli Stabilim. nell' Indie* t. 7. c. 12. Cosa ci si vuole predire quando ci fanno osservare che il nostro secolo per eccellenza è il secolo illuminato della Filosofia?

2. Per acquistare una perfetta cognizione della religione, e delle prove che in ogni tempo furono opposte ai sofismi dei nemici di essa, non basta, [scrive il N. A.] lo studio assiduo di quaranta anni; pochi sono in ogni secolo che abbiano avuto il coraggio di abbandonarvisi.

[Se così fosse, non vi sarebbe ora un filosofo teologo capace di confutare l' incredulità. Noi siamo d' opinione

che la sola opera dell' Angelico *contra Gentiles* basti in sostanza contra gli increduli antichi e moderni. Che se si vogliono raccogliere minutamente tutte le loro difficoltà; uno o due letterati in meno di anni dieci possono produrre un' opera compita, lo studio della quale poi non farebbe impiegare alle persone capaci se non che un anno in circa.]

[Per convincere un incredulo v' ha poi bisogno di attendere tutti i suoi sofismi e paralogismi? Pretende egli di farla da ragionatore, ma nel tempo istesso colla sua fraude, per isfuggire di essere convinto da un saggio filosofo, procura di stancarlo colla farraggine dei suoi argomenti interminabili. S' accorci adunque a cotesto falso ragionatore la via. Si confuti con brevi dimostrazioni ridotte al principio d' identità, ed a quello di contraddizione. Se costui vuol comparire un ragionatore, produca egli qualche principio fondamentale de' suoi errori. Questo od è vero, od è falso. Se è vero, si dimostri col principio d' identità la esistenza di Dio e de' suoi attributi. Se è falso, gli se ne dimostri la contradizione con altri principj innegabili da chi ha l' uso di ragione. Se costui termina nello scetticismo, non v' ha più che il rimedio sensibilissimo che si suole applicare gagliardamente a' pazzi furiosi, per cui il Pirronista è convinto efficacissimamente della sua esistenza; data la quale verità, un breve raziocinio il convince ancora dell' esistenza dell' ente supremo. Per altro Cicerone nelle sue Accademiche questioni, se bene ci rammentiamo da molti lustri, convince lo scettico, dicendogli che ei non può dubitare di tutto senza prima stabilire un certo indubitabile principio; che falsamente il conduce ad una universale dubitazione. Il filosofo adunque, se è saggio, con qualche piccola serie di certissime legittime illazioni raccolga da codesto principio la dimostrazione del vero, la confutazione dell' errore.]

Per essere Filosofo incredulo non é mestieri nè di studio nè di fatica; bastano alcuni libricciuoli per istruire un giovane, sciocco nel resto ed ignorantissimo, quanto più sono ristrette le cognizioni, tanto piú esso è ardito a dommatizzare e decidere tutte le questioni. Per credere qualche cosa bisogna avere dalle prove; per non credere cosa alcuna basta essere ignorante ed ostinato. Se i moderni nostri Scrittori fossero più faticosi, più fecondi nelle dotte ricerche di quelli del secolo passato, potremmo credere che la religione sarebbe anche più esaminata e più conosciuta, ma nel giro di dieci anni appena veggiamo nascere un Opera soda su qualunque si sia scienza, in tempo che siamo inondati da ridicoli libricciuoli. I

Letterati, i Poeti, i Fisici, i Naturalisi sono quelli che trattano della Teologia; per mezzo di conghietture, di sarcasmi, d' invettive attaccano la religione; sovente udimmo vantare le Opere più vuote di buon senso, perchè contenevano alcune frasi irreligiose.

3. La incredulità guadagna più agevolmente i grandi che il popolo, le città più che le solitarie compagne, le condizioni opulente più presto che gli stati mediocri; ed i vizj si propagano colla stessa proporzione. Conchiudiamo francamente che il cuore è quello che sempre pervertisce lo spirito, che se non vi fossero uomini viziosi i quali avessero bisogno di distrarsi, non vi sarebbero giammai increduli. Si conosce un uomo sensato che dopo un innocente gioventu, dopo una vita regolare ed irreprensibile, dopo uno studio costante e riflessivo della religione, abbia terminato col non creder niente? Certamente egli ha troppo interesse di non perdere la speranza che la sua virtù sia premiata; ma un cuore infetto dal vizio trova parimente un interesse vivissimo nel calmare i suoi timori, e sopprimere colla incredulità i suoi rimorsi: ci sembra cosa giusta di dare la preferenza all' interesse sensato e ragionevole della virtù, sull' assurdo e cieco del vizio.

4. Si comprende che alcuni uomini pieni di doni della fortuna, che godono di una vigorosa salute; e dei piaceri della società, che si trovano a portata di soddisfare i loro gusti e le loro passioni, riguardino come una felicità l' essere liberi del giogo della religione e dai terrori di un altra vita. Ma il povero condannato a guadagnarsi il pane col sudore della sua fronte, e spesso col pericolo che gli manchi; il malato abituale, la cui vita non é altro che un ammasso di patimenti, il debole esposto alla ingiustizia ed alle vessazioni degli uomini potenti; uno sciaurato, bersaglio della calunnia e delle persecuzioni di un nemico crudele, dei dispiaceri domestici; delle sventure di ogni specie, potriano essi sopportare la propria esistenza, se niente sperassero nè in questo, né nell' altro mondo? E se non fossero trattenuti dalla religione, chi potria impedire che non si avventassero sui felici Filosofi che insultano alla loro credulità.

5. Questi ultimi cento volte accordarono che il popolo ha bisogno di una religione, che l' Ateismo non è fatto per esso, che non e in istato di fondare i sublimi sistemi della morale che gl' increduli vogliono sostituire alla morale cristiana. Quando anche nol confessasso, la cosa é per se stessa evidente. Bisogna essere ben forsennato per affaticarsi a distruggere la religione fra

il popolo, e mettere l'Ateismo a portata di esso, come si fece a' giorni nostri.

Andiamo piú avanti, ed affermiamo che i motivi di religione necessari al popolo, lo sono pure a tutti gli uomini. Ci dicano dove sia l'interesse sensibile ed il motivo che possa obbligare un depositario a restituire agli eredi del suo amico una somma rilevante che questi gli ha confidata col maggiore secreto; un uomo offeso a perdonare al suo nemico in un caso in cui senza pericolo può ucciderlo, un ricco a sollevare in un paese straniere dei poveri che non vedrà mai piú, dei figliuoli che si affaticano di prolungare con tenere sollecitudini la vita di un padre che è loro di peso, un cittadino a morire per la sua patria, quando sembra certo, che non sarà conosciuto questo atto eroico, ec. L'interesse, l'onore, il desiderio di essere stimato possono fare degl' ipocriti; non ispireranno mai virtú pure ed umili.

6. La religione è quella che formò le società: dunque la incredulità deve distruggerle. Mediante la religione i primi Legislatori sottomisero i popoli alle leggi; lo prova la loro condotta, e lo testifica la storia: con questo potente motivo fecero nascere e conservare l'amore della patria: cosí parlano gli antichi monumenti; impressero un carattere a tutte le sociali istituzioni, vollero che le promesse fossero confermate col giuramento, fecero che nelle alleanze v' intervenisse la divinità. Qualora fosse distrutto questo vincolo primitivo di società, è un assurdo il credere che sussistessero sempre i suoi effetti. Sappiamo cosa abbiano fatto questi grandi uomini per la religione: cerchiamo in vano ciò che operarono gli Atei per la incredulitá; l'unico loro talento é stato di corrompere, e spaventare le societá, da cui aveano avuto la origine.

L'utili istituzioni, di cui sperimentiamo gli effetti, tutti gli stabilimenti fatti per sollevare e conservare gli uomini, non furono suggeriti dalla incredula filosofia, ma dalla religione. Essi furono formati in secoli che sono tacciati d'ignoranza, ma ne' quali regnava la carità: non si trovano presso le nazioni infedeli. Un incredulo calcolatore, il quale non conosce altra scienza che quella del prodotto sicuro, comincierebbe dal fare man bassa su tutti questi dispendiosi stabilimenti che esigono delle diligenze, delle attenzioni, delle spese, delle fatiche, di cui non si sono mai incaricati i pretesi zelanti della umanità. Sarebbe bene rappresentargli che questi sono tanti santuarj dove la carità opere e si mostra; esso giudicherebbe che la spesa ne toglie l'utilità, e che a questo prezzo è troppo cara la virtú.

Non finiremmo mai; se volessimo raccorre tutte le ragioni che aggravano il delitto dei predicatori della incredulità *Vedi*. Liberta' di pensare.

INDEFETTIBILITA' della Chiesa. *Vedi* Chiesa §. V.

INDELEBILE. *Vedi* Carattere.

INDIE, Indiani. Non si può già dubitare che il Cristianesimo di buon' ora non sia stato portato nelle Indie, anche al tempo degli Apostoli. E' antica tradizione fra gli Scrittori Ecclesiastici che i SS. Tommaso e Bartolommeo abbiano predicato il Vangelo agl' Indiani. *Vedi* S. Tommaso.

I Nestoriani nel quinto secolo spedirono dei Missionari nella parte occidentale dell' Indie, che è la più vicina della Persia, che chiamasi *la costa del Malabar*; fecero adottare i loro errori dai Cristiani di questa regione, i quali si chiamavano *Cristiani di S. Tommaso*. Indi si stabilì il Maomettismo in altre parti dell' Indie. Dopo il principio del secolo passato, i Missionarj Portoghesi ed altri ottennero di ricondurre nella Chiesa Romana la maggior parte dei Nestoriani del Malabar *Vedi* Nestorianismo, §. IV.

Quanto all' antica religione degl' Indiani che ancora sussiste, non se ne può avere una esatta cognizione senz' aver alcune nozioni de' loro libri e de' loro Dottori. Questi che ora si appellano *Brames* e *Bremincs*, erano chiamati gli antichi *Bracmani e Ginnosofisti*, Filosofi senz' abito Essi pretendono che *Brahma* loro Legislatore, personaggio immaginario, poichè questo è uno degli attributi di Dio personificati, sia l' Autore del libro originale della loro religione, e che fu compendiato sino da 4888. anni; per conseguenza più di seicento anni avanti il diluvio universale, secondo il computo comune, o seicento anni dopo, secondo il calcolo dei Settanta. Ma molti Bramini convengono che la dottrina di Brahma siasi conservata pura solo per mille anni; che a questa epoca, e nello spazio di cinquecento anni, se ne sieno fatti diversi comentarj, in cui gli Autori seguirono ciascuno le loro opinioni particolari, che tal' è stata la sorgente della idolatria la quale regna tra gl' indiani, e degli scismi formati tra le diverse Sette dei Bramini.

Questi Comentarj conosciuti sotto i nomi di *Bhades*, *Bedas*, *Bedangs*, *Vedes*, *Vedam*, *Scastah*, *Schaster*, *Chastram*, *Pouranam* ec. sono scritti in lingua *Sanscreta* o *Sanscretana* che non è più vivente fra gl' Indiani; è studiata dai soli Bramini; essi non la fanno sapere agli altri, e con diligenza nascondono i loro libri. Non ostante la misteriosa loro riserva gli Europei n' ebbero cognizione. M. Lord nella *Stor. univers.* fatta dagl' Inglesi *t.* 19. *in* 4. *l.* 15. *c.* 8. *sez.* 1.

p. 93. M. Holweel nella sua Opera intitolata *Avvenimenti Storici del Bengal*; M. Dow nella sua *Dissert. sui costumi, religione e filosofia gl' Indiani*; M. Anquetil nella *Relazione del suo viaggio alle Indie*; Zend-Avestat. 1. ed altri, hanno distinto quattro *Vedes* o *Vedams*, che probabilmente sono i medesimi. Due di questi furono tradotti e pubblicati in Francese; uno è il *Ezour-Vedam*, stampato a Iverdun l' an. 1778. in 2. vol. in 12. l' altro è il *Bahavadam* che fu pubblicato a Parigi in 8. l' an. 1788.

Gl' Inglesi di frequente entusiasti, e tal volta poco sinceri, aveano vantato l'antichità di questi libri, e la purità della dottrina che contengono; ma la traduzione dileguò una tal' illusione. L'Editore dell' *Ezour-Vedam*, nelle sue osservazioni preliminari provò che tutti questi libri sono più moderni che non si pretese; ci dice che i più dotti tra i Bramini credono pochissimo alla favolosa cronologia della loro nazione, e che è fondata soltanto sopra alcuni periodi astronomici. M.Bailly lo mostró nella sua *Storia dell'antica Astronomia*. M. de Guignes è persuaso che dopo le conquiste di Alessandro, i Greci che ovunque si sono sparsi, abbiano portato nelle Indie la loro Filosofia, e di fatto vi scorgono gli stessi sistemi, o che gli Arabi ve l' abbiano introdotta in un'epoca ancor più recente. *Mem. dell'Acad. delle Iscriz. t.* 65. *in* 12. *pag.* 221.

Nulla di meno l' Editore del *Bagavadam* intraprese a provare la somma antichità di questo libro. Osserva che gl' indiani fanno rimontare la durata del mondo sino ad alcuni milioni di anni nella eternitá; eglino dividono questa durata in quattro periodi, i tre primi de'quali sono puramente mitologici: il quarto in cui siamo, e che appellano *Calyougam*, ha cominciato 4888. anni prima di noi, ed in questa epoca Brahma diede agli uomini il *Vedam* o i *Vedams*, nei quali si contiene la sua dottrina. Pensa l'Editore che questa ultima etá del mondo sia veramente storica, e che il *Bagavadam* riconosca veramente questa antichitá. Egli tenta di provarlo 1. perchè questa determinazione di tempo è fondata sopra alcuni calcoli astronomici, su alcune osservazioni del cielo che suppongono costantemente la precessione degli equinozj, secondo la quale il cielo fa una intera rivoluzione in 24000. anni circa. Questo calcolo, dice egli, non poté esser altro che il risultato di una ben lunga sperienza, e questa suppone necessariamente un' antica politica. 2. Perchè dopo il principio di questi 4888. anni l'astronomia, la storia civile e religiosa presso gl' indiani camminarono di un passo uguale, e senza perdersi di vista. 3. Perchè la mitologia contenuta nel *Bagavadam* è relativa ai monumenti del cul-

to pubblico, agl' idoli, ai simboli rappresentati nei tempj, nelle pagode, nelle caverne scavate con una immensa fatica nella rupe; monumenti di cui gl' Indiani ignorano la data; e che non furono in istato d' intraprendere dopo un gran numero di secoli. *Bagavadam discor. prelim. p.* 52. *ec.*

Prima di esaminare la solidità di queste prove si devono fare alcune riflessioni 1. Se i quattro *Vedams* originali, o le quattro parti dei *Vedam* di Brahma hanno mai esistito, perchè non sussistono esse più? La negligenza dei Bramini nel conservarle non si accorda col profondo rispetto, cui sempre ebbero per loro libri sacri, rispetto che ci fa osservare l' Editore del *Bagavadam*. Se questi libri ancora sussistono, perché i Letterati che ci vogliono istruire delle antichità Indiane non li hanno rintracciati e fatti tradurre in vece di darci soltanto dei *Pouranams*, o comentarj su questo prezioso *Vedam*? Avvegnachè finalmente il *Bagavadam* per confessione dello stesso suo Autore l. 12. p. 529. 536. non è altro che uno dei diciotto *Pouranams*: ma secondo la opinione di molti Bramini, questi comentarj furono fatti sono mille o mille cinquecento anni dopo il *Vedam* di Brahma. Sarebbe stato mestieri dar principio dal confutare questi increduli, in vece di presentarci questo *Bagavadam* come uno dei libri più antichi e più autentici degl' Indiani. Dietro a buone informazioni siamo persuasi che il preteso *Vedam* di Brahma non esista, nè abbia mai esistito, e che nessuno abbia potuto arrivare a vederlo.

2. L' *Ezour Vedam* é ancor più moderno del *Bagavadam*; l' Autore che si chiama Chumontou lo compose solo per confutare *Biache* o *Vaussan* cui si attribuisce il *Bagavadam*. Egli lo rimprovera di essersi immaginato un numero prodigioso di *Pouranams* contrarj al *Vedam* ed alla verità che furono il principio della idolatria, degli errori, delle dispute fra gl' Indiani; lo disapprova di avergli insegnato a prendere *Vichnou* per loro Dio e adorarlo, di aver inventato le diverse di lui incarnazioni, di aver fatto consistere la virtù in alcune pratiche esterne, di aver fatto dimenticare agli uomini perfino lo stesso nome di Dio. Lo accusa di avere stabilito dei Sacrifizj cruenti ed incruenti, di averne fatto offerire a *Dourga*, e che egli stesso ne abbia offerto, ec. *Ezour Vedam* l. 1. c. 2. Ecco dunque un Dottore Indiano che condanna il *Bagavadam* come una raccolta di errori, di favole, di empietà, e che era assai lontano dal conoscerne l' antichità, si è provato che avesse torto? La di lui dottrina per molti riguardi é molto meno impura che quella del suo avversario; ma sovente sostituisce agli er-

rori e favole altri errori che vagliono lo stesso.

3. Poichè i Bramini sono divisi in sei diverse sette, alcuni difendono uno dei loro libri, gli altri un altro; essi disputano sull' antichitá, autenticitá, dottrina di queste diverse Opere. Alcuni non riconoscono nè l'autoritá del *Vedam*, nè quella dei *Pouranams:* dicono che questi si videro nel principio della Dinastia dei Tartari Mogoli verso l'an. 924. dell' era nostra. *Ezour Vedam, Osserv. Prelim. p.* 160. I più dotti non credono alla loro cronologia; sembra che le quattro etá del mondo non sieno che quattro periodiche rivoluzioni del cielo relative alla precessione degli equinozi. *Eclarciss. t.* 2. *p* 216. 217. Sebbene l' Autore del *EzourVedam* le distingua, dicò che tuttocio non è altro che una pura illusione, che al finire di ciascuna età perí ogni cosa col diluvio, e che Dio creò dei nuovi enti, *t.* 1. *l.* 2. *c.* 4. *p.* 296. Come mai questi nuovi enti potriano aver cognizione di ciò che è preceduto? E' una cosa sorprendente che alcuni dotti Europei vogliono ispirarci piú confidenza dei libri Indiani che non ne hanno gli stessi Bramini.

4. L' Autore del *Bagavadam* profetizza che al terminare del presente periodo tornerà *Vichnou* a farsi vedere sulla terra, e che sterminerá la stirpe dei *Milotchers*, *t.* 1. *p.* 14. *l.* 12 *p.* 323. Sotto questo nome intende un popolo, degli uomini materiali, feroci, impuri, che possederanno i paesi di *Cassimiram* e di *Sindou* che uccideranno le femmine, i fanciulli o i Bramini. Sia che con ciò voglia indicare i Tartari, i Persiani o i Maomettani, che a vicenda fecero delle irruzioni nell' Indie, che soggiogarono i popoli, e furono nemici della loro religione; é chiaro che nessuna di queste conquiste può esser stata fatta 4888. anni prima di noi, e che il *Bagavadam* é stato fatto dopo l'uno o l' altro di questi avvenimenti. L' Editore non ha bastevolmente risposto a questa difficoltà.

Noi però siamo avvezzati a vedere i nostri Filosofi fare ogni sforzo per accreditare la cronologia degli Egiziani, dei Chinesi, e degl' Indiani, i libri di Zoroastro, ec. per farci dubitare dell' autenticità e verità della nostra storia santa. L'esservi sino ad ora riusciti poco, avria dovuto disgustarli dal fare su tal proposito dei nuovi tentativi; esaminiamo però le prove e le ragioni dell' Editore del *Bagavadam*.

1 La cognizione della precessione degli equinozj non suppone nè una lunghissima sperienza, nè alcune celesti osservazioni continuate per lunghissimo tempo. Ipparco Astronomo di Nicea osservó questo fenomeno 130. anni prima dell' era nostra, Tolomeo lo verificò in Egitto

270. anni dopo; questo non è un lungo intervallo. Da un semplice calcolo si scuoprì che la rivoluzione del cielo necessaria perchè ritornino gli equinozj nello stesso punto, si fa in 24000. anni o circa. Dunque gli Astronomi Indiani hanno potuto fare questa operazione così come i Greci; ma poterono anche avere questa cognizione dagli Egiziani, dai Caldei, dai Greci, o dagli Arabi, come con molto fondamento lo pensarono molti dotti. Di fatto si suppone da una parte che gl' Indiani abbiano delle cognizioni astronomiche da più di 4000. anni, dall' altra si confessa che non vi hanno fatto alcun progresso; quindi conchiuse a ragione l' Autore della Storia dell' antica Astronomia che gl' Indiani niente hanno inventato, poichè niente hanno perfezionato, e che ricevettero altronde tuttociò che sanno.

Per verità, sembra che questo dotto Accademico siasi ritrattato nella sua *Storia dell' Astronomia Indiana ed Orientale*, dove pretende che sia autentico il periodo *Calyougam*, il quale cominciò tre mille cento due anni prima del diluvio. Ma M. Anquetil quando ci diede la *Descrizione storica e geografica della India per Giovanni Bernoulli* l' anno 1787. vi pose al principio una dissertazione; in cui prova che i pretesi periodi storici degl' Indiani sono puramente astronomici ed immaginarj, che l' ultimo non è più reale dei precedenti, che gl' Indiani non ne sono gli Autori, che li hanno ricevuti dagli Astronomi Arabi e Persiani; e che pei tempi storici, questi ultimi seguirono la Cronologia dei Settanta. Dopo le prove che ci diede di tutti questi fatti, avvi motivo di sperare che non s' impegnerá piú a persuaderci che la cronologia degl' Indiani sia autentica e degna di fede.

2. Dopo che il periodo di 4888. anni fu una volta immaginato, non è molto difficile agli Indiani mettervi dietro al fatto dell' epoche cronologiche ed accomodarvi gli avvenimenti storici; non vi erano testimonj che potessero contraddire il primo Scrittore. La supposizione degli altri periodi anteriori non costò di più ad un Visionario. Lo stesso Editore del *Bagavadam* osserva in fine del suo libro che alcuni Asiatici superbi hanno creduto di potere con progressioni numerali misurare ciò che è incommensurabile, e rendere sensiblle ciò che è ineffabile; che la base di pressochè tutti gli antichi sistemi filosofici é una petizione di principio. Ció é evidente, poichè si può calcalare il corso degli astri pel passato, ugualmente che per l' avvenire; con questo si dimostró la illusione della cronologia Chinese fondata su alcune pretese osservazioni di ecclissi. Cosí con un tratto di penna questo Editore distrusse tutto ció che dicea per confermare la cronologia degli Indiani.

Per altro, ci persuaderà forse che questi popoli da più di 4000. anni di osservazioni celesti, abbiano una cronologia stabile, una storia autentica e continuata, una politica e delle leggi di cui non intesero mai parlarne le nazioni vicine? Dicesi che gl' Indiani non sortirono dai loro paesi, ma che alcuni forastieri portaronsi nelle Indie; Pittagora ed altri curiosi fecero espressamente questo viaggio per conoscere la dottrina, i costumi, i sistemi dei Ginnosofisti ed antichi Bracmani; o non vi hanno trovato gran cognizioni da raccogliere, o questi sono ingrati che non vollero fare onore a quei che le aveano loro comunicate.

3. Niente prova la relazione tra le favole raccontate nel *Bagavadam*, e i monumenti della religione degl' Indiani, poichè non si sa in qual tempo sieno stati fatti questi monumenti. La maggior parte di queste figure sono geroglifici; dunque in quel tempo gl' Indiani non conoscevano ancora l' arte di scrivere con lettere; è un assurdo pretendere che abbiano fatto dei libri prima di scrivere con figure simboliche; presso tutte le altre nazioni avvenne il contrario. Il nostro Autore nella sua prefazione p. 21. dice che tutti i sistemi che non hanno prove geroglifiche, saranno appoggiati sovra una base mobile; alla nota della pag. 24. promette darci la chiave dei geroglifici; se mantiene la parola, vedremo cosa ne risulterá. Ma in anticipazione ci permetterà un assoluta incredulità circa la storia mitologica degl' Indiani, che vuole rendere probabile, e circa alcuni avvenimenti accaduti più di 4888. anni prima di noi.

E' difficile comprendere qualche cosa nella osservazione che fece in principio del secondo libro sulle predizioni dell' Autore del *Bagavadam*, di cui ne confessa la falsitá. „ Queste predizioni, dice egli, „ *anche per parte letterale e* „ *debole* (dovea dire per la lor „ parte assurda e falsa) fanno „ testimonianza in favore del- „ l' antichità di questi libri; „ sembra che provino che que- „ sto sia stato compilato nel „ primo secolo di *Calysugam*, „ ed avanti che fossero suc- „ cessi gli avvenimenti di cui „ parla a caso „.

Quanto a noi ci pare che null' altro provino, se non che il Profeta era così ignorante in fatto di storia, come di ogni altra scienza, poichè non ebbe altro talento che di convertire in predizioni gli avvenimenti tali come erano avvenuti. Il rispetto religioso che trattenne gli amanuensi di questi libri dal correggere alcuni errori tanto materiali, prova però la profonda loro ignoranza e cieca stupidità. Così l' Autore dell' *Ezour Vedam*, non perdonò al preteso *Biache Viassan* gli errori storici piucchè gli errori in materia di

dottrina e di morale. Ripetiamolo, era mestieri confutare il primo da un capo all'altro, prima di spacciare il *Begavadam* come un libro canonico.

Già ci sembra certo che i Bramini delle diverse sette accusandosi a vicenda di aver corrotto la vera dottrina del *Vedam* di Brahma, divulghino le loro proprie stravaganze; e ciò sarebbe ancor più provato se non avessimo così pochi libri di essi. Dopo avere mostrato che sono apocrifi quei che già conosciamo, bisogna esaminarne la dottrina.

Sembra che in alcuni luoghi ci diano una idea ragionevole della creazione; insegnano l'unità di Dio, la di lui provvidenza, l'immortalità dell'anima, le pene e i premj futuri. Ma esaminandoli, si scorge che il loro sistema favorisce il *Panteismo*; che, come i Stoici, credevano che Dio fosse l'anima universale del mondo, da cui emanarono le anime degli uomini, e quelle degli animali; opinione secondo la quale sono chimere la Provvidenza divina, la libertà dell'uomo, e la immortalità personale dell'anima; le anime dei giusti e dei saggi dopo la loro morte vanno ad unirsi ed immergersi nella grand' anima dell'universo per non animare più la carne. Quelle che abbisognano di essere purificate passano successivamente dal corpo di un uomo in quello di un animale, finché abbiano interamente purgate le loro colpe. Ora sembra che questi Bramini astuti professino il pretto Deismo, ora il Materialismo, tal volta l' *Idealismo*, sistema che consiste nel sostenere che lo spettacolo dell'universo, e di tutto ciò che contiene non è altro che una illusione. Essi parlano di morale, di virtù, di pene e di premj nell'altra vita solo per imporre al popolo; la maggior parte non vi credono.

Dopo aver parlato di Dio come un puro spirito, e della creazione come di un atto della potenza di lui, esprimono la loro dottrina con stile allegorico; personificano gli attributi di Dio e le facoltà dell'anima umana. Appellano *Brahma*, *Brimha* o *Birmha* la potenza creatrice; la dipingono come un personaggio di colore di fuoco, con quattro teste e quattro braccia; dicono che è sortita dall'ombelico di Dio, ec. Chiamano *Bishen*, *Bisnoo*, *Vischnou* la potenza conservatrice; indicano il potere distruttore coi nomi di *Siba*, *Sieb*, *Chib*, *Chiven*, *Rudder*, *Rudrea*, ec. Alcuni dicono che si deve adorare il primo come Dio principale, altri stanno per il secondo, altri per il terzo. Da questi tre personaggi sono sortiti per emanazione una infinità di spiriti, di Dei, di giganti, ec. tutti rappresentati sotto mostruose figure. La loro genealogia, matrimonj, avventure formano un corpo di mitologia più assurdo che le novelle delle fate, e so-

vente scandalosissimo; il popolo dell'India crede a tutte queste stravaganze come alla parola di Dio, né ha altro oggetto di culto che questi enti immaginarj; quei che l'inventarono, non hanno potuto abusarsi più crudelmente della ignoranza e credulità popolare.

Dunque è evidente che il politeismo, l'idolatria, la superstizione nell'Indie sono più effetto della furberia e malizia dei Bramini che della sciocchezza del popolo. In vece di pensare a prevenire questo disordine, si sono applicati a mantenerlo per loro interesse ed anche al presente negano agl' ignoranti i mezzi d'istruirsi e disingannarsi. Meschiando le favole indiane con alcune idee filosofiche, aumentarono la difficoltà di distruggerle. Gli Stoici ed altri filosofi prestarono lo stesso servigio al politeismo dei Greci e dei Romani; tali furono in ogni tempo i benefizj della Filosofia verso tutti i popoli che vi si affidarono. Quei che vollero convertire in allegorie e lezioni misteriose le favole indiane, furono ugualmente ridicoli che quelli che l'hanno tentato per rapporto alla Mitologia greca e romana.

Assai male si scusa la condotta dei Bramini, dicendo che fu mestieri moltiplicare le immagini di Dio per adattarsi alla materiale intelligenza del popolo. Fra le nazioni cristiane il popolo più ignorante ha l'idea di un solo Dio; non confonde le immagini di Dio colla Divinità. Era lo stesso fra i Giudei, e scorgesi anco fra gl'Indiani, i quali acconsentono di abbandonare la loro religione per abbracciare il Cristianesimo. In vano si aggiunge che gl'Indiani non sono idolatri, poichè riconoscono un Dio supremo. Questo è assolutamente falso per rapporto al popolo; esso non conosce altro Dio che i diversi personaggi, le cui figure e simboli sono rappresentati nei tempj, nè mai venne in mente ad essi d'indirizzare il lor culto al solo vero Dio. Ciò pure non è vero per rapporto a tutti i Bramini, poichè alcuni sono Materialisti, altri Panteisti, altri Idealisti, e dopo aver letto i loro pretesi libri sacri, non si sa più ciò che credano o non credano.

Si disse che questi libri insegnano una buonissima morale, quei che ne fecero l'analisi la riducono a otto precetti principali. Il primo proibisce uccidere alcuna creatura vivente, perchè gli animali hanno un'anima ugualmente che l'uomo, e che le anime umane per la metempsicosi passano nei corpi degli animali. Il secondo proibisce gli sguardi pericolosi, la maldicenza, l'uso del vino e della carne, il contatto di cose impure. Il terzo prescrive il culto esterno, e le preghiere, e le abluzioni. Il quarto condanna la bugia, la frode nel commer-

cio. Col quinto è comandato fare limosina, soprattutto ai Bramini. Il sesto proibisce le ingiurie, la violenza, l'oppressione. Il settimo comanda alcune feste, alcuni digiuni e vigilie. Coll' ottavo sono interdette l'ingiustizia ed il furto.

Non veggiamo che vi sia motivo di encomiare molto questo codice di morale; oltre che è imperfettissimo, la sanzione è fondata soltanto sulle favole della Mitologia indiana. Un Bramino che non crede nè la immortalità dell' anima, nè la metempsicosi, nè l'inferno di cui parlano i *Vedams*, non deve credere con molta sincerità alla morale: Questo è pure un grandissimo difetto di meschiare degli assurdi comandi coi precetti i più essenziali della legge naturale; tal è la proibizione di uccidere gli animali anche nocevoli, le bestie feroci, e gl' insetti, col pretesto che abbiano un'anima. Questo ridicolo pregiudizio diede motivo di conchiudere che non è maggior male uccidere un uomo, che schiacciare una mosca. Proibire di toccare delle cose, la cui impurità è immaginaria, insegnare che l'acqua del Gange purifica tutti i delitti, che un uomo è certo di sua salute, quando muore tenendo la coda di una vacca ec. sono cattive lezioni di morale; perciò ne risultano fra gl'Indiani dei costumi detestabili.

Non è migliore la loro legislazione, di cui pare ne sono autori i Bramini. Secondo il giudizio che fece il Traduttore Francese del Codice dei *Gentoux*, questa raccolta di leggi caratterizza un popolo corrotto sin dall' infanzia, e dei Legislatori ignoranti, crudeli, senza punto di zelo pel bene dell' umanità. Eglino divisero gli uomini in quattro tribù assolutamente separate, che non hanno veruna società, nè formano alcuna alleanza le une colle altre. La prima è quella dei Bramini; questi ebbero gran cura di farsi considerare come i più nobili tra gli uomini, ed i più cari alla divinità. La seconda classe è quella dei *Naris* o *Chehtérèes*, destinati a portare le armi ed a governare. La terza quella dei *Bices* od Agricoltori, e dei Negozianti. La quarta quella dei *Soodee*, *Choutres*, o *Parias*; questa è la più vile e la più disprezzata, tutte le altre l'hanno in orrore. Questi infelici sono destinati alle più dure e più abbiette fatiche, a viaggiare, ed a servire le altre tribù; si può impunemente insultarli. Questa distinzione è del pari stabilita nell'*Ezour-Vedam* e nel *Bagavadam*, ed alcuni Filosofi Francesi credettero bene di giustificarla. Così la religione che per altro in ogni luogo tende ad avvicinare gli uomini ed unirli, nell' Indie ebbe per oggetto di dividerli e rendergli nemici. Una istituzione tanto assurda non può essere molto antica; ella suppone evidentemente una

raccolta di molti popoli stranieri gli uni agli altri, dei quali il piú potente sottomise i piú deboli.

Quando un *Nair* si porta a fare le sue preghiere in una Pagoda, se incontra un *Parias* e che questi si avvicini troppo a lui per inavvertenza od altrimenti, il *Nair* ha diritto di ucciderlo. Con piú ragione si crederebbe macchiato un Bramino se avesse toccato un *Parias*. Se per accidente avesse avuto l'ardire di leggere uno dei libri sacri, o di averne inteso soltanto la lettura, comanda la legge di versargli dell'olio caldo in bocca e nelle orecchie, e turargliela colla cera. Egli non ardirebbe parlare ad un uomo di una tribú superiore, senza mettersi la mano od un velo alla bocca per timore d' imbrattarlo col suo fiato.

Non sono meno maltrattate le donne col codice degl'Indiani; in ogni luogo sono rappresentate come soggette ad ogni vizio, specialmente ad una insaziabile dissolutezza, e come incapaci di alcuna virtú. *Conviene*, dicono queste leggi, *che una donna si abbruci col cadavere di suo marito, allora lo seguirá in paradiso.... se non vuole bruciarsi, conserverà una inviolabile castità. Codice dei Gentoux c.* 20. 287. Conseguentemente i Bramini hanno cura d'inculcare alle fanciulle sin dalla infanzia, che questo è un atto eroico di vitù che loro assicura l'eterna felicità. Raddoppiano le loro esortazioni alle donne nella morte del loro marito. Quelle che hanno coraggio di bruciarsi, ricolmano di gloria la loro famiglia, e procurano ai loro figliuoli dei vantaggiosi posti; in tal foggia la tenerezza materna si unisce al punto di onore ed al fanatismo per determinarvele; tosto che si sono impegnate, non possono piú disdirsi sono sforzate a mantenere la parola.

Credettero bene gl'increduli nostri Filosofi di mettere sul teatro questo tratto di crudeltà, a fine di far cadere tutto l'odio sulla religione; con più giusto titolo potrebbesi farlo ricadere sulla Filosofia, poiché questa é una conseguenza della opinione filosofica della trasmigrazione dell'anime. Per altro i Bramini sono piuttosto Filosofi che Sacerdoti. Pittagora ed Alessandro che li hanno veduti sono già due mille anni, così pensarono, poiché li hanno appellati *Ginnosofisti*, o Filosofi senza abito. Anche al presente i Bramini che fanno le funzioni di Sacerdoti, e che servono le Pagode, sono poco stimati; sono stimati quei soli che menano una vita solitaria in certi luoghi lontani, che si estenuano col digiuno, collo studio, colle vigilie, con una austera e continua penitenza; questa maniera di vivere secondo i loro libri sacri è molto più meritoria delle funzioni del sacerdozio.

Una legislazione tanto assurda, ed una morale così pessima, ispirano necessariamente agl'Indiani dei costumi depravatissimi. „ Non v'è al „ mondo, dice M. Holwel, popolo più corrotto, piú malvagio, più superstizioso, piú cavillatore degl'Indiani, senza eccettuare il comune dei Bramini. Posso assicurare che nei cinque anni circa che ho presieduto alla Corte di Calcutta, non si commise mai delitto od assassinio in cui non abbiano avuto parte i Bramini. Bisogna eccettuare quei che vivono ritirati dal mondo, che si danno allo studio della Filosofia e della Religione, e seguono strettamente la dottrina di Bramha; posso dire con giustizia, che questi sono gli uomini i più perfetti e più religiosi „. *Avven. Stor. del Bengale c.* 7. *p.* 183. Qualora si domanda ai primi, perché abbiano commesso dei delitti, adducono per iscusa che noi siamo nel *Calyougam*, nella etá dei disordini e delle sventure.

Non é prodigio che alcuni uomini ritirati dal mondo, applicati allo studio, lontani da ogni tentazione, sieno virtuosi, se ne videro in ogni tempo presso i Giudei, i Greci e i Cristiani: ma M. Holwel che in Inghilterra non avea cognizione di nessuna di queste cose, stupiva di trovare questo fenomeno nell'Indie. Tuttavia i nostri Filosofi non approvano più il modo di vivere de Bramini solitari che quelllo dei Monaci Cristiani e deg i Anacoreti.

M. Anquetil buon osservatore ci da una idea più favorevole del carattere degli Indiani in generale, Zend-Avesta, t. 1. 1. p. pag. 117. come M. Sonnerat nel suo *Viaggio alle Indie ed alla China* t. 1. l. c. 6. L'Autore del *Saggio sulla storia del Sabeismo* pensa che i vagabondi sparsi nell' Europa col nome di *Boemi*, e che formano un popolo particolare, siene una truppa d'Indiani della classe le piú vile, che sortí dal suo paese e penetrò nelle contrade orientali della Europa sono circa 400. anni; la prova col confronto della lingua e dei costumi dei Boemi con quelli dei popoli della costa del Malabar. Se questa conghiettura è giusta, puó servire ad accrescere l'orrore che merita il carattere e la condotta di questi popoli.

Gl'Indiani hanno degli spedali pegli animali, dove per divozione nutrono delle mosche, dei pulci, dei cimici, ec. ma non ne hanno pegl' uomini. *Zend Avesta t.* 1. *p.* 562. Essi tengono come un'opera buona conservare la vita ad alcuni insetti nocevoli, ma lasciano perire un *Parias* piuttosto che stendergli la mano per trarlo da un precipizio; temono imbrattarsi col toccarlo. Portano la poligamia all'eccesso come i Maomettani, né si fanno alcun scrupolo del

concubinato; all'opposto, presso le donne l'adulterio è un delitto irremissibile; viene punito di morte. Il culto infame del *Singam* stabilito nelle Pagode non può aver altro effetto che di corrompere i costumi; per verità, é severamente disapprovato nell'*Ezour Vedam*, l. 6. c. 5. ma a che può servire questa condanna, se é consecrato negli altri libri!

Non si capisce come il Traduttore Inglese del *Codice dei Gentoux* abbia potuto intraprendere a sangue freddo l'apologia delle leggi che contiene; alcuni sofismi, comparazioni, palliativi non sono capaci di diminuire l'orrore che elleno c'ispirano; ma la Filosofia di niente dubita, ne si arrossisce. Egli ha coraggio di vantare la umanità. il disinteresse, la carità, la tolleranza dei Bramini; dove sono le prove di questo elogio? I privilegj cui attribuirono alla loro tribù, l'orgoglio che affettano, i precetti che impongono, non mostrano molto disinteresse; secondo i loro libri, fare limosina ad un Bramino è la più santa di tutte le opere; recare loro pregiudizio, od insultarlo, è un delitto imperdonabile e degno dell'inferno. La loro condotta verso *i Parias* è verso le donne è altresi una prova di umanità e di carità, le pene atroci, indecenti, contrarie alla pubblica onestà cui condanna il loro codice, quadrano male colla pretesa loro dolcezza. Quanto alla loro tolleranza l'Editore dell'*Ezour Vedam* ne indicò il principio t. 1. p. 74. t. 2. p. 254. I Bramini, dice egli, predicano „ la tolleranza perché gemono sotto il giogo dei Maomettani; se avessero la stessa autorità di prima diverrebbero ben presto oppressori; il loro codice dimostra ad evidenza la loro intolleranza„. Ció viene confermato da quello che si legge nel *Bagavadam*, circa i *Miletehers*, e nell' *Ezour-Vedam*, a proposito dei *Baudisti* o seguaci di *Budda*.

Un Filosofo Francese ragionando all'azzardo, pretese che il domma della trasmigrazione delle anime dovesse essere utilissimo alla morale, metter orrore per l'omicidio, ed ispirare la carità universale; egli conchiuse che gl'Indiani sono i più dolci tra gli uomini, *Filos. della Stor* c. 17. ma i fatti e i testimoni fanno contro una tale speculazione. Il domma della trasmigrazione produce anzi i più perniciosi effetti; fa riguardare i mali di questa vita come la pena dei delitti commessi in una vita precedente; per conseguenza lascia gli sventurati senza consolazione, nè ispira per essi pietà alcuna. Gl'Indiani detestano i *Parias* perché pensano che questi sieno uomini che in una vita precedente abbiano commessi dei terribili misfatti. Non è peró una cosa singolare che questi

stolti credano che sia meno punita un anima entrando nel corpo di un animale, che quando entra in quello di un *Parias!* Per un altro pregiudizio che viene dalla stessa sorgente, gl' Indiani abborriscono gli Europei, perchè uccidono e mangiano gli animali; e per la stessa ragione devono detestare tutti gli altri popoli: quest'è la loro carità universale.

Un altro pretende che il domma della trasmigrazione somministri agl' Indiani una idea più consolante della futura felicità, che la speranza dei piaceri spirituali e della celeste beatitudine, come la riguardano i Cristiani; questa, dice egli, tormenta la fantasia senza soddisfarla. *Stor. degli stabilim. degli Europ. nell' Indie t.* 1. *l.* 1. *p.*36 Egli confuta se stesso, dicendo che la trasmigrazione é stata immaginata da un divoto melancolico e di un carattere rigido. Di fatto, lo stato di trasmigrazione, secondo gl'Indiani, è uno stato di purificazione e non di beatitudine; pensano che quando un' anima virtuosa purgò sufficientemente le sue colpe, se ne vada ad unirsi all' Ente supremo, e riunirsi alla divina essenza, da cui è amanata. In questo stato essa ha ancora una sussistenza individuale, é ancora suscettibile di piacere, e di felicità. Se ciò é vero, questa beatitudine è forse più comprensibile e più soddisfacente per la immaginazione, che la gloria celeste promessa dalla cristiana religione?

L' India, dice M. Sonnerat, al giorno d'oggi lacerata dalle nazioni Europee che se ne disputano i tesori, saccheggiata da una moltitudine di piccoli tiranni, immersa nella ignoranza e nella barbarie é ancora ricca e fertile; ma i suoi abitanti sono schiavi, poveri e miserabili. In questi climi dove la natura tutto fece per il bene della umanità, un dispotismo distruggitore impiega ogni sorta di mezzi per opprimerli; i popoli snervati dal caldo, dalla mollezza vi sembrano destinati alla schiavitù; una eccesssiva sobrietà, una stupida inerzia ed indolenza servono loro in vece di tutti i beni, un poco di riso ed alcune erbe bastano al loro nutrimento; un pezzo di tela è il loro vestiario; un albero serve loro di tetto; essi sono liberi fin tanto che niente possedono; la sola povertà può difenderli dalle vessazioni dei *Nababs*.

Anche la supertizione presso gl'Indiani con ridicoli timori ed inquietudini turba la tranquillità che loro dovria arsicurare la povertà. I mostruosi Dei che adorano sono per essi più crudeli dei loro tiranni. Alcuni padri e madri tenendo tra le braccia i loro figliuoli si precipitano sotto le ruote del carro che conduce i loro idoli, e per divozione vi si fanno schiacciare. Gl' In-

diani schiavi delle loro abitudini, amano meglio nell'esercizio delle arti di starsene alle difettose loro maniere, alle macchine imperfette cui si sono avvezzati, che adottare i metodi e gli stromenti degli Europei, che abbreviano il tempo e facilitano il lavoro.

Non ci stancheremo di ripeterlo, questo è ciò che produsse la Filosofia coltivata nell' Indie da due o tre mille anni. Una prova cho non è meno benefica in Europa è questa, che i Filosofi Inglesi, Francesi ed altri mettono in ridicolo e procurano rendere sospetto lo zelo dei Missionarj Cattolici, che si affaticano per procurare agl'Indiani sventurati una consolazione nella trista lor sorte, facendoli Cristiani. Non contenti di vedere che i loro simili avviliscano ed istupidiscano l'umanità, non vogliono che una religione più vera ripari il male. Dicono che gli uomini apostolici vi riescono soltanto a convertire alcuni miserabili della classe più vile. Quando ciò fosse, si dovrebbero disapprovare, perché si prendono premura particolare di una specie di uomini che merita più compassione, e che più abbisogna di sollievo e d'istruzione?

Da tutte queste riflessioni ne risulta che i nostri Filosofi increduli non hanno giammai ragionato in una maniera più disdicevole che parlando dell' Indie e degl' Indiani. [*Vedi* l'articolo Bramani. [

INDIFFERENZA. Chiamasi *libertà d' indifferenza* il potere che abbiamo di acconsentire o resistere ad un motivo che ci eccita a fare la tale azione, il potere di scegliere tra due motivi, uno dei quali ci porta ad agire, l'altro ce ne distrae.

I Filosofi che sostengono il Fatalismo trattano di chimera e di assurdo questa indifferenza. Se fossimo, dicono essi, indifferenti nei motivi che ci determinano, o non operaressimo mai od opereremmo senza motivo, all'azzardo; le nostre azioni sarebbero effetti senza causa. Ma il confondere le indifferenza colla *insensibilità* é un equivoco fraudolento. Senza dubbio siamo sensibili ad un motivo, qualora ei determina, ma si tratta di sapere se vi sia una necessaria connessione tra il tale motivo ed in tale volere; se, quando voglia per il tale motivo, mi sia impossibile o no di volere altra cosa, non ostante il motivo, o di preferire un altro motivo a quello per cui mi determino ad operare. Poichè si suppone che io operi per il tale motivo, non si può più supporre che questo motivo non mi determini; queste due supposizioni sarebbero contradittorie: ma si domanda se prima di ogni supposizione il mio volere sia talmente attaccato ai motivi, che sia impossibile il *non volere*. Subito che si parte dalla questione in tal guisa proposta, non ci s'intende più.

Ma i difensori della libertà

sostengono che tra il tale motivo e il tale volere non vi è connessione fisica e necessaria, ma soltanto una connessione morale che non ci toglie la potenza di resistere, che i motivi sono la causa morale e non la causa fisica delle nostre azioni.

Perchè si dice che un motivo ci *determina*, non ne segue che questo sia il motivo il quale opera, e che allora siamo passivi: é un assurdo supporre che una facoltà attiva, come è la volontá, diventi passiva sotto l'influenza di un motivo; che questo motivo il quale in sostanza non é altro che una idea ed una riflessione, ci muova ed operi sopra di noi, come noi operiamo sopra un corpo cui imprimiamo il moto.

Questa questione metafisica si trova annessa con quella che viene agitata tra i Teologi, per sapere in qual maniera la grazia operi su noi, ed in quale senso sia causa delle nostre azioni. Quei che affermano che essa è la *causa fisica*, devono, se ragionano giustamente, supporre tra la grazia e l'azione che segue, la stessa connessione che v' ha tra qualunque causa fisica ed il suo effetto. Poichè, secondo tutti i Fisici, questa connessione è necessaria, non si capisce più come l'azione prodotta dalla grazia possa esser libera. Questo e che determina gli altri Teologi a riguardare la grazia come *causa morale* delle nostre azioni, e a non ammettere tra questa causa e l'effetto di essa altre che una concessione morale, quale si deve ammettere tra ogni azione libera, ed il motivo per cui si fa.

Senza dubbio Dio é quegli che opera in noi per la grazia; ma egli rende le sua operazione tanto simile a quella della creatura, che sovente non siamo in istato di distinguerla. Qualora facciamo una buona azione per un motivo sovrannaturale, ci sentiamo tanto attivi, tanto liberi, tanto padroni della nostra azione; come quando lo facciamo per un motivo naturale, per temperamento, o per interesse, perchè ci persuaderemo che Dio inganni in noi il sentimento interno, che ci muove, come ci lasciasse liberi, in tempo che non è vero? Siamo pure convinti per questo medesimo sentimento interno che sovente resistiamo alla grazia con tanta facilitá come resistiamo ai nostri gusti ed alle naturali nostre inclinazioni. Dunque niente manca a questo testimonio della coscienza per darci una intera certezza della nostra libertà sotto la influenza della grazia.

Non si deve dimenticare giammai la parola di S. Agostino, che ci é data la grazia non per distruggere, ma per ristabilire in noi il libero arbitrio.

I Pelagiani abusavano dei termini, qualora facevano consistere il libero arbitrio nella indifferenza tra il bene ed il male; con ciò intendevano un uguale inclinazione verso l'a-

una e l'altro, une uguale facilità di scegliere l'uno o l'altro. *S. Aug. Op. l.* 3. *n.* 109. 110. 117. *Lettera di S. Prospero n.* 4. Quindi conchiudevano che la grazia la quale togliesse questa indifferenza, distruggerebbe il libero arbitrio. S. Agostino sostenne contro essi con ragione, che per il peccato di Adamo l'uomo perdette questa indifferenza, o questa *gran libertà*; che per la concupiscenza é portato piú violentemente al male che al bene; che per ristabilire l'equilibrio ha bisogno della grazia, Quei che accusarono S. Agostino di non avere conosciuto il libero arbitrio, sostenendo la necessitá della grazia, intesero la di lui dottrina cosi male come i Pelagiani. *Vedi* Libertà.

INDIFFERENZA DI RELIGIONE. Consiste nel sostenere che tutte le religioni sono egualmente buone; che una non é nè piú vera nè piú utile agli uomini delle altre; che si deve lasciare a ciascun popolo ed a ciascun particolare la libertà di rendere a Dio il culto che a lui piace, od anche di non rendergliene alcuno, se lo giudica a proposito. Questa é la pretensione comune dei Deisti. Gli Atei, ancor più prevenuti, sostengono che ogni religione è essenzialmente cattiva e perniciosa agli uomini che li rende insensati, intolleranti, insociabili. Non é questo il luogo di confutare una tal' empietà. Ci dobbiamo restringere a far vedere, che la indifferenza predicata dai Deisti non è migliore.

1. Ella suppone o che Dio non esiga alcun culto, o che se ne vuole uno, non si degnò di prescriverlo; che approva in egual modo il Deismo ed il Politeismo, le superstizioni degl' Idolatri, è il culto piú ragionevole, i delitti coi quali le cieche nazioni pretesero onorarlo, e le virtù nelle quali i popoli più istruiti fanno consistere la religione. Questo é bestemmiare evidentemente contro la provvidenza, la sapienza e santità di Dio. Questo errore per altro é combattuto dal fatto luminoso delle rivelazione. E' provato che Dio dal principio del mondo prescrisse agli uomini una religione, che invigilò alla conservazione di essa, che per Moisé ne riunovó la pubblicazione; e in un modo ancor piú autentico per Gesù Cristo. I Deisti non ancora son riusciti a distruggerne le prove, nè mai vi riusciranno.

2. Pretendono che una religione pura e vera non contribuisa alla fecilità dei popoli ne al buon ordine della società più che a una religione falsa; chè l'una e l'altra a un dipresso producono gli stessi effetti. Ciò é lo stesso come si affermasse che non importa ad alcuna nazione avere una legislazione saggia anzi che delle leggi viziose, poichè la religione forma una parte essenziale delle leggi. Le migliori leggi non possono regolare i

costumi, qualora la religione è capace di corromperli. Giammai si trovarono buone leggi presso un popolo, la cui religione non era buona.

Il confronto che si può fare tra lo stato delle nazioni cristiane e la sorte dei popoli che seguono delle religioni false, basta per dimostrare quanto influisca la religione sulle leggi, sui costumi ed usi, sul governo, e felicità delle nazioni. Ne risulta che la indifferenza dei Deisti per la religione proviene dalla loro indifferenza pel bene generale della umanità. Purchè sieno liberi dal giogo della religione, poco loro importa che gli uomini sieno ragionevoli od insensati, viziosi o virtuosi, felici o sciaurati.

Per palliare questa turpitudine in vano si sono sforzati di mascherare la stupidità, la insensatezza, i disordini, la oppressione e l' avvilimento dei Chinesi, Indiani, Guebri o Parti, Turchi, Selvaggi. Ebbero il coraggio di sostenere che al più al più lo stato di questi popoli era così felice come quello delle nazioni cristiane. Tutte le loro imposture furono confutate con prove positive, cui niente hanno da rispondere.

Altri credettero fare una felice scoperta asserendo che la religione deve essere relativa al clima, al genio ed al carattere particolare di ciascun popolo; che perciò la stessa religione non può convenire in tutti i paesi del mondo. Loro si mostrò che da mille sette cento anni il Cristianesimo ha le stesse influenze, e produce i medesimi effetti in ogni clima, ed ovunque si è stabilito, in Asia, nell' Affrica, nell' Indie e nella China, in Europa e nell' America, sotto la zona torrida e nei ghiacci del nord; che al contrario le false religioni causarono in ogni tempo gli stessi disordini e la stessa barbarie in qualunque luogo furono seguite. *Vedi* Clima.

3. Una sperienza tanto antica come il mondo prova che un popolo selvaggio non può essere ben governato se non dalla religione; nessun Legislatore vi riuscì in altro modo. Tutti conobbero e dimostrarono col proprio esempio, che la religione è quella che dà la sanzione e la forza alle leggi, che ispira il patriottismo, e le virtù sociali, che unisce un popolo alla natia sua terra, alle sue case, ai suoi concittadini. Adorare gli stessi Dei, frequentare gli stessi tempj, e gli stessi altari, partecipare dei medesimi sacrificj, essere obbligati cogli stessi giuramenti; tal' è la base su cui furono fondate tutte le istituzioni civili, tai sono i pegni coi quali le nazioni resisterono alle più rigide prove, andarono incontro a tutti i pericoli, diedero prodigamente i loro beni e la vita. Voi fabbrichereste più facilmente una città in aria, dice Plutarco, che stabilire una società civile senza

Dei e senza religione. *Contro Colote* c. 28. Quando si dice religione, s'intendono dommi, morale, ceremonie particolari; non seguirne alcuna, é non aver religione.

[Il dire *religioni*, e dire false religioni, fuorchè una sola, qual è la cattolica, è appunto lo stesso; siccome il nominare la moltitudine di Dei, è il negare loro la divinità, e concederlo al vero Dio, che é un solo, ed è quello de' cattolici, un Dio in tre distinte persone. Le altre religioni, fuorchè la nostra, altro non sono che una pessima somiglianza della vera unica religione cattolica, poichè questa ne' suoi infallibili dommi è in contradizione con qualunque altra. Iddio creò gli uomini a fine che professassero la vera religione, ed inserì perciò nei loro animi il desiderio di essa, che unicamente può loro procurare la vera felicità temporale ed eterna. Avendo molte nazioni oscurata l'idea della religione, contenuta in quel desiderio, ed avendola moltissima ottenebrata colle iniquitá, mutarono il vero oggetto della vera religione in altri oggetti falsi, ed avendo solamente ritenuta una somiglianza esterna con essa, coi loro superstiziosi riti e ceremonie nate dall' errore; ne segue in ultima analisi che la società di una nazione, dedicata ad una delle false religioni ebbe origine, e si conservò, come potè, per una certa uniformità di pensare, che si accosta all' unità. Questa è quella che produce e la sociabilità, e l' amicizia, con cui unite sono le società; siccome all' opposto la diversità delle massime teoretiche cagiona la dissensione e la divisione degli uomini. Ma siccome falsi sono i fondamenti di una falsa religione; così dopo una momentanea fermezza instabili sempre divengono, ed instabile fanno quella società che é loro appoggiata. Quindi le false religioni non poterono giammai formare delle società, che per l' osservanza di naturali precetti sieno da paragonarsi colla nostra religione santissima, unicamente vera unicamente stabile nel fondamento unico del vero Dio, trino bensì in persone, ma uno in sostanza. Fuori dell' unità non si può rinvenire l' unità. E' notissima a' nostri leggitori l' iniquità teoretica e pratica, e così la dissensione di qualunque nazione o idolatra, od eretica. Quel poco di bello, che hanno dal bene della natura si glorifica immensamente dagl' increduli, e dagli acattolici; ma il giusto calcolatore del bene e del male, sa farne quella dovuta sottrazione, la quale assai chiaramente dimostra la miseria delle false religioni, e la felicità dell' unica vera, la cattolica.]

Non ci persuaderanno i Deisti di esser più saggi dei fondatori delle leggi e degl' imperj, personaggi onorati a ra-

gione come i benefattori della umanità. I Deisti niente fecero mai, niente faranno; essi altro non sanno che censurare e distruggere.

4. Dicono che dare ad una religione la preferenza sull' altre, é un somministrare a quei che la professano un motivo ed un pretesto di odiare quei che ne seguono un' altra; che quindi nacquero le antipatie nazionali, le guerre di religione e tutti i flagelli dell' umanità

Rispondiamo a questa bella speculazione che é tanto impossibile ad un popolo di non dare alla religione che professa la preferenza sulle altre, come di non anteporre il suo linguaggio, le sue leggi, i suoi costumi, i suoi usi a quelli delle altre nazioni. Il ragionamento dei Deisti adottato dagli Atei solamente tende a sbandire dall'universo qualunque religione, ed ogni cognizione della divinità. E' forse dimostrato ai Deisti che allora gli uomini più non si odierebbero, nè più farebbero guerra? Essi farebbero cento volte peggio.

Indipendentemente dalla diversità delle religioni, la diversità dei climi, del linguaggio, dei costumi, degli usi, la vanità e la gelosia, gl' interessi di possesso e di commercio sono più che sufficienti per mettere in arme le nazioni, e perpetuare tra esse le inimicizie. Le nazioni dell' America Settentrionale che non hanno nè possessioni, né greggi, né stabilimenti, nè tempj, né altari da conservare o da difendere, vivono in uno stato di guerra quasi continua, senza che possano renderne altra ragione che il punto di onore e la brama di continuare le querele dei loro padri. Non erano frequenti meno le guerre tra le nazioni dell' Europa, qualora tutte professavano il Cattolicismo. Vi sono delle antipatie ereditarie, non solo tra una nazione e l'altra, ma tra gli abitanti delle provincie di uno stesso regno; spesso tra gli abitanti di due villaggi vicini.

„ La guerra, dice Fergusson, non é altro che una „ malattia di più, per cui mezzo l' Autore della natura „ volle (doveva dire *permise*, „ *tollerò*,) che la vita umana „ potesse esser terminata.... „ Se si ottenesse una volta di „ estinguere in una nazione „ l' emulazione che le ispirano „ i suoi vicini, è verisimile „ che nello stesso tempo si „ vedrebbero tra essa rilassarsi o spezzarsi i vincoli „ della società, ed inaridire „ la sorgente più feconda del- „ le occupazioni e delle virtù „ nazionali „. *Saggio sulla storia della Società civile* 1. *p. c.* 4.

5. Se si pensa che la indifferenza di religione renda i Deisti più quieti, più indulgenti, più tolleranti dei Credenti, si prende un grandissimo errore. Essi stanno alla

loro indifferenza, la quale in sostanza non é altro, che un Pirronismo orgoglioso, con più pertinacia che i Cristiani più zelanti non stanno alla loro religione. Si puó giudicarne dal carattere maligno, satirico, rissoso, detrattore, altero che si scorge in tutte le loro Opere. Tutto il loro potere si ristringe a mormorare e calunniare; l'adoprano del pari contro i viventi che contro i morti; se di più potessero, non si risparmierebbero; adoprerian la violenza per istabilire la indifferenza, e per zelo di tolleranza sarebbero i più intolleranti di tutti gli uomini: gli Atei stessi loro rinfacciarono questa contraddizione.

6. La religione somministra agli uomini delle ragioni e dei motivi di tolleranza, e di mutua carità più sodi e piú commoventi che l'assurda indifferenza dei Deisti. Ella dice agli uomini che quantunque sieno divisi di credenza e di costumi, sono però creature dello stesso Dio, figliuoli di un medesimo padre, discesi da una stessa famiglia, riscattati tutti col sangue di Gesù Cristo: tutti destinati alla stessa eredità; che venendo al mondo questo divino Salvatore fece annunziare agli uomini *la pace* e non la guerra; che venne non per dividerli, ma ad unirli, per atterrare il muro di separazione che li divideva, e dissipare nella sua propria carne le loro nimicizie *Ephes. c.* 2. *v.* 14.

Ella dice al Cristiano che la sorte che ha di professare la vera religione, è una grazia che Dio gli ha fatto ed un favore che non gli era dovuto; che questo benefizio in vece di dargli il diritto di odiare o dispregiare quei che non l'hanno ricevuto, gl'impone anzi la obbligazione di compiagnerli, pregare per essi, implorare la stessa misericordia dalla quale fu prevenuto; che tal' é la volontà di Dio e di Gesù Cristo, Salvatore e Mediatore di tutti gli uomini. *1. Tim, c.* 2.

Ella ci dimostra in Gesú Cristo il perfetto modello della tolleranza, e della carità universale. Questo divino Salvatore non approvò l'antipatia che regnava tra i Samaritani e i Giudei; anzi la condannò colla parabola del Samaritano; represse e disapprovò il falso zelo dei suoi Discepoli, allorchè vollero far discendere il fuoco dal cielo sopra alcuni increduli di Samaria; non isdegnó istruire gli abitanti di questa regione, ed operarvi dei miracoli; ne concesse anche molti ad alcuni Pagani. Comandando ai suoi Apostoli di portarsi ad istruire e battezzare tutte le nazioni, testificò liberamente che offrendo il suo sangue per la redenzione del genere umano, non eccettuò alcuno.

Questa religione ci dice che il miglior mezzo di convertire

i miscredenti, non è attestare loro dell'avversione e del dispregio, ma annoverarli e guadagnarli colla dolcezza, pazienza e persuasione; che la prova più convincente che possiamo loro dare della santità e divinità del Cristianesimo è quello di mostrar loro la compassionevole carità e tenero zelo che ispira. 1. *Pet. c.* 3. *v.* 9. 15. ec. Con ciò si è stabilita questa divina religione: dunque anche per questo mezzo si deve perpetuare e trionfare della resistenza dei suoi nemici.

Se gl'increduli da queste commoventi lezioni raccolgono che dunque è loro permesso insultare, calunniare, oltraggiare i Cristiani senza che abbiasi diritto di punirli, con ciò essi mostrano di essere altrettanto più degni di pena; i precetti della carità vangelica non tolgono a quei che governano il potere di castigare gl'insolenti e i malfattori.

Per altro, i sofismi coi quali i Deisti vogliono provare la necessità della indifferenza in materia di religione, non sono altro che la ripetizione di quelli per cui mezzo i Protestanti, i Sociniani, gl'indipendenti, ec. tentarono di stabilire la tolleranza universale, che è precisamente la stessa cosa sotto un altro nome. *Vedi* Latitudinari.

INDIPENDENTE. Nella Inghilterra ed in Olanda chiamansi Indipendenti alcuni settarj che professano di non dipendere da nessuna autorità ecclesiastica. Nelle materie di fede e di dottrina sono onninamente d'accordo coi Calvinisti rigidi; la loro indipendenza riguarda piuttosto la politica e la disciplina, che la sostanza della credenza.

Essi pretendono che ciascuna Chiesa o società religiosa particolare abbia per se stessa tutto ciò che è necessario per la sua condotta e pel suo governo, che su questo punto abbia ogni potestà ecclesiastica ed ogni giurisdizione, che non sia soggetta ad una o più Chiese, nè ai loro deputati, nè ai loro Sinodi, e neppure ad alcun Vescovo. Accordano che una o più Chiese possono ajutarne un' altra coi loro consigli e rimostranze, riprenderla quando pecca, esortarla a meglio condursi, purchè non si attribuiscano sopra di essa autorità alcuna, nè la podestà di scomunicare.

In tempo delle guerre civili d'Inghilterra gl'Indipendenti erano divenuti il partito più potente, quasi tutte le sette contrarie alla Chiesa Anglicana si unirono ad essi; si distinguono però in due specie. La prima è una società di Presbiteriani i quali sono differenti dagli altri in materia di disciplina; la seconda, che Spanheim chiama i *falsi* Indipendenti, sono una confusa moltitudine di Anabattisti, Sociniani, Antinomiani, Famiglisti, Libertini, ec. i quali

non meritano molto di esser riguardati come Cristiani, e che non istimano molto la religione.

L'*Indipendentismo* sussiste soltanto in Inghilterra, nelle Colonie Inglesi e nelle Provincie Unite. Un certo appellato Morel volle introdurlo fra i Protestanti di Francia nel secolo decimo sesto; ma il Sinodo della Rochelle cui presiedeva Beza, e quello di Charenton, tenuto l'anno 1644., condannarono questo errore. Con qual diritto però potevano proscriverlo, se gl' Indipendenti provavano bene o male le loro opinioni colla Scrittura Santa? Essi non mancavano di autorità per sostenere la loro pretensione, e in sostanza non fecero altro che portare il principio fondamentale del Protestantesimo fin dove può e deve andare naturalmente.

Mosheim che certamente lo conobbe, fece ogni sforzo per discolpare questa setta dalle sedizioni e delitti che le furono imputati dagli Autori Inglesi. Fuor di proposito si confusero, dice egli, gl' Indipendenti in fatto di religione e di governo ecclesiastico, e gl' Indipendenti in fatto di governo civile; a questi ultimi si devono attribuire le turbolenze e le sedizioni che hanno agitato l'Inghilterra sotto Carlo I. e la tragica morte di questo principe. Ma questo partito di ribelli era composto non solo d'Indipendenti religiosi, ma di Puritani, di Brownisti, e di tutti gli altri settarj non Conformisti, la più parte entusiasti e fanatici. Procura di giustificare i primi, citando le pubbliche dichiarazioni colle quali negarono l'odio che loro attribuivasi contro il governo monarchico, e protestarono che su questo oggetto non hanno altra credenza nè altri principi che quei delle Chiese riformate o Calviniste. Secondo lui, questi sono i primi tra i Protestanti che hanno avuto lo zelo di portarsi a predicare il Cristianesimo agli Americani; non teme di chiamare uno tra essi l'*Apostolo degl' Indiani*, e mettere le Apostoliche di lui fatiche molto al di sopra di quelle di tutti i Missionarj della Chiesa Romana. *Stor. Eccles.* 17 *sec. sez.* 1. §. 20. *sez.* 2. 2. *p. c.* 2. §. 21.

Ma il Traduttore Inglese di questa Opera accusa l'Autore di avere palliato fuor di proposito i torti degl'Indipendenti. Osserva 1. che le loro pubbliche dichiarazioni provano poco, perchè le hanno fatte in un tempo, nel quale erano divenuti odiosissimi, e che temevano le persecuzioni del governo. Niente per altro v'è di più ordinario alla maggior parte dei settarj, che di contraddire colla loro condotta le proteste, che fecero nei loro Scritti, qualora ciò è di loro interesse. 2. Che la indipendenza affettata nel governo ecclesiastico conduce necessariamente e senza accorgersene

alla indipendenza nel governo civile; che i settarj di cui parliamo sperarono più protezione sotto una Repubblica che sotto una Monarchia. Questo riflesso é provato dalla condotta dei Calvinisti in genere; giammai mancarono di stabilire il governo repubblicano, qualora lo poterono, nè giammai furono soggetti ai Re, se non quando ve li ridusse la forza. L'unione che formarono gl'indipendenti sotto il Re Guglielmo l'an. 1691. coi Presbiteriani o Puritani d'Inghilterra, i principi moderati che stabilirono circa il governo ecclesiastico, nel loro atto di associazione, l'affettazione che ebbero di cambiare il nome d'Indipendenti in quello di *Fratelli uniti*, provano che i loro predecessori sotto Carlo I. sono stati fanatici e furiosi.

Niente vi fu di sorprendente nel loro preteso apostolico zelo. Potè maravigliarsi Mosheim, che alcuni settarj i quali gemevano, dice egli, sotto l'oppressione dei Vescovi, e sotto la severità di una Corte, che li sosteneva, si sieno rifugiati nell'America l'an. 1620. 1629, ed abbiano cercato di formarvisi un sodo stabilimento, rendendo famigliari per mezzo della religione i naturali del paese? Il Cristianesimo che predicavano gl'indipendenti non era molesto per la credenza nè pei costumi. Parimenti vedesi dove sieno andate a terminare queste pretese apostoliche fatiche, sebbene appoggiate dal Parlamento d'Inghilterra. *Vedi* Missione. L'origine e la condotta della setta degl'Indipendenti agli occhi di ogni uomo non prevenuto non farà mai onore al Protestantismo.

INDOVINO, Divinazione. Appellossi in generale indovino un uomo in cui si è supposto il dono, il talento o l'arte di scoprire le cose occulte; e perché l'avvenire è assai occulto agli uomini, chiamossi *divinazione* l'arte di conoscerlo e predirlo.

La curiosità e l'interesse, passioni inquiete, ma naturali alla corrotta umanità, sono la sorgente della maggior parte dei suoi errori e dei suoi delitti. L'uomo vorrebbe sapere tutto, s'immaginó che la divinità si compiacerebbe di condiscendere ai suoi desideri. Spesse volte gl'importa di conoscere alcune cose che superano i suoi lumi; si lusingò che Dio, occupato della di lui felicità, acconsentirebbe a rivelarglieie.

Dunque non fu necessario che venissero alcuni impostori a suggerirgli questa confidenza; i suoi desiderj furono la sorgente del suo errore. Egli ha creduto scorgere delle rivelazioni e predizioni in ogni fenomeno della natura; questa é una delle ragioni che fecero immaginare, esservi in ogni luogo degli spiriti, dei genj, delle intelligenze pronte a fare del bene o del male agli uomini. Ogni evento sorpren-

dente fu riguardato come un presagio ed un prognostico di felicità o sventura.

Basta un poco di riflessione per intendere che questo prurito di sapere tutto è una specie di ribellione contro la Provvidenza divina. Dio non volle darci che alcune cognizioni assai limitate a fine di renderci più sottomessi ai suoi comandi, e perché giudicò che lumi più estesi sarebbero piuttosto perniziosi che utili. Così la *divinazione* non é un atto di religione, né un segno di rispetto verso Dio, ma una empietà; essa suppone che Dio seconderà i nostri desiderj i piú ingiusti e più assurdi. I Patriarchi consultavano il Signore, ma non usavano alcuna *divinazione*; e noi vediamo che Dio severamente la proibí ai Giudei. *Lev. c.* 19. *Deut. c.* 18.

Sarebbe pressochè impossibile annoverare tutti i mezzi che furono adoprati per iscoprire le cose occulte, e presagire il futuro; poiché non vi sono assurdi cui non si abbia avuto ricorso. Ma per mostrare, che la furberia dei pseudoispirati ebbe assai minor parte in questo disordine, che i falsi ragionamenti dei particolari, ci basterà scorrere le diverse specie di *divinazione* delle quali si parlò nella Scrittura; furono quasi le stesse presso tutti i popoli, perchè in ogni luogo vi contribuirono le stesse cause.

La prima facevasi considerando gli astri, le stelle, i pianeti, le nubi; questa é l'astrologia giudiziaria o apotelesmatica, vale a dire, efficace, che Moisè chiama מעונן *Meonen*. Siccome scorgevasi che i diversi aspetti degli astri annunziano spesso in anticipazione le mutazioni dell'aria, questo fenomeno unito al loro corso regolare ed alla influenza che hanno sulle produzioni della terra, persuase gli uomini, che gli astri fossero animati da spiriti; da alcune intelligenze superiori, da alcuni *Dei*; che dunque potevano istruire i loro adoratori, che nel loro giro e nelle loro apparenze tutto era significativo; quindi gli oroscopi, i talismani, il timore delle ecclissi e delle meteore, ce.

Non era sufficiente la cognizione perfetta dell'astronomia per disingannare gli uomini da questo pregiudizio, poichè i Caldei i quali erano i migliori Astronomi, erano pure i più infatuati dell'astrologia giudiziaria; nè il popolo soltanto, ma i Filosofi credettero che gli astri fossero animali. Moisè più saggio avvisò gli Ebrei che gli astri del cielo non sono altro che alcune faci create da Dio per utilità degli uomini. *Deut. c.* 4. *v.* 19. Un profeta loro dice che non temessero i segni del cielo, come fanno le altre nazioni. *Ier.* c. 10. v. 2.

La seconda é chiamata מנעחא *Menatscheh* che si traduce per *auguri*; questa é la o *divina*

zione mediante il volo degli augelli. Colle loro grida, coi loro movimenti, e con altri segni, gli augelli fanno spesso presentire il bel tempo o la pioggia, il vento o la burrasca; colla loro fuga prevengono l'inverno, col loro ritorno annunziano la primavera. Si credette che potessero parimenti annunziare gli altri avvenimenti. Su questo punto i Romani portarono la superstizione sino alla puerilità; un tale abuso era proibito ai Giudei, *Deut. c.* 18. *v.* 10. Pensa un dotto Critico, che la parola ebrea possa anco significare la *divinazione* per mezzo del serpente, perché *Nahhasch*, significa un serpente. *Mem. dell'Accad. delle Iscriz. t.* 70. *in* 12. *p.* 104.

La terza chiamata מכשף *Mecatscheph* viene espressa nei Settanta per *pratiche occulte e malefiche*. Forse queste sono le droghe che prendevano gl'Indovini, e le contorsioni che facevano per procurarsi una pretesa ispirazione. Vi sono diverse sorte di piante e di funghi che causano a quei che ne mangiano un delirio, in cui se parlano molto, fanno delle predizioni a caso; certi uomini semplici presero agevolmente il delirio per una ispirazione. Era altresí proibito ai Giudei di consultarli e prestargli fede. *Ibid.*

La quarta é quella dei חוברים *Hhoherim*, ovvero Incantatori, di quelli che adoprano alcune formule di parole ed incanti per ricevere la ispirazione. Ognuno sa fin dove sia stata portata la superstizione *con parole efficaci*, o con alcune formule magiche per operare degli effetti sovrannaturali. Questa é una conseguenza della fiducia che aveasi alla preghiera in generale. Moisè proibì questa pratica, *Deut. c.* 18. *v.* 11.

5. Non vuole che s'interroghino gli spiriti Pittoni, נפנך *Oboth*, che si credono essere i Ventriloqui. Al giorno d'oggi si sa che l'abilitá di parlare dal ventre è naturale a certuni; ma quei che n'erano dotati poterono un tempo sorprendere con molta facilitá gl'ignoranti, con far loro udire alcune voci, delle quali non conoscevano la causa, e che sembravano venire assai da lontano. Causò la stessa illusione la voce rimandata dall'eco. E' di opinione lo stesso critico che abbiamo citato che אוב *Ob* significhi spirito, ombra anime dei morti, poichè la Pitonessa d'Endor viene chiamata בעלת אוב *Bakhalath Ob*, quella che comanda agli אוב *Ob*, agli spiriti; in un tal caso la Negromanzia viene proibita da Moisè in questo stesso luogo.

6. Proscrive i ידענים *Fiddeonim*, i Veggenti, quei che pretendevano esser nati col dono d'indovinare e predire

ed averlo acquistato col loro studio. Queste due ultime specie di *divinazione* sono le sole, la cui origine certamente procede dalla furberia degli impostori.

La settima è il chiamar fuori le anime dei morti, detta dai Greci νεκρομαντια *Negromanzia*. Talvolta fu praticata dai Giudei, non ostante la proibizione di Moisè, *Deut. c.* 28. *v.* 11. Si rammenta che Saule volle interrogare Samuele dopo la di lui morte, per sapere da esso l'avvenire; e che Dio realmente fece comparire questo Profeta per annunziare a Saule la vicina di lui morte, 1. *Reg. c.* 18. Queglino che prestavano il culto ai morti, supponevano che fossero divenuti più dotti e più potenti dei viventi, e che potessero esser loro utili. I sogni, nei quali si credette aver veduto dei morti ed averli uditi parlare, ispirarono naturalmente una tale confidenza.

La ottava consisteva nel meschiare assieme alcune bacchette od alcune freccie marcate con certi segni, e nel giudicare dell'avvenire alla considerazione di quella che si cavava a caso. Quest'arte chiamavasi βελομαντια *Belomancia* o ραβδομαντια *Rabdomancia*; se ne parla in Osea ed Ezecchiello.

La nona era l'εφτασκοπια *Epatoscopia*, ovvero la scienza degli *Aruspici*, l'esame del fegato e delle viscere degli animali. Con tal esame potevasi giudicare della salubrità dell'aria, delle acque, dei pascoli del paese, per conseguenza della futura prosperità di una colonia che vi si volea stabilire. Ma si portò la pazzia sino a credere che questo esame potesse far prevedere gli avvenimenti di ogni specie. Per colmo di pazzia, si pensò che l'avvenire dovesse essere anche più chiaramente segnato sulle viscere degli uomini che su quelle degli animali. Non possiamo pensare senza fremere agli orribili sacrifici, cui diede motivo questa frenesia; peró non ne scorgiamo alcuna traccia presso i Giudei.

1. Finalmente Moisè aveva proibito avere fiducia ai sogni, *Deut. c.* 18. *v.* 11. Questa debolezza non solo é stata la malattia degl'ignoranti, ma anche delle persone istruite in ogni tempo in tutte le nazioni; non fu mestieri che gl'impostori si affaticassero per infestarne gli uomini.

Bisogna aggiungervi la *divinazione* per mezzo di linee disegnate, con caratteri gettati a caso, coi serpenti, ec.

Questa particolarità che si potria portare più avanti, dimostra che una cattiva fisica, alcune imperfette sperienze di Medicina, alcune fallaci osservazioni sulla influenza degli astri, sull'istinto degli animali, sopra alcuni fortuiti eventi furono la causa di tutti gli errori e di tutte le possibili superstizioni; che il politeismo, o la confidenza ai pretesi Genj, motori della natura, dovette necessariamente

produrli; che la stolta curiosità dei popoli vi ebbe più parte che la furberia dei pseudo ispirati.

Moisè non ne avea risparmiato alcuna; aveale già proscritte tutte sotto il nome generale di *Divinazione*. Per altro la storia della creazione, la credenza di un solo Dio, di una Provvidenza generale e particolare, doveano preservarne tutti gli adoratori del vero Dio. Moisé promette agli Ebrei che Dio loro spedirà dei Profeti; loro comanda ascoltarli e chiudere le orecchie alle vane promesse degl'Indovini e operatorj di prestigj. *Ibid.* Un Legislatore che prende tante precauzioni per prevenire il suo popolo contro ogni specie d'impostura, non può essere un impostore. Ma i Giudei sovente dimenticarono le lezioni e le leggi di Moisé; abbandonandosi alla idolatria, ricadevano in tutte le pazzie, da cui fu sempre accompagnata.

Tuttavia alcuni increduli pretendono che il Patriarca Giuseppe avesse appreso e praticasse in Egitto l'arte della *divinazione*. Fece dire ai suoi fratelli dal suo inviato, *Gen.* c. 44. *v.* 3. *La tazza che avete tolto, è quella in cui beve il mio Signore, e della quale se ne serve per trarne gli augurj* v. 15. Egli stesso loro dice: *Non sapete voi che nessuno mi uguaglia nella scienza d'indovinare!* E' chiaro, dicono coloro, che Giuseppe praticava la *divinazione per mezzo della tazza*, la quale consisteva nel gettare dei caratteri magici in una tazza piena di acqua, e nel leggere ciò che ne risultava. Ma un recente Scrittore, che intende benissimo l'ebreo, fece vedere che questi due versetti si devono tradurre così: *Non avete voi la tazza, in cui beve il mio Padrone! Ecco che fece e farà ancora delle nuove perquisizioni a causa di essa .... Non comprendeste che un uomo come me con diligenza la cercarebbe e ricercarebbe!* Lo stesso termine che significa *augurare* o *indovinare* significa anche *ricercare*, e questo senso non lascia alcuna difficoltà.

Non ostante i progressi delle scienze naturali, non ostante le proibizioni e le minaccie della religione, vi sono per anche degli spiriti curiosi, frivoli, ignoranti, ostinati, che credono alla *divinazione*, che sarebbero sempre pronti a rinnovare le superstizioni del Paganesimo, perché le passioni che le fecero nascere sono sempre le stesse. Invano ci si vanta la Filosofia come un sicuro preservativo contro tutte queste specie di pazzia; i Greci ed i Romani che si vantavano di Filosofia, non erano su questo punto più saggi degli altri popoli. Secondo l'asserzione di Senofonte, Socrate riguardava la *divinazione* come un'arte insegnata dagli Dei, consultava seriamente l'oracolo di Delfo, e consigliava agli altri fare lo

stesso. Si sa quale sia stata la pertinacia di Giuliano e degli altri nuovi Platonici per la Teurgia; in ciò imitavano gli Stoici. La stessa incredulità non è un rimedio efficacissimo contro la superstizione, poiché gli Epicurei sovente furono così superstiziosi come le femmine. Non è impossibile trovare degli uomini che credano alla magia, senza però credere in Dio.

Cicerone rimprovera a tutti i Filosofi in generale, di aver contribuito più che altri ad indurre in errore gli animi. „ Tanto è necessario, dice „ egli, dilatare e stabilire la „ religione con la cognizione „ della natura, quanto è necessario estirpare la superstizio- „ ne. Questo mostro sempre „ unito a noi, ci perseguita, „ ci tormenta: se si ascolta „ un indovino, se udiamo un „ presagio, se si offre un sa- „ crifizio, se si alzano gli oc- „ chi al cielo, se s'incontra un „ astrologo od un augure, se „ balena, se tuona, se folgo- „ ra, se avviene qualche cosa „ di straordinario che abbia „ un'aria di prodigio, ed è „ impossibile che sovente non „ succeda, giammai si ha l'ani- „ mo in quiete. Lo stesso „ sonno destinato ad essere ri- „ medio e fine delle nostre fa- „ tiche e delle nostre inquie- „ tudini, diventa coi sogni una „ nuova sorgente di sollecitu- „ dini e di terrori. Vi si fa- „ rebbe meno attenzione, si „ arriverebbe a disprezzarli, „ se non trovassero un appog- „ gio presso i Filosofi anche „ più illuminati e che passano „ per i più saggi „. *De Divin. l.* 2. *n.* 149. Thiers *Tratt. delle Superst.* 1. *p. l.* 3. *c.* 1. *e seg.* Bingham *Orig. Eccles. l.* 16. *c.* 5. riferiscono i decreti dei Concilj e i passi dei Padri della Chiesa, che condannano e proscrivono ogni specie di *divinazione*. *Vedi* MAGIA, SUPERSTIZIONE, PRESAGIO.

INDULGENZA; remissione della pena temporale dovuta al peccato. Questa nozione della indulgenza suppone, che quando il peccatore ottenne da Dio mediante il Sacramento della penitenza la remissione della pena eterna che avea incorso, è ancora obbligato di soddisfare alla giustizia divina colla pena temporale. *Vedi* le prove alla parola *Soddisfazione*.

Avendo Gesù Cristo data ai Pastori della Chiesa la podestà di rimettere i peccati, spetta ad essi ancora imporre ai peccatori delle penitenze o soddisfazioni proporzionate al loro bisogno ed alla gravezza delle loro colpe, e vi possono essere delle ragioni di diminuirne il rigore, od abbreviare la durata di queste pene, conseguentemente spetta al Sommo Pontefice ed ai Vescovi concedere le Indulgenze.

Se ne sorge un esempio nella condotta di S. Paolo, *nella sua prima lettera ai Corintj c.* 5. Avea loro ordinato di separare dalla loro società un incestuoso; nella seconda accorda che gli sia usata indul-

genza, per timore che un eccesso di tristezza non divenisse per esso un motivo di disperazione e di apostasia, ed aggiunge: *Ciò che avete accordato, io pure lo accordo, e se uso qualche indulgenza lo faccio per motivo vostro e nella persona di Gesù Cristo, ovvero come rappresentante di Gesù Gristo.* 2. Cor. c. 2. v. 10

Nel terzo secolo i Montanisti, nel quarto i Noviziani si sollevarono per un falso zelo contro la facilità, onde i Pastori della Chiesa riceveano a penitenza i peccatori, loro accordavano l'assoluzione e comunione. Per farli tacere, si portò al sommo grado il rigore delle penitenze che s'imponevano pria di riconciliarli colla Chiesa; sono rigidissimi i Canoni penitenziali che allora furono fatti. *Vedi* Canoni Penitenziali. I Pastori però, non ostante le pertinacia degli eretici, continuarono ad usare indulgenza verso i penitenti, in riflesso del fervore, con cui adempivano la loro penitenza, e per alcune altre ragioni. Essi vi erano autorizzati coi Canoni dei Concilj di Nicea, Ancira, ec. i SS. Basilio e Gio. Crisostomo approvano questa condotta.

In tempo delle persecuzioni, alcuni Martiri o Confessori stretti nelle catene o condannati alle miniere, chiesero sovente questa indulgenza ai Vescovi in favore di alcuni penitenti. Loro la concessero per onorare la loro costanza nel patire per Gesù Cristo. Siccome tra i membri della Chiesa di lui sono comuni tutti i beni spirituali, così si giudicò che i meriti dei Martiri potessero essere legittimamente applicati ai penitenti per cui degnavano interessarsi. Ma dalle lettere di San Cipriano veggiamo che molti peccatori abusarono di questa indulgenza dei Martiri per sottrarsi dalla penitenza, che certi Confessori della fede accordarono assai facilmente delle lettere di raccommandazione o di comunione a quelli che le domandavano. Querelasi il Santo Vescovo di questo abuso delle indulgenze, e fortemente vi si oppose, ma non ne disapprova l'uso in se stesso.

Sappiamo pure da una lettera di S. Agostino *ad Maced. ep.* 54. che i Vescovi sovente intercedendo presso i Magistrati per ottenere che fosse mitigata la pena pronunziata contro i rei, i Magistrati per parte loro intercedevano pure presso i Vescovi per ottenere la diminuzione della penitenza di alcuni peccatori. Questa mutua corrispondenza di carità faceva onore al Cristianesimo.

Dopo la conversione degl' Imperatori, non vi furono più Martiri che potessero intercedere pei penitenti; ma non si credette che per questo fosse inaridita o diminuita la sorgente delle grazia delle Chiesa. I meriti sovrabbon-

danti di Gesù Cristo e dei Santi sono il tesoro di questa santa madre e questo tesoro è inesauribile: dunque può sempre farne l'applicazione ai suoi figliuoli, quando questa indulgenza può ridondare in bene generale. Questa pe' giusti viventi è un' altra ragione di moltiplicare le loro buone opere, per i peccatori un motivo di fiducia nella la comunione dei Santi, un obbligo di schivare i peccati cui è annessa la scomunica: dunque non senza fondamento la Chiesa continuò l'uso delle indulgenze.

Bingham che applaudisce alla pratica della primitiva Chiesa, che ne riferisce ancora le prove; tuttavia disapprova la condotta della Chiesa Romana. 1. In origine, dice egli, si trattava soltanto di rimettere la pena canonica o temporale, e non le pene dell' altra vita; 2. non si pensava di applicare questa indulgenza ai morti, come si pensò negli ultimi secoli; 3. i Papi senza verun diritto si sono riservati la dispensa delle indulgenze. *Orig. Eccl. l.* 18..*cap.* 4. §. 8. *e seg.*

Sembraci però che questo dotto Inglese ragioni assai male. Di fatti lo stabilimento delle pene canoniche, contro i Protestanti prova la credenza in cui é stata sempre la Chiesa, che dopo la remissione della colpa del peccato, è della pena eterna, il peccatore tuttavia sia obbligato di soddisfare a Dio colla pena temporale. Se non si sodisfa in questo mondo, dunque è necessario soddisfarla nell'altro. Dunque egli è impossibile esentarlo validamente in questo mondo, senza che questa indulgenza abbia pur luogo per l'altra vita.

Giacchè il peccatore per anche debitore alla divina giustizia è soggetto a patire nell' altra vita, e che può esserne sollevato colle preghiere o suffragj della Chiesa, come in ogni tempo costantemente si credette; perché non gli potrá esser valida *per modo di suffragio* o di preghiera l'applicazione che gli viene fatta dei meriti sovrabbondanti di Gesú Cristo e dei Santi! Questa è una conseguenza necessaria dell'uso di pregare pei morti. *Vedi* PURGATORIO.

I Papi non levarono ai Vescovi la podestà di concedere delle indulgenze; ma la Chiesa, [dice il N. A. francese] saggiamente riservò ai Papi la cura di concedere alcune indulgenze plenarie per tutta la Chiesa, perchè essi soli, [prosegue alla francese], hanno giurisdizione su tutta la Chiesa. Vi sono delle circostanze nelle quali è buono che i fedeli del mondo tutto facciano con un concerto unanime delle preghiere e delle opere buone, per ottenere da Dio alcune grazie che interessano tutta la società cattolica. A chi conviene più d' impegnarveli se non al Pa-

dre ed al Pastore della Chiesa universale?

[Il Pastore della Chiesa universale ha la sua ecumenica autoritá non dalla Chiesa ma da Dio stesso; come la ebbe S. Pietro, di cui il R. Pontefice, legittimamente eletto ne é il vero successore in tutti i diritti del governo della Chiesa universale. Dicemmo già altrove, che i Papi spiegarono l'autorità del loro autorevole Primato, non tutta sul principio, ed in ogni tempo; ma solo allorche ve ne fu duopo. Cosí la retta ragione consiglia e comanda di fare a qualsisia Sovrano. Devono forse i Legislatori porre rimedio prossimo ed efficace ad un male, che non esiste? Debbono forse promulgare delle leggi, introdurre de' provedimenti per ogni male possibile? Chi mai pensò di questa maniera fra i saggi filosofi? Tutte le leggi si fondano su la presunzione del fatto, o sù di quella del pericolo. Nè deve essere la presunzione di un pericolo solamente possibile, altrimente all'infinito anderebbe la legislazione; deve essere un pericolo che abbia que' gradi di probabilità, che minacciano i fatti contro il pubblico bene; dunque è duopo, che tale pericolo sia dimostrato già da qualche fatto. Né un fatto solo o due sono in tutte le materie la giusta occasione ad una legge. La prudenza de' Sovrani sa per teoria, e esperienza quale sia la vera presunzione che gli obbliga a provedimenti, a leggi. Cosí i Romani Pontefici, sù l'una, o sull'altra presunzione, si riservarono dopo varj secoli la cura di concedere le indulgenze plenarje per tutta la Chiesa di cui hanno essi il supremo Primato autorevole per domma cattolico. Adunque poterono da se stessi riservarsi codesta facoltá, senza che v' intervenisse il consenso dei Vescovi ossia della Chiesa. A questa é notissimo quanto si estenda l'autorità dei sommi Pontefici. Non dà essa loro, ció che quelli hanno da Dio stesso. Cosí era la Chiesa congregata nel Concilio di Trento, mentre si esaminava il Breviario; non potendo la medesima più trattenersi nel Concilio, e bramando pure che fosse ridotto a perfezione il Breviario, non comunicó già essa a tal fine la sua autorità al R. Pontefice, ma disse che a lui se ne lasciava la cura, acciocché *sua auctoritate terminaret*. Cosí pure gli stessi Padri dissero, che poterono i Papi riservare a se stessi la facoltà di assolvere da peccati più gravi, come giá avevano fatto più secoli prima. L'esporre queste dottrine non è un sostenere le opinioni romane, perchè sono romane, ma perché sono della Chiesa universale, sono le più ragionevoli di tutte, e lungi tanto dall' errore quanto da esso nè è la verità. Errano dunque grandemente i pre-

giudicati Gallicani, che diversamente la pensano e la insegnano; appoggiati agli erronei quattro articoli della forzata, illegittima Assemblea del 1682. da cui discende la sinora da noi confutata opinione; articoli per la terza volta proscritti nella recente dommatica Costituzione del gloriosissimo Pontefice PIO SESTO.]

[Prosegue qui il N. A. a descrivere colle parole di Fleury gli abusi delle indulgenze ne' secoli posteriori in cui cessò la canonica penitenza. L' italiano traduttore di questo Dizionario, edito in Venezia, recando la parole di Fleury, *discors.* 4. *n.* 16. gli ha fatto dire, che i *Vescovi del secondo e terzo secolo concedevano delle indulgenze ad ogni sorte di opre pie come la fabbrica di una Chiesa, il mantenimento di uno spedale.* Non avvertì il traduttore, che in que' tempi non si edificavano da' Cristiani le Chiese, essendo essi in mezzo a' Gentili, e vivendo loro sudditi. Quegli adunque ha preso il secondo e terzo invece di duodecimo, e terzo decimo. Così ci rammenta d'avere noi letto nella italica versione Veneta delle lettera di Maupertuis il *quarto* invece del quadrato della velocità. Gli eruditi nella lingua francese ben sanno gli equivoci di tali versioni, e ben veggono la non imitabile innocenza di codesti giornalieri artefici di versioni italiane.]

[Gli abusi di cui fa menzione il Sig. Fleury, erano di persone particolari, e consistevano finalmente nella troppa facilità di concedere la permutazione della rigorosamente detta penitenza in altre opere pie, che di loro natura non sono afflittive. Lo sono però, se si voglia riflettere alla umana costituzione; giacchè è un grave peso il privarsi di gravi somme di denaro, a vantaggio spirituale e temporale de' prossimi. Che se, come dice Fleury, molte di codeste penitenze, insieme unite, redimevano tutta la penitenza intiera, è ben manifesto che ciò che egli chiama abuso, è sempre assai lodevole.]

[Lo stesso Fleury, *Discor.* 6. *n.* 2. riferito dal N. A. se la piglia colle indulgenze de' Crociati, coi Papi, e coi Concili della stessa Francia su questo articolo. Ella è cosa poco onorevole ad un erudito storico il non riflettere a tutte le circostanze di que' tempi, ed il non raccoglierne delle più legittime illazioni. Ha supplito al difetto di Fleury l'Eminentissimo Sig. Cardinale Maury il quale nella sua veramente egregia opera edita sul principio della rivoluzione francese scritta *Esprit*, *Pensées*, *Maximes* etc. colla più sana filosofia, e colla più viva oratoria difese l' istituto delle Crociate. Vi rimedia poi an-

che lo stesso nostro Autore, dopo avere riferiti i seguenti fatti, dipinti con fraude da' nostri nemici, per iscreditare le indulgenze.]

Dicono [adunque, che] in progresso i spirituali favori delle indulgenze furono concessi a tutti i guerrieri, che presero le armi in mano per perseguitare quel che i papi dichiararono eretici. Durante il lungo scisma che si suscitò sotto Urbano VI. i Pontefici rivali concessero delle indulgenze gli uni contro gli altri. Alessandro VI. se ne servì felicemente per pagare l'armata che destinava alla conquista della Romagna.

Giulio II. sotto cui cominciarono le belle arti a vieppiù aumentarsi, avea bramato che Roma avesse un tempio, il quale superasse quello di Santa Sofia di Costantinopoli, e fosse il più bello del mondo. Ebbe coraggio di intraprendere ciò che non poteva mai vedere terminato. Leone X. seguì con fervore questo gran progetto, finse una guerra contro i Turchi, fece pubblicare in tutta la Cristianità alcune indulgenze plenarie per quei che vi contribuissero. Volle la sfortuna che si dasse ai Domenicani la cura di predicare queste indulgenze nell' Allemagna. Gli Agostiniani che per molto tempo erano stati in possesso di questa funzione, ne furono gelosi, e questo picciolo interesse dei Monaci in un angolo della Sassonia fece nascere l'eresie di Lutero e di Calvino.

Ma non vi è forse dell'eccesso in queste riflessioni copiate da venti Autori? 1. Si suppone che gli antichi Vescovi giudicassero le penitenze canoniche necessarie unicamente per conservare la purità di costumi; è però certo che devono principalmente la loro origine alle grida dei Montanisti, e dei Novaziani. Quando si confronta ciò che disse S. Cipriano della penitenza pubblica, colla descrizione che fece dei Cristiani del terzo secolo, *de lapsis p.* 182. si è indotto a dubitare se questa penitenza abbia molto contribuito alla santità dei costumi. [Doveva però qui riflettere lo scrittore, che le penitenze non sono per se stesse le cause fisiche della conversione, come lo riflette di poi.] Adesso i Cristiani Orientali sono ancora tanto zelanti partigiani del digiuno e delle macerazioni come lo erano un tempo; non pare che i loro costumi sieno assai più puri che quelli degli Occidentali.

2. La difficoltà, e l'efficacia delle opere soddisfattorie è relativa e non assoluta. Avvi un tale che vorrebbe digiunare per una settimana, anzichè fare un pellegrinaggio di tre giorni; tal altro acconsentirebbe di passare una notte in orazione piuttosto che dare ai poveri uno scudo di limosina. Qual mortificazione si può prescrivere ad alcuni peccatori,

a cui vita ordinaria è rigida, penosa, laboriosa, priva di ogni piacere? Nessun opera di penitenza è per se stessa un atto di virtù, un atto meritorio, ma soltanto per la intenzione e pel coraggio di chi la pratica, dunque nessuna è capace per se stessa di purificare i costumi; nessuna in se stessa é preferibile ad un altra.

3. Dicesi che i Cristiani non furono mai più corrotti che quando alle penitenze canoniche furono surrogate le indulgenze. Ma l'inondazione dei Barbari, non le Indulgenze causarono la corruzione dei costumi nei nostri climi. Questi guerrieri feroci, sempre armati, non erano molto disposti a sottomettersi ai Canoni penitenziali.

4. Aggiungono che le indulgenze distrussero sempre la penitenza; ciò é falso. Giammai le indulgenze autorizzarono un peccatore a ricusare la penitenza che il Confessore gl'imponeva, ad esentarsi da una restituzione, o da un risarcimento che poteva fare. Un Casista non fu mai tanto ignorante o guasto per dispensarlo. L'oggetto delle indulgenze fu sempre di supplire alle penitenze ommesse, mal adempiute, o troppo lievi per rapporto alla enormità delle colpe; questa è piuttosto una commutazione di pena che una remissione assoluta. Il popolo che più crede alle indulgenze, è anche il più docile ad assoggettarsi alle penitenze che gli s'impongono. Se nei secoli bassi i Confessori mitigarono le penitenze, ciò è stato per commiserazione. In quei tempi sciaurati giudicavano che fosse una grandissima penitenza pel popolo il sopportare pazientemente la sua schiavitù e la sua miseria.

Non ci persuaderemo giammai che il popolo formasse una parte del suo piacere nell' abbandonare le proprie case per portarsi oltre mare a combattere contro gli infedeli.

5. Non si devono accusare i Papi delle frodi altrui, delle furfanterie dei Cercanti; dello spirito sordido che la mendicità sovente introduce nelle pratiche più sante della Religione. Per reprimere gli abusi non si devono attaccarli con cattive ragioni nè con osservazioni false.

Dunque assai mal a proposito Lutero e Calvino hanno preso motivo dall'abuso delle Indulgenze per alzare lo stendardo dello scisma contro la Chiesa Romana. Se non avessero avuto un tale pretesto n'avrebbono trovato venti altri. Se erano profuse le indulgenze, era facile ridurle: ma l'origine è lodevole: dunque era necessario conservarle. Le indulgenze generali, come quella del Giubileo, che obbligano a ricevere i Sacramenti, a fare delle limosine, dei digiuni, delle stazioni, sono utilissime. Gl'increduli in alcuni casi ebbero motivo di restarne confusi.

Niente di più saggio del Concilio di Trento a proposito delle indulgenze. Sess. 26. „ Poichè la podestà di concedere le indulgenze è stata concessa da Gesù Cristo alla sua Chiesa, e che sin dalla sua origine usò di questa divina podestà, dichiara e decide il santo Concilio che questo uso deva essere conservato come utile al popolo Cristiano, e confermato dai Concili precedenti, e dice anatema a tutti quelli i quali pretendono che le indulgenze sieno inutili, o che la Chiesa non abbia la podestà di concederle. Vuole però che si osservi della moderazione, conforme all'uso lodevole stabilito in ogni tempo nella Chiesa; per timore che la somma facilità di concederle non indebolisca la disciplina ecclesiastica. Quando agli abusi che si sono introdotti, e che diedero motivo agli eretici di declamare contro le indulgenze, il santo Concilio colla idea di correggere, comanda col presente decreto, di allontanare tosto ogni specie di sordido guadagno; incarica i Vescovi di notare tutti gli abusi che troveranno nelle loro diocesi, darne la relazione al Concilio Provinciale, e dipoi al Sommo Pontefice. ec. „

[L'autore di questo, come comunemente i scrittori degli altri articoli del presente Dizionario, poco o nulla eruditto degli errori teologici, che in questa età hanno infestata principalmente l'Italia, ha egli omessa la moderna disputa sul valore delle Indulgenze. Varj di que' scrittori, i quali hanno maggiore il bisogno di queste contro la cattolica verità pretendono che le indulgenze sieno la remissione di una parte della penitenza canonica rapporto al solo foro esterno, ed hanno sparsi ancora sulla materia delle indulgenze varj errori, che noi ora dobbiamo brevemente confutare, e de' quali proponghiamo qui le contradittorie proposizioni. Dimostreremo adunque le tesi seguenti:

I. Le Indulgenze hanno valore anche nel foro interno presso il divino tribunale.

II. La facoltà di concederle è stata da G. C. affidata alla Chiesa, e primamente ai Romani Ponteficj.

III. Le indulgenze sono salutari anche ai fedeli defunti in grazia, ma non totalmente liberi dal debito di pena temporale

Non solo dimostreremo queste verità; ma risponderemo inoltre alle maggiori obiezioni de' moderni novatori, che hanno acceso tutto il fuoco per estinguere l'idea di un beneficio, di cui si rendono ostinatamente immeritevoli.]

I. Le indulgenze hanno valore anche nel foro interno presso il divino tribunale. I novatori de' nostri dì che sostengo-

no la contradittoria opinione, hanno superato il rossore di comparire con essa eretici già condannati e confutati. Sappiamo dalla Bolla *Exurge Domine* di Leone X. n. 14. che Lutero disse: *Indulgentiae his, qui eas veraciter consequuntur, non valent ad remissionem pœnae pro peccatis actualibus debitæ apud justitiam divinam*. Condannò il R. P. questa proposizione; e con lui, siccome doveva, la Chiesa tutta, anzi il Concilio di Trento nel Decreto delle *indulgenze* definì contro Lutero, *indulgentiarum usum populo maxime salutarem in Ecclesia retinendum esse*, e condannò coll'anatema quei che pretendevano inutili le indulgenze. Vi sarà forse duopo di una definizione della Chiesa, per capire se un bene temporale sia temporalmente utile a' Cristiani! Il sono adunque utili e salutari allo spirito immortale de' medesimi.]

[Pronti però dicono i novatori stessi che le Indulgenze altro non sono che la remissione di una parte di pena canonica, che restava a farsi da' pubblici penitenti, innanzi di ricevere l' assoluzione dalla colpa: questa, dicono, era la sola e vera indulgenza conosciuta *antiquissimis temporibus* dalla Chiesa, e confermata dal Concilio Trentino; non sono adunque valevoli le indulgenze nel foro interno.]

[Ma il Concilio dice, che la Chiesa ha divinamente ricevuta la facoltà di concedere le indulgenze, e che di queste ella ne usò ne' tempi antichissimi. Lo scopo primario dell' ecclesiastico governo è quello della vita futura; a questo si dirige come ad ultimo, o dirsi voglia primario fine la legislazione e provvidenza della Chiesa. Mentre questa definì *salutari* al Fedele le Indulgenze, di cui ha da Dio ricevuta la podestà: ha definito ancora essere codeste salutari avanti al divino tribunale. Accuratamente la Chiesa imponeva la penitenza e le impone, non solo perchè sia tolto lo scandalo dalla sua società, ma perchè chi è reo avanti Dio di pena temporale, ne dia a lui la soddisfazione in questa vita, a fine di evitarne una assai maggior pena nell' altra. Dunque la indulgenza, ossia la remissione di pena temporale, concessa dalla Chiesa, e relativa al tempo della vita futura; dunque è salutare ancora in questo rapporto. Ha la Chiesa da Dio la facoltà di sciorre colla sagramentale assoluzione il pentito peccatore dalla pena eterna, sciogliendolo dalla colpa grave; non avrà avuta dallo stesso Signore delle misericordie l' autorità di liberare ancora il medesimo penitente da una porzione di pena temporaria? questo è ciò che ha definito il Concilio di Trento. Non v' è più nella Chiesa l' antico sistema della pubblica penitenza; v' ha di essa sola-

mente un' ombra per alcuni pochissimi delitti; dunque per tutti gli altri non v'hanno più indulgenze? Questa é necessaria illazione dell' antecedente argomento de' moderni novatori.]

[Uno di costoro, forse il più stimato dal partito tenta di sciogliercì da codesto intrico, dicendone una di nuovo conio. Risponde egli che tuttora sussiste a jure la penitenza canonica, sebbene non si imponga *verbalmente*. Assottigliò egli tanto laboriosamente il suo misero ingegno, che lasso alla fine a noi lasciò il pensiero di assottigliare quel suo *ex jure*. Se dovesse intendersi il *jus positivo ecclesiastico* sarebbe adunque ora in uso la canonica penitenza per tutti quei peccati, ed in quella misura, e forma che fu dal jus antico stabilita, quella cioè che più non sussiste. Se poi si voglia intendere il jus *positivo divino*; questo non prescrive individualmente, come fece l' jus *ecclesiastico* nè la qualità, nè la quantità, nè il modo della penitenza; ma solo in genere ci avvisa, che chi più peccò, debba farla maggiore. Quando colui avrà *sinteticato* la sua analisi; allora sarà nostro il non grave peso di dargli una breve risposta.]

[Egli forse per ispargere erudizione, non per convalidala la rea sua opinione., ricorda che per la canonica penitenza si computavano i peccati e le pena a calcolo numerico; che perciò il numero degli anni poteva crescere fuor di modo; e quindi chiama questo sistema un disordine, una corruzione de' secoli barbari, un modo in somma inventato dai Preti per fare denari. Eppure egli concede che un tale sistema era in uso presso che in tutta la Chiesa. Non si ricordò colui che S. Agostino onorò del titolo di temerarj e pazzi quei che anno la sfacciataggine di riprovare gli usi della Chiesa universale? Ma codesti pseudagostiniani amici delle tenebre e dell' oscuramento per potere all'uso de' ladri e degli assassini avanzare nelle tenebre la loro fortuna; ben volentieri accettano quel meritato elogio che agli altri teologi non eccita l' invidia. Se la Chiesa diretta da Dio potè determinare a' peccatori molto tempo di penitenza; ricevette ancora dal suo divino Istitutore la facoltà di abbreviarlo in vista del loro pentimento, colle indulgenze, essendo Dio infinitamente ricco nelle sue misericordie, ed essendo infiniti i meriti immediati di G. C. S. N. ed immediati, da lui concessi alle anime sue dilette.]

[Quel pazzo furioso di Lutero disse: *thesauri Ecclesiae, unde Papa dat indulgentias, non sunt merita Christi, aut Sanctorum*, e fu condannata questa eresia da Leone X. nella sopralodata Bolla, in cui è registrato l' errore al n. 17.

e fu da lui comandato, che si insegnasse la dottrina a questo errore contraddittoria, come verità cattolica. *Vedi* Cajetan. 3. p. q. 28. ar. 3. Bajo pure spiegò con tale infelicità il fonte delle indulgenze che S. Pio V. condannò la di lui prop. 6. Prima di questi Papi Clemente VI. nella sua Estravagante *Unigenitus* dichiarò, che G. C. ha lasciato alla sua Chiesa un Tesoro de' suoi meriti, e que' de' Santi, il quale essendo infinito, non può mai patire alcuna diminuzione.]

[I moderni pseudoteologi chiamano *scolastico* codesto tesoro; e ad imitazione degli eretici dicono essere ingiurioso a Cristo; e suppongono una capricciosa divisione di quel tesoro nella parte che v' hanno i Sacramenti, e nell' altra delle indulgenze; ed alla fine dicono che queste possono tenere il luogo delle antiche raccomandazioni dei Martiri; proposizione, in buona analisi; omonima a quella di Bajo. Costoro, senza avvedersene, onorano gli Scolastici del merito della massima antichità, poiché sempre vi furono nella Chiesa per testmonianza infallibile de' Padri Trentini, le indulgenze, che non hanno altra origine che da' meriti di Gesù Cristo e da que' dei Santi da lui a questi comunicati; sempe adunque furono nella Chiesa quei Scolastici che costoro chiamano i nebuloni de' bassi secoli. Il fonte dei meriti di Cristo è un solo, perché infinito; e da questo, comunicato ancora a' Santi come cosa loro, si possono dalla Chiesa raccogliere le indulgenze; cioè la Chiesa, per l' autorità a lei divinamente concessa, ne fa di tali meriti l' applicazione a que' fedeli, cui Dio concede la grazia del pentimento de' loro peccati.]

[Se fosse in libertà della Chiesa, ripigliano coloro, l' applicare la soddisfazione di Cristo a chi più le piace, potrebbe farsi di meno de' Sagramenti, che rimettono le colpe. Ma se costoro avessero al loro comando un po' di quella logica aristotelica, di cui sprezzano il nome, avrebbono detto che non v' ha contraddizione, se Dio vuole a noi dare i suoi doni in diverse maniere, e con effetti simili nel genere, ma diversi nella specie; come lo sono i Sacramenti de' morti, e le indulgenze.]

[Da queste, 1. ne è venuto, dicono, il rovesciamento della disciplina. La ricchezza dei meriti infiniti di Gesù Cristo amministrata dalla Chiesa, fa che niuno pensi a patire per i suoi peccati. 2. Se il tesoro è immenso, potrà la Chiesa a larga mano, e per leggeri motivi dispensarlo. Poveri ciechi, che percuotono l' aria di continuo col loro crollante sostentacolo. La Chiesa è retta sempre dallo stesso spirito: e questo appunto è sempre lo stesso, perchè mutate le cir-

costanze, ella muta la materia disciplinare. Leggano coloro le tre ottime dissertazioni dell' Ab. Zaccaria sulla disciplina, ed il Giornale Ecclesiastico di Roma 1794. n. XLV. Se coloro fossero figli saggi della Chiesa, veneratori del merito infinito di essa, non sospetterebbero giammai di poterla vedere dispensatrice inutile e perniciosa de' meriti di Gesù Cristo e dei Santi.]

[Qualsisia indulgenza non scioglie mai il peccatore pentito da tutte le altre penitenze, ossia mortificazioni. E questa è dottrina universale de' cattolici. Ha sempre mai bisogno il cristiano di superare coi patimenti i gagliardi impulsi della corrotta sua natura, e sempre più corrotta, quanto più egli peccò. Non ha egli l' ultima certezza, se ebbe le necessarie disposizioni, per acquistare tutto il frutto di qualsisia indulgenza; e se ha molto da sperare, ha ancora almeno altrettanto da temere: Dio ci comanda di assicurare al più possibile le nostre partite, che vedremo in futuro con quella chiarezza, che ora non abbiamo. Altre difficoltà vedremo objettate alla seguente proposizione.]

II. [*La facoltà di concedere le indulgenze è stata da G. C. affidata alla Chiesa, e primamente a' Romani Pontefici.* Le prove recate per la prima proposizione sono argomenti anche per questa seconda. I nostri leggitori, che sanno ragionare, ne saranno i giudici. V' ha inoltre il celebre testo: *quodcumque solveris ec. quæcumque solveritis ec.* la frase e generalissima, comprende ciò che appartiene alle materie di religione, e tutto ciò che può essere sciolto senza naturale contraddizione; nè mai ne' libri evangelici, o nella Tradizione s' incontra eccezione a questo assioma così inteso.]

[I nostri moderni nemici obiettano, che l' indulgenza è una applicazione de' meriti altrui, e che l' assoluzione esige giurisdizione; negano pertanto, che quel testo sia di prova alla nostra proposizione. Quasi che l' esercizio dell' applicare altrui quei meriti non sia un atto di autorità. Questa applicazione è una permutazione di una pena assai grave per la sua durazione, in un altra asssi più mite in questi due rapporti. Il fare una tale permutazione è esercitare un atto di giurisdizione.]

[Mà la Chiesa, dicono, non può formare il giudizio individuale di quelle persone, cui concede le indulgenze; dunque non può esercitare giurisdizione, che esige la cognizione della causa. Rispondiamo, che la Chiesa nel concedere le indulgenze, determina le condizioni delle persone e delle opere per cui si possano acquisiare le indulgenze; e questi sono atti di giurisdizione sufficienti alla causa di cui si tratta. Si ottiene il frut-

to delle indulgenze da chi ha tali condizioni; e chi ne è privo, non lo acquista. Chi ne fosse in dubbio, vi può rimediare col consiglio de' ministri di Dio. Adunque quel testo: *quœcumque solveris*, ovvero *solveritis ec.* non soffre una ragionevole difficoltà.]

[La Chiesa inoltre, incominciando dall'Apostolo 2. *ad Cor.* 2. esercitò sempre la potestà da Dio ricevuta di dispensare indulgenze. V'é la tradizione di tutti i secoli, che può vedersi presso il continuatore di Tournely, T. VI. p. 2. Tutta la Chiesa è convenuta nello stesso sentimento; né mai vi fu un tale numero de' Vescovi di contrario parere, che togliesse la universalità della dottrina su di questa materia. Ne é finalmente gravissimo indubitato testimonio il concilio di Trento nel suo decreto *de indulgentiis*. Quindi non può il cattolico contrastare alla Chiesa questo diritto, senza rinunziare al cattolicismo.]

[Nemmeno può richiamare in dubbio la suprema autorità del R. P. in questa materia. L'asserì Clemente VI. nella sua Bolla sopralodata; nè la Chiesa vi oppose mai alcun contrasto. E ciò, per sentimento ancora de' Giansenisti, è una dimostrazione dell'unanime sentimento della Chiesa tutta nella stessa dottrina. Quindi i Papi esercitarono sino da primi tempi della Chiesa questa autorità. Ci sono rimasti ne'monumenti ecclesiastici gli esempj de'Papi; cioè di Cornelio lodato perciò da S. Cipriano, che non era un adulatore pensionato da Roma; di Sisto III. e di Gregorio IX. menzionati da Benedetto XIV. nella Costituzione: *Jam. inde a primis annis.* Che S. Gregorio M. sia autore delle indulgenze delle Stazioni, il dissero Bonifacio VIII. nella bolla: *Sublimi sedis Ap.* L'Angelico *in* VI. *dist.* XX. q. 1. art. 3. *quaestiunc.* 1. e Guglielmo Parigino lib. 15. V' ha presso Mabillon nella pref. al secolo V. n. 104. l'esempio di Benedetto IX. Mille sono poi gli esempj de' Pontefici posteriori.]

[Contro l' autorità della Chiesa in generale sembrano molti gli argomenti degli eretici, i quali a poco si riducono, e sono già confutati da'nostri Teologi, fra quali è da vedersi Bellarmino, e Collet, ossia il continuatore di Tournely sopra lodato. Noi qui accenneremo le difficoltà de'moderni, che formano particolarmente lo scopo di questo Dizionario, e che se la pigliano con maggior fervore contro la Chiesa Romana, ora lambiccando ragioni dagli eretici, ora sognandone eglino stessi da pari loro.]

[Ella è in qualche modo graziosa quella che disse Calvino nella sua Istituzione Cristiana: *quis docuit, Papam plumbo et membranae gratiam Jesu Christi includere, quam*

Deus verbo Evangelii dispensari voluit, e prosegue con un dilemma tanto debole quanto egli il crede decisivo. Dice: od è mendace il Vangelo, o sono mendaci le indulgenze, ecco la ragione; perchè G. C. ha soddisfatto per noi; e per legittima conseguenza, non ha soddisfatto per noi il Papa. Così sragiona chi tenta di proteggere colla ragione gli errori. G. C. ha soddisfatto per noi quanto al reato infinito della colpa, che non poteva essere dileguato se non da un'infinita potenza; ed ha per noi soddisfatto per dare la virtú di qualche soddisfazione temporale alle nostre azioni. A noi resta di dare a Dio questa soddisfazione; poichè essa sarebbe assaissimo penosa e diuturna in questa o nell'altra vita; G. C. infinito ne'suoi meriti diede alla Chiesa la facoltá di abbreviarla colle indulgenze, con cui vengono alle persone ben disposte applicati que'meriti. E perchè di G. C. come primario fonte, sono anche i meriti che egli concede ai Santi, come cosa loro propria; quindi le *Indulgenze* si dicono estratte ancora dai meriti de' Santi. Il ben comune della Chiesa richiede che il di lei Capo supremo prudentemente disponga de' meriti di Cristo e de' Santi a prò de'Fedeli, che sono con G. C. e co' Santi nella comunione di fede e di grazia.]

[Vogliono i moderni nemici di Roma, comune egualmente a' Vescovi tutti come al R P. l'autoritá di conferire *indulgenze*; si perchè a tutti i Vescovi nella persona de'loro antecessori gli Apostoli fù detto: *quaecumque solveritis* ec. si ancora perchè la canonica penitenza s' imponeva da' Vescovi Diocesani, e da codesti si abbreviava ai penitenti in diverse circostanze.]

[Il testo evangelico, *quaecumque solveritis*, dimostra che la dignità episcopale é di sua natura capace di scioglière, non dimostra che ogni Vescovo abbia attualmente il legittimo insieme e valido esercizio della medesima capacità. Se cosí fosse, non avrebbono potuto i Romani Pontefici legittimamente riserbare alla loro autorità soltanto l'assoluzione da alcuni delitti; eppure la chiesa universale nel concilio Trentino dichiarò che tale è l'autoritá del Primato della S. Sede A. ossia de' Pontefici Romani. Dessi non esercitarono in ogni tempo questa loro singolare giurisdizione; ma soltanto allorché giudicarono, assai utile o necessario alla chiesa l'esercizio de'loro diritti. Cosí hanno fatto delle *indulgenze*. E' manifesta la conseguenza rapporto alla due ragioni dagli avversari obiettate. Lo stesso Concilio Trentino nel citato decreto delle *indulgenze* ben dimostra, non essere ordinaria ne' Vescovi, particolarmente considerati, l' autoritá delle indulgenze;

poiché comanda che anche il giudizio che i Vescovi provinciali insieme uniti avranno fatto sugli abusi delle *indulgenze* sia riferito al Rom. Pont. perchè esso colla sua *autorità e prudenza stabilisca* ciò *che* stimerá espediente alla chiesa universale. Chi ha l'ordinaria giurisdizione attuale sù di qualche oggetto, ha quella ancora di rimediare agli abusi nella stessa materia; e chi non ha questa, è certamente privo di ordinaria autorità. Il Concilio adunque conferma chiaramente la interpretrazione da noi data al testo evangelico ed alla potestà una volta da' Vescovi particolari esercitata rapporto alle indulgenze. E se fosse essenziale a' Vescovi l'esercizio di quella autoritá, non avrebbe il concilio supposta quella del R. P. la quale a pubblico bene lo ha loro assai limitato.]

[Posto ciò sarebbe inutile l'udire il ciarlío di coloro, che sono i piú fieri nemici de' Vescovi, mentre ne vogliono comparire i protettori. Ma pure abbondiamo con essi alquanto. Dicono, che i Vescovi vedendo il R. P. esercitare l'autorità, di cui ragioniamo, su de' loro sudditi, stabilirono non doversi avere alcun riguardo alle *indulgenze* concedute da Roma senza il consenso de' propri Vescovi. Così i nostri avversari obiettano, irragionevolmente appoggiati al solo Concilio di Silingstad, del 1022. il quale sapendo che alcuni rei di gravissimi delitti pretendevano di sottrarsi dalla penitenza, che sarebbe stata loro imposta da' loro Sacerdoti, andando essi a Roma, ove speravano *indulgenza maggiore*; pertanto quel Concilio decretó, *talis indulgentia illis non prosit*, concedevano adunque che dopo avere adempita la penitenza, loro data da' propri Sacerdoti, proporzionata ai delitti, potessero colle lettere dell' ordinario andare a Roma. Se ció non era permesso che dopo l'adempimento della penitenza imposta loro *juxta modum delicti*, noi non veggiamo il perchè di tale permissione. Forse ci mancano notizie di que' tempi per la retta interpretazione del Canone; ma non ci manca la risposta. Cinque Vescovi composero quel Concilio; qualunque sia stato il loro decreto, cinque non si possono opporre alla Chiesa universale che riconosce nel R. P. la contrastata autorità. Il Concilio ecumenico Lateranense IV. *decreto* che mentre un Vescovo, o più Vescovi consagrano una Chiesa, non possano concedere l'indulgenza maggiore di un anno. Ricordiamo quí pure il decreto del Concilio di Trento. Omettiamo molt' altre dicerie de' novatori, che coi principj di sopra stabiliti qualunque piccolo ragionatore le scioglie agevolmente. Passiamo all' ultima proposizione da' moderni posta in derisione.]

III. [*Le indulgenze sono salutari anche ai fedeli defunti in grazia, non totalmente liberi dal debito di pena temporale*. L'indulgenza per i defunti è una remissione di tutta o di qualche parte della pena temporale che rimane loro da soddisfare alla divina giustizia, è una remissione da R. P. loro concessa per modo di suffragio per la potestà che egli ha di far parte de' meriti di G. C. e de' Santi a chi gode della divina grazia. Sisto IV. colla sua Costituzione *Licet* condannò Pietro d'Osma, che insegnava, non essere nel R. P. l'autorità di rimettere le pene del Purgatorio. Leone X. nella bolla *Exurge Domine* condannò la proposizione di Lutero, in cui diceva non essere a' defunti nè necessarie, nè utili le *indulgenze*, e la condannò come contraria alla tradizione della Chiesa Romana.]

[La teologica ragione conferma la verità che sostenghiamo. I defunti in carità sono membri, come i viventi, di quella società che ha per fine la celeste Gerusalemme. *Vedi* S. Agostino de C. D. l. 20. c. 4. I membri d'un corpo istesso debbono essere vicendevolmente solleciti l'un l'altro, secondo l'Apostolo 1. *ad Cor*. c. 12. v. 25. e 26. Finalmente non v'ha ragione, perchè la Chiesa possa aiutare colle indulgenze i vivi, e non i morti; come leggesi nel supplem. dell' Angelico q. 71 art. 10. La Chiesa sempre ebbe il costume di pregare per i morti, ed è somma insania il negare il valore di tali preghiere. I Romani Pontefici hanno concesse e concedono per i defonti le indulgenze, nè mai la Chiesa ripugnò al loro fatto, ed alla dottrina su di cui il fatto si appoggia; perlochè se giusta S. Agostino, la Chiesa non tace mai contro le false dottrine; non é falsa quella delle indulgenze per i defunti; e come dicemmo di sopra, convengono in codesto principio anche i Giansenisti. Non solo i due sopralodati Pontefici hanno sostenuta la dottrina, di cui ragioniamo, ma tant' altri loro antecessorj, che possono vedersi presso il Baronio ed il Mabillon, ricercandone la notizia nell'Indice alla parola *indulgentia*. Quindi è manifesto, non essere codesta una dottrina di opinione scolastica, come la censurano gli ignoranti, o maligni nemici di Roma, cui troppa gloria si rende a confutare con più di due fogli le loro opere, se non si avesse in mira di riparare lo scandalo da codeste prodotto presso degli incauti.]

[Non è certo, dicono, se Dio accetta la remissione delle pene de' defunti, ossia se accetta le indulgenze loro concesse. L'incertezza peró cade sopra gl'individui, e sopra la quantità della remissione; ma non v'ha dubbio, che le in-

dulgenze sieno in generale salutevoli ai defunti, come non v'è dubbio similmente delle preghiere per essi offerte dai viventi. Altrimente sarebbe in errore la Chiesa tutta che approvò le indulgenze concesse a' medesimi defunti da' Romani Pontefici.]

[Queste sono in uso ancora dopo che cessò la disciplina della penitenza canonica; è pertanto a noi inutile l'attendere le sottigliezze dei moderni, sostenute dalla falsa loro interpretazione di quella disciplina.]

[L'ultima e debolissima tavola, cui si appigliano coloro nel proprio naufragio, è il da loro supposto silenzio del Concilio Trentino sulle indulgenze per i defunti, e sugli errori di Lutero e d'altri. Vorrebbono forse dessi, che il Concilio nominasse tutti gli eretici, i di cui errori volle condannare? Non ne appellarono mai per nome alcuno di essi; mentre il Concilio si protestò di condannare gli errori non solo scritti, ma ancora pronunziati colla lingua dagli eretici. Il Concilio stesso in quel suo decreto *de indulgentiis* dichiarò essere al Cristiano utili e salutari le indulgenze, e dichiarò parimente, esservi nella Chiesa l'autorità di concederle: non distinse nè vivi ne morti; basta che sieno cristiani, e che abbiano le necessarie disposizioni per esser compresi anche i defunti in quel decreto. La Chiesa o congregata o dispersa ha la medesima autorità di giudicare dei costumi universali dei Cristiani, e delle dottrine, sopra di cui sono fondati; né tace giammai quando vegga nato e vivente fra'suoi seguaci qualche errore, o qualche erroneo costume; altrimente la Chiesa non insegnerebbe allorché é d'uopo l'insegnare, ed in qualche maniera si oscurerebbe la cattolica verità sempre luminosa nella cristiana società. Se taluno bramasse vedere più ampiamente trattata la materia delle indulgenze, potrà oltre gli scrittori di sopra lodati, consultare le opere su di essa dell'Ab. Viglieno, del P. Cecire, l'anonima del P. L. Fumè, ora Abate Generale de'Camaldolesi.]

Chiamasi indulgenza *di quaranta giorni* la remissione di una pena equivalente alla penitenza di quaranta giorni prescritta dai Canoni antichi; e *indulgenza plenaria*, la remissione di tutte le pene che questi stessi Canoni prescrivevano per ogni specie di peccato; questa però non è una esenzione da ogni qualunque penitenza.

INDURAMENTO. Si possono citare moltissimi luoghi della Scrittura Santa, nei quali dicesi che Dio indurò i peccatori. *Ex. c.* 10. *v.* 1. Dio dice: *Ho indurato il cuor di Faraone e degli Egiziani, a fine di operare dei miracoli sopra di essi, ed insegnare agli Israeliti che io sono il Signo-*

re. Leggiamo in Isaia c. 35. v. 12. *Avete indurato il cuor nostro a fine di levarci il timore dei vostri castighi.* Nel Vangelo di S. Giovanni c. 12. v. 40. dicesi che i giudei non potevano credere, perchè secondo il parlare d'Isaia, Dio aveali acciecati ed indurito il loro cuore, affinchè non si convertissero. S. Paolo conchiude, *Rom.* c. 9. v. 18. che Dio ha pietà di chi vuole, e indura chi a lui piace.

S. Agostino fondato su questi passi sostiene contro i Pelagiani, che l'induramento dei peccatori é un atto positivo della potenza di Dio. Qualora Giuliano gli rispose che i peccatori furono abbandonati a se stessi dalla pazienza divina, e non sono rispinti dal peccato per la di lui potenza, S. Agostino persiste nell' affermare che vi é stato un atto di pazienza ed un atto di potenza, *contra Iulian.* l. 5. c. 3. n. 15. c. 4. n. 15. Se vi è, dicono gl'increduli, una orribile bestemmia, è quella d'insegnare che Dio sia la causa del peccato; tal'e stata la dottrina di Moisè, dei Profeti, del Vangelo, di S. Paolo, dei Padri della Chiesa; niente vi manca per essere un articolo di fede del Cristianesimo; come affermollo Calvino.

Dobbiamo dimostrare il contrario; 1. in molti altri luoghi della Scrittura s' insegna che Dio non vuole il peccato, *Ps.* 3. v. 5. che lo detesta. *Ps.* 44. v. 8. che egli é la stessa giustizia, e che in esso non v' è iniquità, *Ps.* 91. v. 16. che non comandò ad alcuno di far male, non diede a veruno motivo di peccare, nè vuole accrescere il numero dei suoi figliuoli empi e perversi, *Eccl.* c. 15. v. 21. Il senso equivoco della parola *indurare* può forse oscurare testi si chiari!

2. Moisè replica molte volte che Faraone stesso indurò il suo proprio cuore, *Ex.* c. 7. v. 23. c. 8. v. 15 Geremia rinfaccia lo stesso delitto agli Israeliti, c. 5. v. 3. c 7. v. 26. ec. Moisé li esorta a non fare più lo stesso, *Deut.* c. 10. v. 16 c. 15. v. 7. David, *Ps.* 94. v. 8. l'Autore dei Paralipomeni, l. 2. v. 30. v. 8. S. Paolo, *Hebr.* c. 3. v. 8. 15. c. 4. v. 7. fanno la stessa lezione ad ogni peccatore, che sarebbe assurda, se Dio stesso fosse l'autore dell'induramento.

3. E' proprio non solo dell' ebreo, ma di tutte le lingue esprimere come *causa*, ciò che non è altro che *occasione*. Dicesi di un uomo che non piace, che ha dell'umore, che fa arrabbiare; di un padre troppo indulgente, che guasta e rovina i suoi figliuoli; ec. sovente ciò è contro la loro intenzione, dunque essi non ne sono la causa, ma soltanto l' occasione. Così i miracoli di Moisè e le piaghe dell'Egitto erano l'occasione o non la causa dell'induramento di Faraone; la pazienza di Dio produsse sovente lo stesso effetto su i peccatori; Dio lo prevede, lo

predice, glielo rimprovera; dunque egli non ne è la causa diretta. Senza dubbio potria impedirlo, ma l'eccesso della loro malizia non è un titolo per impegnar Dio a conceder loro delle grazie più forti e più abbondanti. Dunque lascia che s'indurino, non glielo impedisce; questo è tutto ciò che significa la parola *indurare*.

Quando si parla di delitti, di flagelli, di disgrazie, il popolo si consola, dicendo, *Dio lo volle*; questa foggia di parlar popolare significa soltanto che Dio lo permise, nè lo ha impedito.

4. S Agostino in vece di confutare questa risposta, la diede e replicò dieci volte. Dice che Faraone indurò se stesso, e che ne fu occasione la pazienza di Dio. *Lib. de grat. et lib. arb n.*48. *Lib.*83. *quaest.* i. 18. 24. *Ser.* 57. *n.* 8. *in Ps.* 104. *n.* 17. „ Dio, dice egli, indura, non già impartendo la malizia al peccatore, „ ma col non usargli misericordia „, *Ep.* 194. *ad Six.* c. 3. *n.* 1. „ Dunque non è „ egli che dà ciò che lo rende „ più malvagio, ma perchè non „ gli da ciò che lo renderebbe „ migliore. *Lib.* 1. *ad Simplic.* „ q. 2. n. 15. cioè una grazia „ sì forte quanto sarebbe necessaria per vincere la di lui „ ostinazione nel male „ *Tract.* 53. *in Io. n.* 6. *e seg.*

In questo stesso consiste l' *atto della potenza* che Dio allora esercita; questa potenza in nessuna parte scintilla con più splendore che nella distribuzione che fece delle sue grazie in quella misura che a lui piace, *Pelagio*, dice egli, *forse ci risponderà, che Dio non sforzò alcuno al male, ma che soltanto abbandona quei che lo meritano; ed avrà ragione. Lib. de nat. et grat.* c. 23 *n.* 25. Ciò è chiaro.

Con questi passi devesi spiegare ciò che sembrerebbe più duro in altri luoghi delle Opere di queste Padre. Alla presenza di lui decisero altresì i Vescovi dell' Africa che Dio indura non perchè spinge l'uomo al peccato, ma perchè non lo ritira dal peccato, *ann.* 425. *Ep. Synod. c.* 11. Quando si obbietta a S. Prospero che secondo S. Agostino, Dio spinge gli uomini al peccato, risponde, che questa è una calunnia: „ Queste non sono „ dice egli, le opere di Dio, „ ma del diavolo; i peccatori „ non ricevono da Dio l'aumento della loro iniquità, „ ma per se stessi diventano „ più malvagi „, *ad Capit. Gallar. Resp.* 11. *et Sent.* 11.

Origene molto tempo prima avea spiegato nello stesso senso i passi della Scrittura che ci obiettano gl' increduli; i SS. Basilio e Gregorio Nazianzeno, raccolsero ciò che ne avea detto. *Philocal. cap.* 24 *e seg.* S. Gio. Grisostomo confermò questa dottrina, spiegando la Epistola di S. Paolo ai Romani, e S. Girolamo la seguì nel suo Comentario sopra Isaja c. 63. v. 17. Tutti i Padri la se-

stennero contro i Marcioniti e i Manichei; costantemente insegnarono che Dio lascia indurare il peccatore, non col negargli ogni grazia, ma perché non gli dá una grazia, così forte, ed efficace come sarebbe necessaria per vincere la sua ostinazione nel peccato. *Vedi* S. Ireneo *contra Hær. t.* 4. *c.* 29. Tertull. *adv. Marcion. l* 2. *c.* 14. *ec.*

Se alcuni moderni Teologi che si vantano del nome di Agostiniani l'hanno inteso diversamente, la loro pertinacia non prova piú che quella di Calvino.

Con ciò veggiamo in quale senso si dica nei Libri santi e negli Scritti dei Padri che Dio abbandona i peccatori, che lascia le intere nazioni, che dà gli empj al loro senso riprovato, ec. ciò non significa che Dio li privi assolutamente di ogni grazia, ma che non gliene accorda tante come ai giusti; che non gli dà tanto ajuto come fece un tempo, ovvero che non gli dá delle grazie così forti quali abbisogneriano per vincere la loro ostinazione [perché non le hanno essi meritate.]

Di fatto è un uso comune di tutte le lingue di esprimere con termini assoluti ciò che è vero solo per comparazione; così qualora un padre non invigila più con tanta sollecitudine come faceva un tempo, e che sarebbe necessario, sulla condotta di suo figlio, dicesi che lo abbandona, che lo lascia in preda a se stesso; se dimostra più affetto al primogenito che al secondo, dicesi, che questi é abbandonato, negletto, odiato, ec. Queste maniere di parlare non sono giammai assolutamente vere, e nessuno ne resta ingannato, perchè vi si é avvezzato.

Una prova che tal è il senso degli Scrittori sacri, è questa, che in moltissimi luoghi ci dicono che Dio é buono verso tutti, che ha pietà di tutti, che non odia alcuna delle sue creature, che le sue misericordie si diffondono sopra tutte le sue opere, ec. Non sono eccettuati i più indurati peccatori. *Eccl. c.* 5. *v.* 5 *Non dire* che poteva io fare? *ovvero*, chi mi umilierà a causa dalle mie azioni? *Certamente Dio vendicherá il male c.* 15. *v.* 12. *Non dire*, Dio mi manca . . . egli è che mi ha traviato*; egli non ha mestieri degli empj . . . Se vuoi osservare i di lui precetti, ti meteranno in sicuro. Egli non da ad alcuno motivo di peccare. Dio mi manca*, significa evidentemente, *Dio mi lascia mancare la grazia* o la forza, e secondo l'Autore sacro questa è una bestemmia: dunque i peccatori, anche indurati, nol possono dire. S. Agostino *l. de grat. et lib. arb. c.* 2. *n.* 3. si serve di questo passo per confutare quei che gettavano sopra di Dio la causa dei loro peccati: dunque ha creduto che nessun peccatore anche

indurato potesse addurre un tale pretesto. Sul *Salmo* 14. *n.* 4. dice, che non si deve disperare della conversione di alcuno, se non del Demonio. Nelle sue *Confessioni l.* 8. *c.* 11. *n.* 27. dice a se stesso: *Gettati tra le braccia del tuo Dio, e non temere punto, non si ritirerà da te, affinchè tu cada, ec.* Ripetiamolo, se S. Agostino non si é espresso sempre con tanta chiarezza come in questi passi, ciò niente prova; a questi e non ad altri si deve stare, poiché sono fondati sulla Scrittura Santa, e dettati dal buon senso. [Ha diritto un saggio Scrittore, che i luoghi in cui egli parlò con qualche oscurità, sieno interpetrati a norma degli altri testi da lui chiaramente esposti. In seguito si vedrá qualche altro testo del S. Dottore che toglie affatto ogni ombra da' suoi scritti, mentre egli da non a Dio, ma al peccatore tutta la colpa del suo peccare.]

Così devesi ragionare su quelli nei quali si dice che Dio *accieca* i peccatori, poichè ci insegna la Scrittura che sono ciechi per loro propria malizia. *Sap. c.* 2. *v.* 21. *Dio*, dice altresi S. Agostino, *accieca*, *indura i peccatori coll' abbandonarli, e non soccorrendoli. Tract.* 53. *in Jo. n.* 6. Ma noi vedemmo in qual senso Dio li abbandoni e non li soccorra.

Vi sono però alcuni di questi passi che meritano una particolare attenzione. In Isaia c. 6. v. 9. Dio dice al Profeta: „ Va, e dì a questo popolo; „ ascolta e non intendi, vedi „ e non conoscere. Accieca il „ cuore di questo popolo, aggrava le di lui orecchie, e „ chiudi a lui gli occhi, affinché non veda, nè intenda, né comprenda, nè si „ converta, e che io nol risani. Sino a quando, o Signore! Fino a tanto che le „ di lui città saranno senza „ abitatori, e la di lui terra „ non sará coltivata „. Certamente Isaia non avea il potere di rendere sordi e ciechi i Giudei, ma Dio gli comandava di rinfacciare ad essi la loro stupidità, e predir loro ciò che avvenirebbe. Per ció, *accieca questo popolo*, significa semplicemente, *digli, rimproveralo che è cieco*.

L' Evangelio più di una volta allude a questa profezia. In S. Matteo c. 13. v. 13. Gesù Cristo dice ai Giudei: „ Io „ parlo loro in parabole, perché essi vedendo non veggano, ascoltando non intendano, né comprendano. Cosí si verifica in essi la profezia d'Isaia, che disse: Voi „ ascolterete e non intenderete, ec. Di fatto il cuore di „ questo popolo è aggravato, „ essi ascoltano materialmente, chiudono gl' occhi e l' orecchie a fine di non vedere, di non sentire, di non „ comprendere, di non convertirsi, ed essere risanati „. In S. Marco c. 4. v. 11. il Salvatore dice ai suoi di-

discepoli: „ A voi è concesso „ conoscere i misterj del re- „ gno di Dio; ma per quei „ che sono di fuori, tutto si „ fa in parabole, *affinché* veg- „ gendo non veggano, uden- „ do non intendano, non si „ convertano, e non gli sieno „ rimessi i peccati „. In S. „ Giovanni c. 12. v. 39 dicesi dei Giudei che malgrado la grandezza e moltitudine dei miracoli di Gesú Cristo „ essi „ non potevano credere, per- „ chè Isaia disse, egli acciecò „ i loro occhi, e indurò il „ loro cuore, affinchè non „ veggano, nè intendano, né „ si convertano. ed io li risa- „ ni „. S. Paolo altresí applica questa profezia ai Giudei, *Act.* c. 18. *v.* 15. Rom. c. 11. *v.* 8.

Basta confrontare questi diversi passi per intenderne il vero senso; S. Matteo si é espresso in un modo che non reca veruna difficoltà; ma come il testo di S. Marco sembrando più oscuro, vi si sono attaccati gl' increduli, e conchiudono che Gesú Cristo, secondo questo Vangelista, parlava espressamente in parabole, *affinchè* i Giudei niente intendessero, e ricusassero convertirsi.

1. E' chiaro che in vece di leggere nel testo, *affinchè*, bisogna tradurre *di maniera che*; questo è il significato assai ordinario del greco *ινα* e del latino *ut*, e questa traduzione fece già svanire la maggior difficoltà: „ Per quei che „ sono fuori tutto si passa in „ parabole, *di maniera che* „ veggendo non veggano, ec. Questo é precisamente lo stesso senso come in S. Matteo.

2. Egli é altresí evidente che le parabole, cioé, i paragoni sensibili, gli apologhi, le maniere popolari e proverbiali di parlare, erano il modo d' istruire più a portata del popolo, e il più capace di eccitare la di lui attenzione; non solo questo era il gusto ed il metodo degli antichi, e soprattutto degli Orientali, ma è ancora al presente fra noi il genere d' istruzione che il popolo intende meglio: dunque sarebbe un assurdo supporre che Gesù Cristo se ne servisse, a fine di non essere ascoltato né inteso.

3. Perché era concesso agli Apostoli conoscere i misteri del regno di Dio, e perché non era ció concesso ancora al comune dei Giudei? Perché gli Apostoli interrogavano il loro Maestro in particolare, per apprendere da esso il vero senso delle di lui parabole; l'Evangelio loro rende questa testimonianza. I Giudei al contrario, stavano alla corteccia del discorso, nè si davano alcuna briga di sapere di più; in vece di cercare di esserne vieppiù istruiti, chiudevano gli occhi, si turavano le orecchie, ec. perché non aveano alcuna brama di convertirsi. *Dunque tutto si passava in parabole* rispetto ad essi, a quelle si ristringeva-

no, nè andavano più avanti; *di maniera che* ascoltavano senza comprendere niente, ec. Dunque questo era un giusto rimprovero che loro faceva Gesù Cristo, e non un modo malizioso di parlare, del quale usasse riguardo ad essi.

Ma S. Giovanni dice che non potevano convertirsi; va bene. *Se mi si domanda*, dice a questo proposito S. Agostino, *perchè nol potessero, tosto rispondo perchè nol volevano. Tract.* 53. *in Jo. n.* 6. Di fatto, quando parliamo di un uomo che ha molta ripugnanza a fare una cosa, diciamo *che non può* risolversi; ciò non significa che non abbia il potere. Sarebbe pure un assurdo pretendere che i Giudei non potessero credere, perchè Isaia avea predetto la loro incredulità; in che poteva influire questa predizione su i loro sentimenti?

Per verità, pare che S. Giovanni attribuisca a Dio stesso questa incredulità. *Egli acciecò loro gli occhj e induró il loro cuore*, ec. Però questo Vangelista sapeva che il passo d' Isaia era assai noto, che non era mestieri copiare servilmente la lettera, per farne comprendere il senso. Ma vedemmo che in questo Profeta *accieca questo popolo*, significa, dichiarargli che é cieco, e rinfacciargli il il suo acciecamento. *Vedi* CAUSA FINALE, GRAZIA, §. III. PARABOLA, PECCATO, ec.

INDUTO; Cherico vestito di camice e di una tonaca, che assiste ed accompagna il Diacono ed il Suddiacono alle Messe solenni. Questo termine é usato nella Chiesa di Parigi.

INEGUAGLIANZA, INEGUALITA'. Non v' é cosa più sensibile che la ineguaglianza che è tra gli uomini, sí nei doni naturali, che ne' soprannaturali. L' essenziale per un Teologo è di provare che la ineguahtá delle grazie o degli ajuti soprannaturali che Dio distribuisce agli uomini, niente deroga alla di lui giustizia, nè alla sovrana di lui bontà.

Una delle più comuni obbiezioni che fanno i Deisti contro la rivelazione, si é di sostenere che se Dio concedesse ad un qualunque popolo dei lumi, delle grazie, dei soccorsi di salute che nega agli altri, ciò sarebbe una ingiustizia; un tratto di parzialitá e malizia: tocca a noi di mostrar loro il contrario.

1. Fra le qualità naturali all' uomo, per certo ve ne sono molte che possono contribuire a renderlo più virtuoso o vizioso. Uno spirito giusto e retto, un fondo di equità naturale, un cuor buono e compassionevole, alcune passioni tranquille, sono per certo preziosissimi doni della natura, i Deisti sono costretti concedere che Dio n' è l'autore. L' uomo che nascendo li ha ricevuti, dunque è stato favorito dalla Provvidenza più che quegli il quale nacque coi

difetti contrari. Non v'è alcun Deista il quale non si lusinghi di avere più ingegno, senno, cognizioni, sagacità, e destrezza, di quella che attribuisce ai seguaci della religione rivelata. Se questi doni naturali non possono contribuire direttamente alla salute, servono almeno indirettamente col levarne gli ostacoli. Egli è lo stesso dei soccorsi esterni, come una diligente educazione, buoni esempj domestici, la purezza dei costumi pubblici, alcuni buoni abiti contratti sin dalla infanzia, ec. Asseriranno forse i Deisti, che un uomo nato ed allevato nel seno di una nazione cristiana, non ha maggior facilità per conoscere Dio, e per imparare i doveri della legge naturale, che un selvaggio nato tra le foreste ed allevato fra gli orsi?

Una delle due; o è necessario che il Deista pretenda come gli altri, che questa ineguaglianza di doni naturali non può esser opera di un Dio giusto, saggio e buono, che questo è l'effetto dell'accidente, che perciò la esistenza e provvidenza di Dio sono chimere; o è costretto accordare che questa ineguale distribuzione non ha niente di contrario alla giustizia, sapienza e bontà divina. Ciò posto, domandiamo perchè la distribuzione delle grazie e degli ajuti soprannaturali fatta colla stessa ineguaglianza deroghi all'una od all'altra di queste perfezioni. O il principio dei Deisti è assolutamente falso, o essi sono ridotti a professare l'Ateismo, e a bestemmiare contro la Provvidenza.

S. Agostino, *l. de corrept. et grat. c.* 8. *n.* 19. sostiene con ragione contro i Pelagiani che i doni naturali ossia del corpo ossia dell'anima, e i doni soprannaturali della grazia sono ugualmente gratuiti, ugualmente dipendenti dalla sola bontà di Dio.

Poichè Dio senza offendere in niente la sua giustizia, sapienza e bontà infinita può fare più bene ad un uomo che ad un altro, ossia nell'ordine naturale, ossia nell'ordine soprannaturale, preghiamo i Deisti a dirci perchè non possa nè deva fare lo stesso per rapporto a due diverse nazioni: questo è un argomento cui non mai hanno ardito rispondere.

Quindi pure evidentemente ne segue che la bontà di Dio non consiste nel far del bene a tutte le sue creature ugualmente e nello stesso grado, ma nel farne più o meno a tutte secondo la misura che giudica a proposito. Nè conviene alla sapienza divina condurle tutte per la stessa strada, cogli stessi mezzi e nella medesima maniera; ma il diversificare all'infinito le vie per cui vuol farle camminare verso la meta: non è obbligata la di lui giustizia a compartire a tutte dei soccorsi ugual-

mente potenti ed abbondanti; ma a domandare conto a ciascuna di ciò che le ha dato.

In tuttociò non v'é cieca predilezione, poiché Dio sa ciò che fa e perchè lo fa, senza esser obbligato di rendercene conto. Non v'é in lui parzialità, é poiche niente deve a veruno; e i doni di lui e naturali o soprannaturali sono ugualmente gratuiti; niente di odio né di malizia, oichè Dio fa bene a tutti, non abbandona, non dimentica, non lascia assolutamente alcuno. E' un assurdo il dire che un benefizio inferiore ad un altro é una prova di odio.

2. I Deisti in ogni obbiezione ragionano come se le grazie che Dio concede al tal popolo diminuissero la porzione che destina ad un altro, e gli recassero pregiudizio. Questo è un assurdo. La rivelazione, i lumi, gli ajuti che Dio si degnó concedere ai Giudei, non hanno punto derogato a ciò che volle fare in favore dei Chinesi, le grazie impartite a San Pietro non pregiudicarono quella che Dio destinava a S. Paolo.

Per verità, Dio ci fece conoscere che operó in favore dei Giudei, e non ci riveló ció che diede o negò agl' Indiani ed ai Chinesi: che bisogno abbiamo noi di saperlo? La Scrittura Santa si determina ad assicurarci che Dio ha cura di tutti gli uomini, che li governa tutti e li dirige, che le di lui misericordie sono diffuse sopra tutte le sue opere, ec. Ciò non basta per tranquillizzarci? *Vedi*. Grazia §. 11.

Parimenti Dio mediante il sentimento interno fa conoscere a ciascuno di noi le grazie particolari che ci concede; ma non ci scuopre partitamente ciò che fece per rapporto agli altri uomini, perchè non ci è necessaria questa cognizione. Quanto sarebbe un' ingratitudine querelarsi perché Dio favorisce, forse più di noi, certe anime, altrettanto è una stoltezza il pensare che sia male che non abbia trattato nella stessa maniera i Negri ed i Lapponi, come trattó i Giudei ed i Cristiani.

3. Secondo la debole misura delle nostre cognizioni ci sembra impossibile che Dio conceda a tutti gli uomini una perfetta eguaglianza di doni naturali. Se le forze, i talenti, le speranze fossero eguali nei diversi individui, su che sarebbé fondata la società? Gl' ineguali nostri bisogni e di specie diversa sono i vincoli più forti che ci uniscono: se questi mutui bisogni fossero assolutamente gli stessi, come mai potria un uomo sovvenire un' altro? Ma esaminando un poco più, vedremo che la ineguälità dei doni naturali trae seco necessariamente quella delle grazie soprannaturali. Sovente Dio compensa gli uni cogli altri; egli dirige l'ordine della grazia come quello della

natura, e la divina di lui sapienza non meno risplende nel primo che nel secondo.

Come la societá naturale e civile tra gli uomini è fondata su i scambievoli loro bisogni e sopra gli ajuti chè reciprocamente si possono prestare, così la società religiosa é fondata su i diversi bisogni soprannaturali e sulla ineguaglianza dei doni. Uno deve istruire perchè gli altri sono ignoranti; deve prègare per tutti perchè tutti, hanno bisogno di grazie; tutti devono dare buon esempio, perchè tutti sono deboli, soggetti a cadere, facili a lasciarsi trascinare dal torrente dei mali costumi. Se i doni, le grazie, i lumi fossero ugualmente compartiti, dove sarebbero le occasioni di fare delle opere buone? Così nell' ordine soprannaturalè come nella società civile ha luogo il precetto di Paolo: *che la vostra abbondanza supplisca all' altrui indigenza*. Tal' è la legge della carità.

La grazia principale che Dio fece ai Giudei é stata di spedire loro il suo Figliuolo, renderli testimonj dei di lui miracoli, delle di lui virtù, della morte e risurrezione di lui. Per contentare gl' increduli in quanti luoghi del mondo e quante volte sarebbe stato mestieri che Gesù Cristo predicasse, morisse e risuscitasse?

Non è meno assurdo il pretendere che Dio non possa concedere un mezzo di salute ad una nazione, senza darlo anche a tutte le altre, come il sostenere che non possa fare una grazia personale al tale uomo, senza compartire la pure a tutti gli altri uomini; che non possa operare in un tempo ciò che non fece nell' altro; farci partecipi oggi di un benefizio di cui aveane privato i nostri padri. Tal è pure il fondamento principale del Deismo.

In vano dicono gl' increduli che Dio é il creatore, il padre, il benefattore di tutti, che ognī uno ugualmente gli deve esser caro, che non meno è il Dio dei Lapponi o dei Caraibi che quello dei Giudei e dei Cristiani. Quindi conchiuderemo noi forse come gli Atei; dunque non è Dio che fece nascere il tal popolo con ingegno, con talenti, quando che il tal altro è stupido; che pose quello sotto i calori dell' equatore, l'altro sopra i ghiacci del polo, altri nei climi temperati e più felici; che accorda una lunga vita ad alcuni, mentre che gli altri muojono sortendo dall'infanzia? Egli è padre di tutti, ma pel bene della sua famiglia non è necessario che tutti sieno trattati in egual modo: questo sarebbe il modo di farli tutti perire.

Il gran rimprovero dei Deisti é che la rivelazione e le altre grazie fatte ai Giudei li resero orgogliosi, hanno loro ispirato del disprezio e dell' odio contro gli altri popoli.

Potremmo rispondere che l'orgoglio nazionale é la malat-

tia di tutti i popoli antichi e moderni. I Greci dispregiavano tutti quei che chiamavano barbari. Giuliano afferma che i Romani furono favoriti dal cielo più che i Giudei, e molti increduli pensano lo stesso. I Chinesi si tengono come il primo popolo dell'universo; e l'alta sapienza dei Deisti loro ispira sommo dispregio dei Credenti, e S. Paolo domanda a tutti: *cosa hai tu che non abbi ricevuto?*

Dio avea preso molte precauzioni per prevenire e reprimere la vanitá naturale dei Giudei. Moisé loro dichiara che Dio non li scelse pel loro merito personale, poiché sono circondati da nazioni piú potenti di essi, nè pel loro buon carattere, perché sempre furono ingrati e ribelli. Dice loro che i miracoli operati a favor di essi non furono fatti per essi soli; ma per insegnare alle vicine nazioni che Dio è il solo Signore; che se Dio loro concede ciò che gli ha promesso, non ostante che non lo meritassero, ciò é a fine di non dare motivo a queste nazioni di bestemmiare contro di lui. I Profeti non cessarono di ripeterlo; Gesú Cristo spesse fiate rinfacció ai Giudei che i Pagani aveano piú fede e docilità di essi; e S. Paolo si mette pure ad abbassare il loro orgoglio, il linguaggio dei nostri Libri santi é questo, che i benefizj di Dio sono per noi un motivo di umiltà, e non di vanità.

Un Deista Inglese afferma che non si può fare alcun paragone tra la distribuzione dei doni naturali e quella delle grazie sovrannaturali. L'ineguaglianza dei primi nelle creature, dice egli, contribuisce all'ordine dell'universo ed al bene di ogni cosa: ma l'ineguaglianza delle grazie non è buona ad altro che a far mancare il fine generale, per cui Dio creó gli uomini, che è la felicità eterna.

Per ogni riguardo questa osservazione è falsa. 1. Abbiamo veduto che fra i doni naturali ve ne sono molti che possono contribuire almeno indirettamente alla salute; dunque la ineguaglianza di essi secondo il principio del nostro avversario, non gioverebbe ad altro che a far mancare la salute; 2. l'ineguaglianza della grazie sovrannaturali impone a quei che ne hanno ricevute una maggior obbligazione di affaticarsi colla orazione, colle istruzioni, col buon esempio per la salute di quei che ne hanno ricevuto di meno; dunque ella contribuisce a bene di tutti, come l'ineguaglianza dei doni naturali. Anche S. Paolo paragona l'unione e la dipendenza mutua che deve regnare tra i fedeli, con quella che si trova tra i membri della società civile e tra le diverse parti del corpo umano. *Eph.* c. 4. v. 16. 3. E' falso che la ineguaglianza delle grazie possa far mancare la salute ad un solo uomo, poi-

chè Dio domanda conto a ciascuno di ciò solo che gli ha dato. Dio concede delle grazie sufficienti per rendere possibile ad ognuno la salute. Nessuno sarà riprovato per non aver avuto delle grazie; questa è la precisa dottrina dei Libri santi. *Vedi* GRAZIA. §. 11.

INERENTE, giustizia *inerente*. *Vedi* GIUSTIZIA, GIUSTIFICAZIONE.

INFALLIBILE. L'infallibilità é il privilegio di non potere ingannare se stesso, ne ingannare gli altri nell'ammaestrarli. Dio solo è infallibile per natura, ha potuto però mediante una pura grazia particolare difendere dall'errore quei che ha spedito per istruire gli uomini. Siamo persuasi che dopo la venuta dello Spirito Santo, gli Apostoli ripieni dei di lui lumi, fossero infallibili, che non potessero nè ingannare se stessi, né insegnare l'errore ai fedeli. Gesù Cristo loro avea detto: *Lo Spirito Santo consolatore che il Padre mio manderà in mio nome, v' insegnerá ogni cosa, e vi farà sovvenire di tutto ció vi ho detto. Io. c.14 v. 26. Quando sarà venuto questo spirito di verità, egli v'insegnerà ogni verità*, c. 16. v. 13.

Disputano assai i Cattolici e le sette eterodosse se il corpo dei Pastori, successori degli Apostoli, sia infallibile; se possa ingannarsi sulla vera dottrina di Gesù Cristo, o con proposito deliberato alterarla, e indurre perciò in errore i fedeli. I cattolici sostengono che questo corpo o disperso o congregato, é infallibile; che la dottrina *cattolica* o insegnata generalmente dai Pastori della Chiesa, é la vera dottrina di Gesù Cristo. Eccone le prove.

Si deve chiamare infallibile la certezza morale portata a tale grado che esclude ogni specie di dubbio ragionevole. Quando un fatto sensibile e luminoso viene uniformemente testificato da molti testimonj, posti in diversi luoghi e in diversi tempi, che non potevano avere alcun interesse comune, né verun motivo d'imporre, questi testimonj non possono esser falsi; dunque sono infallibili; sarebbe impossibile di non volervi acconsentire.

Ma i Vescovi successori degli Apostoli, sono com'essi, testimonj vestiti di carattere, incaricati per la loro missione ed ordinazione, di annunziare ai fedeli ciò che Gesú Cristo ha loro insegnato. Essi giurano di non cambiare cosa alcuna; sono persuasi di non poter alterarla senza essere prevaricatori, senza esporsi ad essere scomunicati e privati del possesso. Quando questa moltitudine di testimonj, dispersi nelle diverse parti del mondo, ovvero congregati in un Concilio attestano uniformemente che il tal domma é generalmente professato nelle

loro Chiese, noi affermiamo, 1. che essi non possono ingannarsi nè ingannare su questo fatto pubblico e luminoso, che allora é portato al più alto grado di certezza morale e di notorietà. Affermiamo, 2. che quando un domma qualunque siasi é in tal modo generalmente creduto e professato in tutte le Chiese, non può essere un domma falso, nè una opinione nuova; che certamente questa é la vera dottrina che Gesù Cristo e gli Apostoli predicarono, perché è impossibile che tutti questi Pastori si sieno accordati, o per caso o per cospirazione a cambiare la dottrina che era stabilita prima di essi.

Così nel quarto secolo la divinità di Gesú Cristo era creduta ed insegnata in Italia e nelle Gallie, in Ispagna e nell' Affrica, in Egitto e nella Siria, nella Grecia e nell' Asia minore, ec. Questo é il fatto che doveasi stabilire nel Concilio Niceno, l'an. 325. Trecento diciotto Vescovi congregati da queste diverse regioni attestarono che tal' era la fede delle loro Chiese. Una tale testimonianza non poteva essere sospetta. Era impossibile che questa moltitudine di uomini di diverse nazioni, i quali non aveano nè uno stesso linguaggio, nè una medesima inclinazione, né uno stesso interesse, che tutti doveano credersi obbligati a deporre la verità, abbiano potuto o tutti ingannarsi sul fatto, o tutti cospirare a testificar falsamente; e quando, per una impossibile supposizione, tutti avessero commesso questo delitto, i fedeli di tutte queste Chiese disperse non avriano per certo acconsentito di ricevere una nuova dottrina, e che sino allora fosse stata loro sconosciuta. La divinità di Gesú Cristo non poteva essere un domma oscuro, o una questione ristretta fra i Teologi; trattavasi di sapere cosa intendessero i fedeli, qualora recitando il Simbolo, dicevano *Credo in Gesù Cristo unico figliuolo di Dio nostro Signore*; ed era necessario fare questa professione di fede per esser battezzato.

Per fare su questo punto una testimonianza irrecusabile, non era necessario che ciascun Vescovo in particolare fosse infallibile, impeccabile, illustrato da un lume sovrannaturale, ed anche molto dotto. L' infallibilità del loro testimonio veniva dalla uniformità; senza miracolo ne risultava una certezza morale, portata al più alto grado di notorietà. Vedremo fra poco come questa infallibilità umana sia nello stesso tempo congiunta con una infallibilità sovrannaturale e divina.

Giacchè il fatto era invincibilmente stabilito, potè avvenire che nel quarto secolo fosse creduta e professata la divinità di Gesú Cristo in tutto il mondo cristiano, se Gesù Cristo non l' avesse rivelata,

se gli Apostoli non l'avessero insegnata, se questo fosse un domma falso o inventato di nuovo! In tal caso bisognerebbe supporre, che dopo il secondo o terzo secolo Gesù Cristo avesse abbandonato la sua Chiesa, l'avesse lasciata cadere in errore sull'articolo il più essenziale e il più fondamentale della di lui dottrina, e che la Chiesa vi fosse immersa dagli Apostoli sino a noi. Gli Ariani e i Sociniani pensarono bene di sostenerlo; ma bisogna essere stranamente acciecato dall'orgoglio, per persuadersi d'intender la dottrina di Gesú Cristo meglio che la Chiesa universale del quarto secolo.

Pure i Padri Niceni non dicono: Noi abbiamo scoperto coi nostri ragionamenti, e decidiamo che Gesù Cristo è veramente Dio, e che in seguito s' insegnerà così; ma dicono; *noi crediamo*, perchè questa fede era stabilita e sussisteva prima di essi.

Lo stesso è stato di secolo in secolo per rapporto ai diversi punti di dottrina negati dagli eretici; i Vescovi congregati in un Concilio testificarono ciò che era creduto, professato e insegnato nelle loro Chiese, e dissero anatema a chiunque volesse alterare questa fede universale. L'uniformitá del loro testimonio non lasciava verun dubbio sulla certezza del fatto, ed il tutto una volta stabilito, trae necessariamente la conseguenza; tal' è la credenza di tutta la Chiesa: dunque essa è la vera dottrina di Gesù Cristo.

Cosí nel sedicesimo secolo; quando fu attaccata dai Calvinisti la presenza reale di Gesù Cristo nell' Eucaristia, Vescovi, congregati da diverse parti del mondo nel Concilio di Trento, attestarono che la presenza reale era la fede della Chiesa di Francia, e d'Alemagna; di Spagna e diltalia, di Ungheria, di Polonia; d'Irlanda, ec: Essi parlavano in faccia ai più dotti Teologi, ai più celebri Giureconsulti, agli Ambasciadori di tutti i Principi Cristiani. Trattavasi di un domma assai popolare, di sapere ciò che facciano i Sacerdoti quando consacrano l'Eucaristia, e ciò che ricevono i fedeli quando si communicano. Dunque questa testimonianza dei Vescovi non poteva dare motivo ad alcun dubbio. Gli stessi Protestanti furono costretti accordare che prima di Lutero e Calvino, la presenza reale era la credenza della Chiesa universale. La decisione del Concilio di Trento non ebbe opposizione alcuna, se non per parte di essi.

Il Giudizio che i Dottori Protestanti hanno dato su questo domma non é della stessa specie; essi decisero che queste parole di Gesù Cristo, *questo è il mio corpo*, non significano la presenza reale della carne di Gesú Cristo sotto le apparenze del pane,

ma solo la presenza metaforica, spirituale, ec. Questo non è un fatto, ma una questione speculativa, su cui ogni uomo può benissimo ingannarsi; ed una prova che i Protestanti di fatto s'ingannano, è che non intendono tutti queste parole nella stessa maniera.

Se nel quarto secolo era impossibile che la dottrina di Gesù Cristo fosse stata alterata sul domma importante della di lui divinità, era forse più possibile nel sedicesimo che fosse alterata sull'articolo della presenza reale? Uno di questi dommi non trae delle conseguenze meno terribili dell'altro, poichè i Calvinisti ci accusano d'idolatria. La Chiesa Cristiana nel sedicesimo secolo era più estesa che nel quarto; conteneva un maggior numero di nazioni. Per alterare il domma della Eucaristia, sarebbe stato mestieri cambiare il senso delle parole del Vangelo, degli Scritti dei Padri, della liturgia, delle ceremonie della Chiesa, anco dei Catechismi. Gli scismi di Nestorio, di Eutiche, di Fozio aveano da gran tempo separato dalla Chiesa Cattolica i Cristiani dell'Egitto, Etiopia, Siria, Persia, Asia minore, dalla Grecia Europea e della Russia. Pure tutte queste società professano anco a' giorni nostri, come la Chiesa Romana, la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia; questo é un fatto invincibilmente provato. Dunque questo domma non solo è la credenza universale, ma la fede costante e primitiva della Chiesa Cristiana.

Se la dottrina di Gesù Cristo potesse essere alterata in tutta la Chiesa, questo divino Legislatore avrebbe assai male provveduto all'esito di sua missione. Gli stessi Protestanti, almeno i più sensati, accordano che la Chiesa é infallibile, in questo senso che in virtú delle promesse di Gesú Cristo non può mai avvenire che tutto il corpo della Chiesa cada in errore. Come se ne potrebbe essere preservato, se tutto il corpo dei Pastori, cui i fedeli devono ascoltare, potesse o ingannare se stesso, o congiurare a pervertire l'ovile?

Perché il testimonio dei Pastori abbia tutta la sua forza, non è necessario che sia portato in un Concilio dai Vescovi congregati. Dacché è indubitabile che tutti da se stessi insegnano la stessa cosa sopra un qualunque punto di dottrina, questa credenza non é meno cattolica ed universale, apostolica e divina, come se avessero sottoscritto tutti la stessa decisione o la stessa professione di fede in un Concilio. L'uniformità della loro istruzione bastevolmente é conosciuta da tutta la Chiesa mediante la professione che

fanno di stare nella comunione di fede e di dottrina col sommo Pontefice.

Dicemmo che quando si riguardasse l'attestazione dei Vescovi come una testimonianza puramente umana, si dovrebbe pure attribuirle l'infallibilità e la certezza morale portata al più alto grado, e che non lascia luogo a verun dubbio: ma nella Chiesa Cattolica questa infallibilità di testimonianza è anco appoggiata sopra un fondamento soprannaturale e divino, sulla missione divina dei Pastori e sulle promesse di Gesù Cristo. Di fatto la missione dei Vescovi viene dagli Apostoli per una successione costante e pubblicamente conosciuta; quella degli Apostoli viene da Gesù Cristo, che loro promise per sempre la sua assistenza. Egli disse loro: „ come mio Padre ha spedito me, „ io spedisco voi. *Jo. c.* 20. „ *v.* 21. Vi ho fatto conoscere „ tutto ciò che ho appreso da „ mio Padre, *c.* 15. *v.* 15. Andate, istruite tutte le genti.. „ ammaestratele ed osservate „ tutto ciò che vi ho comandato; io sono con voi sino „ alla consumazione dei Secoli „ *Matt. c.* 28. *v.* 19. Pregherò „ mio Padre, ed egli vi darà „ un altro Consolatore, affinchè dimori con voi per sempre, *in æternum*; questo è „ lo spirito di verità, lo conoscerete, perchè se ne starà con voi, e sarà in voi, „ *Jo. c.* 14. *v.* 16. Quegli che „ ascolta voi, ascolta me „ *Luc. c.* 10. *v.* 16. Non poteva esprimere di una maniera più energica la divinità e perpetuità della missione dei suoi inviati.

Gli Apostoli seguono le lezioni e l'esempio del loro Maestro. San Paolo dice a Timoteo, parlando della dottrina cristiana: *Custodisci questo prezioso deposito per lo Spirito Santo che abita in noi.. Ciò che apprendesti da me alla presenza di molti testimonj, confidalo ad alcuni uomini fedeli che sieno capaci d' istruire gli altri* 2. *Tim. c.* 1. *v.* 14. *c.* 2: *v.* 2. Egli avverte i Vescovi che sono stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio. *Act. c.* 20. *v.* 28. *Vedi* Missione.

Tal' è la base su cui sono fondate la certezza della Tradizione, la perpetuità e l'immutabilità della dottrina di Gesù Cristo. Non possiamo dubitare della sapienza e sodezza di questo piano divino, qualora veggiamo da diciotto secoli la Chiesa Cristiana sempre assalita e sempre ferma a difendersi, ugualmente fedele a professare ed a trasmettere la sua credenza, a condannare gli errori, a rigettare dal suo seno i novatori pertinaci. Dieci o dodici principali eresie che le corruppero una porzione dei suoi figliuoli, non la fecero ritardare di un passo. Ella non si attribuì, nè si usurdò il privilegio della infallibilità, come l'accusano i di

lei nemici; lo ricevette da Gesù Cristo; e senza questo privilegio, già da gran tempo più non sussisterebbe. Se questo divino Fondatore non avesse adempito la promessa che avea fatta di fondare la sua Chiesa sulla ferma pietra, venti volte le porte d'inferno avriano prevaluto contro di essa. *Matt. c.* 16. *v.* 18. Una dottrina rivelata, in cui l'umano raziocinio niente ha ad esaminare; una morale austera, contro la quale le passioni non cessano di lottare; un culto puro, che la superstizione cerca d'infettare, e che l'empietà vorria distruggere, non potevano conservarsi se non con un continuo miracolo.

Con questi principj agevolmente dimostriamo la falsità delle nozioni che gli eretici e gl'increduli si sono sforzati di dare della infallibilità della Chiesa.

Eglino dissero che ciascun Vescovo si crede infallibile; questa è una impostura. L'infallibilità è annessa a tutto il corpo dei Pastori e non a ciascun particolare; la loro testimonianza non può indurre in errore, quando è unanime o quasi unanime, perché è impossibile che un grandissimo numero di testimonj, investiti di carattere, dispersi presso diverse nazioni, o congregati da queste diverse contrade, che testificano un fatto luminoso e pubblico, sieno tutti ingannati, o cospirino ad ingannare; specialmente qualora professano di credere che ciò non gli è permesso, e che in oltre vegliano su di essi numerose società, che si crederebbero in dovere di contraddirli. E, altresì impossibile che tutti i Vescovi cospirino d'ingannare la Chiesa di Dio, ed è impossibile che tutti i fedeli usino della connivenza per favorire la perfidia dei loro Pastori. Si vide giammai un solo Vescovo allontanarsi dalla istruzione comune della Chiesa, senza che questo allontanamento abbia causato scandalo e querele? Un Vescovo è certo di non ingannarsi mai, né mai insegnare l'errore, finchè resta unito di credenza e di dottrina con tutto il corpo dei suoi colleghi; se si allontana, non è più che un dottore privato senza autorità.

Dissero che i Vescovi non possono essere infallibili se non sono impeccabili; che ogni uomo è bugiardo, dominato dalle passioni ec. Questo è un assurdo; si avria rossore di fare questa osservazione, per attaccare la certezza morale invincibile che risulta dalla deposizione di un grandissimo numero di testimonj, come li abbiamo rappresentati. Quanto più si supporrà che un Vescovo in particolare sia dominato dalle passioni, dagli umani interessi, dalla ostinazione di sistema, dalla vanità di dommatizzare e di far prevalere la sua opinione ec. tanto più ne risulterà che la uniformità del loro testimonio

non può venire che dalla verità del fatto che attestano. Le passioni e i motivi umani dividono gli uomini; la sola verità può riunirli. Ci persuaderanno forse che i Vescovi di Francia, Spagna, Allemagna, Italia abbiano tutti la stessa tempra di carattere, la stessa inclinazione, lo stesso interesse, gli stessi pregiudizi, e che sieno riusciti tutti ad ispirarli al loro ovile?

Pensarono questi stessi Censori che dunque era mestieri che ciascun Vescovo fosse ispirato dallo Spirito Santo, non più che mille testimonj, i quali depongono in favore di uno stesso fatto pubblico. Certamente non pretendiamo escludere le grazie proprie dello stato, che Dio accorda principalmente a quei che se ne rendono degni colle loro virtù e colla fedeltà in adempiere i loro doveri; ma queste grazie personali in niente influiscono sulla certezza del testimonio unanime dei Pastori dispersi o congregati. Parimenti, la Providenza divina invigila, perchè la certezza morale nell'uso ordinario della vita non sia assalita da alcuno, e con piena sicurezza diriga gli uomini nella loro società, che altrimenti non potrebbe sussistere, così lo Spirito Santo, con una speciale assistenza, invigila sulla Chiesa dispersa e congregata, per impedire che la certezza della fede non sia oppressa, e resti immobile in mezzo delle procelle suscitate dalle passioni degli uomini. Tal è il senso della formula sì sovente ripetuta dai Padri di Trento: *il santo Concilio legittimamente congregato sotto la direzione dello Spirito Santo*. Alcuni Storici hanno esposto in vano le dispute, le rivalita, gl' interessi del corpo, lo spirito del sistema, che sovente divisero i Teologi in questa celebre radunanza; Dio si serve di tutte queste debolezze della umanità per operare l'opera sua; le decisioni non furono meno concordi.

Finalmente, si riguardò l'infallibilità che il corpo dei Pastori si attribuisce, come un tratto d'insoffribile orgoglio, come un effetto della loro ambizione di dominare sulla credenza dei fedeli. Ov'é dunque l'orgoglio d'imporre ai fedeli un giogo, cui i Pastori devono essere i primi ad assoggettarsi? Non é permesso ad un Vescovo più che ad un semplice fedele allontanarsi dalla istruzione comune del corpo di cui é membro; egli sarebbe eretico, scomunicato e deposto. Dunque il corpo dei fedeli domina tanto imperiosamente sulla fede dei Vescovi, come questi dominano sulla fede delle loro pecorelle; gli uni e gli altri si servono a vicenda di sicurtá e di custodia. La cattolicità, l'uniformitá e la universalita della istruzione: questa è la regola che domina egualmente su i Pastori e sull'

ovile; e questa regola è stabilita de Gesù Cristo. *Vedi* Cattolico.

Da questi diversi principj conchiudiamo, che la Chiesa rappresentata dal corpo dei suoi Pastori, è infallibile non solo nelle sue decisioni sul domma, ma ancora nei suoi decreti sulla morale e sul culto, perchè questi tre punti fanno ugualmente parte del deposito della dottrina di Gesù Cristo e degli Apostoli; conseguentemente che si deve una sincera sommessione ai giudizj della Chiesa sulla ortodossia od ereticità di un Libro o di uno Scritto qualunque si sia. Di fatto la Chiesa non solo istruisce i fedeli colle lezioni di viva voce; ma coi libri che loro dà nelle mani. Se potesse ingannarsi su questo articolo importante, potrebbe dare ai suoi figliuoli del veleno in vece di un cibo sano, una dottrina falsa in vece della dottrina di Gesù Cristo. Qualora la Chiesa ha condannato un qualunque Libro, è un tratto di pertinacia e ribellione contro di essa l' asserire che questo Libro è ortodosso, che non contiene errore, che la Chiesa lo intese male, che ha potuto ingannarsi su questo fatto dommatico ec. Con questa eccezione non v' è alcun eresiarca che non abbia avuto fondamento di difendere i suoi Scritti dalle censure della Chiesa. *Vedi* Dommatica.

Quando la questione della infallibilità della Chiesa è ridotta ai suoi veri termini, niente v' è di più semplice; trattasi di sapere se la tradizione cattolica e universale sia o non sia regola di fede. Se essa lo è, perchè la fede sia certa e senza alcun motivo di dubbio, bisogna che la tradizione sia infallibilmente vera nè possa essere falsa in alcun caso; altrimenti la Chiesa guidata da questa tradizione, esser potrebbe universalmente immersa nell' errore. Allora non sarebbe più la sposa fedele di Gesù Cristo; sarebbe alterato il di lei deposito, le porte d' inferno prevalerebbero contro di essa, non ostante la promessa del di lei sposo. *Matt.* c. 16 v. 18. Ma la tradizione non può pervenire ai fedeli se non per l' organo dei loro Pastori; se questi ultimi potessero tutti ingannarsi o cospirare a cambiarla, ove sarebbe il deposito?

Si ha il bel dire che il fondamento della nostra fede è la parola di Dio e non quella degli uomini; giacchè Dio non ci parla immediatamente, è mestieri che la di lui parola ci pervenga per l' organo degli uomini. Queglino che la scrissero, gli amanuensi, i traduttori, gli stampatori, i lettori per quei che non sanno leggere: ecco per quante mani deve passare questa parola. Se non abbiamo alcun mallevadore della loro fedeltà, su che riposerà la nostra fede? Non intendiamo su quale fonda-

mento un eretico possa fare un atto di questa virtù. *Vedi* AUTORITA', FEDE; TRADIZIONE.

Per sapere se il Papa sia infallibile, e in qual senso. *Vedi* l' articolo seguente.

INFALLIBILISTI. Un tal nome è di quei che sostengono che il Papa è infallibile, vale a dire, che quando dirige a tutta la Chiesa un giudizio dommatico, una decisione sopra un punto di dottrina, non può avvenire che questa decisione sia falsa o soggetta ad errore. Questo è il sentimento comune dei Teologi Italiani; Bellarmino, Baronio [e trai moderni l' hanno dimostrato l' Orsi, Ballerini, Weith etc] ed altri lo sostennero con gran forza; D· Matteo Petit Dedier Benedettino pubblicò un Trattato su tal soggetto l'anno 1724. Ma questa opinione, [scrive l' Autore,] non è ricevuta in Francia. L' assemblea del Clero l' anno 1682 pose per massima, che „ nelle questio- „ ni di fede, il Sommo Pon- „ tefice ha la parte principa- „ le, e che i di lui decreti ap- „ partengono a tutte le Chie- „ se; ma che il di lui giudizio „ è irreformabile soltanto „ quando sia confermato dal „ consenso della Chiesa.

M. Bossuet, [prosegue l'A.] sostenne e provò questa massima, *Defensio Declar. Cleri Gallic.* 2. *p. l.* 12. *e seg.*

[Porta in seguito l' A. le prove recate dal suo creduto Bossuet contro l' infallibilità del R. Pontefice. Ma qui conviene dapprima dimostrare parte erroneo, parte falso il fondamento, che egli pose a codesta fabbrica, la quale non regge, se non se nelle fantasie riscaldate dall'errore. Primieramente è falsa la proposizione enunciata dall' A. presa in generale senza la necessaria precisione cioè la di lui proposizione: *Ma questa opinione* (dell' infallibilità Pontificia) *non è ricevuta in Francia*. Vi manca a questa l' *oblativo*? da chi? vi manca pure il *quomodo*? o il *cur*, e per lo meno anche il *quando*? Vuol egli l'Autore che si prenda nel senso più amplo, e più assoluto, sicchè fosse inutile l'aggiunta di sì fatte circostanze? In questo senso appunto è falsa; e nell'altro su cui è vera, non pregiudica punto alla infallibilità del R. Pontefice, anzi ha pregiudicato, e tuttora è di danno alla Francia; siccome il dimostrano le accennate circostanze.

L'opera anonima *Gallicanae Ecclesiae doctrina de R. Pontificis auctoritate*, opera del Soardi, prova concludentemente che la tradizione di tutta la Chiesa Gallicana dal suo antichissimo principio sino all' anno di quell' Assemblea 1682. sostenne la infallibilità Pontificia. Dopo questa infelice epoca non solo il monaco Petit-Dedier, ma più altri hanno difesa in Francia la stessa sentenza. Oltre gli autori di questo genere, che potremmo

noi qui registrare, è da togliersi anche un grave pregiudizio, non poco esteso frà certo genere di scrittori. Allorché si tratta di pesare il merito di qualche sentenza non si calcolano se non che gli autori, che hanno pubblicato colle stampe i loro scritti; non si valutano tant' altri per lo meno di eguale autorità, che non li pubblicarono, e che si possono consultare, come pure si possono tant' altri, tuttora viventi, i quali o non hanno il pensiero, o mancano de' mezzi esterni per pubblicare le loro sentenze. Se fosse adoperata questa maniera di giudicare di esse, oh quanto vario e diverso si esperimenterebbe il calcolo di quella autorità, cui è duopo ricorrere quando chiara ci manchi la luce del vero! Quant' altri in Francia sostenevano la Pontificia infallibilità! ma per' motivi politici, economici, etc. non pubblicarono colle stampe il loro intimo sentimento. Il contrasti, se può l'Autore.]

[Senza qui tessere una lunga serie di scrittori francesi, i quali dopo l' anno 1682. sostennero la suddetta infallibilità, reco soltanto un testimonio dell' anonimo autore dell' opera iscritta: *Discours sur les preuves des verités de la Foi* etc. stampata a *Nancy* nel 1738. in 12. autore ragionevolmente terribile contro un certo errore di cui diremo nell' art. Scolastici. Egli nel lib. 3. cap. 14. §. 2. pag. 265. ha scritto: *Cette infallibilité des Papes est etablie dans toutes le Nations Catholiques. En ce Royaume meme il y a une infinite de gens qui la tiennent, et qui la defendent. Parmi ceux meme qui la contestent ouvertement, il y en a plusieurs qui ne voyent pas plutot un Décret de Rome, qu'ils crient qu'on doit s'y soumettre: ce qui a fait dire très jeudicieusement a un homme d'esprit, que les Eveques de Rome jouissojent eu France d'une infallibilité de fait*; cioè: „ Questa infallibilità de' Papi „ si é stabilita in tutte le na„ zioni cattoliche. In questo „ Regno stesso v' ha un' infi„ nità di persone, che la ten„ gono, e la difendono. Fra „ quelli stessi, che la contra„ stano apertamente, ve n' han„ no molti i quali non vedono „ un Decreto di Roma, senza „ che tosto non esclamino, „ che è duopo sottomettervi„ si; ciò che ha fatto giudicio„ samente dire ad un uomo „ di spirito, che i Papi godo„ no in Francia della infallibi„ lità di fatto; cioè (ci si permetta, non a disonore, una sola spiegazione) i francesi fecevano comunemente come que' pirronisti non d' intelletto, ma di fantasia, i quali alla comparsa di un bastone contro di loro avventato, velocissimamente confessano la esistenza de' corpi, della quale essi prima pubblicamente sostenevano doversene dubitare.]

[Dalle cose sinora accennate, si raccoglie 1. che la sentenza dell'infallibilità Pontificia non fù ricevuta in Francia da quelli che non formavano nè la tradizione nè la Chiesa *insegnante* di codesta nazione, ma solo da molti privi dell'autorità di contrastare l'antica tradizione di quella Chiesa, e di quella delle altre nazioni. 2. per conseguenza non fù ricevuta da chi non aveva l'autorità di escluderla; 3. non fu ricevuta molti e molti secoli dopo che già eravi stabilita come cattolica quella sentenza.]

[Pertanto questa verità, se ha da'privati Gallicani qualche combattimento, questo è stato a lei occasione non di danno, ma di gloria maggiore, e di maggiore stabilità. Il detrimento fù ed è de'francesi, che dai 4. articoli di quella Assemblea, i quali destramente ossia fraudolentemente sciolgono i cristiani dall'ubbidienza al Rom. Pontefice, hanno avuto un gagliardo impulso alla maggiore corruzione de' costumi, alla ribellione, ed all'apostasia. Così di recente ha dimostrato un anonimo scrittore di un opuscolo francese, in cui del presente stato infelicissimo della Francia ne assegna per una delle gagliardissime cause le così appellate libertà della Chiesa Gallicana, produttrici legittime di que'quattro articoli dell'Assemblea del 1682. Questi stessi furono tacciati, per scismatici almeno, da un Calvinista subito che furono presentati dal Clero francese all'eretico Concistoro di Charenton per convertire, come si lusingava quel Clero, i Calvinisti alla cattolica comunione. Veggasi l'opuscolo: *Reponce etc.* ossia *Risposta apologetica ai Signori del Clero di Francia sugli Atti della Assemblea del 1682. spettante alla religione*; edito alla macchia del 1682. in cui contengonsi ancora gli atti che furono dai deputati del Clero francese eseguiti nel comunicare a' Calvinisti la galante definizione di que' quattro articoli.]

[Facciamo un altro passo. Quell'articolo è dal N. A. riferito; come un prodotto dell' Assemblea del Clero di Francia. Qui pure zoppica assai la teoria ontologica. Di che specie fù codesta Assemblea del Clero? *Quid?* Per qual fine generò quegli articoli? *Cur?* L'Assemblea era composta soltanto della quarta ed anzi meno de' Vescovi della Chiesa Gallicana. Furono almeno i più saggi, i più prudenti? Un buon numero di essi doveva essere di quelli che a caso ritrovavansi in Parigi, partiti dalla Diocesi loro, per andare alla Corte, e per sollevarsi nella Capitale dalle pastorali fatiche. Furono certamente adulatori di un gran Rè, Ludovico XIV. Egli era in dissapori col Rom. Pontefice; e que' Vescovi favorivano S. Maestà. Se ne pentirono di

poi; anche il Rè promise di far rivocare que'scandalosi articoli, ma li lasciò per un'ombra alla sua splendentissima gloria. Ecco il *Quid* ed il *Cur* di quell'Assemblea.]

[Ma quali furono le conseguenze? Furono poco dopo condannati da due Papi gli atti di quell'Assemblea nello stesso secolo scorso. V'è stata già la serie di più di sei Papi, che hanno pensato similmente; dunque anche giusta le false dottrine sostenute poi dallo pseudo Bossuet in difesa di quelle quattro proposizioni, non avrebbero dovuto i francesi avere l'animosità di dichiararsi a favore delle medesime, e molto meno di appoggiarsi, come fa il N. A. all'autorità di quel Bossuet, che se fosse vissuto dopo sei Pontefici doveva ritrattare la sua malnata opera. Inoltre diciamo, sull'autorità di persona degna di fede in queste materie, che la S. Sede non permise più dal 1682. si consecrassero Vescovi francesi, se non dopo aver'essi protestato contro que'quattro articoli, dalla medesima S. Sede proscritti. Finalmente il vigilantissimo Pontifice PIO SESTO nella sua dommatica Costituzione *Auctorem Fidei* di nuovo ha proscritto gli Atti di quella stessa Assemblea.]

[Poste queste verità, qualunque si fosse il difensore di quelli, sarebbe finita la causa. Ma giova anche ricordare almeno, che noi nell'*art.* Bossuet abbiamo dimostrato che l'opera: *Defensio Declarationis* etc. non è del celeberrimo Bossuet, Vescovo di Meaux, e che se tale fosse, la sarebbe di Bossuet rimbambito: opera, come dicemmo, si misera di verità e di raziocinio, che prudentemente il vero autore nascose il suo nome. E' però da riflettere, che nella seconda edizione delle opere del vero Bossuet si sono frammischiate da qualche impostore le false dottrine del falso Bossuet. Contuttociò conviene riferire gli argomenti di quel finto Scrittore.]

[Se il padovano editore di questo Dizionario teologico avesse avuta la brama di comparire presso della buona gente un fautore della infallibilità pontificia, ed avesse voluto nel tempo istesso dare a chi voglia un argomento di essere anch'esso francese; non poteva egli meglio soddisfare a questa sua brama. Egli debolmente risponde ad alcune delle ragione recate dal N. A., ed a tutte le altre, che non sono di minor peso, umilia un ossequioso silenzio. Dimostrò adunque di essere convinto dalle medesime. Perciò non si è addossato il leggiero incarico di portare un solo degli argomenti, che convincono l'intelletto del teologico domma della Pontificia infallibilità. Noi non abbiamo alcuna notizia della persona dell'editore teologo; e sebbene l'avessimo, non intendiamo di par-

lare che del fatto che veggiamo.]

[Prima di trascrivere le ragioni del francese, il buon ordine e la bontà della nostra causa esige, che accenniamo di volo gli argomenti di essa; giacchè l'avere risposto solamente alle difficoltà di alcuni non è una vittoria contro di tutti, non é una dimostrazione della verità, che sosteniamo. Ma è duopo ancora che dichiariamo tutto lo stato della questione]

[Noi diciamo essere infallibile l'autorevole giudizio del Papa allorchè propone verità di religione o di costume, o condanna errori in qualsisia maniera opposti a dommi di fede e di morale, ed insieme obbliga tutti e singoli i fedeli a credere ciò esso propone, e vieta a tutti e singoli di pensare o parlare diversamente. Allora esercita egli il suo Primato ecumenico; e dicesi perciò definiente *ex cathedra*. Questa sentenza la sosteniamo non per domma *cattolico*, cioè che obblighi la Fede di tutti e singoli i Fedeli, sicchè eretico sia chi la contrasta; ma per domma *teologico* che fa reo d'infedeltà soltanto avanti Dio, chi ha capite le convincenti ragioni e poi le contrasta, e le sosteniamo sicché sia reo di proposizione *temeraria, scandalosa e sommamente ingloriosa* alla S. Sede chiunque adotti la contraria nelle maniere, che fu adottata dal moderno Sinodo Ricciano di Pistoja.]

[L'infallibilità del R. Pontefice per sentimento del Ballerini si dimostra con tutta la forza, posto il principio cattolico del Primato Pontificio, e noi speriamo ancora di renderla più convincente. Se per domma cattolico il Rom, Pontefice ha divinamente e personalmente il primato di vere autorità a fine di efficacemente conservare l'unità della fede nella Chiesa cattolica, e perciò di obbligare tutti i cristiani alla fede da lui proposta come da Primate: ne segue essere egli infallibile nel proporre i dommi di fede; altrimente potrebbe tutta la Chiesa essere obbligata all'errore. Adunque o è falso quel Primato, e falso il fine di esso; o se è vero l'uno e l'altro, é duopo confessarne l'inerranza. Così il Ballerini.]

[Noi proponiamo l'argomento in quest'altro aspetto. E' domma cattolico, che la Chiesa Romana insegnante, ossia il Rom. Pontefice é centro di cattolica unità, per cui la Chiesa non può essere cattolica, se non tiene la fede da lui insegnata. Ma non può obbligare alla fede, se non quegli che ragiona sempre mai sui monumenti della Chiesa, che è infallibile, mentre in prima origine propone la fede da tenersi; poichè non può l'uomo credere una verità per infallibile, se non è fondamen-

to infallibile quegli che originalmente la propone ; dunque ec. Imperocchè od ogni Chiesa particolare è centro di unità cattolica per tutte le altre ; ovvero avvene una sola particolare determinata per centro di tutte . Ma è domma cattolico esservi la Chiesa particolare di Roma centro di unitá cattolica delle altre tutte;dunque ec. questa sola è quel centro di cui ragioniamo . Non vogliamo qui scolasticamente indagare il perché la Chiesa universale unita perciò col suo Capo sia infallibile; basta solo riflettere , non esservi contraddizione , che il dono divino della infallibilitá sia concesso alla Chiesa universale , ed insieme al solo Capo supremo di essa . La divina origine di un dono medesimo conceduto a due soggetti in qualche modo diversi , non può introdurre in contrasto alcuno. La Romana Chiesa è centro di tutte le Chiese cattoliche ; e tutte sono cattoliche, perchè unite alla Romana .]

[Se a questa si deve prestare ubbidienza totale quando propone verità cattoliche , ossia quando condanna errori opposti a quelle ; ciò si deve o perché e la Chiesa Romana infallibile, o perche soltanto per modo di provisione cònviene avere chi nelle controversie e nelle procelle di fede proponga il domma da credersi , sino al futuro Concilio Ecumenico. Ma se in questo tempo precedente al Concilio la Chiesa Romana non fosse infallibile , potrebbe proporre per verità cattolica quella che non fu rivelata per tale , od anche potrebbe proporre in vece di essa l' errore ; né in quel tempo potrebbe il fedele formare un atto di fede, perché altrimenti sarebbe appoggiato ad una base non infallibile, ma solo ad una incerta . Tale pure sarebbe , se a norma del pseudo-Bossuet si dovesse aspettare il passaggio della serie di sei Papi ; in tutto questo tempo o potrebbe ciascuno credere bene o male come vorrebbe , ovvero crederebbe senza il fondamento necessario alla Fede].

[Tamburini nella sua erronee *Risposta ai dubbj ec.* sotto il nome di F. Tiburzio M. R. confessa, forse non volendo , che l'essere una Chiesa centro di unità é l' essere infallibile ; poiché non volendo egli infallibile la Chiesa di Roma (con una fraude, che meriterebbe la *ferula* di Prisciano) dice essere dessa infallibile *in decisis* dalla Chiesa universale , e non *in indecisis* della medesima. E ció alla fine è un asserire che il Papa é in fallibile , se sà leggere le definizioni fatte in un Concilio ecumenico; laonde qualunque onorato uomo che legga quel che è scritto , è infallibile come il Papa . Se questi proponga poi la dottrina della Chiesa dispersa , se affermi essere domma una dottrina , i moderni novatori gli fanno contrasto a loro arbitrio, lo dico-

no fallibile per necessità del loro perfido sistema. Noi rimandiamo al loro fonte tutte codeste irreligiose fraudi e inezie; e ci contentiamo della implicita, e chiarissima confessione tamburiniana sulla natura del centro di unità; e sapendo che per cattolico domma è la Chiesa Romana il centro di unità, ne riconosciamo ancora colla suddetta confessione di Tamburini la infallibilità di quella stessa Chiesa.]

[Il nostro Autore dopo avese imprudentemente asserito che Bossuet sostenne non essere irreformabile il giudizio del R. P. nelle questioni di fede, ne reca i suoi argomenti compendiosamente estratti dalla pseudonima opera *Defensio Declarationis Cleri Gallicani ec.* Il padovano e litore e traduttore di questo Dizionario risponde ad alcuni di essi; alla maggior parte nò. Andremo noi trascrivendo gli argomenti del Gallicano; e vi risponderemo colla maggior brevità. Obietta adunque.

1. [Il notissimo can. 5. del Concilio di Costanza, (confermato da quel di Basilea sess. 2.) ne' di cui decreti nella sess. 4. e 5. viene il Papa sottoposto al Concilio rapporto alle dottrine di fede. Obiezione che disonora i loro autori, e ben dimostra l' iniquità della causa da essi sostenuta. Il Concilio di Costanza, fece quella sua definizione solamente rapporto allo scisma d' allora, nel caso cioè di Papi incerti e dubbj; ed allora erano tre i Papi di questo genere, ciascuno de' quali aveva il suo favorevole partito. Inoltre quel Concilio non fu ecumenico sino alla sess. 30. essendo sino allora composto da un solo de' tre partiti. Finalmente non fu mai approvato da' Romani Pontefici, anzi fu sempre disapprovato. Dicasi lo stesso di quello di Basilea che fu Concilio scismatico. Se un Concilio ecumenico avesse giudicato il Papa come inferiore e suddito allo stesso Concilio, ed avesse dichiarato reformabile il giudizio del R. P. in materie di fede, (conseguenza legittima dell' Autor francese) sarebbono state eretiche tutte le nazioni cattoliche, che proseguirono a sostenere la Pontificia infallibilità. Appena nato quel decreto per un fenomeno impossibile, si sarebbe nella Chiesa oscurato, mentre soffrì subitamente il contrasto di tutta la cristianità, eccetti pochi turbolenti dottori, che non formano la Chiesa insegnante.]

2. [Ne' generali Concilj, dice l' A. la forza delle decisioni fu unicamente riposta nella maggior pluralità de' voti, e non nella presidenza de' Papi immediata o mediata, nè nella di lui conferma, di cui privi sono i primi quattro Concilj generali, giacchè i Vescovi si sono creduti in diritto di esaminare il dottrinale giudizio de' Papi.]

[Il Veneto editore di que-

sto Dizionario, che debolmente rispose al primo argomento, non ha saputo, o voluto usare la sua penna contro di questo. Rispondiamo adunque, che non sarebbe definizione di generale Concilio, se non fosse definizione della maggior parte di que' che hanno diritto di dare il loro voto alla medesima; colla condizione peró essenziale, che a capo di questa parte maggiore siavi unito il sommo Gerarca della Chiesa. Altrimente desso sarebbe corpo senza capo; il R. P. non sarebbe successore di Pietro sopra di cui é primariamente fondata la Chiesa. L' asserire che i primi quattro Concilj generali non ebbero alcuna conferma dal R. F. é una falsità da Giansenista. Noi ci appelliamo ai monumenti positivi della storia; i negativi sono zero. L' esame che i Concili generali fecero talvolta delle Pontificie definizioni, non si dimostreranno mai essere fatti sul dubbio dall' errore, ma per altri motivi, ossia per potere essi stessi renderne conto, o per maggiormente convincere gli erranti.]

3. [Afferma quell' A. che Vigilio Papa approvó la lettera d' Ibas, e che codesta fu condannata dal Concilio generale quinto, e che Papa Onorio favorí colle sue lettere il Monotelismo, che fu condannato nel sesto ecumenico Concilio, quindi ecco il Papa riformabile ne' suoi giudizj.]

[Poteva qui il Veneto editore di questo Dizionario consultare un poco più attentamente la vita di Vigilio, presso Sandini *Vitae Pontif. Rom.* Libro comunissimo in Venezia, in cui avrebbe ritrovato anche un testo di Pietro de Marca, scrittore non sospetto di adulazione, ilquale commenda assai la diversa condotta di Vigilio. Una sola risposta peró scioglie questa e qualsiasi altra simile difficoltà: cioè non si dimostrerà giammai che alcun Pontefice abbia promulgata come R. P. una Costituzione in cui fosse proposto alla Chiesa universale qualche errore invece della verità da credersi da tutti i Fedeli. Noi non difendiamo la infallibilità de' Papi, come persone private o in altro modo, fuorchè come Papi, ossia Dottori autorevoli della Chiesa universale. Quindi per brevità omettiamo altre risposte che potremmo dare a simili obiezioni.]

4. [Prova che per *confermare* la decisione di un Concilio, intendevasi soltanto che il Papa unisse il suo voto a quello de' Padri: che si serve dello stesso termine parlando del voto di ogni altro Vescovo; che dicesi negli Atti di alcuni Concili, che *confermarono* il sentimento, od il giudizio del Papa.

[Dopo tre altre osservazioni del finto Bossuet leggiamo un addizione dell' editore francese, in cui confermando egli la sua falsa opinione, scrive

che il Papa non ha infallibilità sovrannaturale, come ha la Chiesa, e gli nega ancora quella infallibilità ossia certezza morale che resulta da un grandissimo numero de' Vescovi, come testimonj de' dommi rivelati.]

[Rispondiamo pertanto, che lo stesso verbo *confermare* non ha in tutti i luoghi il medesimo significato. Ella é cosa un pò poco onorevole a questi censori, che debbasi loro fare la scuola di Grammatica. Dal contesto o de' Concilj o delle lettere *confermatorie* de' Papi o da altri monumenti ecclesiastici bene s' intende essere agli stessi Concilj essenzialmente necessaria la *conferma* de' Papi, senza di cui acefalo sarebbe il Concilio, voluto come ecumenico. E' duopo rinunziare al buon senso, e farsi ridicolo sino presso gli eterodossi col negare questa conseguenza. Il cieco partito non può vedere, ma non può ottenebrare il vero]

5. [Risponde il pseudo-Bossuet ai testi de' ss. Padri coi quali si volle provare che l' autorità del Papa è superiore a quella de' Concilj, e che non può cadere in alcun errore. Così narra l'editore Francese.]

[Risponde egli bene, o male? Leggasi Ballerini, e si vedranno le stortissime idee, che quel sicofanta Bossuet ha spacciate inutilmente per oscurare la tradizione. Leggasi ancora il Soardi, che citammo da principio; e veggano que' Gallicani nemici della Pontificia infallibilità la tradizione intiera e chiara della loro Chiesa su dello stesso oggetto; e distinguano non già solo allorché dessi vogliono, ma quando debbono, i veri dai falsi dottori essenziali alla Chiesa; distinguano gl' ingiusti comandi de' Parlamenti che obbligarono i Professori Teologi a difendere i 4. errori di quell' Assemblea, li distinguano dissi, da' que' de' Vescovi, dottori nati non artefatti della Chiesa. Rispondano, se possono, ragionevolmente a chi scrisse dopo quell' insensato difensore de' 4. articoli, e principalmente al P. Orsi, a Ballerini, ed al Weith.]

6. [Obietta che più volte si é creduto insufficiente il giudizio de' Papi per terminare le questioni insorte, e che i Papi stessi furono di questa opinione.]

[Se l' affannato scrittore avesse indagata la ragione di ciò non l' avrebbe recato in suo favore. La Chiesa usa tutti i mezzi, anche non assolutamente necessarj, per convincere gli erranti. Codesti assai di raro s' inclinano alla sola autorità del R. P., e questi volentieri acconsente che sia congregato un Concilio per attrarli all' unità.]

7. [Spiegha i luoghi della Scrittura, coi quali da noi si prova l' infallibilità de' Papi: afferma che la indifettibilità della fede nella S. Sede è fon-

data sulla indefettibilitá della Chiesa Cattolica; e non al contrario. Esamina i fatti da cui gl' italiani vollero tiarre vantaggio.

[E che? I soli italiani furono e sono i difensori della infallibilitá Pontificia? Questo é uno scrivere da impostore, qual é il falso Bossuet. Veggasi ciò che notammo da principio. Spiega egli la scrittura colla stessa infelicità e collo stesso cieco impegno, con cui spiegò i Padri. Risponda l'Editore alle dimostrazioni del Ballerini e d'altri, rapporto alla Scrittura. Questa dimostra il Primato autorevole di Pietro; dimostra che non può sussistere la Chiesa senza i di lui successori, dotati della stessa autorità; e la Scrittura è da interpretrarsi colla comune de' Padri, dal primo sino all'ultimo, non di entusiasti professori, che non avrebbono avuto pane, se non ubbidivano, e se taluni non violentavano la loro coscienza per ubbidire al parlamento, che loro ingiustamente prescriveva per giuramento la difesa de' 4. infausti articoli: giuramento di cui si lagnò nella sua Teologia lo stesso Tournely.]

8. [Finalmente conchiude, non essere necessaria l'infallibilità del Papa per difendere da ogni pericolo la S. Fede: che se il pontefice R. errasse, il corpo dei Pastori vi resisterebbe.]

[Se costui parlasse della propria famiglia ne ragionerebbe con più di onore. La Chiesa è fondata e governata primamente colla fede infallibile. Oh bella gloria della Chiesa presso le nazioni infedeli ed eretiche, se il supremo capo di essa, creduto autorevole per domma cattolico, potesse essere riconvenuto da' suoi membri, potesse proporre per dommi errori! Il buon senso può tollerare codesto sproposito? Il primo e fondamentale argomento della Pontificia infallibilitá non è la metafisicaggine de' scrittori; é l'autorità infallibile della Scrittura, e della Tradizione. Il corpo de' Pastori innanzi che abbia fatto sentire la sua voce, giusta la diversità de' tempi e d'altre diverse circostanze, avrebbe necessariamente lasciato il corso agli errori, che essere suole assai veloce. L'autorità del sommo Gerarca, centro di unità cattolica, necessaria alla salute, qual peso non darebbe al suo errore? Consultino prima, se possono codesti gallicani, il buon senso; e questo aprirá la via alla retta ragione. Una perfetta società, divinamente istituita, potrà soggiacere giammai á si fatale fenomeno? E' possibile che abbia edificata la Chiesa sú d'una pietra che puó crollare e rovesciarsi? In luogo di Pietro, sono successivamente basi fondamentali di questo edifizio i Romani Pontefici.]

[Prosegue il francese editore di questo articolo, dicen-

do a nostra, veramente grande consolazione, con una metafisica dell' ultima profondità, che per sentimento di tutti i teologi cattolici, il giudizio del R. P. é infallibile allorchè sia confermato col consenso espresso o tacito del maggior numero de' Vescovi. Ecco la transazione che fanno que' Gallicani, ed i loro storditi seguaci. La decantano come un capo d'opera; e non s' avvidero mai costoro, che la é una transazione, che non sarebbe pronunciata nè approvata da fanciulli settenni? Hanno creduto costoro d' imporci con una peggio che puerile proposizione? Nella ipotesi che confermata sia una definizione, ossia una proposizione del R. P. dalla maggior parte de' Vescovi, concedere l'infallibilità al Papa, è lo stesso affatto, che concederla nella stessa ipotesi non solo ad un mugnajo, ma ancora ad un insensato papagallo. Una macchina artefatta può pronunziare una proposizione dommatico-cattolica che sarà al certo approvata espressamente, o tacitamente da tutta la Chiesa. Ecco una macchina infallibilissima. E non arrossiscono per anche i difensori de' 4 articoli gallicani? Con quella loro dichiarazione vogliono comparire persone che concedono al Papa l'infallibilità, mentre la danno soltanto al corpo intiero della Chiesa, e la tolgono ai membri separati, ed anche al Capo.]

[La Chiesa Romana, maestra della prudenza opportuna al pub. bene, usò di tolleranza rapporto a que' privati che le contrastarono la infallibilità; ma non mai tollerò l'errore, siccome notammo da principio. Ivi pure dicemmo che la gallicana Chiesa insegnante non cadde mai nell' errore di que' privati. Dall' autorità di quell'anonimo Scrittore di Nancy, da noi menzionato da prima, e da altri fatti, si può non infelicemente congetturare, che di molti gallicani, sostenitori de' 4 articoli è anzi un male di fantasia che d'intelletto; come lo è di chi per buona ragione essendo certo, che nel tal luogo non v'ha alcun periglio, pure non ha il coraggio di andarvi solo, e senza qualche altro mezzo per cui sembra di evitare l'imaginato pericolo o disastro. V' hanno scrittori, come il ch. De Pey che stabiliscono ottimi argomenti da' quali ne nasce chiaramente la ragione della infallibilità del Papa, li avvalorano con tutto il vigore, perchè allora li scrivono per uno scopo loro diverso da quello di dimostrare la suddetta verità. Se poi la penna inciampa ne' vocaboli *infallibilità*, *autorità di concilio ecumenico, etc.* subito, per un' atto, può dirsi, *primo primo* si pongono a scrivere contro l' infallibilità Pontificia, ed a difendere la superiorità del concilio sul Papa: per quella cadone, come abbiamo po-

canzi osservato, in idee puerilissime; e questa la sostengono, sebbene in qualunque aspetto sia proposizione sì ripugnate al senso comune, che è sinonima ad una ridicolezza senza senno. Inoltre, siccome scrisse quell' anonimo di Nancy nel 1738. appena giugneva in Francia un decreto Pontificio, che gli stessi contraddittori dell'infallibilità del R. P. gridavano, essere necessario il prestarvi ubbidienza. Nel primo caso opera in que' scrittori una nazionale convulsione, un morbo *a nativitate*; nel secondo la religione, che bene s'insegnava in Francia.]

[Termina l'annotatore l'articolo, dicendo essere puerile il clamore degli eterodossi i quali dalla disputa di varj cattolici sull' infallibilità del Papa deducono incerta la infallibilitá della Chiesa. Falsa illazione, ei dice, perchè tutti i cattolici convengono nella infallibilità de' generali Concilj. Doveva rispondere, come osservammo pocanzi, che la Chiesa cattolica insegnante, e con essa pure la Gallicana insegnante non contrastó giammai quella infailibilitá, che soltanto varj privati francesi, con altri la posero in questione; e che fra codesti, alcuni de' gallicani per errore d' intelletto, la maggior parte per errore soltanto di riscaldata fantasia.]

INFANTICIDIO; uccisiodi un fanciullo. Questo delitto è riprovato dalla legge di Dio, che proibisce in generale ogni specie di omicidio; il precetto *non ucciderai*, non distingue nè i sessi, né l' età. La Scrittura Santa riguarda come *abbominevole* la malizia di un uomo che delude la intenzione della natura nell' uso del matrimonio; con più ragione condanna la crudeltà di chi toglie la vita ad un fanciullo, ossia prima, ossia dopo il di lui nascimento.

Le leggi greche e romane, che accordavano al padre un diritto illimitato di vita e di morte sopra i suoi figliuoli, peccavano essenzialmente contro la legge naturale, che comanda ad ogni uomo conservare il suo simile, e rispettare in esso l'opera del Creatore. Quando era nato un fanciullo, si metteva appiedi di suo padre; se questi lo alzava da terra, riputavasi che lo riconoscesse, lo legittimasse, e s' incaricasse di allevarlo; quindi l' espressione, *tollere liberos:* se volgeva il dorso, il fanciullo era dato a morte o si esponeva: di rado si prendeva la pena di allevare quei che nascevano mal formati. Era deplorabile la sorte dei fanciulli esposti; i maschi erano destinati alla schiavitù, e le fanciulle alla prostituzione. Non si puó capire come una falsa politica avesse potuto sino a tal grado distruggere ne' padri i sentimenti di natura; vi sono pochi animali che non alimentino i loro parti.

Pretendesi che nella China ogni anno periscano più di trenta mille fanciulli appena nati; i padri li espongono nelle strade, dove sono calpestati dagli animali, e schiacciati dalle vetture, altri li annegano per superstizione, o li uccidono per non aver la pena di nutrirli. Scorgesi a un di presso la stessa barbarie presso la più parte delle nazioni infedeli; fra i Selvaggi, quando una donna muore dopo il parto o in tempo che allatta, si seppellisce il figliuolo con essa, perchè nessuna nudrice vorrebbe prendersene la cura.

Questa crudeltà non ebbe mai luogo presso gli adoratori del vero Dio; la primitiva rivelazione, coll' insegnare ad essi che l' uomo è creato ad immagine di Dio, e che la fecondità é un effetto della divina benedizione, avea loro fatto comprendere che il solo Dio era il sovrano padrone della vita, e che non è permesso torla ad alcuno, quando non l'abbia meritato per un delitto.

Ma Gesù Cristo ancor meglio provvide alla conservazione dei figliuoli: istituendo il Battesimo, ha istruito i Cristiani a riguardare un neofito come un fanciullo, cui Dio stesso vuole adottare, e la cui salute gli è cara come un'anima redenta col suo sangue, come un deposito che la religione confida ai genitori, e di cui devono render conto a Dio ed alla società. Questa salutare istituzione trattiene sovente la mano di quelle sventurate che divennero madri per un delitto; la vergogna renderebbe crudeli, se non fossero Cristiane. Lo stesso motivo di religione fece fabbricare degli spedali e delle case di pietá per raccorre ed allevare i fanciulli abbandonati; ispira ad alcune Vergini cristiane il coraggio di fare rapporto ad essi i doveri della maternitá. Quando gl' increduli ardiscono accusare il Cristianesimo che nuoce alla popolazione; essi non si degnano riflettere che tra tutte le religioni essa invigila con più zelo alla conservazione degli uomini. *Vedi* Fanciullo.

INFANTICIDIO DI ERODE. *Vedi* Innocenti.

INFANZIA. Figlie della infanzia di Gesù Cristo; Congregazione, il cui oggetto era la istruzione delle giovani figlie ed il soccorso delle inferme. Non vi si accettavano vedove, non si obbligavano alla casa che dopo due anni di prova; non si rinunziava ai beni della famiglia, obbligandosi all'istituto; le sole nobili potevano essere Superiore. Quanto agli altri impieghi, potevano aspirarvi le ignobili; molte però erano abbassate alla condizione di cameriere, di fantesche e di serve.

Questa capricciosa comunità cominciò in Tolosa l' an. 1657. Un canonico di questa città in progresso di tempo le diede alcune regole

che non fecero alcuna correzione; sí procurò di sbandire le parole *dormitorio, vestiario, refettorio* che troppo sentivano di Monastero. Queste figliuole non si chiamavano *Sorelle*, aveano dei lacchè, dei carrozzieri, che però doveano esser ammogliati, e che i primi non avessero servito donzelle nel mondo; non potevano scegliere per Confessore un Regolare.

Il Canonico di Tolosa sostenendo, contro ogni rimostranza, la profonda sapienza delle sue regole, e non volendo cedere, il Re Luigi XIV. annullò l'istituto, e rimandò le *Figlie della Infanzia* ai loro parenti; in quel tempo aveano cinque o sei stabilimenti, tanto in Proveuza che in Linguadoca.

INFEDELE; uomo che non ha la fede. Appellansi anche infedeli quei che non sono battezzati, né credono le verità della cristiana religione: in questo senso gl' Idolatri e i Maomettani sono infedeli.

I Teologi ne distinguono di due specie, chiamano infedeli *negativi* quei che non intesero mai, né meno ricusarono di udire la predicazione del Vangelo, e infedeli *positivi*, quei che hanno resistito a questa predicazione, e chiusero gli occhi alla luce. *Vedi* l' Articolo seguente.

Un *eretico* è differente da un infedele in questo, che il primo è battezzato, conosce i domni della fede, li altera o combatte [perciò non li crede in virtù della Fede:] quando che il secondo non li conosce, non ha potuto, o non volle conoscerli.

Alcuni Teologi affermarono che tutte le azioni degl' infedeli sono peccati, e vizj tutte le virtú dei Filosofi. Se ciò fosse vero, quanto più un Pagano facesse delle buone opere morali, sarebbe più degno di condanna. Questo è un errore giustamente condannato dalla Chiesa in Bajo e nei di lui fautori. Essa avea una opinione diversa da quella di costoro, cioè, che Dio non concede alcuna grazia interna agl' infedeli per fare il bene, e che la fede é la prima grazia; nuovo errore parimenti condannato. E' nostro dovere confutare l' una e l' altra.

Nell'articolo *Grazia*, §. II. gia provammo che Dio concede a tutti gli uomini senza eccezione delle grazie interne; questa è una conseguenza che Dio vuole salvarli tutti, e che Gesú Cristo é morto per tutti: abbiamo provato che Dio spezialmente ne concede ai Pagani, agl' infedeli.

1. Dicesi in molti luoghi della Scrittura Santa, che Dio ha operato dei miracoli in favore del suo popolo al cospetto delle nazioni infedeli, affinchè queste apprendessero che egli è il Signore, e per timore che non fossero tentate a dubitare della di lui potenza o bontá. *Exc.* 7. *v.* 5. *c.* 9. *c.* 27. *c.* 14. *v.* 4. 18. *Ps.* 78. *v.* 6. 115.

v. 1. *Exech. c.* 10. *v.* 9. 14. 22. c. 36. *v.* 20. *e seg. Tob. c* 13. *v.* 4. *Eccle. c.* 36. *v.* 2. ec. E' provato colla Storia Santa che questi prodigj fecero impressione su molti infedeli, su molti Egiziani che si unirono ai Giudei, *Ex c.* 12. *v.* 38. sopra Rahab, *Iosué c.* 2. *v.* 9. 11. Dio ha negato forse delle grazie a quei cui operó dei miracoli?

2. La Scrittura ci attesta che Dio ebbe gli stessi disegni punendo queste ree nazioni, e per ciò non distrusse interamente gli Egizj e i Cananei. L' autore del libro della Sapienza dice a tal proposito: „ „ Voi li avete risparmiati, „perché erano uomini deboli.. „ ...Punendogli gradatamente „ gli date tempo di fare penitenza.... Voi avete cura „ di tutti, per dimostrare la „ giustizia dei vostri giudizj, „ ... e perchè siete il signore „ di tutti, perdonate a tutti, „ ec. „ *Sap. c.* 11. *v.* 24. *e seg. c.* 12. *v.* 8. *e seg.* A che poteva servire questa estrema misericordia, se Dio non vi aggiungesse delle grazie?

3. Dio non rigettò il culto dei Pagani, qualora glielo hanno indirizzato. Salomone dice che Dio ascolterá le loro preghiere, quando lo adoreranno nel suo Tempio; 3. *Reg.* c. 8. v. 41. Davidde ve l'invita tutti, *Psal.* 5. v. 7. Si consola con Gerusalemme perché gli stranieri si sono congregati ed appresero a conoscere il Signore, *Ps.* 86. Ne scorgiamo degli esempi nella Regina Saba ed in Naamano. Eravi nel tempio una parte destinata espressamente pei Gentili. Questi infedeli adoravano essi il Signore senza alcuna grazia?

4. Dio non disapprovò le preghiere che i Giudei gli hanno indirizzato pei Re di Babilonia, *Ier.* c. 29. v. 7. *Baruch.* c. 1. v. 10. *e seg. c.* 2. v. 14. 15. E con queste preghiere i Giudei chiedevano a Dio non solo la prosperità di questi Principi, ma che loro ispirasse la dolcezza, la bontà, la giustizia. Non rigettò i doni e i sacrificj che i Re di Siria gli facevano offerire in Gerusalemme. *Macchab.* 1 2. c. 1. v. 2. 3. Quando S. Paolo raccomanda di pregare pei Re e pei Principi, intende che si chieda a Dio non solo la loro conversione, ma la grazia di essere giusti e pacifici, poiché aggiunge: *affinchè viviamo una vita pacifica e tranquilla, con pietà e con maggior purezza*, 1. *Tim. c.* 3. *v.* 2.

5. Di fatti veggiamo che Dio spesse fiate ispirò agl' infedeli dei sentimenti e degli atti di pietà, di giustizia, di bontà. Qualora Esterre si presentò ad Assuero, si dice che Dio dispose l'animo del Re alla dolcezza, *Esther.* c. 14. v. 13. c. 15. v. 11. Di esi altrove che Dio mise nell'animo di Ciro di pubblicare l' editto, col quale rendeva a Dio un omaggio delle sue vittorie, *Esdr.* c. 1. v. 1. che dispose il cuore

di Dario ad ajutare i Giudei per la costruzione del Tempio c. 6. v. 22. che avea ispirato al Re Artaserse il disegno di contribuire all'ornamento di questo luogo santo, c. 7. v. 17 Dunque queste erano opere buone ispirate dalla grazia.

S. Agostino rapporto ad Assuero fa osservare a' Pelagiani il potere della grazia sopra i cuori: *Confessino essi*, dice egli, *che Dio produce nei cuori degli uomini non solo dei veri lumi, ma anco delle buone volontà. L. de Grat. Christi* c. 24. 25. e chiama *carità* questo buon volere di un Pagano, *Op. imperf.* l. 3. n. 114 163. Dice che il frutto del miracolo dei tre fanciulli salvati nella fornace fu la conversione di Nabuccodosorre, che pubblicò la potenza di Dio di cui avea sprezzato gli ordini, *in Ps.* 68. *Ser.* 2. n. 3. Il santo Dottore cita gli editti con cui questo Re e Dario ordinarono ai loro sudditi di onorare il Dio di Daniele, e riguarda questo omaggio come lodevolissimo, *Ep.* 93. *ed Vincent. Rogat. n.* 9. Cita il passo che riguarda Artaserse. per provare che la grazia previene la buona volontà, *l.* 4. *contra duas Ep. Pelag. c.* 6. *n.* 13. Finalmente attribuisce alla *operazione divina* il cambiamento di vita del Filosofo Polemone, *Ep.* 144. n. 2.

6. Dio fece agl'infedeli delle grazie cui hanno resistito. Secondo il pensiero di Giobbe, dissero a Dio: *Ritirati da noi non vogliamo conoscere le tue vie. Chi è l'onnipotente, perchè lo abbiamo a servire! Furono ribelli alla luce, ec. Iob.* c. 21. *v.* 14. c. 24. *v.* 15. S. Paolo intende nello stesso senso queste parole d' Isaia: *Mi hanno ritrovato quei che mi cercavano; mi sono mostrato a quei che mi chiamavano, ec. Rom. c,* 10. *v.* 20.

7. Dio perdonò i peccati agl' infedeli qualora fecero penitenza, a Nabuccodonosore, *Dan.* c. 4. v. 24. 31. 33. ai Niniviti, *Ion.* c. 3. v. 10. ai Re Acabbo e Manasse, che erano più rei degl'infedeli, 3. *Reg. cap.* 21. v. 29. 4. *Reg.* c. 21. 2. *Paralip.* c. 33. Furono forse penitenti, senza essere stati mossi dalla grazia?

8. Dio ha premiato le buone azioni dei Pagani e la loro ubbidienza ai di lui comandi; ne fanno testimonianza le levatrici di Egitto; la cortigiana Rahab; Achior Capo degli Ammoniti; Nabuccodonosore ed il di lui esercito; Rut donna Moabita, ec. S Agostino, parlando dei Re pagani e idolatri, dice che molti meritarono ricevere dal cielo la prosperità, le vittorie, un regno lungo e felice; che la prosperità dei Romani fu una ricompensa delle loro virtù morali, *de Civ. Dei* l. 5. c. 19. 24. Sappiamo benissimo che queste ricompense temporali a niente servivano per la salute; ma provano che in azioni per cui Dio le concedeva, non erano peccati; Dio è ugual-

mente incapace di ricompensar un peccato, come d'indurre gli uomini a commetterlo.

9. Secondo S. Paolo, *quando i Gentili che non hanno la legge (scritta) fanno* naturalmente *ciò che essa prescrive, eglino sono a se stessi sua propria legge, e leggono i precetti della legge impressi nel proprio cuore. Rom. c. 2. v.* 14. Cioè, secondo la spiegazione di S. Agostino, che in queste genti, *la legge di Dio, che non è onninamente cancellata pel peccato, è scritta di nuovo per la grazia. De spir. et litt.* c. 28. n. 48. Lo stesso intende S. Prospero. *La legge di Dio* dice egli, *è conforme alla natura; e quando gli uomini l'adempiono, lo fanno* naturalmente *non perchè la natura abbia prevenuto la grazia, ma perchè è riparata dalla grazia. Sent.* 258. Origene avea già fatto lo stesso comentario, *in Ep. ad Rom. l. 2. n. 9. l. 4. n.* 5.

Se volessimo raccorre tutte le riflessioni fatte dai padri della Chiesa su i testi della Scrittura che abbiamo citati, sarebbe necessario formare un intero volume; basta però di citare dei fatti incontrastabili. Qualora i Giudei pretesero che tutti i beneficj di Dio, fossero stati riservati per essi, che i Pagani non vi avessero avuto parte alcuna, essi furono confutati da S. Giustino, *Dial. cum Tryph. n.* 45. *Apol.* 1. *n.* 46. Dicevano pure i Marcioniti che Dio avea abbandonato i Pagani; S. Ireneo, Clemente Alessandrino, Tertulliano si sollevarono contro questo errore. Fu rinnovato dal Filosofo Celso; Origene gli oppose i passi che abbiamo citato, in particolare quei del libro della Sapienza, *Contra Cels.* l. 4. n. 28. Vi ricaddero i Manichei, e furono fulminati da S. Agostino. I Pelagiani sostennero che le buone azioni dei Pagani procedevano dalle sole forze naturali; il santo Dottore provò che in questo era effetto della grazia, l. 4. *contra Julian.* c. 3 n. 16. 17. 32. *ec.* L'imperatore Giuliano obbiettò, che secondo i nostri Libri santi, Dio avea preso cura dei soli Giudei, ed avea abbandonato le altre nazioni; S. Cirillo ripetè i passi della Scrittura e i fatti che provano il contrario, l. 3. *contra Jul.* p. 106. *e seg.* E' troppo tardi nel decimottavo secolo per rinnovare fra i Cristiani lo spirito giudaico, e per far rivivere degli errori distrutti cento volte dai Padri della Chiesa.

Forse dirassi che l'intenzione di questi Padri è stata solo di provare che Dio non ha negato ai Pagani gli ajuti naturali per fare il bene, e non di dimostrare che Dio loro diede delle grazie interne sovrannaturali? Oltre che il contrario è evidente dalla stesse espsessioni della Scrittura e dei Padri, non si deve dimenticare il principio da cui sono partiti i Teologi che

confutiamo. Essi dicono che dopo la degradazione della natura umana pel peccato originale, l'uomo non possede più niente di suo proprio, non ha più forze naturali, nè può far altro che peccare, qualoraDio gli accorda dei soccorsi per evitar il male e far il bene, in qual senso questi soccorsi sono ancora naturali? Secondo la Scrittura e i Padri, è il Verbo divino che opera in tutti gli uomini, non solo come Creatore nella natura, ma come riparatore dell' opera sua degradata pel peccato; dunque é falso che questa opinione possa essere chiamata naturale in verun senso: questa è una conseguenza della grazia generale della redenzione.

Allorché questi stessi Teologi asserirono che il supporre una grazia generale concessa a tutti gli uomini, è uno degli errori di Pelagio, vollero scioccamente imporre. Questo eretico per illusione chiamava *grazia* le forze della natura, perché sono un dono di Dio. In questo senso diceva che questa grazia è generale. S. Aug. *Ep.* 106. *ad Paulin. l. degrat. Christi* c.55. n. 38. *e seg.* Egli non ammetteva altra grazia di Gesù Cristo che la dottrina, le lezioni, gli esempj di questo divino Maestro. S. Aug l. 3. *Op. imperf. n.*114 Secondo esso era assurdo pensare che la giustizia di Gesù Cristo giovi a quei che non credono in lui, *l.* 3. *de pecc. meritis et rem. c.* 2. *n.* 2. Conseguentemente diceva che il libero arbitrio nei *soli* Cristiani é ajutato dalla grazia *Ep. ad Innoc. Append. August. p.* 270. Dunque pensava come Bajo e i di lui partigiani, che la fede è la prima grazia. Come mai avrebbe ammesso che fosse data a tutti gli uomini una grazia interna sovrannaturale, quando sosteneva che quella non è necessaria ad alcuno, che distruggerebbe il libero arbitrio, e che questa pretesa grazia è una visione? Questi Teologi non hanno mascherato un solo articolo della dottrina di Pelagio.

INFEDELTA'; mancanza di fede. Trovasi questa mancanza ossia in quelli che hanno avuto il mezzo di conoscere Gesù Cristo e la di lui dottrina, e che non vollero profittarne, e allora questa é una *infedeltà positiva*; ossia in quelli che non udirono mai a parlarne, ed allora questa è una *infedeltà negativa*. La prima é peccato gravissimo, poiché é una resistenza formale ad una grazia che Dio vuol fare, la seconda è una sventura e non un delitto, perchè é l'effetto d'una involontaria ed invincibile ignoranza: alla parola *Ignoranza* abbiamo fatto vedere che in questo caso ella scusa da peccato.

Quindi non segue che l' infedele si possa salvare senza conoscere Gesù Cristo e senza credere in esso. Il Conc-

lio di Trento decise che nè i Gentili colle forze naturali, nè i Giudei colla lettera della legge di Moisé, poterono essere liberati dal peccato; che la fede é il fondamento e la radicè di ogni giustificazione, e che senza la fede è impossibile piacere a Dio, *Sess.* 6. *de Justific. c.* 1. *e can.* 1. *cap· ec.*

Perciò l' an. 1700. il Clero di Francia condannò come eretiche le proposizioni, le quali affermavano che la fede necessaria alla giustificazione si ristringe nella fede in Dio; l' an. 1720. decise come una verità fondamentale del Cristianesimo, che dopo la caduta di Adamo non possiamo essere giustificati, ne ottenere la salute che per la fede in Gesú Cristo Redentore.

Non si deve però dimenticàre la essenziale verità che stabilimmo nell' articolo precedente, che Dio concede a tutti gli uomini anche agl' infedeli alcune grazie salutari, le quali per conseguenza tendono direttamente o indirettamente a condurre questi infedeli alla cognizione di Gesù Cristo: se fossero docili a corrispondervi, senza dubbio gliene accorderebbe di più abbondanti; per conseguenza nessun infedele è riprovato per mancanza di fede in G. C., ma per aver resistito alla grazia. *Ved.* FEDE §. VI.

INFERNALI. Appellaronsi con questo nome nel sedicesimo secolo i partigiani di Nicolò Gallo e di Jacopo Smidelin, i quali asserivano che nei tre giorni della sepoltura di Gesù Cristo, l'anima di lui discese nel luogo dove patiscono le anime dannate, e che ivi con quegli sciaurati fu tormentata. *Vedi* Gauthier, *Chron. sæc.* 16. Si presume che questi stolti appoggiassero il loro errore sopra un passo del libro degli Atti, *c.* 2. *v.* 24. dove S. Pietro dice che Dio risuscitò Gesú Cristo liberandolo dai dolori dell' inferno, dov' era impossibile che fosse trattenuto; quindi gl' Infernali conchiudevano che dunque Gesú Cristo avea provato, almeno per alcuni momenti, i tormenti dei dannati. Ma egli è evidente che nel Salmo 15. citato da S. Pietro, parlasi dei *legami del Sepolcro*, ovvero dei *vincoli della morte*, e non dei dolori dei dannati; trovasi la stessa espressione nel Salmo 17. v. 5. 6. Questo é un esempio dell' enorme abuso che i Predicanti del sedicesimo secolo facevano della Scrittura Santa.

INFERNO; luogo di tormenti, dove i malvagi dopo questa vita andranno soggetti alla pena dovuta ai loro delitti. Dunque l' inferno é l' opposto del cielo o del paradiso, dove i giusti riceveranno la ricompensa delle loro virtú.

L' ebreo שאוגל *Schéol* il greco ταρταρος αδης, il latino *Infernus*, e *Orcus*, l' inferno, esprimono nella loro origine un

luogo basso e profondo, e per analogia, il sepolcro, il soggiorno dei morti. I Giudei si servirono anche della parola *Geheenna Gehinnon* valle vicina a Gerusalemme, in cui eravi una fornace chiamata *Tophet*; dove gl'Idolatri fanatici conservavano del fuoco per sacrificare od iniziare i loro figliuoli a Moloch. Quindi nacque che nel nuovo Testamento, l'Inferno sovente viene indicato per *Gehenna ignis*, la Valle del fuoco.

Si propongono molte questioni sull'inferno; si domanda 1. [In quale luogo sia, se nel gran pianeta, o nelle viscere della terra,] 2. se gli antichi Giudei ne abbiano avuto una sufficiente cognizione, e quale sia la natura del fuoco che abbrucia. 3. se sieno eterne le pene che vi si soffrono. [L' Autore tratta ancora in questo luogo della discesa di Gesù Cristo all'Inferno. Non essendo questo il suo luogo, ne sarà un articolo singolare alla parola Discesa nel supplemento, giacchè lo stesso autore ne ha scritto sì poco, che almeno almeno serve a nulla.]

[1. Questione: *se l' inferno sia nel Sole, ovvero nelle viscere della terra*. Questa è una di quelle dispute che dilettevole rendono lo studio teologico, ed insieme dimostrano la moltiplice varietà delle cognizioni al teologo necessaria. Qualunque sia l'errore che ha qualche contrasto colle cattoliche verità merita la sua proporzionata confutazione; massimamente allorchè fa esso la sua comparsa in aspetto di verità spirituale, o teologica, mentre per la diversità degli ingegni può ritrovare una volta i suoi seguaci. Il credere che il Sole sia il luogo dell' inferno è un porre in periglio il domma della discesa di Cristo all' inferno: domma consecrato nel Simbolo; è uno stravisare i testi della S. Scrittura, e togliere il dovuto peso alle ben fondate sentenze de' cattolici.]

[Un certo Swindenio Inglese nell' an. 1714. pubblicò a Londra un opera *sulla natura e sul luogo dell' inferno*. Fu tradotta in francese dal Sig. Bion Ministro della Chiesa Anglicana, che vi premise una fastosa prefazione. Anche il Sig. Valli, Scrittore del libro *Historia Paedobaptismi* v' aggiunge delle infelici prove ed osservazioni; e pretendeva il Sig. Bion che quest' opera fosse di luce alla Chiesa, di confutazione degli Atei, di ajuto a' Metafisici; sebbene poi sia anche stata derisa da questi e da quelli, come ben si meritava. Fu quindi confutata dall' eterodosso Friderico Ottone a Wittemberga, ma senza buone prove, e col mescolamento di errori: la fu parimente da Michele Amati Napoletano; ma senza poterla svellere da' suoi fondamenti, mercechè non vide l' opera,

e si affidò ad una inadeguata narrazione: e per tacere di altri, che ne scrissero di passaggio, l' ha brevemente confutata l' erudito elegante P. Fassoni nel suo libro: *de Piorum in sinu Abrahae beatitudine ante Christi mortem*, e finalmente di maggiore proposito il dottissimo P. Patuzzi nella sua voluminosa dissertazione *de Sede Inferni*. Noi ci studieremo giusta il nostro costume d'imitare le api con quella brevità, che sia a noi pure pesantissima, purché sia utile e dilettevole a' nostri leggitori.]

I. [E' divisa in due parti l' arringa di Swindenio. Nella prima si sforza di provare, che non vi può essere nelle viscere della terra l' inferno: nell' altra, che è l' inferno nel gran Pianeta. Della parte prima questi sono gli argomenti. Dice

1. Swidenio, che su di un falso fondamento appogiarono gli antichi Cristiani la credenza dell' Inferno sotterraneo; cioé per aver essi creduta la terra non globosa, ma piana, o di avere stimato il Cielo a guisa di un arco grandissimo, imminente alla terra.

2. Scrive, che nel centro della terra conservare non si può il fuoco al nostro simile poichè a tal fine v' ha duopo di zolfo, nitro, aria, cose che ivi,, dice; non si ritrovano; nè dobbiamo, egli soggiunge, supporre che Dio miracolosamente conservi quel fuoco, allorche v' ha un altra via naturale per dimostrare altrove, la esistenza dell'Inferno, senza ricorrere a miracoli.

3. La terra, egli dice, non é capace di ricevere l' innumerabile moltitudine di Demonj e di reprobi.

4. Sebben la fosse capace, pure, interpretando egli il testo di s. Pietro Ep, 2. c. 3. v. 10. 11. alla fine del mondo, ei dice, sarà la terra abbruciata e consunta, mentre allora pure esisterà in qualche luogo l' inferno.]

II. [Pretende egli adunque in secondo luogo che debba l' inferno credersi collocato nel Sole, perchè

1. Del Sole ignea è la natura; dunque é quella dell' inferno.

2. Codesto pianeta é assai più grande della terra; dunque è capacissimo di contenere tutti i dannati.

3. Secondo i Pittagorici e Copernico il sole nel centro di tutto il Mondo, e l'Empireo è quello che ne comprende tutte le parti. Siccome adunque i dannati debbono essere posti nella maggior distanza dai Beati; così di questi è l' empireo, di quelli è il Sole.

4. Posto ciò s' intende quell' immenso chaos, ossia quella immensa distanza di luoghi ove fu rilegato il ricco voluttuoso, e dove stava Abramo, giusta la parabola evangelica.

5. Di fatti è narrata da Mosé la creazione del Sole dopo il delitto di Lucifero.

6. I demonj fecero a se dirigere l'idolatria, essendo diretta al Sole da essi abitato.

7. Nell' Apocalisse c. 16. v. 8 e 9. leggiamo, che „ il quar-
„ to Angiolo rovesció la sua
„ tazza nel Sole, e potè cosí
„ affligere gli uomini anche col
„ fuoco. E gli uomini si ab-
„ bruciarono con gran calore,
„ dissero bestemmie contro il
„ nome di Dio, che ha il po-
„ tere sopra codesti tormenti,
„ nè fecero penitenza per da-
„ re gloria a Dio. „

8. Il P. Fessoni aggiunge a titolo di lepidezza, che le macchie del Sole forse sono gl' impurissimi aliti de' Demonj;

9. E che, se tanto fuoco fosse sotterra bastevole per un inferno, sarebbono giá da gran tempo periti gli uomini per la forza del fuoco istesso, che avrebbe rovesciata la terra, a guisa d'un immenso terremuoto.]

I. [1. Rispondiamo collo stesso P. Fassoni, che la opinione della terra piana potè essere di pochi SS. Padri. Fra questi ve n'erano tanti de' dotti anche nella cognizione delle filosofiche sentenze: non poterono ignorare, che fu creduta rotonda da Anassimandro, discepolo di Talete, da Pittagora, e Possidonio. I Padri inoltre attingevano le loro sentenze non dai popolari errori, ma bensì dall' augusto fonte delle S. Scritture. Nel libro de' Numeri c. 16. si narra che alcuni ebrei essendosi empiamente ribellati a Mosé, „ subito la terra aprendosi li „ divorò insieme co' loro ta- „ bernacoli e sostanze, e che „ vivi precipitarono nell' In- „ ferno. „ I. SS. Girolamo (in c. 4. *Ep. ad Ephes.*) ed Agostino (*retract. c. 24.*) e S. Isidoro Ispalense (*Orig.* l. 15. c. 9.) dissero, essere l' inferno nelle viscere della terra. D' altri Padri ne riporta la testimonianza il P. Patuzzi (*de Sede Inferni l.* 1. c 2.) cioè di Clem. Alessandrino (*de anima* c. 54.) di S. Atanasio ossia dell' autore delle questioni *ad Antiochum* q. 19. di Eusebio Cesariense in *psalm.* 68. di Filippo, discepolo di S. Girolamo, in *Job.* c. 38. e Tertulliano *Apolog.* c. 48.]

2. [I Vulcani tuttora aperti dimostrano che sono, e si conservano nelle viscere della terra le materie ignee. Che se v' ha duopo di miracolo, noi siamo tenuti a riconoscerlo, allorchè la Scrittura, la Tradizione, ed il senso comune di tutti i fedeli, nato da que' fonti, sanno essere noi divinamente istruiti, che il luogo dell' inferno è sotterra; e mentre poi è assurdo, che debba concepirsene l' esistenza ove vorrebbe Swindenio; siccome dimostreremo di poi. Ma nemmeno egli potrebbe sostenere il suo sistema, senza ricorrere a miracolo, giacchè il Sole è un corpo il quale col fine de' conti assai lunghi, predierebbe la sua ignea attività, allorchè avesse abbruciati i corpi e

consunte fossero le materie ignee, che non sono di loro natura eterne.]

[3. Bullingero graziosamente rispose a Brenzio, che „ non temessero gli Ubiquisti „ di essere esclusi dall'inferno „ a cagione della angustia del „ luogo; poichè è ben capace „ di contenere tutti li Ubiquisti, e tutti gli scellerati „. Stabilita ancora la sentenza, che una massima moltitudine degli uomini di qualunque specie siasi meritata l'attuale pena dell'Inferno, è prima da porre per assioma, che i dannati vi abiteranno angustamente. Dresselio *de carc. et rogo damnat.* c. 8. scrisse che che se l'Inferno fosse soltanto di mille passi cubici, vi potrebbono abitare mille milioni di uomini. Il P. Fassoni dà per ipotesi che i dannati sieno dieci volte di più, sieno un bilione, occuperanno adunque dieci mille miglia di passi cubici. A sentimento di Wolfio (elem. geogr. §. 43. 33.) il semidiametro della terra è di 860. miglia di Germania; la periferia di 5400., la superficie di miglia quadrate 9,288,000; perciò tutta la solidità della terra di miglia cubiche 2,662, 560,000; cioè di tanta capacità, in di cui comparazione é quasi un nulla la solidità concessa da prima abbondantemente per un bilione di uomini. Usando della divisione, la solidità dell'Inferno è alla solidità di tutta la terra, come 1: 2,662,560,000; numeri che hanno appena qalche proporzione fra di loro. Termina quì il P. Fassoni dicendo, che *adhibendus quidam modus est*; ed avrà recato non poco di piacere a Swindenio, non rispondendo agli altri di lui argomenti, cui diamo le seguenti risposte.]

4. [Abusa egli del testo di S. Pietro. Se vogliamo togliere la contraddizione dalle S. Scritture, conviene concludere che non sarà ridotta al nulla la sostanza de' Cieli e della terra, ma soltanto saranno tolte e mutate le esteriori apparenze della terra, e sarà reso più nobile il sistema celeste. V'hanno testi nella Scrittura i quali significano la eterna durazione della terra. *Ecclesiast.* c. 3. v. 14. ed altrove; altri testi sembrano significare una totale distruzione. Ma ve n'hanno poi altri, che indicano cieli nuovi, e terra nuova; dunque è da dirsi che sarà tale dissoluzione ossia grande mutazione de' cieli e sulla terra, sicché quella che era prima (e così i Cieli) sembrino distrutti, e ne sieno fatti de' nuovi. Lo scopo di S. Pietro in quel luogo objettato esige soltanto che sieno distrutte le cose esteriori della terra. Queste sono quelle che attraggono la corrotta natura ad amarle: e S. Pietro dallo scioglimento della terra ne raccoglie, che noi dobbiamo resistere alle nostre disordinate passioni per i terreni oggetti, e desiderare uni-

camente le eterne. Ma non vide Swindenio, che San Pietro dice v. 12. che si scioglieranno ancora i Cieli, e tutti gli elementi. Ove sarà dunque il Sole, ove sarà il fuoco per l'Inferno? Quindi ragionevolmente il P. Patuzzi esclama contro il sistema di Swindenio, come favorevolissimo agli increduli, che immediatamente ne possono dedurre, che non siavi per essere Inferno.]

II. [1. Veniamo ora alla seconda parte dei delirj di quel filosofo novatore. Dice egli essere ignea la natura del sole, e lo dice con tale confidenza che ben dimostra l'ignoranza delle filosofiche opinioni. Non sa egli che i filosofi ed astronomi dottissimi hanno confessato ingenuamente di non avere potuto penetrare la intima natura del grande Pianeta; e che perciò, a loro parere, non rimane luogo se non alle conghietture, le quali non ci possono donar certezza. Il nostro Swindenio se ebbe prurito di filosofo, doveva prima evidentemente confutare le opinioni alle sue opposte, e poi con fondamento stabile dimostrare la sua. Ma in qualsisia sentenza, la natura del sole, siccome anche la sua capacità altro non provano, come ben riflette il P. Patuzzi, fuorché la possibilità, e non già la esistenza dell'Inferno nel Sole].

2. [Quindi è giá soddisfatto parimente alla seconda osservazione di Swindenio sulla grande capacità del massimo pianeta. Oltre di che v' hanno ancora altri pianeti non minori della terra, capacissima, come dimostrammo già, di contenere un immenso numero di uomini. Ma siccome, a calcolo di Patuzzi la terra piccolissima in paragone del sole, può contenere tutti gli uomini, che nascono per dieci mille anni, ed il sole è immensamente piú vasto della terra; quindi Swindenio concede un luogo troppo vasto ai dannati, mentre Isaia c. 24. dice, che i reprobi *congregabuntur in congregatione unius fascis, et claudentur in carcere*. Tutti i nomi dati nella Scrittura all'Inferno, tutti i testi al medesimo relativi significano essere il di lui luogo nelle parti inferiori della terra.]

3. [Questo peró non ci obbliga, come vorrebbe Swindenio, ad intendere le Scritture in un senso di proporzionè geometrica. Acciocchè i reprobi sieno situati in una parte lontana assai dai Beati, non é duopo, che sia la piú lontana geometricamente. Perlocché è vano il di lui pensiero proposto da noi di sopra n. II. 3. Non potrá giammai Swindenio recarne una prova convincente nè dalla S. Scrittura, nè dai SS. Padri.]

5. [Può egli fingersi a suo capriccio quello che vuole; e ne avrà il compenso dai letterati di esser riputato un temerario per lo meno. Tale fu egli nell'affermare, essere da

Mosè narrata la creazione del sole dopo la caduta degli Angioli. Legga, se può, il cap I. della Genesi, ove si narra la prima volta la creazione del primo pianeta. Che se altra volta è narrata dopo la caduta degli Angioli; ne segue forse essere ciò stato fatto per corredare anticipatamente la rea e ridicola opinione di Swindenio? V'ha nel contesto una sola parola, che possa trarsi al suo impegno?]

6. [Tale è l'altra sull'origine della idolatria. Ogni pover'uomo ben conosce, che non merita risposta chi unicamente sogna, ed in prova de' sogni placidamente delira.]

7. [Così egli pure prosegue, recando in suo favore il testo dell'Apocalisse. I malvaggi poterono soffrire patimento dalla tazza gettata nel sole dal quarto Angiolo; sebbene il sole non fosse la sede dell'Inferno. Poteva Swindenio esperimentare i colpi della zona torrida immediatamente sotto alla linea; ed avrebbe egli capito il doloroso fenomeno. Lasciamo la celia. Doveva egli anzi leggere il capo 9. dell'Apocalisse, e vedervi almeno ancora l'Angelo quinto: questi *tuba cecinit* ed il Profeta prosegue: *et vidi stellam de Coelo cecidisse in terram: et data est ei clavis putei abyssi: et ascendit fumus putei, sicut fumus fornacis magnae; et obscuratus est sol, et aer de fumo putei*. Da altri testi scritturali e da questo può ciascuno intendere che qui il Profeta ragiona dell'Inferno sotto i nomi di *abisso*, e di *pozzo dell' abisso*.]

8. [La leoidezza agli argomenti di Swindenio aggiunta dal P. Fassoni elegantissimo, porta seco la risposta dal nome stesso di lepidezza.]

9. [All'ultimo è già preoccupata la risposta. Essendo cosa evidentemente dimostrata dalla Scrittura, che nelle viscere della terra è l'abitazione de' reprobi, se il loro sensibile tormento è cagionato dal fuoco, come il dicono le sacre carte; quella divina provvidenza, che il tutto regge e conserva, sà ancora la maniera di fare sì che perseveri l'Inferno, e non ne abbiano detrimento i viventi abitatori dell' orbe terraqueo. Né sarebbe già da disprezzarsi dallo Swindenio la risposta di chi dicesse, che sieno uno sfogo dell' Inferno i Vulcani antichi e moderni, la di cui vista, memoria ed effetti possono essere ordinati dalla divina sapienza a nostro spirituale vantaggio.]

[Ma non v' ha duopo della ricerca di ragioni metafisiche, a sostenimento di una verità rivelata, ed universalmente conosciuta nelle più remote età; sebbene anticamente ancora vi furono de' cervelli amanti di strane idee, simili affatto a quelle di Swindenio. Alcuni invece del sole, pensarono al pianeta di Marte, per farne la focosa abitazione de' dannati; e possiamo essere

noi a ragione persuasi, che la opinione di Swindenio abbia da codesta avuto il suo nascimento. Alcuni Rabbini presso Bartolocci t. 2. p. 128. dissero già, doversi nel firmamento ricercare la *gehenna*; opinione anch' essa figlia di genitore simile a Swindenio. Fra gli eretici Calvino tenta di esporre al ridicolo la cattolica sentenza; i Centuriatori la lasciarono in dubitazione, negando esservi di essa una rivelàta dottrina, e Lighfooto, e Burneto dispregiarono la nostra sentenza. Ma primieramente tutti costoro, ed altri simili non hanno tanto di possanza per atterrare la verità, comunemente ammessa da tutto il mondo. Alcuni per bizzarria di storto ingegno impugnarono la cattolica verità da noi sostenuta. Altri direttamente o indirettamente tentano di svellere dal loro animo e da quello de' loro simili certe verità, che sono un continuo rimprovero del loro operare. Non è gran meraviglia che si oppongano al vero, cognito universalmente fra gli uomini.]

[Gli autori del Talmud comunemente ammettono per sotterraneo il luogo de' dannati; e per essi la parola *sceol*, Inferno, significa luogo recondito nelle viscere della terra. Non è loro invenzione questa dottrina; ma trasmessa dai loro maggiori. Notammo giá sul principio, che era nota ai tempi del Profera Isaia; nè egli ne fa menzione come di nuova cosa; che anzi la ricordò pure ne' Salmi 30. v. 4. 94. v. 17. 115. v. 17. il Profeta Davidde, ed il confessò il famoso eterodosso interprete Vitringa in *Isaiae* c. 14. Passó la tradizione agli Egiziani, come narrano Diodoro l. 1. Tacito l. 5. c. 5. Plutarco de *Iside*. Passò parimente agli Idumei, ed Ammoniti, stirpe d' Esaù, come si raccoglie dal libro di Giobbe; così agli antichi abitatori di Palestina, siccome il confessa lo stesso Clerc nella epist. 19. contro Simonio; degli Arcadi lo afferma Stazio l. 2. *Theb.*, degli antichi Indiani Strabone l. 14. de' Celti e Galli Valerio Massimo l. 12. c. 6. E' notissimo sino a fanciulli, che tutti i Poeti Greci e Latini espressero mille fiate la stessa dottrina, secondo il loro costume corrotta bensí da favole, ma chiaramente in sostanza, analoga allá nostra: e la confermarono similmente gli antichi storici profani. Un sentimento unico di tutte le nazioni è una voce della natura e della verità]

[Il sopralodato P. Patuzzi nella citata opera l. 2. la convalida egregiamente dimostrando di proposito che le voci *scheol*, e ᾅδης hanno il significato di luogo sotterraneo, e sono adoperate nella scrittura per significare il luogo de' dannati; e ne difende eruditamente questa significazione dalle altrui difficoltà. Lo stesso egli fa delle parole *abyssus*, *lacus*, *terra inferior*, e di tante altre usate da' sacri scrittori

per il medesimo fine; e nel c. 9. perfeziona l' opera, recando i testi de' Padri di vari secoli in conferma della stessa sentenza; come di Ignazio M., Giustino, Teofilo, Tertulliano, Clemente Alessandrino, Origene, di Zenone Veronese, Lattanzio Firmiano, Cipriano, Ippolito portuense, Atanasio, Efrem Siro, Epifanio, Cirillo Gerosolimitano, ed altri de' secoli posteriori nel c. 10. in cui anche d'alcuni ne imprende la difesa. Finalmente scrive un lib. 3. per difendere dalle falsità degli eterodossi l' articolo del Simbolo, *descendit ad inferos*; e ciò serve di conferma alla cattolica verità della sede de' dannati nelle parti inferiori della terra. Da cotesta trattazione dovremo noi estrarre e compilare della materia a supplemento dell' articolo, in cui il N. A. ha usata una penna troppo economica; imperciocchè non solo gli eretici, ma ancora alcuni cattolici verso la metá di questo secolo contrastarono in Italia quel domma]

11 La maggior parte dei moderni increduli sostennero che Moisé, e gli antichi Ebrei non ebbero veruna idea di un luogo di tormenti dopo la morte; che i Giudei nei secoli posteriori appresso una tal idea dai Caldei durante la cattività di Babilonia. Chi avea dato ai Caldei una tale nozione? Questo è ciò che non ci dissero.

Essi suppongono ancora che i Patriarchi e i loro discendenti non avessero alcuna cognizione dell' immortalitá dell'anima e di una vita futura; si troveranno le prove del contrario alla parola *Anima*. Ma tosto che si ammette una vita futura, è impossibile supporre che la sorte dei malvagi ivi abbia ad essere la stessa che quella dei giusti; questa non fu l' opinione, nè degli antichi Ebrei, nè di verun' altra nazione; ella é opposta alle idee naturali della giustizia.

Certamente gli antichi Egiziani ammettevano delle ricompense e delle pene dopo la morte; sarebbe sorprendente che gli Ebrei nel loro soggiorno in Egitto non avessero adottato questa credenza, e che per quasi mille anni avessero aspettato le lezioni dei Caldei; peró su questo domma essenziale non ebbero mestieri di altra istruzione che quella dei loro padri, la quale procedeva dalla primitiva rivelazione.

Moisé *Deut*. c. 38. v. 22. fa dire al Signore: *Ho acceso il fuoco nel mio furore, abbrucierà sino al fondo dell'* Inferno (*Scheol*), *divorerà la terra e tutte le piante, e brucierà sino i fondamenti dei monti*. Questo era per punire un popolo ribelle ed ingrato. Se per Inferno qui s' intende il sepolcro, una fossa profonda di tre o quattro piedi, non v' è espressione più fredda di questa.

Giobbe, c. 26. v. 6. dice che l' inferno (*Scheol*) è aperto

agli occhi di Dio, e che il luogo della perdizione non può occultarsi alla di lui luce. In questi due passi, i più antichi tradussero *Scheol* per l' inferno. Nel cap. 10. v. 21. 22. Giobbe descrive il soggiorno dei morti come una terra coperta di tenebre, dove regnano il tedio o la tristezza eterna: se i morti niente sentono, dove va a terminare questo riflesso?

Il dotto Michaelis nelle note sovra Lowth fece vedere che il cap. 11. v. 16. e seg. del libro di Giobbe, e il cap. 24. v. 18. 21. non sono intelligibili, quando almeno non si attribuisca a questo Patriarca ed agli amici di lui la cognizione di un soggiorno, dove dopo morte sieno premiati i buoni, e puniti i malvagi. *Vedi* Lowth, *de sacra poesi Haebr.* t. 1. p. 202. ec.

Nel Salmo 15. v. 9. 10. Davidde dice a Dio: *La mia carne riposa nella speranza che non abbandonerete l' anima mia nel soggiorno dei morti* (*Scheol*), *e che non lascierete marcire il vostro servo nel sepolcro*. Questi sono due soggiorni diversi, uno per l'anima, l' altro per il corpo.

Il Profeta Isaia c. 24 v. 9. suppone che i morti parlino al Re di Babilonia allora che va ad unirsi in lor compagnia, e gli rinfaccino il di lui orgoglio. Cap. 66, v. 24. dice. *Vedransi i cadaveri dei peccatori che si sono ribellati contro di me; non morrà il lor verme, non estinguerassi il loro fuoco*, *faranno orrore ad ogni carne* e Gesù Cristo nel Vangelo parlando dei reprobi, applica ad essi queste parole d' Isaia: *Non morrà il loro verme, e non si estinguerà il loro fuoco. Marc.* c. 9 v 43.

Tutti questi Scrittori Ebrei vissero avanti la cattività di Babilonia, e pria che i Greci avessero pubblicato le loro favole sull' inferno.

Dunque non abbiamo mestieri di sapere ciò che abbiano pensato le diverse sette dei Giudei dopo la cattività, gli Esseni, i Farisei, i Sadducei, Filone ed altri. Essi meschiarono una porzione delle idee della Filosofia greca all' antica credenza dei loro padri, e niente ne segue.

Non pensiamo punto alle favole de' Pagani ed alle visioni dei Maomettani sull' inferno; ci basta sapere che la credenza di una vita futura, dove sono premiati i buoni e puniti gli empj, è tanto antica come il mondo, e così estesa come la stirpe degli uomini. La si trovò presso alcuni Selvaggi ed Isolani che appena davano qualche segno di religione.

Ma questa credenza essendo assai oscurata presso i Giudei pel Materialismo dei Sadducei, presso tutte le altre nazioni per le favole del Paganesimo, e pei falsi raziocinj dei Filosofi, fu necessarissimo che venisse Gesù Cristo a rinnuovarla e confermarla colle sue lezioni. Egli, dice S. Paolo, fece conoscere la vita e la

immortalità mediante il Vangelo, ma soprattutto col miracolo della sua risurrezione, 2. *Tim.* c. 1. v. 10. Dichiarò con precise parole, che gli empj andranno nel fuoco eterno che fu preparato al Demonio ed agli Angeli di lui. *Matt.* c. 25. v. 41.

Conseguentemente i Teologi distinguono nei dannati due pene diverse, la *pena del danno* ovvero il dispiacere di aver perduto l'eterna felicità, e la *pena del senso* ovvero il dolore causato dagli ardori di un fuoco che giammai si estinguerà. Queste due specie di tormenti sono chiaramente distinte nelle parole del Salvatore; il *verme che non muore*, indica la pena del danno, e il *fuoco che non si estingue*, è la pena del senso.

[Prosegue qui l'estensore dell'articolo, dicendo essere questione affatto inutile la ricerca del luogo dell' Inferno, perchè a di lui sentimento, la rivelazione non ce lo dimostra, e perchè frivole sono le conghietture anche de' teologi. Ma dalle cose da noi di sopra esposte è ben manifesto, che la S. Scrittura, dettata per l'intelligenza degli uomini usa tali espressioni che sono in contraddizione colla opinione negativa dello Swindenio. Quindi, sebbene la questione fosse soltanto biblico-filologica, il prudente teologo non la riputerebbe giammai inutile; ma le riflessioni di sopra accennate dal P. Patuzzi la dimostrano interessante anche alquanto di più. Nè codesto teologo, nè l'altro il P. Fassoni, uomini dottissimi avrebbono di proposito trattata la questione se la fosse inutile,]

[Reca l'Autore parimente un testo di S. Agostino, in cui il S. Dottore, afferma non doversi l'intelletto inclinare ad una parte, allorchè la Scrittura non presenti chiare e certe le idee. Dice di poi, che lo stesso Santo seguì questa regola nella presente questione; cioè che nel libro *de Genes. ad lit.* aveva detto, non essere l'inferno sotto la terra; che nelle *Ritrattazioni* confessò doversi dire il contrario; e che nell'opera de *C. D.* nulla sappiamo di ciò dalla Scrittura. Ma non ha il nostro Scrittore riflettuto, che il libro delle *Ritrattazioni* è posteriore a quello *de C. D.* perciò S. Agostino non è a di lui favore.]

Parimenti, circa la natura del fuoco dell' inferno, non vi è alcuna ragione di pensare che questo non sia un fuoco materiale; e che nei passi della Scrittura Santa che citammo, bisogna prendere il fuoco in un senso metaforico, per una pena spirituale, vivissima, insopportabile. Per verità si citano alcuni Padri della Chiesa che furono di questa opinione, come Origene, Lattanzio e S. Gio. Damasceno; ma il maggior numero dei sacri Dottori pensarono che i passi della Scrittura Santa si dovessero intendere letteral-

mente, e che il fuoco da cui sono tormentate le anime dei dannati e i demonj, sia un fuoco materiale. Petavio *Dogm. Theol.* t. 3. l. 3. c. 5.

Domanderassi in vano come un'anima spirituale, come uno spirito, qual'è il demonio, possono essere tormentati da un fuoco materiale. Per certo non è più difficile a Dio far provare dolore ad un'anima separata dal corpo, che ad un'anima unita ad un corpo, Le affezioni del corpo non possono essere che la causa, occasionale dei sentimenti dell'anima; senza dubbio Dio può supplire, quando vuole, a tutte le cause occasionali. Non comprendiamo meglio come l'anima nostra possa sentire dolore, qualora viene ferito il corpo, che come un anima unita al fuoco ne sarà tormentata. Per noi è più facile concepire come i beati in corpo ed in anima vedranno Dio puro spirito, che come uno spirito senza corpo possa provare il supplizio del fuoco.

Alcuni antichi per consultare la immaginazione, pensarono che Dio per rendere le anime e i demonj suscettibili di questo supplizio, li vestisse di qualunque corpo; ma questa supposizione non serve a nulla, poiché la stessa unione di uno spirito ad un corpo a un mistero, di cui ne siamo convinti dal sentimento interno e dalla rivelazione.

III Quanto alla durata delle pene dell'inferno, la credenza della Chiesa Cattolica è che sieno eterne, e che non finiranno mai, questo é un domma di fede, di cui un Cristiano non può dubitare.

E' fondato sulle parole di G. C. *Matt.* c.25. v. 46. Questo divino Maestro parlando dell' ultimo giudizio ci assicura che gli empi andranno al supplizio eterno e i giusti nella vita eterna.

In vano si obbietta che nella Scrittura Santa le parole *eterno, eternità* sovente indicano una durata illimitata, e non una durata che non avrá mai fine. Ognuno accorda che Gesú Cristo *per vita eterna* intende una vita che non finirà mai; su quale fondamento vuolsi nello stesso passo intendere il *supplizio eterno* in un senso diverso? Gesú Cristo sopra un punto tanto essenziale ha forse voluto lasciare qualche dubbio, usare di un equivoco, indurci in errore dando alla stessa parola un doppio senso? Nessun altro passo della Scrittura ce ne può somministrare un esempio. In tutto il Nuovo Testamento si chiama *vita eterna* il premio dei giusti, e *fuoco eterno* il supplizio dei malvagj *Matt.* c. 18. v. 8. *pena eterna*, 2. *Thess.* c. 1. v. 9 *vincoli eterni*, *Judae* v. 6. 7. In S. Marco c. 5. v. 29. dicesi che quegli il quale bestemmia contro lo Spirito Santo; non avrà *giammai* la remissione, ma sarà reo di un *delitto eterno*. Non iscorgiamo di quale più forte e-

espressione si possa fare uso per indicare l'eternità presa in rigore.

Quando avrassi detto cogli increduli, che il peccato non può fare a Dio una ingiuria infinita, che una pena infinita sarebbe contraria alla giustizia di Dio del pari che alla di lui bontà; che ha potuto proporre alla virtù un premio eterno, senza che debba per questo unire un supplizio eterno al peccato; che ne seguirà? Ne risulterà che noi conosciamo assai male i diritti della giustizia infinita, la gravità delle offese fatte contro una maestà infinita, le pene che merita un reo, che sinò alla morte abusò di una bontà infinita, ed ha resistito ad una misericordia infinita.

Nulla di meno gl'increduli, con un tuono da oracolo pronunziano la seguente massima: „ Se la sovrana potenza „ è unita in un ente ad una „ sapienza infinita, essa non „ punisce già, ma perfeziona „ od annichila „; questa verità, dicono essi, é tanto evidente come un assioma di matematica. A noi pare anzi che questa sia una evidentissima falsità; supporrebbe questo preteso assioma che Dio non potesse giammai punire, neppure con un castigo passeggiero, poiché la potenza infinita unita alla infinita sapienza può perfezionare ogni creatura in altro modo che colle pene.

Dissero altri: Dio non può aver diritto di fare alle sue creature più male del bene che loro fece; ma una sciaurata eternità è maggior male di tutti i beni di cui fu ricolma una creatura: dunque Dio non può condannarla ad un supplizio eterno.

Altro sofisma; questo proverebbe che nessuna società può giammai condannare a morte un reo qualunque siasi, perchè la morte è il maggior male di tutti i beni che la società possa fare ad un particolare. A parlare propriamente, non è Dio, ma l'uomo che reca a se stesso il male della dannazione: egli lo incorre per aver abusato di tutti i mezzi che Dio gli somministrò per preservarnelo.

Dunque non v'è cosa più falsa che il giro di parole di cui si servono gl'increduli per rendere odioso il domma della dannazione degli empj. Dio, dicono essi, crea un gran numero di anime col proposito formale di dannarle. Questa è una bestemmia antica dei Manichei contro il domma del peccato originale, replicata di poi dai Pelagiani. *Vedi S. Agostino l. 4. de Anima et ejus orig. c. 11. n. 16. Op. imperf. contra Jul. l. 1. n. 125 e seg.*

Al contrario c'insegna la Scrittura Santa, che Dio non diede l'essere a veruna creatura per un motivo di odio, *Sap. c. 11. v. 25.* che Dio vuole che tutti gli uomini vadano salvi, e pervengano alla cognizione della verità, 1.

Tom. c. 2. *v.* 4. che egli è il Salvatore di tutti gli uomini, principalmente dei fedeli, *Ibid. c.* 4. *v.* 10 Il secondo Concilio di Orange pronunziò anatema contro quelli i quali dicono che Dio predestinò qualcuno al male, *Can.* 23. e lo replicò il Concilio di Trento, *Sess.* 6. *de Justif. Can.* 17.

Per verità, Dio da l'essere a molte anime, prevedendo che si danneranno per loro colpa e per la loro resistenza ai mezzi di salute; ma *prevedere e vedere* non sono la stessa cosa; la *previdenza* ed il *proposito* formale sono assai differenti. Il proposito di Dio, per contrario, è di salvarli, questo proposito, questa volontà sono provate dalle grazie e dai mezzi sufficienti di salute che Dio concede ad ogni uomo, ed egli stesso ce ne assicura. *Vedi* SALUTE. Il proposito, al contrario, che gl'increduli attribuiscono a Dio, è provato soltanto dall'esito, e questo esito viene dall'uomo e non da Dio.

Avvi contro gl'increduli una dimostrazione più forte di tutti i loro sofismi, alla quale non risponderanno mai; non è d'altro capace la loro dottrina che di fare più arditi tutti gli scellerati del mondo, e far loro sperare la impunità; dunque è falsa. Se la credenza di un inferno eterno non è capace di raffrenare la loro malizia, ancor meno li frenerebbe il domma di una pena temporale e passeggiera; il mondo non sarebbe più abitabile, se gli empj non avessero da temere l'inferno che sarà dopo questa vita.

INFINITO, INFINITA'. E' dimostrato che Dio ente necessario esistente da se stesso, non è circoscritto da veruna causa; dunque l'ente infinito è quello, di cui nessun attributo può essere circoscritto; è pure dimostrato che l'infinito è necessariamente uno e indivisibile. Dunque non vi può essere nell'infinito alcuna successione, ovvero alcuna serie successiva attualmente infinita. Quindi devesi conchiudere che la materia non é infinita, poiche è divisibile, che é un altro assurdo ammettere una successione di generazioni, le quali non ebbero principio; bisognerebbe supporla attualmente infinita ed attualmente terminata: questa é una contraddizione.

Quando diciamo che ciascun attributo di Dio é infinito, non pretendiamo separare gli uni dagli altri, né ammettere in Dio molti infiniti, poichè Dio é di una perfetta unitá e semplicitá; ma come il limitato nostro intelletto non può concepire l'infinito, siamo costretti considerarlo, come gli altri oggetti, sotto diversi aspetti e differenti rapporti.

Alcuni apologisti dell'Ateismo pretesero che sia un sofisma, quando si prova l'esistenza di un ente infinito per mezzo delle opere di lui; queste, dicono essi, sono ne-

cessariamente circoscritte, nè si può supporre nella causa maggior perfezione che negli effetti. Ma essi s'ingannano, supponendo che l' infinità di Dio si tragga dalla nozione delle creature; ella si cava dalla idea di un ente necessario, da se stesso esistente, cui nessuna causa potè circoscrivere, poiché non ha alcuna causa di sua esistenza. Parimente che ogni ente creato é necessariamente circoscritto, l'ente increato non può aver limiti.

[Non v' ha peró incoerenza alcuna, che dall' esistenza di un ente finito si argomenti quella dell' Ente infinito; anzi é questa una conseguenza necessaria; altrimenti o l' ente finito esisterebbe da se stesso, cioé sarebbe causa della sua esistenza, ed allora esisterebbe avanti di esistere, giacchè essendo ente mutabile e contingente avrebbe potuto voler esistere e voler non esistere; ovvero sarebbe nato dal nulla: altro assurdo eguale al primo.]

[Che poi l' ente infinito non possa produrre fuori di se stesso un altro infinito, egli é per se evidente, poichè non sarebbe egli infinito, se ve ne avesse un altro infinito. Se fuori di se stesso producesse un altro ente infinito, in questi due vi sarebbe differenza delle proprietà; uno adunque non avrebbe tutte quelle dell'altro. Ove non è differenza alcuna, nemmeno v'é pluralità; adunque ove é questa, vi deve essere differenza; l' uno ha delle doti, che non sono nell'altro; perciò mancando all' uno ció che v' ha di piú nell' altro, non si possono concepire, non possono esistere due infiniti. Laonde la creazione, cioè l' opera di un Dio infinito non potè produrre che enti infiniti; e questi non poterono nascere se non dalla virtù dell' infinito.]

[Abbiamo di ciò o una conferma, od almeno un illustrazione da un bellissimo esempio del celeberrimo Matematico il P. Ab. Grandi Camaldolense, inutilmente contrastato da un più moderno matematico, cui mancava solo il piccolo merito della chiarezza. L' infinito assoluto ò una quantitá, essendo la massima di tutte. Si può adunque simboleggiare con un segno matematico; e sia il segno ∞: fra l'infinito ed il finito v' ha distanza e ragione infinita; fra l' infinito ed il nulla v' ha parimenti infinita distanza o ragione. Non ci fermiamo nella ricerca se queste infinità di distanze sieno per un rapporto diverse; mentre egli é certo che con qualunque massima quantitá finita di zeri non si giungerá mai al finito; come con qualunque massima quantità finita di finiti non si può pervenire all' infinito; perciò si possono considerare eguali quelle due infinite distanze suddette. Quindi ne segue, essere termini egualmen-

te proporzionali; cioè essere in ragione continua i termini ∞ : 1. :: o il prodotto degli estremi ∞ X o è uguale a quello del medie cioè ∞ Xo = 1. dunque l' infinito applicato in moltiplicazione col zero, produce solo l' unità, cioè il finito, nè può produrre di più · Non è meraviglia che o le verità, o gli esempi matematici illustrino le verità metafisiche.]

Conseguentemente, sebbene la quantità del bene che vi ha nel mondo sia limitato e mischiato col male, niente ne segue contro la bontà infinita di Dio; qualunque sia il grado di bene che Dio abbia prodotto, ne può fare sempre di più, poiche egli é onnipotente: sarebbe una contradizione che fosse esaurita la potenza infinita, e niente di meglio potesse fare di quello che ha fatto.

Ne segue ancora che é necessariamente falso ogni paragone tra Dio e gli enti circoscritti. Un ente circoscritto, viene riputato buono fintanto che fa tutto il bene che può, ed avvi della contradizione che Dio faccia tutto il bene che può, poichè può farne all' infinito.

Tali sono le due sorgenti di tutti i sofismi che si fanno sulla origine del male, e contro la provvidenza di Dio.

INFRALASSARJ. Fra i Settarj i quali asseriscono che Dio ha creato un certo numero di uomini per dannarli, e senza conceder loro i soccorsi necessarj per salvarsi, si distingnono li *Sopralassarj*, e gl' *Infralassarj*,

Dicono i primi, che antecedentemente ogni previsione della caduta del primo uomo *ante lapsum* o *supra lapsum*, Dio ha risoluto far risplendere la sua misericordia, col creare un certo numero di uomini per renderli felici per tutta la eternità; la sua giustizia, creando un certo numero di altri uomini per punirli eternamente nell' inferno; che in conseguenza Dio concede ai primi delle grazie per salvarsi, e le nega ai secondi. Questi Teologi non dicono in che consista questa pretesa giustizia di Dio, nè comprendiamo come si potesse accordare colla bontà divina.

Gli altri pretendono che Dio abbia formato questo proposito in conseguenza del peccato originale, *infra lapsum*; e dopo aver preveduto da tutta l' eternità che Adamo commetterebbe questo peccato. L' uomo, dicono essi, avendo perduto per questa colpa la giustizia originale e la grazia, altro non merita che castighi; il genere umano non é altro più che una massa di corruzione e di perdizione, che Dio può punire e condannarla agli eterni castighi senza offendere la sua giustizia. Tuttavia per far risplendere anche la sua misericordia, risolse di trarne

alcuni da questa massa, per santificarli e renderli eternamente felici.

Non è possibile conciliare questo piano della Provvidenza colla volontà di Dio di salvare tutti gli uomini, volontà chiaramente rilevata nella Scrittura Santa 1. *Tim. c.* 2. *v.* 4. *ec.* e col decreto che Dio fece nello stesso momento della caduta di Adamo, di redimere l'uman genere per mezzo di Gesù Cristo. Non comprendiamo in qual senso una massa riscattata col sangue del Figliuolo di Dio sia ancora una massa di perdizione, di riprovazione, di dannazione. Lo ha forse Dio così riguardato, qualora *amò il mondo* sino a dare l'unigenito suo figliuolo in prezzo di redenzione! *Jo. c.* 3. *v.* 16 *Vedi* PREDESTINAZIONE, e REDENZIONE.

INGHILTERRA. Non si dubita più che i Bretoni antichi abitanti dell'Inghilterra, non sieno stati convertiti al Cristianesimo sotto il pontificato del Papa Eleuterio, verso il fine del secondo secolo, o verso l'an. 182. Si possono vederne le prove, *Vite dei Padri e dei Martiri t.* 4. *p.* 595. *et* 9. *p.* 607. Quei tra i Protestanti che contrastano questo fatto, operano per prevenzione. Ma nel quinto i Sassoni, gl' Inglesi, li Juti, popoli idolatri della bassa Germania, avendo fatta una irruzione nella Inghilterra, se ne resero padroni, e l'an. 454. obbligarono i Bretoni Cristiani a ritirarsi sui monti del paese delle Gallie.

Credesi che questi abbiano fatto qualche tentativo per convertire i loro vincitori; ma sul terminare del sesto secolo, verso l'an. 596. S. Gregorio il Grande spedì in Inghilterra il Monaco Agostino con molti altri Missionari, per condurre alla fede Cristiana i popoli di questa isola, e questa missione ebbe un grandissimo esito. *Stor. della Chiesa Gallic. t.* 3. *ann.* 595., 596.

Sembra che i Bretoni allora non avessero alcun errore contrario alla fede cattolica predicata da Agostino e dai suoi colleghi questi non ne rinfacciarono loro alcuno nelle conferenze tenute con essi. Agostino esortavali soltanto a conformarsi all' uso della Chiesa Cattolica nel celebrare la Pasqua, nell' amministrare il Battesimo, ad unirsi a lui per predicare il Vangelo agli Anglo-Sassoni ancora idolatri. Ma l'odio che dominava tra i due popoli da cencinquant' anni, rese i Bretoni inflessibili; ricusarono unirsi coi missionarj. Questa ostinazione non impedì il frutto della missione; a poco a poco l'Inghilterra si convertì e ritornò Cristiana; perseverò nella fede cattolica sino allo scisma di Enrico VIII. l'an. 1533.

Prima di questa ultima epoca i travagli, gli eventi, le virtù, i miracoli dell' Apostolo della Inghilterra aveano resa vene-

rabile la di lui memoria; era giustissimamente onorato qual Santo. Dopo che gl' Inglesi lasciarono di essere Cattolici; molti dei loro Scrittori applicaronsi a calunniare la missione di S. Agostino, e i moderni increduli non mancarono di superare le loro accuse.

Dicono 1. che questa missione è stata effetto dell' ambizione di S. Gregorio, anziché del di lui zelo per la fede cristiana, che lo scopo suo principale era di estendere sulla Inghilterra la sua pontificia giurisdizione e la sua primizia che sino allora ivi non erano state riconosciute. Ma é falso che i Bretoni Cristiani non avessero mai conosciuto la giurisdizione dei Papi. Lurio, secondo Beda ed altri Autori, primo Re cristiano dei Bretoni s' indirizzò al Papa Eleuterio per ottenere dei mezzi d' istruire i suoi sudditi e convertirli al Cristianesimo. L' anno 429. quando S. Germano di Auxerre e S. Lupo di Troja passarono in Inghilterra per distruggervi il Pelagianismo, il primo era Legato del Papa S. Celestino. *Vedi* la *Cronaca di S. Prospero*. Gilda e Beda attestano che i Bretoni sino all' arrivo di S. Agostino e dei di lui colleghi, avevano perseverato nella comunione della unità Cattolica; ma questa comunione non può sussistere senza riconoscere l' autorità del Capo della Chiesa. E' di poi certo che S. Gregorio prima di esser Papa avea formato il progetto di convertire gli Anglo-Sassoni. *Stor. della Chiesa Gallic. ivi.*

2. Pretendono che i Bretoni non volessero adottare i nuovi dommi introdotti nella Chiesa Romana, ed insegnati dal Monaco Agostino, il culto dei Santi, il Purgatorio, la Confessione auricolare, ec. E' provata la falsità di questo fatto dal testimonio di Beda e di Gilda; il primo attesta formalmente che i Bretoni riconobbero la ortodossia della dottrina di S. Agostino: tutti due assicurano che dopo la conversione dei Bretoni, la loro fede non avea ricevuto veruno assalto; se non dall' Arianismo e Pelagianesimo; però queste due eresie fecero fra essi poco progresso, e furono prontamente estinte.

3. Alcuni dissero che il Missionario Agostino avrebbe fatto assai meglio ispirando agli Anglo-Sassoni dei rimorsi delle loro usurpazioni ed impegnandoli a restituire ai Bretoni ciò che loro aveano tolto. A questo rispondiamo, che una conquista fatta da cinquecento anni non poteva dare agli Anglo-Sassoni rimorsi troppo efficaci; che quand'anche ne avessero avuto, non potevano risuscitare i Bretoni trucidati dai loro Padri, nè restituire loro ciò che ad essi era stato tolto. Per la stessa ragione quei che convertirono i Franchi non obbligarono a restituire ai Romani le Gallie, e quei che aveano convertito i

Romani non gl' imposero di fare la restituzione a tutte le nazioni dell' universo. Peró i severi nostri Moralisti dovriano provare agli attuali Inglesi la necessità di risarcire gli Americani dei torti che loro fecero, e soprattutto di riparare le orribili crudeltá che l' avarizia loro fece commettere nelle Indie.

4. Per diminuire il merito dei travagli di S. Agostino si suppose che non vi fosse cosa piú agevole quanto convertire al Cristianesimo gli Anglo-Sassoni, poiché la Regina Berta, moglie di Etelberto Re di Kent, era Cristiana; che tutti i travagli di Agostino si ridussero a convertire questo piccolo Regno. Sventuramente questo rimprovero è contradetto da un altro, che pur si fece a questo santo Missionario: dicesi che da principio si lasciò intimorire dalla difficoltà che gli esposero i Vescovi delle Gallie di convertire gli Anglo-Sassoni, dalla loro ferocia, perfidia e costumi. Doveano questi Vescovi saperne qualche cosa, e questi ostacoli sono provati dalle testimonianze di Gilda e di Beda. E' però certo che il Cristianesimo trasformó gli Anglo-Sassoni, li umanizzò, loro diede degli altri costumi, ed ispirò le più gran virtù: in seguito l' Inghilterra fu appellata l' *isola dei Santi*. Se S. Agostino convertì soltanto il Regno di Kent, i di lui colleghi riuscirono pure nel resto della Inghilterra.

5. Si scrisse che Agostino e i di lui cooperatori in vece di insegnare agli Anglo-Sassoni le vere virtù, aveano loro ispirato soltanto il bigottismo, le minute divozioni, il genio del monachismo, ec. che gl' Inglesi sino alla riforma erano stati il popolo piú superstizioro dell' universo. Vi è però motivo di dubitare se dopo la *fortunata riforma* gl' Inglesi siano radicalmente guariti da ogni superstizione. Quei che trattarono con essi lo negano; noi non abbiamo minor motivo di dubitare se i loro costumi sieno più puri, e più eroiche le loro virtù che sotto il Cattolicismo; per confessione dei loro stessi Scrittori, praticarono nel Bengala le stesse crudeltá che altri popoli esercitarono nell' America, e sembra che non sieno molto scrupolosi osservatori del diritto delle genti. *Vedi* lo *Stato civile, politico e commerciante di Bengala* di M. Bolts, la *Zend Avesta* t. 1, p. 12: i *Viaggi di M Sonnerat* l. 1. c. 1. Vorremmo poter dimenticare che colle imprese segnalate dei Riformatori furono ridotte in cénere le piú ricche biblioteche dell' Inghilterra, a fine di distruggere i monumenti del papismo. Il Dottore Leland quantunque Inglese zelante, pretende che colla irreligione si sieno introdotti tutti i vizi fra i suoi compatriotti. L' Autore dalla *Sto-*

ria degli stabilimenti degli Europei nelle Indie, confessa che presso gl' Inglesi furono distrutti tutti i principj di probità, di onore, di amore del pubblico bene dall' avidità che ispira lo spirito di commercio; Riccardo Steel, in una Lettera Satirica al Papa Clemente XI. sostiene che il loro fanatismo è sempre lo stesso. „ E' vero, „ dice egli, che abbiamo sempre il potere di bruciare gli „ eretici, come i primi Riformatori; ma per questo „ non adopriamo sempre le „ stesse violenze, perseguitiamo, tormentiamo, facciamo „ prigione, e precipitiamo ognuno che pretende sapere „ più che i suoi Superiori: e „ quanto più un tal uomo è „ di un carattere incorrotto, „ tanto più crediamo essere „ necessario servirsi di queste „ sorte di rigori contro di esso . . . Sul finire di Gennajo „ e al principio di Febbraio „ straordinariamente ci animiamo gli uni contro gli altri, perchè avvenne, sono „ più di sessant' anni, che „ i nostri maggiori fossero „ grandi scellerati, e credesi „ che non si potrebbe troppo „ insistere sopra un soggetto „ sì bello di generazione in „ generazione, e se ne dovria „ anco parlarne dal principio „ dell' anno alla fine. Un altro motivo di entusiasmo, è „ *il pericolo della povera Chiesa*, pericolo che sempre si „ accresce a misura che si aumentano il credito e le speranze dei Cattolici. Vidi un „ tempo che la figura di „ una Chiesa fatta di cartone „ con tanto artifizio piantata „ sulla punta di un' asta, che „ sembrava vacillare, rappresentava *il pericolo della nostra povera Chiesa*; portata „ con un'aria trista e lugubre „ innanzi un venerabile Ecclesiastico, alle elezioni del „ parlamento, si credeva un „ forte rimedio contro i suoi „ nemici, e avea la virtù di „ scacciarli tutti confusi dal „ campo della battaglia. Vidi „ pure che il solo solo nome „ *di Chiesa* o di *alla Chiesa* „ proferito con enfasi, e replicato un certo numero di „ volte, poté cambiare l'aria „ e la voce di una moltitudine „ innumerevole, darle un rispetto rissoso e feroce, agitare i cuori, gonfiare le „ vene come per una specie „ di frenesia. Vidi nello stesso „ tempo che questo nome pronunziato con un aria commovente e patetica, cogli „ occhi e le mani verso il cielo, „ ha potuto cambiare le menzogne in verità, uno scellerato in Santo, ed un disturbatore della pubblica quiete „ in una divinità tutelare. „ Gli uomini attaccati da „ questa malattia acquistarono per un privilegio particolare il diritto di penetrare „ i giudizj di Dio ed applicarli „ al loro prossimo; se avviene „ un flagello nella natura, od „ un' altra pubblica disgrazia, „ essi sanno appuntino per-

„ ché Dio la mandi, quale sia „ il delitto che si propose di „ punire; nè giammai é sdegnato contro i loro propri „ delitti, ma sempre contro „ quelli degli altri, ec. „.

Se qualcuno si lasciò sedurre dall' enfatiche descrizioni che fecero i moderni nostri Scrittori dei felici effetti prodotti dalla riforma nell'Inghilterra, lò eccitiamo a leggere l'Opera intitolata: *La Conversione dell' Inghilterra al Cristianesimo, confrontata colla pretesa Riforma* in 8 Parigi 1729.

Gli Storici Protestanti abusarono della credulità dei loro seguaci, quando vollero persuadere che la causa dello scisma dell'Inghilterra l'an. 1533. fosse l'autorità eccessiva o più tosto la tirannia che il Papa esercitava su questo Regno; questa pretesa causa non avea luogo in Francia, né nei paesi del Nord, nè l'eresia tardò a stabilirvisi. Ognuno sa che la causa della nimistá fù, perchè Clemente VII. ricusò di dichiarare nullo il matrimonio di Errico VIII. con Caterina di Aragona, concedere a questo Principe la libertà di sposare Anna Bolena di cui era innamorato; poichè Errico VIII. prima di concepire questa passione avea scritto contro Lutero in favore della sua Giurisdizione e dell' autorità del Papa. I mezzi dei quali si servì poi per distruggere nell' Inghilterra la Cattolica religione non furono più legittimi né più onesti dei motivi; adropossi l' impostura, la calunnia, la violenza ed i castighi. Ma Bossuet nella sua *Storia delle Variaz. t. 2 l. 7.* mise questo fatto nella sua ultima evidenza, e lo provó colla confessione stessa dei Protestanti: nessuno di essi potrà giammai convincerlo di falsità. Fece lo stesso l' Autore della *Conversione dell' Inghil terra etc.*

Mosehim vedendo di non poter contrastare una tale verità, accordò che gli autori di questa rivoluzione spesso operarono in modo violento, temerario, e inconsiderato; che molti di quelli i quali vi ebbero parte, agirono più per passione ed interesse, che per zelo della vera religione, *Stor. Eccl del 16. sec. sez. 1. c. 4. §. 14.* Davidde Hume nella sua Storia delle Case *di Tudor* e *di Stuart* pose per principio che se la superstizione è il carattere della religione Romana, il fanatismo è stato quello della pretesa riforma. Il Traduttore di Mosheim offeso da questa confessione volle provare il contrario *t. 4. p. 138. e seg.* Ma in vece di distruggere questo fatto anzi lo confermò, poiché fu costretto confessare che il fanatismo ebbe gran parte nella condotta di molti di quelli che abbracciarono la riforma, *p. 144.* che sovente si fece abuso della libertà che introdusse; che l' ardore dei primi Riformatori fu più o meno violento, più, o meno mes-

chiato col calore e vivacità delle umane passioni *p.* 146. che lo zelo dei Riformatori qualche volta fu eccessivo, *p.* 150. che forse i trasporti di Lutero furono l'effetto del suo risentimento e dell' ardore del suo carattere, ec. *p.* 153. Dunque è superfluo disputare contro D. Hume, poichè bisogna accordargli ciò che dice.

Convien cercare se alcuni uomini condotti dal fanatismo, dal calore delle passioni, dall' amore di novità, e non dalla verità, fossero adattati per riformare la Chiesa di Dio, e se sia probabile che Dio abbia voluto servirsi di tali stromenti. Vedemmo nell'articolo *Anglicano*, che la Religione Anglicana porta ancora l'impronto delle mani che la formarono, dei motivi da cui furono animati i di lei fondatori, e dei mezzi di cui si servirono. Una prova che gl' Inglesi non erano molto zelanti della verità, è questa, che in dodici anni cambiarono tre volte di religione. Alla morte di Enrico VIII. stavano ancora nella fede cattolica; l'an. 1547. sotto Eduardo VI. composero una professione di fede, mezzo Luterana, mezzo Calvinista: sotto il regno di Maria l'an. 1554. ritornarono Cattolici; l'an. 1559. sotto il regno di Elisabetta, fu ristabilito il Protestantesimo.

Quantunque si sieno sparsi dei torrenti di sangue per istabilire questa nuova religione, fu necessarissimo che fosse generalmente adottata nella Inghilterra. Mentre il Governo, e i Grandi del Regno, ed una parte della naziono abbracciava questo mescuglio di Luteranismo e di Calvinismo, con qualche picciola reliquia di Cattolicismo, che si appella *Religione Anglicana*, un'altra parte attaccavasi ai sentimenti di Calvino, rigettava tutto il resto, e formava la setta di quei che si chiamano *Presbiteriani* e *Puritani*; queste due fazioni per lungo tempo si fecero una guerra crudele, e se una delle due fosse stata assai forte, avrebbe sterminato l'altra. Dopo molte guerre si acquietarono per stanchezza, e furono costrette tollerarsi scambievolmente.

Nel seno di queste due Sette se ne formarono moltissime altre, come i Quakeri o Tremolanti, gli Ernuti o Fratelli Moravi, i Metodisti, gli Anabatisti, i Sociniani, i Browisti o Indipendenti, ec. Così il Cristianesimo in Inghilterra è diviso in due principali partiti; uno è degli *Episcopali* che si chiama la *Chiesa Anglicana*, ovvero l' *Alta Chiesa*; l'altro dei *non Conformisti* o *Separatisti* che comprende i *Presbiteriani*, *Puritani* o *Calvinisti* rigidi, e tutte le altre Sette di cui abbiamo parlato, senza neppure escludere i Cattolici, che vi sono ancora in grandissimo numero.

L'Anno 1716. molti Inglesi ed alcuni Scozzesi aveano formato

tra essi un concordato per unirsi alla Chiesa Greca; questo progetto però non ebbe alcun effetto; i Greci per certo non avriano acconsentito, quando almeno gli *Anglicani* non avessero cambiato la loro credenza sopra moltissimi articoli.

Quantunque alcuni Scrittori abbiano molto encomiato la tolleranza stabilita in questo Regno, la Cattolica religione fu sempre molestata con severissime leggi. Sino a' giorni nostri un Cattolico non poteva possedere alcuna carica, nè entrare nel Parlamento senza aver prestato il giuramento del *Test*, con cui abjuravasi il domma della transustanziazione e della giurisdizione spirituale del Papa. Da poco tempo è stato abolito questo giuramento con un decreto del Parlamento, e cambiato in un semplice giuramento di fedeltà, che non ha rapporto alcuno alla religione; ma questa condiscendenza del Governo Inglese ha mosso la bilè dei Puritani sopratutto nella Scozia, dove risiede la setta dominante.

[Ma de' nostri giorni essendo sempre più illuminata la Nazione degli Inglesi sopra la savia condotta de' cattolici, ha primamente onorata se stessa, abolendo certe irragionevoli sanzioni fatte da' loro antecessori contro de' Cattolici, ed ora godono di maggiore tranquillità.]

[Non dobbiamo qui dissimulare, di avere veduto anni sono un libro edito in quelle parti, in cui l' Autore asseriva che i Cattolici avevano per comando delle supreme potestà dato il giuramento de' quattro articoli della famosa Assemblea di Francia del 1682. ma siamo assicurati da legittimi fonti, che nulla di ciò è accaduto in Inghilterra, sebbene varj rumori fossero già sparsi su di codesta materia. Chi è poi, che possa esser garante, e compromettersi di tutti gli individui di una qualunque società?]

Mosheim nella sua *Stor. Eccl. del sec* 18. deplora il numero degl' increduli che si videro nell' Inghilterra, e gli effetti perniziosi delle loro Opere, predisse che questa contagione penetrerà ben tosto in tutte le contrade della Europa, sopratutto in quella dove la riforma introdusse lo spirito di libertà: di fatto era facile prevederlo. I Deisti Inglesi furono i Precettori dei nostri Filosofi anti-Cristiani, e questo è il pessimo servigio che ci hanno prestato i nostri vicini; non fa onore all' Inghilterra più che alla pretesa riforma.

INNO; picciolo poema composto in lode di Dio o dei Santi, e destinato ad esporre i misterj della nostra religione; l'uso n' è antico nella Chiesa. S. Paolo esorta i fedeli ad istruirsi ed edificarsi gli uni cogli altri coi salmi, cogl' inni e cantici spirituali, *Coloss. c.* 3. *v.* 16. *Ephes. c.* 5. *v.* 19. Plinio nella sua lettera scritta

a Trajano intorno i Cristiani, dice che si congregano il giorno del sole ossia la domenica, per cantare degl' Inni (*Carmen*) a Gesù Cristo come ad un Dio. I Monaci ne cantavano nelle loro solitudini; Eusebio ci dice che i salmi, e i cantici dei fratelli composti sin dal principio, chiamavano Gesú Cristo *Verbo di Dio*, e gli attribuivano la divinità, e ne cava una prova contro gli errori degli Ariani. *Hist. Eccl. l.* 5. *c.* 28.

Nel progresso di tempo questo uso divenne un motivo di questione. Il Concilio di Braga nel Portogallo, l' an. 563. proibì *Can.* 12. di cantare nell' Uffizio divino alcuna poesia, ma soltanto i salmi ed i cantici cavati dalla Scrittura Santa. Devesi presumere che fra i fedeli si fossero introdotti alcuni inni composti dagli Autori etorodossi o poco istruiti, e che fosse intenzione di questo Concilio di sopprimerli. Ma l' an. 633 fu permesso l' uso degli inni dal quarto Concilio Toletano, con condizione che fossero composti da Autori dotti ed autorevoli. Questo Concilio si appoggia sull' esempio di Gesú Cristo, il quale cantò o recitò un inno dopo l' ultima cena, *hymno dicto*; e tosto questi piccioli poemi divennero una parte dell' Uffizio divino. Sembra che in Roma non se ne sieno cantati prima del duodecimo secolo; neppure al presente ne cantano le Chiese di Lione e di Vienna, se non alla Compieta, e si fa lo stesso nei tre ultimi giorni della settimana santa e nella settimana di Pasqua.

Gl'inni composti da S. Ambrogio per la Chiesa di Milano nel quarto secolo e dal Poeta Prudenzio, non sono giá capi d' opera di poesia, ma sono rispettabili per la loro antichità; e servono a testificarci l' antica credenza della Chiesa. Dopo il risorgimento delle lettere, ne furono fatti alcuni bellissimi; sono celebri quelli di Sentevil, Canonico regolare di S. Vettore. Del resto le preghiere e i canti della Chiesa non sono destinati ad allettare le orecchie nè la fantasia, ma ad ispirare dei sentimenti di pietá.

INNOCENTI; fanciulli uccisi per comando di Erode Re della Giudea quando fu avvisato delta nascita di Cristo e del Messia, annunziato col nome di Re dei Giudei. Questa strage riferita da S. Matteo c. 2. vien contrastata da molti moderni increduli. Non si capisce, dicono essi, come un Re sospettoso, geloso, turbato dalla notizia della nascita di un novello Re dei Giudei, abbia potuto prendere cosí male le sue misure, fidarsi di stranieri, attendere per molti giorni, senza far nulla per assicurarsi del fatto. O Erode credeva alla profezie, o non vi credeva; se si, dovea portarsi a rendere i suoi omaggi a Cristo; se non credeva, è un assurdo che abbia fatto

scannare dei fanciulli in forza delle profezie cui punto non prestava fede.

Dio non può avere permesso questo macello; poteva con un' altra strada salvare il suo Figliuolo. Erode non era padrone assoluto nella Giudea. I Romani non avriano sofferto questa barbarie. Gli altri Evangelisti non ne fanno parola; niente ne dicono Filone e Gioseffo, sebbene questo ultimo racconti tutte le crudeltà di Erode. S. Matteo, dicono essi, inventò questa storia solo per applicarvi falsamente la profezia di Geremia che riguarda la cattività di Babilonia. Ciò che dice del viaggio e del soggiorno di Gesù in Egitto non si accorda cogli altri Vangelisti.

Dissero alcuni altri Critici che non ostante tutte queste crudeltà che si rinfacciano ad Erode, non é probabile che abbia commesso questa barbarie.

Ma cosa provano alcuni raziocinj e conghietture contro i testimoni positivi? Non solo S. Matteo riferisce la strage degl' Innocenti, ma anche Macrobio la racconta come un fatto che in quel tempo fu divulgato in Roma „ Augusto, „ dice egli, avendo inteso che „ tra i fanciulli di due anni, e „ al di sotto, che Erode, Re „ dei Giudei, avea fatto ucci„ dere nella Siria, era stato „ ucciso nella strage il di lui „ proprio figliuolo, dice: *E'* „ *meglio esser il porco di E*„ *rode che il di lui figliuolo* „. *Satura. l.* 1. *c.* 4. Celso che avea letto questo fatto in S. Matteo, e che lo fa raccontare da un Giudeo, niente vi oppone. *Orig. contr. Cels. l.* 1. *n.* 58. Perché non lo contrasta colla notorietà pubblica, se il fatto era falso? S. Giustino nato nella Siria cita altresì lo stesso avvenimento al Giudeo Trifone, *Dial. n.* 78. 79. e questo Giudeo nol mette in dubbio. Il silenzio degli altri Vangelisti, di Filone, di Gioseffo, di Niccolò di Damasco ec. non distrugge testimonianze tanto manifeste.

E' assai credibile che un mostro di crudeltà come Erode, che per semplici sospetti avea fatto uccidere sua moglie e due figli che avea partorito, fece uccidere anche il suo terzogenito Antipatro, poco tempo dopo la morte degl' Innocenti, che pochi giorni prima del suo morire comandò che i principali Giudei fossero rinchiusi nell' Ippodromo, e massacrati nel giorno in cui egli morisse, affinché questo fosse un giorno di coruccio per tutto il suo regno, abbia fatto immolare alle sue agitazioni i fanciulli di Betlemme e dei contorni.

Questi era uno stolto, la prova la di lui condotta; dunque non é maraviglia che abbia preso male le sue misure; per altro Dio vegliava. Perchè fu contristato e turbato non è necessario che abbia creduto alle profezie, ma che abbia sa-

puto che vi credeva la nazione giudaica, e che universalmente egli medesimo era detestato. Fece uccidere i fanciulli non in virtú delle profezie, ma in conseguenza dell' avviso che ebbe dai Maghi e della risposta dei Dottori in legge. Dio permise questa strage come avea tolleràto tutti gli altri peccati degli uomini, e come soffre ancora le bestemmie degl' increduli riservandosi di punirli quando a lui piacerà. Poteva salvare Gesù Cristo dal pericolo con un altro mezzo; ma vi é forse qualche mezzo contro cui l' incredulitá non abbia promosso dei dubbj e dei rimproveri?

I Romani non aveano impedito gli altri misfatti di Erode, e per commettere questo non consultó i Romani. Qual interesse poi poteva impegnare S. Matteo ad inventare la storia della uccisione degl' Innocenti contro la notorietá pubblica? Questo fatto non poteva ridondare né in gloria di Gesú, nè in vantaggio de' Discepoli, nè al successo del Vangelo. L' applicazione che vi fece di una profezia di Geremia, la quale riguardava la cattività di Babilonia, non prova né in favore né contro la realtá dell' avvenimento.

Quanto alla pretesa contraddizione che trovasi tra gli Evangelisti, a proposito del viaggio e soggiorno di Gesù in Egitto, *Vedi* Maghi.

Celebrasi la festa degl' Innocenti li 28. Dicembre, la Chiesa li onora come Martiri; essi sono i primi in cui favore Gesù Cristo verificò la sua promessa. *Quegli che perderá la vita per me, la ritroverà Matt. c.* 10. *v.* 39. E' antichissima nella Chiesa, poichè Origene e S. Cipriano ne fecero parola nel terzo secolo; sin dal secondo secolo S. Ireneo non dubitò di dare a questi fanciulli il titolo di martiri. *Vedi* Bingham *Orig Eccl. l.* 20. *c.* 7. §. 12. La festa degl' Innocenti ne' bassi secoli è stata profanata con alcune indecenze; i cantori eleggevano un Vescovo, vestivanlo degli abiti pontificali, imitavano ridicolosamente le ceremonie della Chiesa, cantavano dei cantici assurdi, danzavano in coro, ec. Questo abuso fu proibito da un Concilio tenuto a Cognac l'an. 1260.: ha sussistito peró ancora lungo tempo; fu affatto abolito in Francia soltanto dopo l' anno 1444. in conseguenza di una fortissima lettera che i Dottori della Sorbona scrissero su tal proposito a tutti i Vescovi del Regno. *Vedi* Festa.

INNOCENZA. Chiamasi stato d' innocenza, ovvero Innocenza originale, lo stato in cui fu creato Adamo e visse avanti il peccato. In che consistevano i privilegj e gli avvantaggj di questo stato? Lo possiamo sapere dalla sola rivelazione. La Scrittura ci dice che Dio avea creato l' uomo retto. *Eccl. c.* 1. *v.* 30. che avealo fatto a sua immagine e

similitudine ed immortale, ma che per la invidia del Demonio entrò la morte nel mondo, *Sap. c.* 2. *v.* 23. che Dio avea dato ai nostri progenitori i lumi dello spirito, l'intelligenza, la cognizione del bene e del male, ec. *Eccl. c.* 17. *v.* 3.

Per altro, dalla maniera onde la Scrittura parla degli effetti, delle conseguenze del peccato, e della riparazione fatta da Gesù Cristo, i Padri della Chiesa ed i Teologi conchiusero che Dio avea creato Adamo colla grazia santificante, col diritto all'eterna beatitudine, con un assoluto impero sulle passioni, e col dono della immortalità.

Di fatto gli Autori sacri parlando della redenzione, dicono che Gesù Cristo aprì la porta del cielo; che mediante il Battesimo ci rende la giustizia, la qualità di figliuoli adottivi di Dio ed eredi del cielo; che ci assicura non l'esenzione dalla morte, ma una futura risurrezione; non ci accorda un assoluto impero sulle nostre passioni, ma il soccorso di una grazia interna per vincerle. Se la perdita di tutti questi vantaggi è stato effetto del peccato, bisogna dunque che Adamo li abbia posseduti prima della sua caduta. Non ci ha in alcuna maniera nè espressamente nè implicitamente manifestato la Scrittura nè nei libri della Genesi, nè in alcun altro libro, se Adamo abbia durato lungo tempo nello stato d'innocenza, ovvero se abbia peccato poco dopo la creazione.

Alcuni Teologi pretesero che i privilegj dello stato d'innocenza fossero certi doni puramente gratuiti; che Dio non poteva senza derogare alla sua bontà e giustizia creare l'uomo in uno stato diverso e meno vantaggioso. Esamineremo questa questione all'art. *Stato di Natura.*

S. Agostino è il primo che abbia fatto una magnifica descrizione dello stato in cui era il primo uomo avanti la sua caduta, a fine di far comprendere dal paragone di questo stato col nostro, gli effetti terribili del peccato originale. Ma questo argomento è filosofico anzichè teologico, poiché non è fondato sulla Scrittura Santa, nè sulla Tradizione. Questa è la riflessione del P. Garnier; nella sua dissert. 7. *de ortu et incrementis haeres. Pelagianae Append. Augustin. p.* 196. Quindi non si deve conchiudere, come fecero i Deisti, che S. Agostino inventò il domma del peccato originale, e che prima di esso non si conosceva, poichè questo santo Dottore lo provò non solo colla Scrittura Santa, ma col sentimento dei Padri che vissero prima di lui.

INQUISITORE; Uffiziale del Tribunale della Inquisizione. Vi sono degli Inquisitori generali e degl'Inquisitori particolari. Scrissero molti Autori, che S. Domenico sia stato il primo Inqui-

sitore generale, avendo avuto la commissione da Innocenzo III. e da Onorio III. di procedere contro gli eretici Albigesi. Questo è falso, [dice il N. A.] Il P. Echard, il P. Touron e i Bollandisti, provano che S. Domenico non esercitò verun atto d'inquisitore, che non oppose mai agli eretici altre arme che l'istruzione, la preghiera e la pazienza, che non ebbe parte veruna nello stabilimento della Inquisizione.

[Mà il Revdmo. P. M. Pani, Maestro del S. P. Apostolico nella sua anonima opera dottissima iscritta: *Della punizione degli Eretici* etc. T. 2. lettera XVII. scrive, che i Padri Quietif, ed Echard, ed i Bollandisti non negano, „ che „ anche S. Domenico abbia „ proceduto giudicialmente „ contro gli eretici in qualità „ di suddelegato di Arnaldo, „ Legato del Papa; né può „ negarsi, senza contraddire „ a que' sicuri monumenti di „ abjure, e condanne fatte da „ lui, le quali sussistono tut„ tora. „]

Il primo Inquisitore fu il Legato Pietro di Castelnau; questa commissione fu di poi data ad alcuni Monaci Cisterciensi. Soltanto nell'an. 1233. i Domenicani ne furono incaricati, e l'an. 1221. S. Domenico era morto. *Vedi* le *Vite dei Padri e dei Martiri*, *t.* 7. nota p. 117. Dunque solo dopo l'an. 1233. i Generali di quest' Ordine furono dati come Inquisitori di tutta la Cristianità.

Il Papa che nomina attualmente a questa commissione, lascia sempre sussistere in Roma la Congregazione del Santo Uffizio nel Convento della Minerva dei Domenicani; e questi Religiosi sono ancora Inquisitori in molti Tribunali d'Italia, di Spagna e Portogallo.

Gl'Inquisitori generali nella città di Roma sono i Cardinali, membri della Congregazione del Santo Uffizio; e prendono il titolo d'Inquisitori generali.

Il grande Inquisitore di Spagna é nominato dal Re, come anche in Portogallo; dopo essere stato confermato dal Papa, giudica definitivamente e senza appellazione a Roma. Basta a Sua Santità il diritto della confermazione per provare che l'Inquisizione viene immediatamente da lui.

E' piena d'ingegno la rimostranza che l'Autore *dello Spirito delle Leggi l.* 25. *c.* 13. fa agl' Inquisitori di Spagna e Portogallo: sventuratamente è appoggiata sopra una falsità. L'Autore suppone che l'Inquisizione condanni alla morte i Giudei per la loro religione, e perchè non sono Cristiani; é certo peró che punisce soltanto [con ecclesiastica moderazione] quei che professano o fingono professare il Cristianesimo, perché li considera quali apostati e profanatori della nostra religione. Sembrava che la sincerità esigesse che l'Autore lo facesse intendere; l'apologia che fece

della costanza e dell'attaccamento dei Giudei alla loro religione, non prova che abbiano ragione di professare la nostra all'esterno e per ipocrisia, finchè nel cuore restano Giudei: basta l'esempio di Eleazaro che non volle fingere di ubbidire ai comandi di Antioco, per condannarla. 2. *Macab. c.* 6. *v.* 24.

INQUISIZIONE; Giurisdizione ecclesiastica eretta dai Sommi Pontefici in Italia, Spagna, Portogallo, e nelle Indie per estirpare i Giudei, i Mori, gl'Infedeli, gl'Eretici. I Protestanti, su tal soggetto hanno inventato delle imposture; ond'è necessario rintracciare ciò che di vero o di falso evvi su tale proposito.

Il Papa Innocenzo III. verso l' an. 1200. stabilì questo Tribunale per procedere contro gli Albigesi, perfidi eretici che dissimulavano i loro errori e profanavano i Sacramenti, cui non credevano punto. Ma il Concilio di Verona tenuto l'an. 1184. avea già ordinato ai Vescovi di Lombardia rintracciare con sollecitudine gli eretici, e consegnare al Magistrato civile quei che fossero ostinati, acciò che fossero puniti nel corpo [pregandolo però sempre di usare verso de' medesimi la misericordia]. *Vedi* Fleury *Stor. Eccles. l.* 73. *n.* 54.

Questo Tribunale fu accettato dal Conte di Tolosa l' an. 1229. ed affidato ai Domenicani dal Papa Gregorio IX. l' an. 1233. Innocenzo IV. lo estese in tutta l'Italia, eccetto che in Napoli. La Spagna interamente vi acconsentì l' an. 1448. sotto il regno di Ferdinando ed Isabella. Il Portogallo lo adottò sotto il Re Giovanni III. l'an. 1557. secondo la forma ricevuta nella Spagna. Paolo III. dodici anni prima, l'an. 1545. avea formato la Congregazione della Inquisizione col nome di *Santo Uffizio*, e Sisto V. confermolla l'an. 1588. Quando gli Spagnuoli passarono nell'America vi portarono seco l'Inquisizione. I Portoghesi la introdussero nelle Indie orientali immediatamente dopo che fu confermata a Lisbona.

Con questo dettaglio, e con ciò che fra poco diremo, resta provato che l'Inquisizione è stata stabilita nei Regni della Cristianità di consenso e qualche volta anche ad istanza dei Sovrani; fatto essenziale sempre dissimulato dai declamatori, che scrivono contro questo Tribunale: essi affettano d'insinuare che questa giurisdizione fu stabilita colla semplice autorità del Papa, contro il diritto dei Re, quando è verificato, che non fece mai senza l'autorità dei Re [cosa alcuna, che di sua natura la esigesse]

I primi Inquisitori aveano il diritto di citare ogni eretico, scomunicarlo, concedere alcune indulgenze ad ogni Principe che sterminasse i condannati, [se fossero pertur-

batori della pub. felicità, come essere lo sogliono,] riconciliare colla Chiesa, dare le imposizioni delle mani ai penitenti, e ricevere da essi una cauzione del pentimento.

L'Imperatore Federigo II. accusato dal Papa di non avere alcuna religione, credette liberarsi da un tale rimprovero, prendendo gl' Inquisitori sotto la sua protezione: fece altresì in Pavia l' an. 1244. quattro editti, coi quali comandava ai Giudici secolari di dare alle fiamme quei che dagl' Inquisitori fossero condannati quali eretici ostinati, condannare ad una perpetua prigione quei che fossero dichiarati pentiti.

Il Papa Alessandro IV. l' an. 1255. stabilì in Francia l' Inquisizione di consenso di S. Luigi. Il Guardiano dei Francescani di Parigi ed il Provinciale dei Domenicani, erano i Grandi Inquisitori. Secondo la Bolla di Alessandro IV. doveano consultare i Vescovi; ma non ne dipendevano [cioè non era da lui stabilito, che dovessero dipendere da' Vescovi nel loro ministero]. Questa nuova giurisdizione spiacque [irragionevolmente] al Clero ugualmente che ai Magistrati; ben presto il tumulto di tutti gli animi non lasciò altro a questi Monaci che un titolo vano.

In Italia, i Papi [scrive l' imprudente autore dell' art.] si servirono della Inquisizione contro i partigiani degl'Imperatori; questa era una conseguenza dell' antico abuso e della opinione in cui erano, che loro fosse permesso di adoprare le censure ecclesiastiche per sostenere i diritti temporali della loro Sede. Il Papa Giovanni XXII. fece procedere dai Monaci Inquisitori contro Matteo Visconti, Sig. di Milano, e contro alcuni altri, il cui delitto era l' essere attaccati all'Imperatore Luigi di Baviera.

[Creda chi può e chi vuole, che il Sig. Bergier sia lo scrittore di questo articolo, in cui l' imprudenza è non minore della imposturante narrazione. Rapporto all'antico abuso, che egli dice, rispondiamo essere cosa notissima, che coloro i quali sono prevenuti da' falsi principj, tutto interpretano alla peggio purché la interpretazione stia con quei principj in una dissonante armonia. Vizio è questo massimamente di vari scrittori francesi, de' quali è troppo nota la superbia, e l'impotente odio contro dei Romani Pontefici, col quale falsificano la storia, per potere calunniarli; ed in tale guisa formano l'abominevole ritratto di se stessi. Cerchino, e leggano costoro la storia. Vedranno, che Giovanni XXII. non adoprò le ecclesiastiche censure per i diritti puramente temporali della S. Sede, ma perchè Luigi il Bavaro essendo stato eletto all'Impero senza la legittima forma, con cui anche fu nello

stesso tempo eletto Federigo d'Austria, volle il Bavaro far valere la sua illegittima elezione, non volle ascoltare il R. P., anzi si appellò a guisa de'refrattarj, al R. P. meglio informato, ed al futuro Concilio, e quindi si meritò esso, e si meritarono i suoi fautori le ecclesiastiche censure.]

Venezia l'an. 1289. accettò l'Inquisizione. Fu comandato [ossia si permise benignamente dalla Chiesa] che l'Inquisizione non potesse esercitare alcun atto giudiziario senz l'assistenza di tre Senatori. Con tale regolazione l'autorità di questo Tribunale in Venezia fu ristretta ed assai moderata. [L'editore Veneto ci rimette al *Discorso di Fr. Paolo sulla Inquisizione dello Stato di Venezia;* doveva almeno rimetterci anche a chi lo ha confutato.]

I Sovrani di Napoli e di Sicilia [ingiustamente] si credevano in diritto per le concessioni dei Papi di godere della giurisdizione ecclesiastica. Il Pontefice Romano ed il Re disputando sempre chi dovesse nominare gl'Inquisitori non se ne nominò alcuno. Se finalmente in Sicillia l'an. 1478. fu autorizzata l'inquisizione dopo essere stata confermata in Spagna da Ferdinando ed Isabella, in Sicilia più ancora che in Castiglia, ella fu un privilegio della Corona, e non un Tribunale Romano; [cioé fu un pensiero cristiano che consigliò di non contrastare le providenze della Chiesa Romana.]

Dopo la conquista di Granata sopra i Mori, l'Inquisizione dilatò in tutta la Spagna una forza ed un rigore, che non aveano mai avuto i tribunali ordinarj, [cioè quel rigore che era proporzionato alle circostanze, e che mentre era diretto al bene spirituale della Chiesa, procurava ancora la felicità del Sovrano, e della Repubblica. [Il Cardinale Ximenes volle convertire i Mori colla stessa facilità, (dice l'Autore), con cui aveasi preso Granata; si perseguitarono, essi ribellaronsi; furono soggiogati e costretti a lasciarsi istruire. [Codesto Autore scrive alla peggio, per esser simile a se stesso. Legga la storia corredata di monumenti, vedrà che il Card. Ximenes procurò la Guerra contro i Corsari, che infestavano i confini della Spagna, e colla felicità straordinaria della vittoria potè ancora convertire de'Mori. La violenza è un aggiunta dell'Autore.]

I Giudei, compresi nel trattato fatto col Re di Granata, non trovarono più indulgenza dei Mori. Ve n'erano molti della Spagna, furono perseguitati come i Musulmani. Molte migliaja fuggirono, il rimanente simulò di essere Cristiano, e i loro discendenti sono sinceramente tali.

Torquemada Domenicano fatto Cardinale e Grande Inquisitore, diede ai Tribunali

della Inquisizione spagnola la forma giuridica che anche al presente conserva, [scrive l'estensore Francese, e che] nel giro di 14. anni abbia fatto il processo a piú di ottanta mille uomini, e ne abbia fatto giustiziare almeno cinque o sei mille; questa é una manifesta esagerazione. Eccone la forma di questi processi. Non si confrontano le accuse coi delatori, né avvi alcun delatore che non sia ascoltato; un reo diffamato dalla Giustizia, un fanciullo, una cortigiana, sono accusatori autorevoli. Il figlio può deporre contro suo padre, la moglie contro il suo marito, il fratello contro l'altro; finalmente l'accusato è tenuto esser delatore di se stesso, indovinare e confessare il delitto, di cui vien supposto reo, e che sovente ignora."

Una tal foggia di procedere [prosegue l' A.] era inaudita e capace di far tremare tutta la Spagna; però non si deve credere che sia stata seguita esattamente; ogni occasione che basta per dare dei sospetti agl' Inquisitori, non basta per autorizzare a far arrestare o tormentare qualcuno. Nella Spagna i nazionali, e i forestieri che non pensano nè a dommatizzare, nè a turbare l'ordine pubblico, vivono con altrettanta sicurezza e libertà come altrove.

[L' Autore ha rimediato assai male in fine a ciò che falsamente disse pocanzi. Il rimedio del tempo presente e le pie conghietture in mitigazione di quell' *inaudito procedere* non rendono nulla l'esistenza del passato, ne rendono mite una condotta istoricamente dipintà come inumana, crudele, e contraddittoria allo spirito benigno della Chiesa.]

[Il P. Maestro Faraldi dell' Ord. de'Predicatori ci somministrò sul momento pregievolissimi monumenti, con cui confutare le imposture, e le calunnie scritte in quest' articolo contro il sagro Tribunale dell' Inquisizione di Spagna: articolo, i di cui maligni concetti sono presi ad imprestito, quasi letteralmente dagli errori di Voltaire, confutati dal benemerito francese Nonnotte, il quale lib. 1. e. 34. p. 219. scrisse: „ Bisogna dire „ che il tribunale dell' Inquisizione sia formidabile; ma „ non cosí come lo fanno i „ miserabili autori, che copia „ Voltaire. „ Di quello della Spagna cosí ne scrive il giudizioso Ab. de Vayrac nella sua opera *dello stato presente della Spagna*. „ Confesso, che se „ quei che si scatenano contro. „ questo tribunale dell' Inquisizione avessero del riguardo alle persone, che lo „ compongono, ne penserebbero altrimenti. Vedrebbono alla sua testa un Cardinale, o per lo meno un „ Prelato di prima classe, troverebbero ne' suoi membri „ tuttociò, che la Spagna ha „ di più distinto nello stato

suo ingegno occupato nella difesa della Religione T. II. *lettera* 18. scrisse: „ Per giudi-
„ dare di quelle (ragioni) per
„ cui si é ritenuto (il suddet-
„ to tribunale) in altri luo-
„ ghi, non si ha a far altro,
„ che paragonare gli orrori
„ che la Germania e la Fran-
„ cia hanno sofferto per le
„ turbolenze dell'eresia, con
„ quel che si pretende abbia-
„ no sofferto gl' Italiani, e li
„ Spagnuoli dall'Inquisizione.
„ Allorché (Filippo II.) andò
„ a fissare la sua dimora nella
„ Spagna, vide bene che per
„ assicurare il suo trono, do-
„ veva bandire da' suoi stati
„ l' eresia, e stabilirvi l' In-
„ quisizione... Il sangue di
„ qualche ribelle atterrí gli
„ altri, prevenne la sedizione
„ e la strage di una Monar-
„ chia intiera..Quando si risale
„ così all' origine, ad ai mo-
„ tivi di uno stabilimento, se
„ ne giudica con maggiore e-
„ quitá. La sola rimembran-
„ za de' fatti tragici del seco-
„ lo XVI. giustifica agli occhi
„ di un uomo sensato l'Inquisi-
„ zione „. Ma i nostri critici che vogliono comparire tali, e che pubblicano una nuova filosofia con quel nuovo titolo, *filosofia del sentimento*, di cui ne vanno fastosi, come tanti Cartesii, e Malebranchii confondono la sensatezza colle senzazioni di quella corrottissima natura, per la quale, a singolare loro privilegio hanno sensitive sino le ossa. Odiano pertanto tuttociò che disturba il corrotto loro sentimento; è cercando de' complici per quella pseudofilosofia del *sentimento*, eglino sono agevolmente storici mentitori]

[Eglino col loro eccellente maestro Voltaire, mentono all' eccesso, mentre accusano il Card. Torquemada, come uccisore di 80. mille uomini. Il Mariana, scrittore assai informato, e stimato. *lib.* 24. *de reb. Hist. c.* 19. scrive di quel fatto così; „ Proposti gli e-
„ ditti dell' Inquisizione, colla
„ la speranza del perdono....
„ circa 17. mille uomini spon-
„ taneamente confessarono i
„ loro delitti; che mille furo-
„ no abbruciati, essendo pas-
„ sati in maggior numero alle
„ vicine provincie „. Ove sono 80. mille, sogniati da costoro! Dissimulano poi essi le infelicissime circostanze di que' tempi e luoghi, per cui sempre più risplende la misecordia di quel tribunale; e dissimulano parimente, che l' incendio di que' malfattori insigni non fu la condanna alla loro morte, essendo essi prima uccisi col laccio al collo, ma fu a maggior terrore de' viventi in simili tumultuosissime circostanze.]

I nostri Dissertatori hanno gran premura di dipingere col più neri colori i supplizj ordinari della Inquisizione, che si chiamano *auto da fe*. atti di fede. Un prete in cotta, dicono essi, un Monaco dedicato alla carità ed alla dolcezza, sono

quelli che in vaste e profonde prigioni fanno mettere alla tortura degli uomini. Di poi s'innalza un Palco in una pubblica piazza, dove si conducono al rogo i condannati preceduti da una processione di Monaci e di confratelli. I Re, la cui sola presenza basta per concedere grazia ad un reo, assistono a questo spettacolo sovra una sedia più bassa di quella dell' Inquisitore, e veggono spirare tra le fiamme i loro sudditi, ec.

Ció mette compassione: ma 1. avvi poca sinceritá nel dimostrare che tutti i rei condannati dalla Inquisizione periscano nel fuoco; ella condànna pei delitti che presso le altre nazioni sono espiati colla stessa pena; come il sacrilegio, la profanazione, l'apostasia, la magia; la pena perli altri delitti meno odiosi é la prigione perpetua, la relegazione in un Monistero alcune discipline e penitenze; 2. presso tutte le nazioni cristiane, i rei condannati al supplizio sono assistiti da un Prete che li esorta alla pazienza, sovente accompagnato dai Penitenti o Confratelli della Croce, i quali pregano Dio per il paziente e danno sepoltura al di lui cadavere: nè ció si reputa in essi un tratto di crudeltá. 3. Rarissime volte si condanna alla morte, ossia nella Spagna ossia in Portogallo, e non se ne vide alcun esempio a Rome; ivi l'Inquisizione fu sempre più mite che in ogni altro luogo, nè adottò la forma dei processi del Monaco Torquemada; se i nostri Dissertatori fossero sinceri, non trascurerebbero tutte queste riflessioni.

E' pure un loro assurdo, chiamare l'esecuzione di cui parliamo, *sacrifizi di sangue umano*; potriasi dire lo stesso di tutti i supplizi che si danno per alcuni delitti che interessano la religione. Forse questi bravi Autori persuaderanno alle nazioni cristiane che non si deve punire di morte nessuna di queste sorte di misfatti?

Quando si rimproverano agli Spagnuoli i rigori dell' Inquisizione, essi rispondono che questo Tribunale fece versare molto meno sangue nelle quattro parti del mondo, che le guerre di religione non ne fecero spargere nel solo Regno di Francia, che essa li difende del veleno della incredulità, che a'giorni nostri infetta tutta l'Europa.

In vano risposero i nostri declamatori, che le guerre finiscono e sono passeggiere, quando che la Inquisizione una volta stabilita, pare che debba esser eterna. I fatti dimostrano il contrario; la Francia e l'Alemagna l'hanno soppressa dopo aver lasciato che fosse stabilita, e il Re di Portogallo nei suoi stati l'ha ristretta. Comandó 1. che il Procuratore generale, accusatore, comunicasse all' accusato gli articoli di accusa, e il nome dei testimonj; 2. che l' accusato

avesse libertà di sciegliersi un Avvocato, e conferire con esso: 3. proibí eseguire alcuna sentenza della Inquisizione, quando non fosse stata confermata dal suo Consiglio.

Un dei fatti che piú sovente, e con maggior' amarezza si rimproverò alla Inquisizione di Roma, si é la prigionia e la condanna del celebre Galileo, per aver sostenuto che la terra gira attorno del sole; proveremo la falsitá di questa imputazione alla parola *Scienze umane*.

Quegli che gridò con piú forza contro questo Tribunale, confessa che senza dubbio gli s' imputarono sovente degli eccessi di errore che non commise; dice che é una sciocchezza sollevarsi contro l' inquisizione con fatti dubbi, e piú ancora cercare delle menzogne onde renderla odiosa; egli dunque dovea schivare questa sciocchezza, e riferire i fatti con piú sincerità.

[Non ci consoliamo] coi Francesi e coi Tedeschi che presso di essi non vi sia questo Tribunale; peró francamente affermiamo che se i Filosofi increduli ne fossero padroni, stabilirebbero una inquisizione tanto rigorosa come quella di Spagna contro tutti quei che conservassero dell'attaccamento per la religione.

INSPIRAZIONE; secondo la forza del termine significa soffio interiore. Chiamasi inspirazione del cielo la grazia o l'operazione dello Spirito Santo nell' anime nostre, che loro da dei lumi e delle mozioni sovrannaturali per guidarle al bene. I Profeti parlavano mediante la divina ispirazione, ed il peccatore si converte, qualora è docile alle Ispirazioni della grazia.

Tutti i Cristiani credono che i libri della Scrittura Santa sieno stati inspirati dallo Spirito Santo; ma per sapere sino a quale punto sieno stati inspirati, bisogna distinguere la *inspirazione* dalla *rivelazione* è l'*assistenza* dello Spirito Santo. Credesi 1. che Dio abbia rivelato agli Autori sacri le veritá che non potevano conoscere col lume naturale; 2. che per una mozione sovrannaturale della grazia, li eccitò a scrivere, e loro suggeri la scelta delle cose che doveano mettere in iscritto; 3 che per mezzo di un soccorso chiamato *assistenza* preservolli dal cadere in qualche errore sopra i fatti storici, su i dommi e la morale.

Nei Libri santi però distinguesi la sostanza delle cose dai termini e dallo stile; per altro le cose sono o di fatti storici, o profezie, o materie di dottrina; queste sono o filosofiche, o teologiche, finalmente la stessa dottrina teologica è o speculativa, e forma parte del domma, o pratica, e spetta alla morale. Si domanda se lo Spirito Santo abbia inspirato agli Autori Sacri non solo tutte queste

cose di diversa specie, ma anche i termini e l espressioni di cui si servirono per énunziarle. Fra i Teologi alcuni affermarono che lo Spirito Santo avea dettato agli Scrittori sacri non solo tutte le cose di cui parlarono, ma ancora i termini e lo stile; questa é la opinione delle Facoltà di Teologia di Douai e di Lovanio, nella loro censura dell' an. 1588.

Gli altri in assai maggior numero, pretendono che gli Autori sacri sieno stati in libertà di scegliere i termini, ma che lo Spirito Santo in tal guisa diresse il loro spirito e la loro penna, che fu ad essi impossibile cadere in qualche errore. Lessio ed altri sostennero questa opinione, che diede motivo alla censura di cui parlammo; R. Simone e la più parte dei Teologi l' hanno di poi abbracciata. Holden nella sua Opera intitolata *Fidei divinoe analysis*, afferma che gli Scrittori sacri furono inspirati dallo Spirito Santo in tutti i punti di dottrina, e in tutto ció che ha un rapporto essenziale alla dottrina; ma che furono lasciati ai loro proprj lumi nei fatti, e in tutte le materie che spettano alla religione.

[Noi non possiamo primamente adottare senza esame ció che pocanzi scrisse il nostro Autore, cioé che altri teologi *in assai maggior numero* etc. per le ragioni dette altrove, e che di proposito esporremo nell' art. Opinione. Secondamente a nostro parere non v' era duopo che quelle due università censurassero la opinione dei teologi nel suddetto §. accennati; giacché dessi pongono insieme la libertá de'sacri scrittori, ma nel tempo istesso serbano alla Bibbia l'infallibilità; e questo é ció che interessa le Religione. Quindi per nome di libertà non vollero intendere quell'umano arbitrio, con cui il padrone suole indifferentemente disporre de'suoi beni; ma anzi la sceltá dei termini proporzionati al lume della rivelazione, loro comunicata. Dovevano i teologi di quelle due Facoltà conoscere, che la scelta suppone libertá, e questa vicendevolmente la scelta; perció dovevano trattenere quella censura. Finalmente l'oscuro Holden, ossia la di lui proposizione si merita senza meno una grave censura. Se egli avesse o saputo, ossia riflettuto, che Ammonio, dottissimo grammatico Greco, che Ausonio Poeta latino scrissero *de differentiis verborum similium*, cioé notarono, e coll' autorità di ottimi scrittori dimostrarono le rimarchevoli differenze, che passano fra le parole che a primo aspetto sembrano omonime; non avrebbe egli certamente azzardata la sua proposizione. *I propri lumi* essendo umani, sono anche soggetti ad errore tanto più quanto decresce il numero de'scrittori. *Tutte le*

materie che spettano alla religione, contenute nella S. Scrittura sono tanti oggetti di nostra fede: dunque sono oggetti che hanno l'appoggio della infallibilità. I lumi delle persone singolari non sono per alcun modo infallibili. Le parole e le frasi che sembrano e non sono omonime, possono da piú d'uno essere prese in un senso estraneo all'intenzione di chi suggerisce i pensieri, ed estraneo alla adequata natura delle cose che debbono esprimersi col linguaggio. Per lo che non *tutte le materie che spettano* alla Religione, comprese nelle sagre carte, sarebbono punti determinati di Fede, se la loro esposizione fosse stata lasciata ai lumi proprj de' singolari scrittori della Rivelazione. Non è adunque immune dalla censura la dottrina di Holden.]

Le Clerc andò assai piú avanti Pretede 1. che Dio abbia rivelato immediatamente agli Autori sacri le profezie che fecero; ma nega che Dio sia quegli che abbiali portati a metterle in iscritto, e che li abbia diretti ovvero assistiti nel tempo in cui le scriveano; 2. afferma che Dio non ha rivelato loro immediatamente le altre cose che si trovano nelle loro Opere, che le hanno scritte, o sopra ciò che aveano veduto coi propri occhi o sul racconto di persone veridiche, ovvero sopra alcune memorie scritte prima di essi senza inspirazione, e senza alcuna particolare assistenza dello Spirito Santo. Conseguentemente insegna che i Libri santi sono semplicemente opera di persone di probità, che non furono sedotte, né vollero ingannare alcuno. *Sentim. di alcuni Teologi di Olanda*, lettere 11. 12.

Questo sentimento é evidentemente erroneo e dà luogo a perniziose conseguenze. Qualora S. Paolo disse che ogni scrittura divinamente inspirata è utile per istruire, per insegnare la virtù, per correggere, ec. 2. *Tim.* c. 3. v. 16. per certo non parlava delle profezie, [scrive l'Autore], ma piuttosto dei libri sapienziali. [Ma anche le Profezie sono di loro natura idonee a produrre i medesimi effetti, sebbene più immediato sembri il frutto che ritrarre si deve da' libri dottrinali.] Se pare che S. Pietro nella sua seconda *Epistola* c. 2. n. 21 ristringa la inspirazione dello Spirito Santo alla *Profezia* é chiaro che per *Profezia* intende tutta la Scrittura Santa, poichè nel c. 3. v. 2 chiama *Profeti* quei che aveano istruito i fedeli. Parimente S. Paolo nomina *profezie* le preghiere della ordinazione di Timoteo, 1. *Tim.* c. 1. v. 18. c. 4. v. 14.

Gesú Cristo avea promesso ai suoi Apostoli, che qualora fossero condotti innanzi ai Magistrati, lo Spirito di Dio parlerebbe in essi. *Matt.* c. 10. v. 20. Questa ispirazione non era loro meno necessaria per istruire. Quando dicevano ai

fedeli, *sembrò cosa buona allo Spirito Santo ed a noi Act.* c. 15. v. 28., essi non profetizzavano. Come proverassi che scrivendo non fossero ispirati come lo erano parlando? E' una cosa assai singolare che un Protestante il quale sostiene che la Scrittura Santa è la sola regola di nostra fede, ristringa poi questa regola alla sola autorità che può avere una persona di probità, la quale scrive sinceramente.

Se in tutta la Scrittura Santa non altro vi fosse d' inspirato che le profezie, in qual senso questa Scrittura sarebbe *la parola di Dio*, e potria regolare la nostra credenza? Sarebbe parola degli uomini tutto ciò che non é profezzia, né avrebbe più autorità di ogni altro libro.

La Chiesa Cristiana nella sua origine non n'ebbe questa idea, nè i Padri hanno parlato così. Si può vedere la serie dei loro passi dal primo secolo sino a noi, nella *Disser. sopra la inspir. dei libri santi. Bibbia di Avignone*, t. 1. p. 23. e seg. Vi si troverà anche la risposta alle obbiezioni.

Dunque si deve tenere per certo, 1. che Dio ha rivelato immediatamente agli Autori sacri, non solo le profezie che fecero, ma tutte le verità che non potevano conoscere col solo lume naturale o con mezzi umani; 2 che con una ispirazione naturale della grazia li mosse a scrivere, e li diresse nella scelta delle cose che dovevano mettere in iscritto; 3. che mediante l' assistenza speciale dello Spirito Santo, invigiló sopra di essi, e preservolli da ogni errore ossia su i fatti essenziali, ossia sul domma, ossia sulla morale. Queste tre cose sono necessarie, ma altresí sufficienti, perchè la Scrittura S. possa fondare la nostra fede senza verun pericolo di errore: non è mestieri [dice l' A.] che Dio abbia dettato a questi venerabili Scrittori i termini e l' espressioni di cui si sono serviti; [ma l' abbiamo già confutato parlando noi poco innanzi di Holden.]

INTELLIGENZA. Con questo nome s'intende la facoltà che possiede un ente di avvedersi del suo senso, di conoscere, volere, scegliere, e questo ente appellasi anche intelligenza o spirito, in questo senso diciamo che Dio, gli Angeli, le anime umane sono intelligenze ovvero enti intelligenti.

Non è lo stesso però dell'intelligenza divina come della intelligenza umana; questa è assai limitata, soggetta ad errore, suscettibile di più e meno; quella di Dio é infinita, niente è occulto ad essa. Le cognizioni degli uomini, sono successive ed accidentali, sono alcune modificazioni che gli sopravvengono; la cognizione di Dio è eterna, inseparabile dalla di lui essenza, abbraccia in un colpo d' occhio il passato, il presente, il futuro, ne può accrescersi né diminuir-

si. In tal guisa Dio viene rappresentato nei Libri santi, ed è assai lontano che gli antichi Filosofi abbiano avuto una idea tanto sublime di Dio.

Conosciamo la nostra propria intelligenza per la coscienza o pel sentimento interno; ma ne conosciamo pure i limiti e la imperfezione, e comprendiamo che la intelligenza divina non può essere soggetta agli stessi difetti. Perciò hanno torto gli Atei quando ci accusano di umanizzare la divinità, di fare di Dio un uomo, di attribuire ad esso le nostre imperfezioni, col supporre in lui una intelligenza formata sul modello della nostra.

Per conoscere il debole dei loro sofismi, bisogna rammentarsi che la intelligenza é l'opposto del caso. Un ente agisce con intelligenza quando sa ciò che fa, che ha un proposito, che vede e vuole l'effetto che deve risultare dalla di lui azione; agisce a caso, quando non ha nè la cognizione, né il proposito, né l'intenzione di fare ciò che fa. Gli Atei si abusano del linguaggio, quando dicono che nell' universo non v'é né proposito nè caso, né ordine né disordine, nè bene nè male, perchè tutto é necessario. Che un avvenimento sia necessario o contingente, non importa; viene questo dal caso, se è prodotto da una causa che non avea alcun proposito di produrlo; esso è l'effetto della intelligenza, se é stato prodotto con proposito. Tal'è la nozione che ci diedero gli antichi Filosofi migliori logici dei moderni.

Dunque tutta la questione è ridotta a sapere se nell' universo le cose sieno disposte ed accadano nella maniera onde le cause intelligenti hanno costume di operare, ovvero se tutto vi avvenga come se fosse prodotto da una causa cieca e priva di cognizione. Basta aprire gli occhi per vedere ciò che è. *Vedi* CAUSE FINALI.

INTENZIONE; proposito meditato di fare la tale azione, o di produrre con questa il tale effetto. E' incontrastabile che principalmente dall'*intenzione* si giudica se un' azione sia moralmente buona o mala, degna di lode o di biasimo, di premio o di castigo. I Fatalisti che si sono ostinati a negare questo principio, hanno urtato di fronte il senso comune. Eglino decisero che un' azione utile alla società fu sempre giudicata lodevole, e che un' azione che le arreca del danno è sempre giudicata rea. Niente di più falso; la *intenzione* od il proposito, e non l'effetto che produce, decide del merito di un' azione, [o decide almeno se fu rea, o non lo fu.]

Quando un uomo avesse salvato la sua patria dal maggior pericolo, se lo fece senza averne intenzione, senza prevedere né volere, questo è un fortunato accidente e non un merito; non é degno di elogio nè di premj. Se lo fece con

intenzione contraria, e col proposito di nuocere, non ostante l'effetto vantaggioso che ne risultò, questo è un fortunato delitto, l'autore merita castigo. Se un incendiario, mettendo in tempo di notte il fuoco nel suo quartiere, ha svegliato i cittadini, li mise in istato di ribattere il nemico che veniva a sorprendere la città, si dirà forse che fece un' azione lodevole, virtuosa, degna di elogio e di premio!

Presso tutti i popoli ben governati si mette distinzione tra il caso fortuito, improvviso, indeliberato, involontario, e l'azione libera fatta con intenzione e non proposito. Questa é punita con ragione, quando é contraria alle leggi ed al bene della società; il caso involontario e degno di grazia, qualunque sia il male che ne risultò; non viene giudicato reo, ma sfortunato quegli che che lo commise, si compatisce, ma non gli s'imputa la colpa; ispira compassione, e non risentimento o odio.

La propria nostra coscienza conferma questo giudizio dettato dal senso comune; essa ci rinfaccia una mal'azione commessa con proposito deliberato; non si sente rimorso alcuno di un azione commessa senza mala intenzione. Se mi fosse accaduto di uccidere senza volere un uomo, mi affliggerebbe questo funesto accidente, e in tutta la mia vita causarebbemi un mortale cordoglio; la mia coscienza però non me lo rinfaccierebbe come un delitto, nè mi condannerebbe come reo, anzi mi assolverebbe; e quando tutto l'universo cospirasse a giudicarmi degno di pena, la mia coscienza appellerebbe della sentenza, mi dichiarerebbe innocente, e prenderebbe Dio in testimonio della ingiustizia degli uomini.

Quindi pure conchiude il genere umano che per la virtù vi devono essere altre ricompense, e pel peccato altre pene che quelle di questo mondo. Gli uomini sono soggetti ad ingannarsi su ciò che é colpa o virtù, perchè non possono giudicare della intenzione; Dio solo conosce il fondo dei cuori, è assai veggente e giustissimo per dare a ciascuno secondo le opere sue. Questa credenza é necessarie per consolare la virtù, sovente trascurata e perseguitata sulla terra, e per far paventare la colpa applaudita e onorata dagli uomini.

Alcuni nemici dei Teologi li accusarono d'insegnare che è permesso mentire e ingannare con buona intenzione; questa è una calunnia. S. Paolo decise chiaramente il contrario, e condannò la massima: *Facciamo il male, affinché ne succeda del bene. Rom. c. 3. v. 8.*

All'articolo *Causa*, osservammo che vi sono nella Scrittusa Santa molte maniere di

parlare, le quali sembrano attribuire a Dio ovvero agli uomini gli avvenimenti che accaddero contro la loro intenzione; ma questo é un equivoco di cui tutte le lingue somministrano degli esempj, e che é comune agli altri popoli come agli Ebrei.

La Chiesa decise, che per la validitá di un Sacramento è necessario che quegli il quale lo amministra abbia almeno l'intenzione di fare ció che fa la Chiesa, *Conc. di Trento* Sess. 7. can. 11. In conseguenza un Prete incredulo che facesse tutta la ceremonia e proferisse le parole sacramentali, col proposito di mettere in ridicolo quest'azione, e d'ingannare qualcuno, non farebbe alcun effetto; non si deve però presumere giammai una intenzione tanto detestabile, almeno quando non sia provata da indubitabili segni esterni. [Il distinguere la intenzione *interna* dalla *esterna* per decidere della validitá dell'atto, è un abusare de' termini. L'intenzione é un sinonimo di *atto interno*. Chi comanda quella, comanda il suo sinonimo. Se questo riflesso non termina la si dibattuta questione della necessitá dell'intenzione, non v'ha piú speranza di capire l'*intentio* del Concilio Tridentino.]

I Protestanti fecero gran rumore per questa decisione; dissero che la Chiesa con ció metteva la salute dei fedeli alla discrezione dei Preti. Si mostró loro che questo è falso, poichè accordano, come noi, che il desiderio del Battesimo supplisce al Sacramento qualora non é possibile riceverlo; non é lo stesso della Eucaristia. Alcuni Anglicani furono sinceri nel confessare che cadono nello stesso inconveniente, quando insegnano che il Sacramento dipende dalla validitá della ordinazione del Vescovo, o del Prete che lo amministra; fatto di cui non se ne può avere che una certezza morale, non piú che della di lui intenzione.

I Teologi Scolastici distinguono diverse spezie d'intenzione, chiamano l'una *attuale*, l'altra *abituale* o *virtuale* o *interpretativa*; una *assoluta*, l'altra *condizionale*, ec. ma questo dettaglio non é molto necessario, e ci porterebbe troppo in lungo.

INTERCESSIONE DEGLI ANGELI. *Vedi* ANGELI.

INTERCESSIONE DEI SANTI. *Vedi* SANTI.

INTERCESSORE, MEDIATORE. Nella Chiesa Africana, durante il quarto e quinto secolo, fu dato questo nome ai Vescovi Amministratori di un Vescovado vacante. Il Primate era quegli che li nominava per governare la Diocesi, e procurare l'elezione di un nuovo Vescovo. Ma questa commissione diede motivo a due abusi; il primo fu che questi Intercessori profittavano della occasione per acquistare il favore del popolo e del Clero, e

per farsi eleggere al Vescovado vacante, quando era più ricco o più onorevole del loro, specie di traslazione che l' antica Chiesa non ha mai approvato; il secondo, che talvolta prolungavano molto la vacanza, pel loro particolare profitto:

A ciò vi mise rimedio il quinto Concilio Cartaginese, ordinando, 1. che l'uffizio d' Intercessore non potesse esser esercitato più di un anno dallo stesso Vescovo, e che si nominasse un altro, se dentro l' anno non avesse provveduto alla elezione di un successore; 2. che nessun Intercessore, quando anche avesse in suo favore i voti del popolo, potesse essere posto sulla sede vescovile, la cui amministazione gli fosse stata affidata in tempo della vacanza. Bingham, *Orig. Eccl. t.* 1. *l.* 2. *c.* 15.

INTERIM; specie di regolamento provvisionale pubblicato per ordine di Carlo V. l'an. 1548. con cui decideva alcuni articoli di dottrina che si doveano insegnare, attendendo che un Concilio generale li avesse più ampiamente spiegati e determinati.

Essendo il Concilio di Trento stato interrotto l'an. 1548. e trasferito a Bologna dall'Imperatore Carlo V. il quale non sperava di vedere così presto unita questa radunanza, e che voleva conciliare i Luterani coi Cattolici, immaginò l'espediente di far comporre da alcuni Teologi de' due partiti un formulario di dottrina, e a tal effetto spedirlo alla Dieta che allora si teneva in Augusta. Non avendo potuto questi accordarsi tra loro, l'Imperatore incaricò tre celebri Teologi, che formassero ventisei articoli su i punti controversi tra i Cattolici, ed i Luterani. Questi articoli concernevano „ lo stato del primo uomo avanti e dopo la caduta; la „ redenzione degli uomini fatta da Gesù Cristo; la giustificazione del peccatore; la „ carità e le buone opere; la „ fiducia che si deve avere, „ che Dio ci abbia perdonato „ i peccati; la Chiesa e le sue „ vere note, la di lei podestà, „ ed autorità, i di lei Ministri, „ il Papa ed i Vescovi; i Sacramenti in generale ed in „ particolare; il Sacrifizio della Messa; la commemorazione che si fa dei Santi; la „ loro intercessione ed invocazione: la preghiera pei morti „ e l'uso de' Sacramenti „.

Vi si tollerava il matrimonio dei Preti che aveano rinunziato al celibato, e la comunione sotto le due spezie in ogni luogo dove si era introdotta.

Sebbene i Teologi i quali aveano composto questa professione di fede, assicurassero l' Imperatore che era affatto ortodossa, il Papa non volle giammai approvarla, non solo perchè non apparteneva all' Imperatore pronunziare sulle materie di fede, ma anche perchè la più parte degli arti-

coli erano enunziati in termini ambigui, tanto proprj a favorire l'errore, come ad esprimere la verità. Non di meno Carlo V. ha persistito a proporre l' *interim* ed a confermarlo con una costituzione imperiale nella Dieta di Augusta, che l'accettò. Ma molti Cattolici ricusarono di sottomettervisi, perchè tale regolamento favoriva il Luteranismo; lo paragonarono all'*Enotico* di Zenone, all'*Ettesi* di Eraclio, ed al *Tipo* di Costante. *Vedi* queste parole. Alcuni altri Cattolici l'adottarono, e scrissero per difenderlo.

Molto meno fu accettato l' *interim* dai Protestanti. Bucero, Muscolo, Osiandro ed altri lo rigettarono col pretesto che *ristabiliva il Papato*, cui questi riformatori credevano aver distrutto; molti scrissero per confutarlo. Ma poiché l'Imperatore adoprava tutta la sua autorità per far accettare la sua costituzione, che bandí dall'Impero le città di Magdeburg e di Costanza, le quali ricusavano sottomettervisi, perció i Luterani si divisero in *rigidi* ovvero opposti all' interim, e in *moderati*, i quali pretendevano che fosse d'uopo conformarsi ai voleri del Sovrano; si chiamarono Interimisti; ma questi si riservavano il diritto di a lottare o rigettare ciò che loro sembrava buono nella costituzione dell' Imperatore.

Perciò l'*interim* è una di quelle Opere con cui volendo accordare due partiti opposti, si perviene a disgustarli tutti due, e spesse fiate a vieppiù inasprirli. Tale si fu l'esito di quello di cui parliamo; non rimediò a niente, fece mormorare i Cattolici ed irritò i Luterani. E' per altro un assurdo volere dare un temperamento e palliare le verità cui piacque a Dio rivelare, come se dipendesse da noi l'aggiungervi o diminuire: si devono professare e credere come ci furono trasmesse da Gesú C. e degli Apostoli.

INTERIORE. Questo termine nella Scrittura e nello stile teologico ha diversi significati. S. Paolo dice, *Rom. c. 7. v. 22.* mi compiaccio nella legge di Dio, secondo l'uomo interiore. Prega Dio a fortificare colla sua grazia gli Efesj nell'uomo interiore, *Ephes. c. 3. v. 16.* Perciò l'Apostolo distingue in noi due uomini; uno interiore e spirituale che inclina al bene coll' ajuto della grazia; l' altro esteriore, carnale e sensuale che dagli sregolati appetiti viene portato al male. Disse che questi si corrompe e debilita, ma che l' altro di giorno in giorno si fortifica, *2. Cor. c. 4. v. 16.*

Gli Autori Ascetici in un altro senso appellano uomo interiore quello che sovente medita sopra se stesso, e sulle gran verità della religione, che non si lascia staccare dalle pratiche di pietá dalle distra-

zioni, dai piaceri e dalle occupazioni di questo mondo; é vita interiore, la condotta di un Cristiano applicato cosí a santificarsi.

I Mistici danno a questa espressione un senso più sublime. Dicono che la vita interiore è una specie di commercio reciproco tra il Creatore e la creatora; che si stabilisce mediante le operazioni di Dio nell'anima, e per la cooperazione dell' anima a Dio. Distinguono tre diversi gradi, pei quali passa l'anima fedele, o tre sorte di amori, cui Dio solleva l' uomo che è fortemente occupato di lui.

Appellano il primo *amore di preferenza* o *vita purgativa*: questo è lo stato di un' anima che i movimenti della grazia divina e i rimorsi di una coscienza giustamente inqoieta hanno penetrata delle verità della religione, e che occupata della eternità non vuole più nessona di quelle cose che non tendono a questo termine. In questa situazione l'uomo applicasi interamente a meritare i premj cui promette la religione, e ad evitare le pene eterne che minaccia. In questo primo stato l'anima regola tutta la sua condotta sopra i suoi doveri, e preferisce Dio ad ogni cosa. Lo spirito di penitenza le ispira del genio per le mortificazioni che domano le passioni ed assoggettano i sensi; essendo tutti i di lei pensieri rivolti verso Dio, ciascun' azione dell'anima non ha altro principio nè altro fine che lui solo, la preghiera diviene abituale. L'anima non é piú interrotta dalle fatiche e dalle occupazioni esterne, tuttavia le abbraccia, e vi soddisfa per quanto vi viene obbligata dai doveri del suo stato e da quelli della carità. Ma lo spirito di raccoglimento la fà rientrare nello stesso esercizio della preghiera; colla continua memoria della presenza di Dio. Tuttavia si fa la meditazione anche con alcuni atti metodici; l'anima si trattiene sulle parole della S. Scrittora e sugli atti dettati per istarsene alla presenza di Dio.

Nell'ordine delle cose spiritoali, proseguono i Mistici, le grazie di Dio si aumentano a proporzione della fedeltà dell' anima. Da questo primo stato tosto si passa ad un grado piú elevato e piú perfetto, appellato *vita illuminata* o *amore di compiacenza*. L'anima che contrasse la felice abitudine della virtù, acquista un nuovo grado di fervore; nella pratica del bene gusta la facilitá e la soddisfazione che le fa amare le occasioni di fare dei sacrificj a Dio; sebbene gli atti del suo amore sieno ancora partecipati e riflessi, essa non dedelibera piú tra l' interesse temporale e il dovere; allora il suo grand' interesse é piacere a Dio. Non basta per essa di fare il bene, vuole il maggior bene; tra due atti di virtù sceglie sempre il più per-

fetto, non considera più se stessa almeno volontariamente, ma la gloria e la maggior gloria di Dio. Questo grado di amore è quello che fa che i solitarj amino caramente il silenzio, la mortificazione, la dipendenza dei chiostri tanto opposti alla natura, nei quali però gustano dei sentimenti più dolci, dei piaceri più puri, dei trasporti più reali, che in tutto ciò che di più seducente può ad essi presentare il mondo. Queglino che non ne hanno fatto la sperienza non possono nè devono comprenderlo; come dice il Cardinal Bona; ma queste sono verità testificate da una serie costante di sperienze, dall' Apostolo S. Paolo sino ai Santi de' nostri tempi.

L' uomo non conosce mai meglio la sua picciolezza ed il suo niente, se non quando ha un' alta idea della grandezza di Dio; l'infinita sproporzione che scorge tra l'Ente supremo e le creature, gli dicono ciò che sono, quanto spregevoli le vanità che li distinguono, e le frivolezze da cui sono occupati. Perciò le grazie che Dio concede agli umili, rendono ancor più profonda la loro umiltade.

In questa disposizione deve essere un anima fedele per arrivare al terzo grado della *vita interiore*, che chimasi *vita unitiva* od *amore di unione*; non vi si perviene se non con lunghi sperimenti. Dicono i Mistici che questo è uno stato passivo, in cui pare che Dio operi solo, e che l' anima non faccia altro che ubbidire alla forza soprannaturale che ò la porta verso lui. Ma queste stato è rare volte abituale, e non dispensa l'anima dal fare alcuni atti di diverse virtù. Dio solleva i suoi Santi sulla terra a questo grado solo in alcuni passeggeri intervalli, i quali sono un raggio dei beni celesti. L' abitudine della contemplazione e l'amore di unione meritarono a molti Santi, di cui la Chiesa canonizzò le virtù; quelle estasi, quei rapimenti, quelle rivelazioni che Dio degnossi conceder loro, queste però sono grazie miracolose che non abbiamo alcun diritto di domandargliele, e a cui anche è pericoloso cosa l' aspirare.

L' ambizione di alcuni Mistici su questo punto sovente li ha gettati nella illusione, e feceli decadere dalle virtù che già aveano acquistate. Dio concede queste sorte di grazie a quelli soltanto che veramente se ne credono indegni, ed allora questi doni divini producono in essi una fede più viva, una carità più ardente, una più profonda umiltà, un distacco più perfetto, una fedeltà più costante nel praticare le più eroiche virtù. Un preteso stato soprannaturale, che non è stato preceduto, nè accompagnato da questi segni; è certamente una pura illusione. Quest' è l' errore di quelle donne di-

vote, presso cui la sensibilità del cuore, la vivacità delle passioni ed il calore della fantasia producono alcuni effetti, che esse prendono per grazie singolari, ma che spesso sono tutte cause naturali qualche volta anche ree. Questi traviamenti diedero motivo ad alcuni tratti di stoltezza, e ad alcuni scandali, l' obbrobrio de' quali non lasciò di cadere, benchè ingiustamente sulla stessa divozione.

Sin dal principio della Chiesa vi furono dei pseudo-Mistici, dei Gnostici sino ai Quietisti; gli errori di questi già condannati precedentemente nel Concilio di Vienna, furono rinnovati nel secolo passato. *Vedi* Quietismo.

INTERPRETAZIONE, spiegazione. Il Concilio di Trento, *Sess.* 4. proibisce interpretare la Scrittura Santa in un senso contrario al sentimento unanime dei Santi Padri e della Chiesa, cui spetta giudicare del vero senso dei Libri santi. La stessa regola era già stata stabilita dal quinto Concilio generale l'an. 553. E' stata fondata sopra ciò che disse S. Pietro *Ep.* 2. *c.* 1. *v.* 20. che nessuna profezia della Scrittura deve essere spiegata con una particolare intrepretazione.

Una lunga sperienza provò che non vi è alcun libro, di cui sia più pericoloso e più facile l' abusare. Già si sa a quali visioni si sono abbandonati gli Scrittori temerarj, che si eredettero capacissimi d' intendere la Scrittura Santa senza che loro fosse necessaria la guida, e che presero per divine ispirazioni i traviamenti della loro mente.

Vogliono non di meno i Protestanti, che la ragione od il lume naturale di ciascun particolare sia il giudice e l' interprete sovrano della Scrittura Santa, e in questo sistema non iscorgiamo in che cosa questo libro sia superiore a tutti gli altri, e qual grado di autorità gli si attribuisca. Per verità molti Protestanti venerano molto le decisioni dei Sinodi; ma chi altri diede a questi Sinodi il privilegio d'intendere meglio la Scrittura S. se non i Pastori della Chiesa Cattolica? Altri, come gli Anglicani, pensano che sia di gran peso l' autorità della primitiva Chiesa, e noi domandiamo in qual' epoca precisa la Chiesa abbia cessato di essere *primitiva*, ed abbia perduto la sua autorità. Finalmente alcuni dicono che è lo Spirito Santo che interpreta la Scrittura Santa a ciascun fedele nell'interno del cuore; non resta altro, se non che ci si diano alcuni segni certi per distinguere l' ispirazione dello Spirito Santo delle visioni di un cervello male organizzato. Tosto si scorge a quale fanatismo può dar motivo questo sistema.

E' un assurdo pensare che alcuni libri, molti dei quali sono scritti da tre mille cin-

quecento anni, in una lingua morta da venti secoli, in uno stile diversissimo da quello delle nostre lingue moderne, per alcuni popoli che aveano dei costumi pochissimo analoghi ai nostri, sieno a portata dei lettori i più ignoranti. E' un assurdo pretendere che certi Scritti, i quali spesse volte trattano di materie assaissimo superiori all' umano intelletto, che in ogni secolo furono un motivo di questioni e di errori, possano esser letti senza pericolo, ed intesi dai semplici fedeli. Finalmente è un assurdo affermare che alcune versioni fatte da Dottori, ciascuno dei quali avea le sue opinioni particolari, sieno per il popolo una guida più sicura e più fedele della istruzione della Chiesa universale. *Vedi* Scrittura Santa §. IV.

Alcuni dotti Critici, (dice il nostro Autore,) composero alcune regole per facilitare la intelligenza dei Libri santi; per quanto saggie peró sieno queste regole, può esser sempre fallace la loro applicazione; non ci può dare il grado di certezza necessaria per fondare una ferma credenza, e tale com' è d' uopo per essere un atto di fede divina. La sperenza dimostra che i mezzi più efficaci per iscoprire il vero senso della Scrittura Santa sono l'abitudine costente di leggere questo libro divino, la orazione, la diffidenza dei nostri proprj lumi, una perfetta docilitá all' istruzione della Chiesa. Se Gesú Cristo ci avesse dato la Scrittura per regola di nostra fede, senza il soccorso di un interprete infallibile incaricato di spiegarcela, sarebbe stato il più imprudente di tutti i Legislatori.

Dirassi, che non ostante la precauzione che supponiamo aver egli preso, vi furono non di meno in ogni secolo delle questioni, degli errori, delle eresie. Ma questo disordine naeque, perché non si volle sottomettersi all' autorità che avea egli stabilita, e seguire il cammino, che avea prescritto. Qualora un medico indicó il rimedio specifico per prevenire una malattia, gli si può forse attribuire la pertinacia di quelli che non vogliono servirsene?

[L' Autore di questo articolo non ci scioglie dalla obbligazione di aggiugnere al medesimo le nostre riflessioni. Nell' ultimo suo paragrafo dice una verità; ma nel tempo istesso priva la studiosa gioventù del coraggio di accingersi alla interpretazione della Scrittura, ed insieme ci pone in un pirronismo assai pregiudicevole agli studj della S. Religione. L' infallibilità sovrannaturale è certamente necessaria per la Fede, ma nel resto la Religione ammette altresí la infallibilitá umana, ossia la morale certezza a cui in ultima analisi, dopo la fede, l' uomo ragionevole si appoggia. La Chiesa stessa, quantunque infallibile nelle sue in-

terpretazioni, pure avanti di promulgarle usa dei mezzi umani, adopera la umana scienza, proporzionata allo studio d' interpretare. Lo stesso divino Legislatore ci ammonisce: *scrutamini Scripturas*, il che non si puó eseguire senza lo studio, senza le regole d' interpretazione. Per la fede cattolica si attenda la definizione della Chiesa; per le altre parti della nostra privata, e comune condotta se dovremo aspettare sempre una tale definizione, quando potremo operare? Le Costituzioni dommatiche de' Papi, le ecumeniche definizioni de' Concilj non sono cose né giornaliere, nè annuali. Il dono sublime della retta ragione, massimamente perfezionato dalla fede e dalla Religione, e sempre sostenuto dai cattolici assiomi, e diretto dalle regole, parte insegnateci da' SS. Padri, parte apprese dalle scienze umane, é quello stromento con cui giungere si puó alla giusta interpretazione delle Scritture. Questa, come notò il nostro Autore, non deve mai interpretarsi in modo che sia contraria alla interpretazione de' SS. Padri, giusta la legge della Chiesa. Ma per conoscere quando una interpretazione sia a questa ripugnante, e duopo da prima intendere le loro sentenze, è duopo vedere nelle loro frasi, ne' loro sentimenti la opposizione a qualche umano pensamento; siccome è necessario il sapere scorgere in essi la omonomia delle sentenze, di cui venga da noi fatta la ricerca, se sieno cattoliche. E per fare tuttociò conviene usare necessariamente della retta ragione, la quale ne discopre o l'analoga, o la contraddizione.]

[Posto tuttoció, cosa é interpretazione delle S. Scritture? E' la ricerca del senso in cui si devono intendere in diversi luoghi; è dunque la ricerca del senso in cui hanno parlato i sagri Scrittori, in cui essi hanno voluto essere da noi intesi. Perciò li possiamo intendere. (Per le cose anzidette abbiamo già per illegittima l' intelligenza de' Protestanti.) Molto di quello che contengono le Scritture del T. V. e quasi tutto ció che comprende il T. N. fu pubblicamente detto, promulgato, predicato al comune degli uomini, acciocchè ne intendessero la massima parte, ed acciocchè dalle parti che non potevano intendere, capissero la loro impotenza ad intenderle. Dunque fu detto, promulgato, predicato col vocabolario generalmente comune alle nazioni cui era proposto. Desso non é il vocabolario ontologico; dunque questo non è il vocabolario che comunemente usare si debba nell' interpretare le sagre carte. Questo incontrastabile assioma è il primario e per conoscere e confutare tanti errori che nacquero ne' primi e ne' susseguenti secoli, ed ai giorni no-

stri parimente si vanno producendo, parte da persone, che per mezzo del senso ontologico tentano interpellare i loro errori, e sedurre gl'incauti, parte ancora per l'innavvertenza in cui cadono anche uomini assai dotti, per aver' essi studiata, esercitata, ed abbracciata senza la dovuta distinzioae l'ontologia, che obbliga lo scolastico a stare attaccato alla naturale, grammaticale, ossia letterale significazione delle parole, e delle frasi. Abbandonato questo principio da un interprete di scrittura, ed abbracciato il vocabolario di *convenzione*, ossia del senso che nel comune uso hanno le parole, le frasi, le sentenze, sciolte rimangono difficoltà grandissime, chiaro apparisce il senso delle sentenze scritturali, che letteralmente, ossia ontologicamente considerate condussero l'uomo in errori teoretici e pratici ancora. Ne dovremo parlare nell' artic. SENSO DELLA SCRITTURA.]

[Ma poichè presso diverse nazioni è talvolta diversa la maniera di comunemente esprimere i proprj sentimenti, sicchè letteralmente trasportata nel linguaggio di altra nazione, il significato anderebbe soggetto a mutazione; quindi è *talvolta* duopo di sapere la indole diversa delle lingue ebraica, e greca in cui furono pubblicate le divine scritture.

Dicemmo noi *talvolta*; poichè siccome ha dimostrato in parte l'autore dell'articolo Ebraismo, non sono poi tante le diversita della locuzione di diverse lingue, quanta ne hanno immaginato certi eruditi. Così siccome noi pure osserviamo, molti per ignoranza della lingua greca, ed anche poca perizia dell'ebraica, hanno definito per ebraismi assai delle frasi che nel N. T. greco sono veri idiotismi della lingua greca, usati pure da classici scrittor greci. Codesti idiotismi proprj delle lingue ebraica e greca si possono *in gran parte* apprendere ancora senza essere istruito delle stesse regole grammaticali, allorchè i buoni grammatici presentano al fine de' grammaticali rudimenti le regole della sintassi]

[Ne recheremo un esempio ingegnoso ed interessante. V' ha nel Salmo: *Laudate pueri ec.* il versetto: (1) *Quis sicut Dominus*, (2) *Deus noster* (3) *qui in altis habitat* [4) *et humilia respicit* (5) *in caelo* (6) *et in terra*. Violenta il buono criterio la frase *Deus humilia respicit in Caelo*. Fra le regole dell'ebraica sintassi v' ha, che posti successivamente senza interruzione due oggetti, e prima o poi due proprieta, ossia attributi, accade che debba il primo oggetto congiungersi col primo attributo, il secondo col quarto, e non già ambedue indistintamente ai due oggetti; come nel noto versetto *nigra sum, sed formosa, sicut tabernacula Cedar*,

sicut pellis Salomonis; perchè erano neri quei di Cedar, bellissimi quei di Salomone. Sanno i nostri leggitori conoscere nelle proposizioni ciò che agli oggetti serve di attributo, e quindi leggendo quel versetto le parole alternativamente cioè 1. 3. 5. 2. 4. 6. sarà sciolta la inconvenienza del senso che apparisce nel latino, che é traduzione di lettera, e non di sintassi dall'ebraico. Serva questo esempio per molt' altri, e per dimostrare alla studiosa gioventú, quantó giovi un breve e facilissimo studio della indole delle lingue esotiche.]

[Soggiugne il nostro Autore, essere necessasia per la interpretazione delle Scritture l'*abitudine costante di leggerle*: ottimo mezzo, che senza analisi puó giovare alquanto alle persone di assai penetrante ingegno, di grande coltura nelle scienze, e di molta erudizione teologica; mezzo peró che analizzato gioverá assai alle altre persone, che non hanno per anche potuto coltivare sí abbondantemente il loro ingegno. Quella abitudine costante serve per avere presenti i moltissimi testi delle Scritture. Quindi sará questa di grande ajuto allo scopo d'interpretare la Bibbia, se il leggitore non ignori le regole primarie di critica, rapporto alla maniera di penetrare il vero senso degli scrittori. Una delle regole fondamentali si é quella, che un dotto, saggio, e probo scrittore ha diritto di essere stimato nelle sue Opere conseguente a se stesso; cioè non si deve accusarlo di contraddizione, nè sospettare in lui questo gravissimo difetto, allorché non sia evidentissima la intrinseca ripugnanza de' suoi esposti sentimenti. Dunque non v'ha la minima ragione di temere contraddizione nella dottrine rivelata, e contenuta nella Bibblica lezione in qualche maniera approvata dalla Chiesa. Dunque non possono essere che apparenti in essa le contraddizioni. L'apparenza di essa è la simiglianza di alcune parti fra la proposizione affermativa, o negativa; non può essere in tutte le parti, come esige l'affermare ed il negare una cosa con tutte le sue circostanze. Si toglie pertanto la contraddizione, esaminando diligentemente tutte le circostanze delle due proposizioni bibliche; e si scorgerà fra di esse la diversità di qualche circostanza; *Vedi* l'art. Circostanza troppo necessario a questo scopo. Il diverso e moltiplice significato delle parole scritturali sarà uno degli stromenti per sciogliere il nodo. *Vedi* Dizionario Biblico: senza, di questo si cade in molti equivoci ed errori. Anche la Scrittura ha i sensi particolari di alcune parole, adoprati con altri significati dagli autori profani.]

[Il fare l'interprete biblico è in genere lo stesso che il

trasportare un' Opera dalla lingua in cui fù scritta in un altra. Non può essere buona la versione, se il traduttore perfettamente non sappia la lingua originale dell' Opera, la lingua in cui la trasporta, e le materie in quell'Opera trattate; poiché mutando luogo le parole, spesso mutano la loro significazione. Questa la è un altra regola fondamentale per intendere e spiegare i sensi della Bibbia. Veggasi nella nostra prefazione a quante scienze appartengono le cose contenute nella S. Scrittura. Queste tre regole fondamentali contengono in se stesse tutte le altre, delle quali opportunamente in diversi luoghi si tratta in questo Dizionario.]

INTERPRETE; quegli che fa intendere, e spiega i sentimenti, le parole, gli scritti di un altro. Si dà principalmente questo nome a quei che spiegano la Scrittura Santa; o che la traducono in un'altra lingua.

Alla parola *Comentatori* abbiamo già fatto alcuni riflessi sulla contraddizione sensibile che regna tra i principj dei Protestanti e la loro condotta. Da una parte affermano, che ogni fedele è capace d' intendere chiarissimamente la Scrittura Santa per istabilire e dirigere la sua credenza; dall' altra nessuno più che essi ha insistito sulla necessità di dar regole e metodi facili, per arrivare alla intelligenza di questo libro divino; nessuno fece conoscere meglio la necessità di un interprete.

Essi dottamente lo provano, perchè nella Bibbia vi sono molte cose che sembrano inintelligibili al primo colpo d'occhio, perchè i misteri che Dio vi rivela esigono per parte dell' uomo la più profonda meditazione, perché vi si parla della salute eterna, che è il più importante di tutti gli affari, perchè la mente dell'uomo è naturalmente negligentissima e poco penetrante in questa sorte di materie; perché gli eretici e i miscredenti adoprano una grand' arte per isvolgere e corrompere il senso dei Libri santi ec.

Conseguentemente fanno conoscere la necessità di sapere le lingue, di possedere le regole della Grammatica e della Logica, di conoscere le diverse parti della Scrittura Santa, di consultare i Dizionarj e le Concordanze, di confrontare i testi, a fine di spiegare quei che sono oscuri, con quei che sono chiari, di attendere al tempo, al luogo, alle persone, al soggetto di cui si tratta, allo scopo, ai motivi, alla maniera delto Scrittore ec. Se tutto ciò é possibile al comune dei fedeli, bisogna che nascendo abbiano ricevuto la scienza infusa. Appena basta la più lunga vita per acquistare tutte queste cognizioni. *Vedi* Glassio, *Philolog. sacral.* 2. 2. *p. p.* 493. *e seg.*

Ma finalmente dirassi, questi Interpreti caritetevoli pre-

sero sopra di se tutto il peso della fatica, e i semplici fedeli possono raccorne il frutto senza pena, e senza sforzi. Ciò sarebbe ben vero, se questi gravi Autori avessero impresso su i loro Comentarj il sigillo della infallibilità, se almeno tutti si accordassero; ma colle stesse regole e seguendo lo stesso metodo, un Interprete Luterano da il tale senso al tal passo, quando che un Comentatore Calvinista o Sociniano ve ne scorge un altro.

In vano risponderassi che le loro dispute riguardano soltanto alcuni articoli poco importanti; esse concernono la divinità di G. C. il peccato originale, la redenzione, la presenza di G. C. nell'Eucaristia, e questi dommi o da vicino o da lontano spettano a tutto l'edificio del Cristianesimo.

Qual v' è per altro fra i Protestanti semplice fedele che abbia la capacità ed il coraggio di leggere questi enormi volumi di riflessioni e di esami? Gli si metta in mano la Scrittura Santa tradotta nella sua lingua, e bisogna che cominci dal fare un atto di fede sulla fedeltà e sulla probità del Traduttore. Dunque sopra di che l'ignorante, il quale non sa leggere, può appoggiare la sua fede?

Tuttavia questi medesimi Critici non lasciano di fare delle invettive contro i Cattolici, perchè questi asseriscono che la sola Scrittura Santa non è sufficiente per fissare la nostra credenza, che al popolo è necessaria una regola, la quale sia più alla sua portata, un Interprete, alle cui lezioni possa credere come alla parola dello stesso Dio. Un Protestante rigettando l' interpretazione della Chiesa, non arrossisce di sostituire in vece di quella la sua propria interpretazione. *Vedi* Scrittura Santa, § IV. Commentatori, Senso della Scrittura, Versione ec.

Un tempo davasi ancora il nome d' Interpreti ad alcuni Cherici incaricati di tradurre in lingua volgare le Lezioni della Scrittura Santa, e le Omelie o Sermoni dei Vescovi. Ciò era necessario nelle Chiese dove il popolo parlava molte lingue. Così in quelle della Palestina, gli uni parlavano greco, altri siriaco. In Egitto erano in uso il greco ed il copto: nell' Africa si adoprava il latino e la lingua punica. Bingham, il quale volle quindi conchiudere, che la Chiesa Romana ha torto di non celebrare l' Uffizio Divino in lingua volgare, dimenticò che nelle Chiese, di cui parliamo, celebravasi la liturgia in una sola lingua; in siriaco nelle Chiese di Siria, in greco in tutto l'Egitto, in latino in tutta l'Africa: dunque il popolo era nello stesso caso che presso noi. *Orig. Eccl. t.* 3. *c.* 13. §. 4. *Vedi* Lingua, Liturgia.

INTOLLERANZA. Se a questo termine aggiungesi quello di *persecuzione*, non ve

n' è alcun altro, di cui si abbia più di sovente abusato nel nostro secolo, ovvero che abbia dato motivo ad un maggior numero di sofismi e contraddizioni.

La maggior parte di quelli che declamarono contro la intolleranza, dicono che questa è una feroce passione, che porta ad odiare e perseguitare quei che sono in errore, ad esercitare ogni sorta di violenza contro quei che di Dio e del culto à lui dovuto, pensano in un modo diverso dal nostro. Per giustificare questa definizione, avrebbono dovuto citare almeno un esempio di genti perseguitate precisamente perchè aveano dei sentimenti particolari di Dio e del di lui culto, senza per altro aver in alcun modo peccato contro le leggi. Noi ne conosciamo uno; questo è quello dei primi Cristiani: essi furono perseguitati, tormentati, e condannati a morte unicamente per la loro religione, perchè non volevano adorare gli Dei de' Pagani, senza per altro aver commesso alcuna colpa. *Vedi* MARTIRI, PERSECUTORI. Non se ne possono citar altri.

Confessano molti di questi Dissertatori che nessuna legge, nessuna massima del cristianesimo autorizza ad odiare nè perseguitare i miscredenti; che Gesù Cristo raccomandò ai suoi discepoli la pazienza e non la persecuzione, la dolcezza e non l' odio, la via d'istruzione e di persuasione e non la violenza. Di fatto qualora diede la missione ai suoi Apostoli, e loro annunziò quel che avriano sofferto, gli dice: *Quando vi perseguiteranno in una città fuggite in un' altra. Matt. c.* 10. *v.* 23. Gli abitanti di una città di Samaria gli negarono il ricovero; i di lui discepoli sdegnati vollero far cadere sopra di essi il fuoco dal cielo: *Voi non sapete quale spirito vi anima*, loro rispose questo divino Maestro; *il Figliuolo dell'uomo non venne a perdere le anime ma a salvarle. Luc. c.* 9. *v.* 55. Non fece mai uso del suo potere per punire quei che gli resistevano. Predicendo ai Giudei che perseguiteranno i di lui Discepoli, minacciali dello sdegno del cielo; loro annunzia il castigo, ma non vi coopera. *Matt. c.* 13. *v.* 34. 36.

Gli Apostoli seguirono appuntino le di lui lezioni ed esempj. S. Paolo prima della sua conversione era stato persecutore; nel tempo del suo apostolato fu un modello di pazienza. *Noi siamo*, dice egli, *perseguitati*, *maledetti*, *maltrattati, e lo tolleriamo*. 1. *Cor.* 4, *v.* 2. 2. *Cor. c.* 4. *v.* 8. Benedice Dio della pazienza, con cui i fedeli soffrono persecuzione per la loro fede, 1. *Thess. c.* 1. *v.* 4. Loro dice: „ Se qualcuno non si conforma a ciò che scriviamo, „ notatelo; non istate in compagnia di lui, affinchè si arrossisca dalla sua colpa, non „ lo guardate qual nemico, ma

„ correggetelo come fratello. „ *Ibid.* c. 3. v. 14. Se qualcuno vi predica un Vangelo „ diverso da quello che avete „ ricevuto, ancorchè fosse un „ Angelo del cielo, sia anatema „ vale a dire, diviso dalla società dei fedeli. *Galat.* c. 1. v. 9. Ma l'Apostolo informato di una congiura che aveano fatto i Giudei contro la di lui vita, si credette in dovere di farne avvertito un Offiziale Romano, e di appellare a Cesare, per difendersi dal loro furore *Act.* c.23. v. 14. c. 25. v. 11.

Da questa dottrina del Vangelo si può forse conchiudere che non è permesso ai Principi di proteggere la religione colle leggi, di punirne i trasgressori, soprattutto quei che sono turbolenti, sediziosi, perturbatori della pubblica quiete?

Ali Apologisti del Cristianesimo, i Padri della Chiesa querelaronsi della ingiustizia dei Principi Pagani, i quali volevano obbligare i Cristiani ad adorare gliDei dell'Impero; essi posero per principio che è una empietà di levare agli uomini la libertà in materia di religione, che la religione deve essere abbracciata volontariamente, non per forza; ec. Ma sostennero forse che dovea essere permesso ai Cristiani di portarsi a declamare in pubblico contro la religione dominante, disturbare i Pagani dal loro culto, d'insultarli e calunniarli, di spargere de'libelli infamatori contro i Sacerdoti, ec? Essi presentarono agl'Imperatori ed ai Magistrati dei memoriali e delle apologie; provarono la verità del Cristianesimo e la falsità del Paganesimo, senza mancare del rispetto dovuto alle legittime Podestà, senza mostrare passione nè odio contro i loro nemici.

I Predicatori della tolleranza citarono i passi dei Padri, ma pretendono di poi, che i Padri abbiano contraddetto la propria loro dottrina approvando le leggi che aveano fatto gl'Imperatori Cristiani contro i Pagani e contro gli Eretici. Barbeyrac *Tratt. della morale dei Padri*, c. 12. §. 40.

Dov'è dunque la contraddizione? Le leggi degl'Imperatori Pagani erano fatte contro i Cristiani pacifici, sommessi, fedeli a tutte le leggi civili, i quali non aveano altra colpa se non che di astenersi da ogni atto d'idolatria; i Padri ne provarono la ingiustizia. Quelle degl'Imperatori Cristiani stabilivano delle pene contro i sacrifizi cruenti, contro la magia, contro i delitti indivisibili dalla idolatria, contro alcuni eretici sediziosi e furiosi che s'impadronivano delle Chiese, spogliavano, maltrattavano e sovente uccidevano i Vescovi, volevano rendersi padroni con violenza del culto: i Padri affermarono che erano giuste; e noi pure lo affermiamo.

Ma questo è il continuo sofisma dei nostri avversarj:

non si deve costringere la credenza; dunque non si deve molestare la condotta: la libertà di pensare é di diritto naturale; dunque essa da la libertà di dire, scrivere e fare ciò che si vuole.

Bingham ha provato che le pene stabilite contro gli eretici da principio furono assai leggiere, e si ristringevano ad alcune correzioni; che quando il furore dei Donatisti costrinse gl'Imperatori a pronunziare la pena di morte, i Vescovi in vece di approvarla, intercessero anche appresso i Magistrati, per impedire che si eseguisse su i rei che aveano commesso degli omicidi ed altri delitti. *Orig, Eccl. l.* 16. *c.* 2. §. 3.

Alcuni non ebbero coraggio di disapprovare la intolleranza ecclesiastica. Ella consiste, dicono essi nel riguardare come false tutte le religioni diverse da quella che si professa nel professarla pubblicamente senza che lo impedisca verun terrore, né umano rispetto, anche in caso di perdere la vita: cosí operarono i Martiri. Altri più arditi censurarono questa intrepida costanza: i Martiri, secondo la loro opipione, erano alcuni intolleranti che assai meritamente furono puniti. Essi doveano determinarsi a credere ció che sembrava loro vero, senza aver l'ambizione di persuaderlo agli altri. Vorremmo sapere perché sia permesso agli increduli predicare il Deismo e l'Ateismo, più che ai Martiri di predicare la vera religione?

Tutti pretendono che un Sovrano non abbia alcun diritto di sturbare la religione dei suoi sudditi. Quando ciò fosse vero, bisognerebbe ancora provare che non ha diritto di reprimere l'Ateismo e la irreligione; e quando fosse dimostrato che deve tollerare ogni specie di dottrina, resterebbe ancora a far vedere che non deve punire alcuna azione.

Ella é una calunnia ed un assurdo accusare di *persecuzione*, e di appellare *persecutori* i Sovrani che fecero delle leggi e stabilirono delle pene per reprimere alcune sette sediziose e turbolenti, per tenere in freno dei sudditi ribelli, che piú di una volta aveano fatto temere il governo, per imporre ai Predicanti i quali volevano stabilire colla forza la loro religione, per punire degli Scrittori arditi che non rispettavano né la religione né i costumi, né la decenza, nè il governo. Sostenere che questa condotta è una ingiusta tirannia, che quei i quali l'approvano sono uomini sanguinarj, che tutti sono pronti a prendere il coltello del macellajo, ec. questo è predicare la tolleranza con tutto il furore della intolleranza.

Le massime stabilite da questi declamatori non sono più sensate dei loro ragionamenti. Ogni mezzo, dicono essi, che

eccita l'odio, lo sdegno, il dispregio, è empio. Ciò è falso. Spesse fiate un mezzo assai legittimo in se stesso eccita l'odio, lo sdegno, il dispregio di quelli contro cui si adopra, perchè questi sono fanatici e sediziosi.

Ogni mezzo che scioglie i legami naturali ed allontana i padri dai figli, i fratelli dai fratelli, dalle sorelle le sorelle, è empio. Altra massima falsa. Sovente un figliuolo, un fratello, un padre é un insensato che si solleva contro la sua famiglia, perchè esige da lui una condotta ragionevole. Gesù Cristo ha predetto che il suo Vangelo talvolta dividerebbe le famiglie, non per se stesso, ma per la malizia ed ostinazione degl' increduli; così avvenne: per questo non segue che il Vangelo sia una empietà.

Non si devono mai punire, proseguono costoro, ma bensì compiangere gli uomini che sono ingannati di buona fede, non si devono tormentare nè gli uomini di buona fede, nè quei di mala fede; ma lasciarne il giudizio a Dio. Tale si è la loro decisione. [Risponde l'Autore] che è giusto lasciare tranquilli questi miscredenti nè sediziosi nè predicanti, se non inquietano, nè insultano, nè calunniano alcuno; se fanno il contrario, bisogna punirli, senza prendersi pensiero se sieno di buona o mala fede. [Supponghiamo che il N. A. parli qui de'miscredenti, che non sono suddi ti della Chiesa.

Quanto a quei che si querelano perchè sono perseguitati *quegli stessi che niente annunziano, niente propongono, niente predicano*, non meritano risposta.

Barbeyrac è uno di quei che scrissero con più calore su tal proposito; ma non fece altro che ripetere i sofismi di Bayle: accusando i Padri della Chiesa di essersi contraddetti, egli stesso è caduto in molte contraddizioni. *Trattato della Morale de' Padri della Chiesa c.* 12.

Dice che la violenza non illumina né converte alcuno, che piuttosto rende ostinati e distrae dall'esame, che non può terminar se non a fare degl'ipocriti.

Questa massima in generale é già falsa; il contrario è provato coll'esempio dei Donatisti, contro cui si dovette inveire per reprimere i loro assassinj. Ridotti all'impotenza di proseguirli, acconsentirono di lasciarsi istruire, e si riunirono alla Chiesa. Se la violenza non converte i padri, può agire su i figliuoli, impedire che lo scisma e l'errore si perpetui. Se la massima fosse vera per ogni riguardo, seguirebbe soltanto, che non si deve impiegarla come un mezzo di persuasione; ma non ne seguirebbe che non si dovesse adoprare per reprimere alcune Sette pericolose e turbolenti. Che si converta no o no, la pubblica tranquil-

lità esige che loro siano tolti i mezzi di disturbarla.

Barbeyrac afferma che in materia di religione ciascuno deve esser giudice da se stesso, che nessuno può giudicare pegli altri in una maniera infallibile, che l'opinione di molti niente prova. Secondo esso nessuna società può credersi libera dall'errore; ella al più ha diritto di escludere dal suo seno i dissenzienti; la Tradizione è di nessun autorità, e la pretesa infallibilità della Chiesa è un assurdo; Dio solo è giudice in questa materia.

Dunque ci permetterà di appellare dalla di lui decisione al giudizio di Dio e del buon senso. Un Protestante che non si crede infallibile, non dovrebbe pronunziare con un tuono tanto assoluto oracoli teologici. Domandiamo tosto, come un ignorante possa esser giudice della religione, che deve seguire? quale certezza possa avere della sua religione, se non deve riportarsi al giudizio di alcuno? Se Dio voleva che ciascuno ne fosse giudice per se stesso, era assai inutile dare agli uomini una rivelazione, investire Gesù Cristo e gli Apostoli di una divina missione per istruirci, e sconvolgere l'universo per istabilire il Cristianesimo. A che serve l'Evangelio, se ciascuno può intenderlo come gli piace, e se Dio è contento che ogni uomo dotto od ignorante illuminato o stupido, si faccia una religione a suo piacere? Ma questa non è la sola prova della poca stima che i Dottori Protestanti fanno della rivelazione, della rapidità con cui i loro principj conducono alla irreligione; purchè la tolleranza, cioè il libertinaggio di spirito regni nel mondo, cosa importa ad essi ciò che possa divenire il Cristianesimo?

Parimenti il ridicolo nostro Moralista giudica che i misterj sieno rivelati in un modo oscurissimo; conchiude essere stabilito nell' ordine della Provvidenza che siavi diversità di sentimenti in materia di religione, poichè, secondo San Paolo, *è necessario che sienvi delle eresie*. Ma Barbeyrac fedele nel contraddirsi, decide che la tolleranza ecclesiastica non può essere per quelli che negano le verità fondamentali.

Ma se nessuno ha diritto di giudicare pegli altri, chi deciderà quali sieno le verità fondamentali o non fondamentali? Poichè i misteri sono rivelati in una maniera assai oscura, non è probabile che sieno dommi fondamentali, e se non sono, di quali articoli di fede sarà dunque composto il Simbolo del Crisianesimo? I Sociniani credettero bene di levare da se tutti i misteri. Barbeyrac certamente non si crederà in diritto di condannarli. Se Dio giudicò a proposito che nel mondo vi fossero dei Sociniani, non veggiamo perchè non volesse che vi fossero anche dei

Deisti e degli Atei. L' empietà di questi è nell' ordine della Provvidenza affatto come gli altri errori e delitti del genere umano: Dio li permette; sarebbe però una pazzia credere che li approvasse.

Disse S. Paolo: „ E' necessario che sienvi delle eresie, „ affinchè si conoscano quei „ la cui fede é messa alla prova. „ *Cor.* c. 11. v. 19. Di fatto con questa prova si vide che la fede dei Protestanti non era molto solida, poichè dopo aver fatto lo scisma nella Chesa, nel cui seno erano nati, videro ben tosto nascere fra essi venti Sette differenti. [S. Paolo parla non di una necessità *fisica*, che costringa veruno all' errore; ma della necessità appellata *morale*, che fra la moltitudine dei cristiani ne suppone soltanto alcuni che volontariamente si daranno in preda all' errore]

Ciò non di meno dice Barbeyrac che il Sovrano niente deve badare alla salute dei suoi sudditi, che non ha veruna autoritá sulla loro coscienza; che il molestarli in fatto di religione, é usurpare i diritti di Dio, e dare diritto ai Sovrani infedeli di perseguitare la vera religione. Pure accorda che il Sovrano può fare che una religione sia dominante, e che deve invigilare sulla tranquillitá pubblica.

E' difficile comprendere come il Sovrano possa fare che una religione sia la dominante, senza molestare le altre religioni, e come possa mantenere la pubblica tranquillità, senza aver diritto di punire quei che la disturbano sotto pretesto di religione. Allora che gli Emissarj di Lutero e di Calvino si portarono in Francia a declamare contro la religione dominante, a ribellare i fedeli contro i loro Pastori, à distruggere gli oggetti del culto pubblico, ad aprire i chiostri, ad usurpare i beni ecclesiastici, ec. il Sovrano era forse obbligato in coscienza di tollerare quasti eccessi, perché niente deve badare alla salute dei suoi sudditi *!* La prima obbligazione che dalla sua religione gli viene imposta, si é d' impedire che non si predichi contro di essa; non si puó credere vera, senza giudicare che tutte le altre sienò false. Se un Sovrano eretico ed infedele si serve di questo principio per perseguitare la vera religione, cosa ne seguirà. Che è cieco ed ingannato da da una falsa coscienza; ma non ne seguirá che faccia bene, che sia irreprensibile. Non è vero come pretende Barbeyrac, che i diritti della coscienza erronea sieno gli stessi che quelli di una coscienza retta, e che quanto più un uomo é ostinato, più meriti scusa. *Vedi* Coscienza.

Accorda che non si possono conciliare i principi del Cattolicismo e quei del Protestantesimo; questo è confessare a un di presso che queste due religioni non potranno giam-

mai tollerarsi scambievolmente. Accorda che i Protestanti esercitavano la intolleranza ecclesiastica e civile; in fatti come negarlo? Essi presero per principio che il Cattolicismo era una religione detestabile, che si doveva perseguitarlo a fuoco ed a sangue, sterminarlo ad ogni costo; e così hanno fatto. Ma in ciò, dice egli, si sono diretti contro i propri loro principj; ciò era in essi un avanzo di Papismo.

E' mestieri che questo avanzo sia un vizio indelebile, poichè dura ancora da più di duecento anni. Sappiamo benissimo che il sistema e la condotta dei Protestanti, sono e furono sempre un caos di contraddizioni. Ancorché deboli, domandarono la tolleranza, ma facendo bastevolmente vedere che se ottenessero di poterlo, annichilerebbero il Cattolicismo. Indi sdegnati di provare della resistenza, presero le armi, e fecero la guerra per tutto in Alemagna, negli Svizzeri, in Francia, in Inghilterra, nella Olanda. Stanchi finalmente di sparger sangue, sottoscrissero dei trattati di pace, ed ogni volta che poterono li hanno trasgrediti. I loro discendenti arrossiti di una tale frenesia, vengono a predicarci la tolleranza; gl'increduli animati dallo stesso spirito, si uniscono ad essi, e seriamente affermano che il Papismo ha causato ogni male. Per verità questa è una derisione.

Ma essi hanno un argomento che credono invincibiie, l'interesse politico. La intolleranza, dice Berbeyrac, spopola gli Stati, quando che la tolleranza fa che fioriscano. La intolleranza e non la diversitá delle religioni è causa delle turbolenze; soffrendole tutte, in vece di moltiplicare, si accordano.

Tuttavia essendo da più di un secolo stabilita la tolleranza politica nell'Inghilterra e nella Olanda, non veggiamo che i Cattolici ed i Protestanti, i Sociniani, gli Arminiani, e i Gomaristi gli Anglicani e i Presbiteriani, i Luterani, gli Anabatisti, i Quackeri, gli Ernuti o Fratelli Moravi, i Giudei, ec. siensi presi gran premura di unirsi; non v'è alcuna probabilitá che così presto si possa operare questo miracolo della tolleranza. Molte di queste religioni nacquero dopo gli editti della pace, e si sono nutrite all'ombra della tolleranza, non avvenne lo stesso nel Cattolicismo; dunque la speculazione dei nostri Politici é falsa per ogni riguardo.

Concediamo che la tolleranza stabilita tutta ad un tratto in qualunque Stato, quando che presso le nazioni vicine regni l'intolleranza, può procurargli una prosperitá passeggiera, soprattutto quando gli allettamenti di un Governo indulgente si uniscono alle attrattive della tolleranza. Allora i dissenzienti e i miscredenti di tutte le Sette non mancheranno forse di accor-

rervi. Ma si desidera sapere se questo germe di divisione portato in un Governo, ne renderà la Costituzione assai solida. Se ciò che può essere utile ad uno Stato convenga del pari ad un altro; se il genio libero del Protestantesimo non sia un fuoco il quale sempre cova sotto la cenere, e sta sempre per riaccendersi, ec.

Almeno si accorderà che malgrado la tolleranza e i mirabili effetti di essa, la Olanda e la Inghilterra non sono più al giorno d'oggi a quell'alto grado di prosperità in cui si trovavano da un secolo; e siccome non fu la intolleranza che fece perdere agl'Inglesi l'America, e che minacciò il loro dominio nell'Indie, così v'é pure molta probabilità che la tolleranza non abbia operato l'effimero prodigio della loro prosperitá. Si ha un bel ripetere che la intolleranza spopolò e rovinò la Francia; per mezzo di calcoli e numerazioni incontrastabili è dimostrato che questo Regno divenne piu popolato, meglio coltivato, più ricco e più florido che non lo era alla rivocazione dell'editto di Nantes. Così le speculazioni dei nostri politici Protestanti ovvero increduli non sono più vere che i loro filosofici e teologici ragionamenti.

Quando i Ministri della religione predicano lo zelo e l'attaccamento alla religione, non si lascia di dire che parlano pel loro interesse; ma quando i miscredenti predicano la tolleranza e la indifferenza di religione, trattano pure la causa del loro interesse; non veggiamo perchè questi ultimi sieno meno sospetti dei primi. Tutta la questione si riduce a sapere quale dei due interessi sia il più saggio e il meglio inteso, *Vedi* Persecuzione, ec.

INTROITO; termine formato dal latino *introitus*, ingresso. Questa è un'antifona che recita il Sacerdote nel cominciare la Messa. Un tempo era seguita da un salmo intero, che cantavasi in tanto che il popolo si congregava; ora si canta un solo versetto col *Gloria Patri*, dopo cui si replica l'antifona.

INTRONIZAZIONE. Ceremonia di mettere un Vescovo sul suo trono, ovvero sulla sua sede vescovile, immediatamente dopo la di lui consecrazione. Era uso nei primi secoli che il nuovo Vescovo dirigesse al popolo una istruzione, e questo primo sermone era appellato *discorso intronistico*. Scrivea di poi ai suoi Comprovinciali per render loro conto della sua sede, ed entrare nella loro comunione; anche queste lettere chiamavansi *intronistiche*. Bingham, *Orig. Eccl.* l. 2. c. 11. §. 10. Finalmente si chiamò così una somma di danaro che i Vescovi pagarono in un certo tempo, per essere istallati.

INTUITIVO. *Vedi* Visione intuitiva.

INVENZIONE DELLA SANTA CROCE. *Vedi* CROCE.

INVIDIA; gelosia cieca e maliziosa. Non v'é alcun vizio piú opposto allo spirito del Cristianesimo, e che più offenda la carità. Dove regnano l'invidia e la discordia, dice S. Jacopo, ivi si trovano una vita infelice ed ogni sorta di delitti, c. 3. v. 16. San Gio. Crisostomo vuole che un invidioso sia bandito dalla Chiesa con tanto orrore come un pubblico fornicatore, *Hom.* 41. *in Marc.* S. Cipriano fece un Trattato particolare contro questo vizio, e lo descrive come la sorgente dei maggiori mali della Chiesa. Da questo, come da causa, vengono l'ambizione, i maneggi, la perfidia, la calunnia, gli scismi, l'eresia. La gelosia ossia l'invidia contro il Clero suscitò sempre dei nemici alla religione. *Vedi* GELOSIA.

INVISIBILI. Diedesi questo nome ad alcuni Luterani rigidi seguaci di Osiandro, di Flacco Illirico e di Swerfeld, i quali pretendevano che non vi fosse Chiesa visibile. I Luterani nella Confessione di Augusta e nell'apologia aveano professato di credere che la Chiesa di Gesù Cristo è sempre visibile, la maggiore parte delle Comunioni Protestanti aveano insegnato la stessa dottrina; ma i loro Teologi furono imbarazzati qualora i Cattolici domandarono loro, ove fosse la Chiesa visibile di Gesù Cristo avanti la pretesa riforma. Se era la Chiesa Romana, essa dunque allora professava la vera dottrina di Gesú Ccristo, poiché senza questa, per confessione stessa dei Protestanti, non poteva essere la vera Chiesa. Se allora la professava, non l'ha poi cambiata; anche adessó insegna ciò che allora insegnava: dunque ella é ancora come già lo era, la vera Chiesa. E perchè separarsenc? Non può essere mai permesso di opporsi alla vera Chiesa di Gesú Cristo; separarsi da essa é un mettersi fuori della strada di salute. Per ischivare questa grave difficoltà fu mestieri ricorrere alla chimera della Chiesa *invisibile*. *Stor. delle Variazioni l.* 15. *Vedi* CHIESA, §. V.

INVITATORIO. Versetto che si canta o recita al prinsipio del Matutino avanti il Salmo *Venite exultemus*, e si replica almeno in parte dopo ciascun versetto. Questo cambia secondo la qualità dell' Uffizio o della Festa Nel giorno della Epifania, e negli ultimi tre giorni della Settimana Santa non v'è invitatorio. Gli si da questo nome perché é un invito a lodare Dio.

INVOCAZIONE, dicesi di una delle preghiere del Canone della Messa. *Vedi* CONSECRAZIONE.

INVOCAIZONE DEI SANTI. *Vedi* SANTI.

INVOLONTARIO. Sembra a prima vista che questo ter-

mine significhi [sempre] ciò che non viene dalla nostra volontà, ciò cui la nostra volontà, non acconsente; in questo senso e involontario ciò che un uomo più forte ci fa fare per violenza. Ma nella maniera comune di parlare, chiamiamo ancora così 1. ciò che facciamo per timore, contro genio, senza però provare alcuna violenza; così un negoziante entro una nave, che in tempo di burrasca, getta in mare le sue mercanzie per evitare il naufragio, fa involontariamente e contro suo genio questo sacrifizio; il timore é quello che lo fa operare. [In questo caso è involontario il fine delle merci: ma è volontario come mezzo per salvare la vita, infinitamente più pregievole delle merci.

2. Ció che facciamo per ignoranza, o per mancanza di previsione; così quegli che, rotolando una pietra dall'alto di un monte, uccide nel piano un uomo che non vede, commette un omicidio involontario. Un Pagano che ricusa di esser battezzato perchè non conosce nè la necessità nè gli effetti del Battesimo, si giudica che operi involontariamente.

3. Ciò che proviamo per una necessitá naturale, cui non possiamo resistere. In questo senso, un uomo angustiato dalla fame desidera necessariamente di mangiare; questo desiderio però non si reputa volontario, non é nè meditato né deliberato, viene da una necessità, cui non si può resistere.

Così chiamiamo comunemente involontario ciò che non è libero, sebbene sia la nostra volontà che agisce. *Vedi* Liberta'.

Uno dei rimproveri degli increduli contro la religione, è questo; che ci descrive Dio come un Padrone ingiusto che punisce alcune debolezze involontarie, alcune colpe che non sono libere. Ciò é falso. Dio non imputa a peccato nè ciò che si fa per ingnoranza invincibile, nè i moti sregolati della concupiscenza, quando sono indeliberati, e che non vi si acconsente. *Vedi* Ignoranza, Concupiscenza. Se Dio ci fa portare la pena del peccato del progenitore nostro, che non procede dalla propria nostra volontà, questa pena, per la grazia della redenzione, serve ad espiare i propri nostri peccati, ed a farci meritare una ricompensa più abbondante. *Vedi* Peccato Originale, Redenzione.

IOELE; è il secondo dei dodici Profeti minori. Sembra che profetizzasse nel Regno di Giuda, dopo la rovina di quello d'Israello e del trasporto delle dieci tribù in Assiria. La di lui profezia che contiene soltanto tre capitoli, annunzia quattro grandi avvenimenti: cioè una nuvola d'insetti che devono devastare le campagne, e produrre la fame nel Regno

di Giuda; Geremia parla di questa fame, c. 14. v. 1. Un esercito di stranieri che deve venire a terminare la devastazione della Giudea; devesi presumere che questo sia l' esercito di Nabuccodonosore, che distrusse il Regno di Giuda e condusse i Giudei in Babilonia. Il ritorno da questa cattività, e i benefici di cui Dio volle dipoi ricolmare il suo popolo; finalmente la vendetta che farebbe dei popoli nemici dei Giudei.

Negli *Atti degli Apostoli* c. 2. v. 16. San Pietro applica alla venuta dello Spirito Santo ciò che Joele avea detto dei favori che Dio voleva concedere al suo popolo, e dei segni che in questa occasione doveano comparire in cielo e sulla terra. Quindi conchiusero molti padri della Chiesa e molti Comentatori che la profezia di Joele non era stata adempiuta in tutta la sua estensione, nel ritorno dalla cattività di Babilonia, che perciò si dovea darle un doppio senso. Alcuni moderni i quali videro che non erano state verificate tutte le circostanze alla venuta dello Spirito Santo e nella predicazione del Vangelo, pensarono che ciò che si dice del giudizio che Dio deve esercitare sulle nazioni, si debba intendere del fine del mondo e dell'ultimo giudizio: conseguentemente nelle parole di Joele avvi un terzo senso profetico. *Vedi* la *Prefazione sopra Ioele*, *Bibbia di Avignone t.* 11. *p.*361

IPERDULIA; culto che nella Chiesa Cattolica si rende alla Santa Vergine. Questa parola è composta dal greco ὑπερ sopra, e δυλια culto, servigio. Chiamasi *dulia* il culto che si rende ai Santi, e *iperdulia*, ovvero culto superiore, quello che si presta alla Madre di Dio, perchè questa Santa Vergine essendo la più sublime in grazia ed in gloria di tutte le creature, è cosa giusta renderle degli omaggi e delle riverenze piú profonde che agli altri santi. Ma v'è sempre una infinita distanza tra l' onore che loro rendiamo ed il culto che indirizziamo a Dio. Serviamo Dio per se stesso, e lo adoriamo come nostro sovrano Signore; onoriamo i Santi per Iddio e come suoi amici, come personaggi cui degnossi ricolmare delle sue grazie e come nostri intercessori appresso di lui. Dunque sarebbe un'assurda ostinazione sostenere che il culto reso ai Santi deroga a quello che dobbiamo a Dio. *Vedi* Culto, Santi.

IPOCRISIA; affettazione di una falsa pietà. L' ipocrita è un falso divoto, il quale affetta una pietà che non ha. Gesú Cristo si sollevò con forza contro questo vizio, e frequentemente lo rinfacciò ai Farisei; loro applica il rimprovero che Dio fece ai Giudei in generale per un Profeta: *Questo popolo mi onora colle labbra, ma il di lui cuore*

é assai lontano da me. Matt. c. 15. v. 8. San Paolo raccomanda di schivare quei che hanno l' apparenza di pietà, ma che non ne hanno ne lo spirito, né la virtù. 2. *Tim.* c. 3. v. 5.

Certamente questo vizio è odioso; però è ancor minore dell' affettazione d' insultare l' onestá, sprezzare apertamente la religione, e senza verun ritegno violarne le leggi col pretesto di franchezza e sincerità. Il rispetto esteriore per le leggi di Dio, e della Chiesa é sempre un omaggio, che gli rendono quegli stessi che non hanno coraggio di seguirle, perchè un uomo é vizioso per carattere, non é necessario che sia ancor scandaloso.

Vi sono degl' Ipocriti in materia di probità, di umanità, di zelo del pubblico bene, come in materia di divozione, e gli uni non sono meno furbi degli altri; ve ne sono altresi in materia d' irreligione e di incredulità. Questi sono uomini che si danno per increduli senza essere convinti con alcuna prova, e che temono internamente Dio, contro cui bestemmiano: un Deista dei nostri giorni li chiama *millantatori di partito*. Per certo questi sono i più detestabili di tutti gl' ipocriti, sebbene affettino un carattere tutto opposto.

In generale vi ha della ingiustizia e della malizia nel supporre ipocriti tutti i divoti, e che nessuno di essi sia sinceramente religioso. Perchè un uomo non è molto perfetto per praticare alla lettera tutti i doveri del Cristianesimo e tutte le virtù, perché ha la sua parte dei vizj e dei difetti della umanità, non si deve conchiudere che la di lui religione sia un ipocrisia, e che internamente non creda in Dio. Un uomo nato con alcune cattive inclinazioni, che ora vi resiste, ora vi soccombe, ma che confessa le sue colpe, e che se le rimprovera, senza dubbio è debole; per questo non è di mala fede. Egli soddisfa alle pratiche di religione perchè sono comandate, perché sono un mezzo contro la debolezza; e perchè la trasgressione di un dovere di morale non da diritto a violarne un altro ancora. Dunque egli è piú sincero o meno reo di chi cerca di calmare colla irreligione i rimorsi dei suoi delitti.

Se avessimo a conchiudere che un Filosofo non crede alla virtù perchè é vizioso, tutti riclamerebbero contro questa ingiustizia; e tutti se ne rendono rei per rapporto a quei che credono alla religione.

IPOSTASI; parola greca, che in origine significa *sostanza* ovvero *essenza*, e in Teologia *persona*. Questo è un composto di ὑπο, sotto, e di ἵστημι sono, esisto; quindi vennero le parole *sostanza* e *sussistenza*. La fede della Chiesa è che

in Dio avvi una sola natura, una sola essenza, e tre *ipostasi* o tre persone.

Il greco προσωπον e il latino *persona* significano letteralmente faccia o volto. I Padri Greci trovarono troppo deboli questi due termini per esprimere le tre persone della SS. Trinità; si servirono della parola *ipostasi*, sostanza, ovvero ente sussistente; per conseguenza adorano in Dio tre *ipostasi*, e chiamarono *unione secondo l' ipostasi*, la unione sostanziale della divinità ed umanità in Gesù Cristo.

„ I Filosofi, dice S. Cirillo „ in una lettera a Nestorio, „ hanno riconosciute tre *ipostasi*, e adoprarono anche „ qualche volta il termine di „ *Trinità*; di modo che altro „ non gli mancherebbe che di „ ammettere la consostanzialità delle tre *ipostasi*, per „ fare intendere l'unità della „ natura divina ad esclusione „ di ogni triplicità per rapporto alla distinzione di na„ tura, e di non pretendere „ piú che sia necessario concepire qualche inferiorità rispettiva delle *ipostasi*. „

Questa parola suscitó delle questioni fra i Greci ed i Latini. Nel linguaggio di alcuni padri Greci, sembra che *ipostasi* sia lo stesso che *sostanza* ovvero *essenza*; in questo significato, era una eresia il dire che Gesù Cristo è una *ipostasi* diversa da Dio Padre; avrebbesi con ció affermato che egli è di una essenza o di una natura diversa; ma non tutti i Greci l' anno inteso cosí.

Per confutare Sabellio, il quale confondeva le tre divine persone, ed asseriva che fossero soltanto tre nomi diversi, ovvero tre maniere di considerare la natura divina, i Padri Greci eredettero che non fosse troppo dire τρια προσωπα *tres personae*; temettero che non s' intendessero, come Sabellio, tre faccie, tre volti, tre aspetti della Divinità: vollero anzi dire τρεις υποςασεις, tre enti sussistenti.

Poichè i Latini per *ipostasi* intendevano *sostanza* ovvero *essenza*, furono scandalezzati; hanno creduto che i Greci ammettessero in Dio tre sostanze o tre nature, come i Triteisti. La lingua latina meno abbondante in Teologia che la lingua greca, somministra una parola per due, *substantia* per ουσια e per υποστασις e rendeva i Latini incapaci a distinguere l'*essenza* dalla *ipostasi*; dunque furono obbligati di starsene alla parola *persona*, e dire *tre persone* in vece di *tre ipostasi*.

In un Sinodo di Alessandria, cui presiedette S. Atanasio, verso l' an. 362. si spiegarono da una parte e dall' altra, e finalmente si sono intesi; si conobbe che sotto termini diversi si esprimeva precisamente la stessa idea. Conseguentemente i Greci persisterono a τρεις υποστασεις, ed i latini *una essenzia*, o *sub-*

stantia, *tres personae*; come diciamo anco al presente *una essenza*, *e una sostanza*, *una natura*, *e tre persone*.

Pure non furono tosto calmati tutti gli animi, poichè S. Girolamo verso l' an. 376. trovandosi in oriente, e sollecitato a professare come i Greci *tre ipostasi* nella santa Trinità, consultò il Papa Damaso, per sapere ciò che dovesse fare, e come dovesse esprimersi. *Vedi* Tillemont *t.* 12. *p.* 43. e seguenti.

Parlando di un mistero incomprensibile, com' è quello della Santa Trinità, avvi sempre pericolo di cadere in errore, tosto che si allontana dal linguaggio consacrato dalla Chiesa.

Ma è una ingiustizia dei protestanti e dei Sociniani pretendere che quelli tra i Padri Greci, i quali dissero avanti il Concilio Niceno, che in Dio vi sono *tre ipostasi*, abbiano inteso con ciò non solo tre persone, ma tre sostanze e tre nature ineguali; questo é assolutamente falso: questi Critici non lo sostengono se non attribuendo assai male a proposito a questi Padri l' assurdo sistema delle *emanazioni*. *Vedi* questa parola.

IPOSTATICO. Parlando del mistero della Incarnazione, chiamasi in Teologia *unione ipostatica*, vale a dire unione sostanziale o personale l' unione della natura divina, e della natura umana nella persona del Verbo, per far comprendere che questa non è soltanto una unione morale, una semplice abitazione del Verbo nella umanità di Gesú Cristo, ovvero una corrispondenza di volontà e di azioni, come la intendevano i Nestoriani; ma una unione, in virtú della quale Gesú Cristo é Dio, ed Uomo; ovvero Uomo Dio. *Vedi* INCARNAZIONE.

IPPOLITO (Santo), Dottore della Chiesa e Martire, Viveva nel principio del terzo secolo, e morì al più tardi l' anno 251. I Dotti del giorno d' oggi si accordano nel pensare che fosse Vescovo, non di Porto in Italia, come lo credettero molti antichi, ma di Ardea in Arabia, città un tempo chiamata *Portus Romanus*. Era stato discepolo di S. Ireneo e di Clemente Alessandrino, e fu uno dei maestri di Origene. Perirono la maggior parte delle di lui Opere che erano moltissime, e che gli antichi stimavano assai. Ciò non di meno resta una parte dei di lui Scritti contro i Noeziani, un Ciclo pasquale, alcuni frammenti dei di lui Comentarj sulla Scrittura e una omelia sulla Teofanía ovvero l'Epifania, ed il suo libro sull' Anticristo. Il dotto Fabrizio diede di tutto una buona edizione ad Amburgo, l'an. 1716. in 2. vol. piccoli *in foglio* con alcune dissertazioni.

[Il dottissimo ed eruditissimo Monsig. *de Magistris* ha di recente pubblicata in fol. gran-

de l'opera iscritta *: Acta Martyrum ad ostia Tiberina sub Claudio Gothico ec.* di pag. 800. e più, di cui quattro parti incirca trattano della vita, scritti, e martirio di questo S. Vescovo di Porto. E' adunque posta in luce grandissima la di lui vita, che Mosheim ed altri dissero oscurissima; parimente assai a lungo sono illustrate le di lui opere, su delle quali il ch. A. fa delle nuove scoperte, e le difende egregiamente dalle difficoltà e falsità di vari scrittori. Sembra insuperabile la vasta erudizione d'ogni genere, con cui il ch. A. ha posto in chiarezza, ed in massima estimazione uno de' più antichi Santi Padri, peritissimo della dottrina, ed anche della disciplina della Chiesa Romana; sicchè non possiamo noi contrastargli la sua opinione di diverso considerare per Romano come ei lo dice nella sua prefazione, sebbene nella dissertazione 3. il dicano nato in Alessandria, e stato ivi discepolo di Origene nella sua gioventù.

IPSISTARIANI; eretici del quarto secolo, che professavano di adorare l' *Altissimo* ὕψιστος come i Cristiani; sembra però che con ciò intendessero il sole; poichè onoravano come i Pagani, il fuoco e i baleni; osservavano il sabbato e la distinzione delle carni, come i Giudei. Rassomigliavano assai agli Euchiti o Massalieni e Celicoli. Tillemont *t.* 13. *p.* 315. S. Gregorio Nazianzeno, *Orat.* 19. c' insegna che gl' *Ipsisterj* o *Ipsistariani* erano originariamente Giudei da molto tempo stabiliti nella Persia, i quali si lasciarono trascinare dai Maghi al culto del fuoco, ma che per altro abborrivano i sacrifizj dei Greci.

IRENEO (S.) Vescovo di Lione, Dottore della Chiesa, sostenne il martirio l'an. 202. per conseguenza scrisse sul termine del secondo secolo. D. Massuet Benedettino fece una bellissima edizione di questo Padre a Parigi l'anno 1710. *in foglio*. Delle Opere di lui tutte preziose per la loro antichità, non altro ci resta che il suo Trattato contro l' eresie. In questo combatte principalmente i Valentiniani, i Gnostici divisi in molte sette, e i Marcioniti; però non sono meno solide contro gli altri eretici le prove che loro oppone, e che sono tratte dalla Scrittura Santa e dalla Tradizione. Questo Santo Dottore è un testimonio irrefragabile della dottrina professata nella Chiesa nel secondo secolo; era stato istruito dai Discepoli immediati degli Apostoli; e con somma premura li avea ascoltati, e consultati. I Padri dei secoli seguenti hanno stimato assai la di lui erudizione e dottrina.

Per confutare tutte le Sette e tutti gli errori con una regola generale, dice, *Adversus haereses l.* 3. *c.* 4. *n.* 1. 2. che

quando gli Apostoli non ci avessero lasciato degli Scritti, sarebbe necessario ancora apprendere la verità e seguire la tradizione di quelli cui aveano affidato il governo delle Chiese; che con questa voce furono istruite molte nazioni barbare, le quali credono in G. Cristo senza libri e senza scritture, ma che conservano fedelmente la tradizione, e che non vorriano ascoltare alcun eretico. Aggiunge *l.* 4. *c.* 26. *n.* 2. che si devono ascoltare i Pastori della Chiesa, i quali sono successori degli Apostoli; che essi sono i soli che custodiscono la vera fede, e ci spiegano le Scritture senza verun pericolo di errore.

Questa dottrina non poteva piacere agli Etcrodossi; perciò alcuni Critici Protestanti occuparonsi a contraddirla. Scultet, Barbeyrac, Mosheim, Brucker, ec. per quanto poterono hanno screditato gli Scritti di questo santo Martire. Sovente lo accusano di aver ragionato male, di aver creduto alcune false tradizioni, ignorato le leggi della logica e della critica, che sovente fondò le verità cristiane sopra alcune allegorie, sopra false spiegazioni della Scrittura, e su alcune pessime ragioni. Poichè si fanno gli stessi rimproveri a tutti gli antichi Dottori Cristiani in generale, risponderemo all'art. *Padri della Chiesa*, ed alla parola *Tradizione*. All'articolo *Valentiniani* daremo una breve analisi dell'opera di questo Padre contro l'eresie.

Non v'è però alcun luogo dell'Opere di S. Ireneo contro cui si sieno più sdegnati i Protestanti, che di ciò che disse della Chiesa Romana, *Ibid. l.* 3. *c.* 3. Dopo aver citato contro gli eretici la tradizione degli Apostoli conservata dai loro successori nelle diverse Chiese, aggiunge: „ Ma perchè sarebbe troppo lungo „ dare un dettaglio in un libro „ come questo, della succes„ sione di tutte le Chiese, ci „ restringiamo a citare la tra„ dizione e la fede predicata „ a tutti nella Chiesa Romana; „ in questa Chiesa sì grande, „ sì antica, tanto nota ad ognu„ no, che i gloriosi App. s. Pietro „ e s. Paolo hanno fondata e „ stabilita; tradizione che ven„ ne sino a noi mediante la „ successione dei Vescovi: in „ tal guisa confondiamo tutti „ quelli che per genio, vana„ gloria, cecità o malizia, for„ mano delle società illegitti„ me. Avvegnachè è necessa„ rio che a questa Chiesa per „ la sua eminente superiorità „ si confermi ogni altra Chie„ sa, cioè, i fedeli che sono in „ ogni parte; perchè la tradi„ zione degli Apostoli è stata „ sempre osservata da quelli „ che vi accorrono da tutte le „ parti. „

Grabe nella sua edizione di S. Ireneo niente ommise per oscurare il senso di questo passo. D. Massuet nella sua ha confutato Grabe. Mosheim

fece lo stesso, *Stor. Chr.* 2. *succ.* §. 21. e le Clerc. *Stor. Eccl. an.* 180. §. 13. 14. ma niente aggiunsero di sodo al comentario di Grabe, né risposero agli argomenti di D. Massuet.

Mosheim da prima confronta il passo di S. Ireneo con quello di Tertulliano, *de praescrip. c.* 36. dove questi pure oppone agli eretici la tradizione delle diverse Chiese apostoliche, senza dare ad una maggiori privilegj che all' altra: egli si ristringe ad esaltare la felicità che ebbe la chiesa Romana di essere istruita da S. Pietro, da S. Paolo e da S. Giovanni. Se S. Ireneo le attribuisae qualche superiorità sulle altre, ciò é, dice egli, per adulazione, perché essendo Vescovo di una Chiesa ancor povera e di poca considerazione, avea bisogno dei soccorsi di quella di Roma, quando che Tertulliano era Prete della Chiesa di Africa, sempre soffrí con somma impazienza il dominio di quella di Roma. 2. Dice che l' espressioni di S. Ireneo sono oscurissime; non si sa cosa intenda per *pottorem principalitatem*, né per *convenire ad Ecclesiam Romanam*. 3 S. Ireneo, prosegue egli, parlava della Chiesa Romana del secondo secolo, e non di quella dei secoli seguenti; se sino all' ora avesse conservata fedelmente la tradizione degli Apostoli, non ne segue che di poi l' abbia sempre custodita. 4. Il sentimento di S. Ireneo, dopo tutto questo, non é altro, secondo Mosheim, che la opinione di un privato che in tutto il suo libro mostra poco ingegno, poco raziocinio, e criterio: é un assurdo voler fondare sopra una simile decisione il diritto pubblico, e il piano del governo di tutta la Chiesa Cristiana. Avvi forse in tutto questo più ingegnio, raziocinio e criterio che nel libro di S. Ireneo?

In primo luogo, bisogna consolarsi con Mosheim della sua abilità di penetrare nelle intenzioni dei Padri della Chiesa, e d' indovinare i motivi che li fecero parlare. Peró ci pare che esaltando la telicitá della Chiesa di Roma, Tertulliano le attribuisca anche una superiorità sopra tutte le altre, poiché nessun'altra avea la sorte di essere stata istruita e fondata da tre Apostoli. Non per anche sino allora eravi stato alcun disparere tra la Chiesa di Roma e quella di Africa, nè Tertulliano poteva prevedere ciò che avvenne soltanto dopo la sua morte, dunque è assolutamente ideale il motivo che gli assegna Mosheim. Nè meno dimenticarono i Protestanti la resistenza che S. Ireneo oppose al sentimento del Papa Vittore circa la celebrazione della Pasqua, Mosheim stesso lo commendò della fermezza e prudenza che usò in tale occasione, *Stor. Eccl.* 2. *saec. p.* 4. §. 11. quí lo rappresenta come un adula-

tore Romano. E' sempre certo che questo Padre e Tertulliano erano del pari convinti della necessità di consultare la tradizione ugualmente che la Scrittura Santa, per confondere gli eretici: questo é ció che i Protestanti non vogliono.

In secondo luogo, l'espressioni di S. Ireneo sono oscure per quei che non vogliono intenderle: *potior principalitas*, evidentemente significa una *eminente superioritá*, e questo Padre spiega assai chiaramente in che consista quella della Chiesa Romana; cioé nella di lei antichità e fondazione fatta dai SS. Pietro e Paolo, nella successione dei suoi Vescovi costante e nota a tutti, in virtù della quale il Pontefice di Roma era il successore legittimo di S. Pietro; nella fedeltà in conservare la dottrina degli Apostoli; nel di lei credito, che vi facea accorrere i fedeli da tutte le nazioni, e per cui vi si poteva scorgere più che altrove la uniformità della credenza di tutte le Chiese. Non era ciò sufficiente a farla riguardare, per preferenza, come il centro della unità cattolica, e per far conchiudere con S. Ireneo che ogni altra Chiesa dovea consultarla in materia di fede, ricevere le lezioni da essa, e conformarvisi; *convenire ad Ecclesiam?*

Dirassi senza dubbio con Mosheim, che questa *superiorità*, non è una *autorità*, una *giurisdizione*, una *dominazione* sulle altre Chiese. Equivoco frodolento. Noi mostrammo che in materia di fede, di dottrina, di tradizione dommatica, l'*autorità* consiste nella testimonianza irrecusabile che rende una Chiesa di ciò che sempre ha creduto e professato. *Vedi* Autorita' Religiosa, Missione, Tradizione, ec. dunque quanto più questa testimonianza è costante, pubblica, nota a tutto il mondo, tanto è maggiore questa *autorità*; tal' é stata poi sempre quella della Chiesa Romana.

3. Affermiamo che essa conservó in tutti i secoli questa *superiorità* che avea nel secondo; non ostante i disastri che ha sofferto, non cessò mai di essere la più celebre di tutte le Chiese, la più spesso consultata, [anzi l' unica consultata a fine di ottenere la certezza della fede ne' punti messi in questione] la più fedele nel conservare la dottrina degli Apostoli, la piú ragguardevole per la costante, nè interrotta successione dei suoi Vescovi; la più feconda, poiche é stata la madre di tutte le Chiese dell' Occidente, [anzi la Madre e la Maestra di tutte le altre Chiese; come la chiamano i Generali Concilj, i quali non hanno avuto come l' Autore, riguardo per così dire alla materiale istituzione, ma bensí a quella che da teologi si appella formale, cioè a quella istituzione da cui nasce lo spirito di una Chiesa, che

non è vero spirito, se non é quello stesso della Chiesa Romana, senza la di cui comunione non é cattolica qualsisia altra Chiesa.] O G. C niente promise alla sua Chiesa, o questa é l' esecuzione di sua promessa. Alla parola *Tradizione* mostreremo che in virtù del piano d' istruzione e di governo stabilito da G, C. e dagli Apostoli, non è stato possibile di alterare la tradizione. Se essa perdesse il suo peso col decorso dei secoli, Tertulliano avria già avuto il torto di opporre agli eretici quella delle Chiese apostoliche del suo tempo: gli avriano risposto che era già passato più di un secolo dalla morte dell' ultimo Apostolo, che durante questo intervallo avea potuto cambiarsi la tradizione: ma questo Padre con ragioni asseriva che le figlie apostoliche non erano meno apostoliche delle loro madri.

Perché gli antichi eretici avcano tanta premura di portarsi a Roma per diffondervi e farvi approvare la loro dottrina, se non per la influenza che questa Chiesa avea su tutte le altre? Nel secondo secolo, Valentino, Cerdone, Marcione, Prassea, Teodoto, Artemone ec., invano vi si rifugiarono; eglino vi furono condannati e discacciati: lo stesso avvenne quasi in ogni secolo. Sfidiamo i nostri avversarj a citare una setta di eretici che abbia trovato il mezzo di stabilirvisi impunemente.

4.° E' falso che S Ireneo fosse un semplice privato; era Vescovo di una Chiesa gia celebre, ed ebbe una somma ingerenza negli affari ecclesiastici del suo tempo. E' ancora piú falso; che fosse un genio debole, od un cattivo ragionatore: per farne questo giudizio, bisogna leggere i di lui Scritti cogli occhi affascinati, e cotraddire il testimonio di tutta l' antichità. Moshcim stesso ne parlò altrove più sensatamente *Hist. Chr. saec.* 2. § 37. confessa che s. Giustino martire, Clemente Alessandrino e S. Ireneo sono tre uomini che pel gusto del loro secolo erano letterati eloquenti, e di un genio abbastanza pregevole: *non contemnendo ingenio praediti*. Nella sua *Storia Eccl.* 2. *sec.* 2. *p. c.* 2. §. 5. dice che i libri di S. Ireneo contro l' eresie sono considerati come uno dei più preziosi monumenti della antica erudizione. Il di lui Traduttore aggiunge in una nota, che non ostante la barbarie della versione latina é ancora facile distinguere l' eloquenza e la erudizione dell' originale. Peró i nostri avversarj parlano sempre secondo il presente loro interesse; quando sembra che un Padre della Chiesa li favorisca, esaltano il di lui merito; quando li condanna, lo dispregiano. Si possono vedere nella *Stor. letter. della Franica t.* 1. *p.* 324. *e seg.* gli elogj che gli antichi fecero a S. Ireneo, e le molte Opere

di lui che più non esistono.

[I gagliardissimi attentati degli eretici contro quel testo di S. Ireneo chiaramente dimostrano, quanto pregio ne debbano fare i cattolici, e quanto impegno debbano avere per la difesa del medesimo. Sentiamo adunque e confutiamo ancora le osservazioni del Protestante Griesbach, il quale per mala sorte ha de' nostri giorni un seguace frai cattolici, il P. Lumper, meritamente confutato a lungo nel *Giornale Ecclesiastico* di Roma in quest' anno 1795. n. XXXV.]

[Di Griesbach é una *brevis comentatio de potentiore Ecclesiae R, principalitate* etc. In questa egli dice, chó quanto é celebre quel testo di S. Ireneo, altrettanto é combattuto; confessa però che da' medesimi Protestanti e stimato come un arma assai acuta, e che dessi perciò hanno pensato a varj mezzi per rapirla a' Cattolici; ma di nuovo egli confessa che niuno di que' mezzi é senza eccezione; e quindi agli pensa ad abbatte: e quel testo in altre maniere. Così è: la verità è tanto risplendente, che a lei si umiliano i suoi nemici, mentre mossi dall' errore tentano di oscurarla.]

[S. Ireneo, a dirla in breve, attesta che le Tradizioni della Chiesa Romana hanno non solamente la maggiore efficacia rapporto alle Tradizioni delle altre Chiese Matrici, ma che questa maggiore efficacia è la massima, è quella che ferma ed abbatte qualunque errore, da qualsiasi fonte scaturito; attestazione che alla fine ha fatto vedere agli eretici la legittima conseguenza, che ne deriva, dal sentimento di sì antico, sí grande, si autorevole Padre sull' infallibilità della S. Sede Romana. La vide singolarmente il dotto Protestante Salmasio, nell' atto stesso, che egli impugnava il Primato del Papa (*de Primat. Pap. c.5.*) mentre disse, *necesse est convenire, et concordare in rebus fidei cum Ecclesia Romana* Perchè *S. Ireneo vult Ecclesiam R. ut primam, et omnibus maxime puram typum, et exemplar caeteris debere esse doctrinae sinceritatis et Apostolicae Traditionis custodiendae*. Il P. Massuet, editore di S Ireneo ne raccoglie dal di lui testo, che *il omnes qui imperium illius* (Rom. Ecclesiae) *detrectant, obiectum sibi apertae rebellionis crimen dissolvere non possunt, sed turpissimam schismatis et haereseos labem incurruae*.]

[Contuttociò il soprannominato Griesbach forma del testo di S. Ireneo un interpretazione, con cui e toglie e concede alla Romana Chiesa il centro di cattolica unità. La frase di S. Ireneo *propter potentiorem* ovvero *potiorem principalitatem*, significa nel capo di quel Protestante, *generositatem originis Ecclesiae Romanae* perchè questa ricevette la dot

trina dai Ss. Apostoli Pietro e Paolo. Scrive di poi, che secondo S. Ireneo tutte le altre Chiese non possono dissentire dalla dottrina della Chiesa R. in cosa alcuna, perchè desse (come ha fatto la Romana) hanno conservata intatta la Tradizione Apostolica. E' chiaro adunque che Griesbach tenta di togliere il Primato di giurisdizione sulle altre alla R. Chiesa, perché le dona la prerogativa della origine, e spiega la cattolicità delle altre Chiese dall' avere esse conservata la tradizione *immediatamente* ricevuta dagli Apostoli, non perché in genere di dottrina abbiano le medesime avuta dipendenza dalla Chiesa Romana. E poichè conservarono esse l' apostolica Tradizione, che non può essere contraria a quella de' SS. Pietro e Paolo, cioè a quella della R. Chiesa; perciò non poterono dissentire da questa, sebbeno non la riconoscessere per loro Maestra principale ed autorevole.]

[Il P. Lumper nella sua recente opera *de vita, scriptis et doctrina SS. Patrum etc.* approva la interpretazione di Griesbach; che anzi interpretondo egli il suo Maestro, gli fa dire che per il *propter potiorem principalitatem Ecclesiae R.* egli intende *antiqitatem*; e che pertanto dice questa Chiesa, *normam esse (quum caeterae Ecclesiae Apostolicae interierint) ad quam caeterae Ecclesiae traditiones suas, num vere ab Apostolis fluant, exigere teneantur, et sic semper primatus aliquis Ecclesiae concessus in hoc Irenaei loco transparet*. E compendiando egli il sentimento di Griesbac, scrisse che la chiesa Romana *certius instar reliquarum omnium Ecclesiarum nobis esse potest*.]

[Adunque l'uno e l' altro di codesti due capi rotti negano e concedono, ciò che dicemmo, alla Chiesa Romana, non sapendo essi che si dicano. Negano, poichè non assegnano la ragione del Primato di questa Chiesa, se non dall' antichità; ed errano, essendo prima la Chiesa di Gerosolima, che ebbe la dottrina non dai soli Pietro e Paolo, da cui l' ebbe la Chiesa di Roma, ma bensì da tutto l' Apostolico collegio. Scrive ambiguamente il P. Lumper, dicendo che le altre Chiese devono confrontare le loro Tradizioni con quelle della Romana Chiesa, *quum aliae Ecclesiae Apostolicae interierint*, poiché l' *interierint* si può intendere tanto in senso di futuro quanto in quello di passato; ed a tempo di s. Ireneo erano viventi tutte le chiese Apostoliche. Concedono poi codesti scrittori ciò che hanno negato alla Chiesa Romana. Concede Griesbach che questa Chiesa *certius, instar reliquerum omnium Ecclesiarum nobis esse potest*, perchè *plenius accuratiusq. Romani a Petro et Paulo veram Christianismi formulam didicerunt* Se la dottrina della R. Chiesa

deve da noi considerarsi la cattolica, cioè quella di tutte le altre Chiese, ossia di tutta la Chiesa, perchè la Romana ha le più certe ed accurate Tradizioni; dunque allorchè essa promulga le sue definizioni relative alle nuove questioni insorte, dovranno codeste essere la regola della fede; dunque tali definizioni ci obbligano alla credenza della Chiesa Romana: e la giurisdizione di questa rapporto alle dottrine di fede è appunto la forza di obbligarci alle sue decisioni. Altrimenti sapendo taluno essere cattolica la dottrina della Chiesa Romana, perchè proposta da quella Chiesa che ha le Tradizioni de' Ss. Pietro e Paolo, sarà ancora libero ad abbracciarla, od a rigettarla. Quando la Chiesa Romana condanna un nuovo errore, altro non fa che proporre la sua Tradizione a quello contraddittoria: quello nega, questa afferma; ovvero vicendevolmente. *Ad hanc (Romanam) oportet omnem convenire Ecclesiam*. Dunque Griesbach, per forza ineluttabile di raziocinio, concede ciò che tentò da prima di negare alla Chiesa Romana; e per dirla come realmente è, non ha potuto egli ritrovare una meno debole proposizione anteriore per distruggere quella che necessariamente confessa di poi. Confessò che i suoi Protestanti non poterono abbattere la forza del testo di S. Ireneo, e che alle loro riflessioni contro di esso egli vi vedeva delle eccezioni. Ha tentato egli stesso di ritrovare un' altr' arme; ma egli pure, senza avvedersene, ne ha dimostrata la debolezza.]

[Il P. Lumper similmente concede qualche Primato alla Chiesa R. perchè non vorrebbe concedere quello che obbliga i Fedeli alla dottrina della stessa Chiesa. Le concede adunque solo quel Primato per cui le altre Chiese *exigere teneantur* le loro Tradizioni colla Romana. Ma il *teneantur* dimostra un dovere; il dovere non è in una parte se nell' altra non v' ha il diritto; dunque anch' egli alla fine concede ciò che credette di avere negato alla Chiesa Romana. Ma così uno Scrittore consiglia alla sua estimazione! Dopo tanto studio ed impegno proferire quelle proposizioni che decidono d'un' intelletto non sano, come il sono le contraddittorie, è l' ultima miseria, è l' ultima umiliazione dell' uomo. E con questi capitali, in mezzo alla Cristianità (anzi si può dire in mezzo a' paesi eretici, in v'hanno pure delle persone perite nella logica) un cattolico se la prende colla Madre e Maestra di tutte le Chiese? E' degno, non di scusa, ma di compatimento, chi opponesse ad una cattolica verità delle più astruse qualche ingegnosa difficoltà; ma ad un domma non astruso

opporre delle contraddizioni, ella è cosa di una obbrobriosa reità .]

[Ridicola poi in altro genere si é la interpretazione del Protestante Chamiero, adottata da Grabe. Pretesero costoro che per *conventum omnis Ecclesiae, idest eorum, qui sunt undique fidelium, ad Ecclesiam R. propter potentiorem principalitatem, intelligendum esse confluxum eorum, qui ab omni Ecclesia Romam mittebantur, ut caussam Christianorum agerent apud Imperatores, quorum potentior erat principalitas, idest suprema potestas.* Parla S. Ireneo della Chiesa Romana; dice necessaria la comunione di tutte le Chiese con questa, perchè dessa la primaria ha la fede e la Tradizione degli Apostoli, e questa é conservavata per mezzo della non mai interotta successione de' Papi; e codesti due capi storti veggono nel testo di S. Ireneo la Roma degl' Imperadori, la loro suprema podestà ec. Costoro non vogliono, non curano la Traduzione, sono tutti divini spiriti nell'interpretare la Bibbia; e poi tanto se la pigliano contro S. Ireneo?]

Gli rinfacciano i suoi detrattori che sia caduto in molti, errori che non si sia espresso di una maniera ortodossa sulla divinità del Verbo, sulla spiritualità degli Angeli e dell' anima umana, sul libero arbitrio, e sulla necessità della grazia, sullo stato dell' anime dopo morte, ec. D. Massuet nelle sue Dissertazioni che premise alla sua edizione di S. Ireneo, giustificò questo santo Dottore: mostrò che la maggior parte di queste accuse sono false, e che le altre sono una censura troppo severa. Alla parola *Valentiniani* mostreremo che questo Padre ragionò meglio di tutti i filosofi e di tutti gli eretici.

Barbeyrac non ebbe maggior fondamento di voler rendere sospetta la morale di S. *Ireneo* Rimproverò a lui ed a S. Giustino di aver condannato *il giuramento*, perchè tutti due riferirono semplicemente e senza veruna restrizione la proibizione fatta da Gesù Cristo nel Vangelo di non *giurare* in alcun modo, e di aver perciò favorito l'errore degli Anabattisti. *Tratt. della morale dei Padri c.* 2. §. 6. *e.* 3. §. 6. Dunque secondo questa decisione, anche Gesú Cristo è riprensibile di non aver distinto il *giuramento* fatto in giustizia, dai *giuramenti* pronunziati nella società per leggerezza, per mal abito, per collera, ec. Ne seguirá ancora che *S. Ireneo* disapprovó il supplizio dei rei, perché riferisce senza restrizione la proibizione generale che fa il Vangelo di uccidere alcuno; che condanna quei i quali fanno pagare i loro debitori, perché accenna ciò che dice il Salvatore: Se qualcuno vuole involarti la tua veste, dagli anco il mantello. S. *Ireneo l.*

2. *cap.* 32. Gl' increduli non mancarono altresì di seguire l' esempio di Barbeyrac, e mottere in ridicolo queste massime del Vangelo: questo Censore non ha più fondamento di essi.

I Marcioniti pretendevano che gl' Israeliti sortendo dall' Egitto avessero rubato agli Egiziani, domandando loro dei vasi d'oro e d'argento. S. *Ireneo l.* 4. *c.* 30. sostiene che questo era un giusto compenso dei servigj che gl' Israeliti a forza aveano dovuto prestare ad essi. Ma poiché i Marcioniti pretendevano ancora che questi vasi, i quali erano di un popolo infedele, non dovessero esser impiegati nella fabbrica del Tabernacolo, S. *Ireneo* fa vedere che non è proibito ai Cristiani impiegare in alcuni usi legittimi ed in opere buone i beni che hanno acquistato nel Paganesimo, e che hanno ricevuto da genitori Pagani; che è permesso ricevere dai Pagani ciò che ci devono, ciò che ci danno, ciò che godiamo sotto il loro governo, ec. Barbeyrac confondendo queste due cose, accusa S. *Ireneo* di aver insegnato che i Pagani possedono ingiustamente i proprj loro beni, che i soli fedeli possono legittimamente acquistarne e farne uso; che egli pensó come S. Agostino, che *tutto appartiene ai fedeli ovvero ai giusti*. Questa é una calunnia ugualmente ingiusta rapporto a questi due Padri della Chiesa. S. *Ireneo* dopo aver citato il passo del Vangelo che non solo ci proibisce involare gli altrui beni, ma comanda in certi casi di cedere il nostro, potè forse insegnare che è permesso spogliarne i Pagani!

In un altro luogo S. *Ireneo* confronta la permissione del divorzio accordata agl'Israeliti per la durezza del loro cuore, con ciò che S. Paolo dice alle persone maritate di *ritornare in compagnia*, per timore che Satanasso non li tenti, *l.* 4. *c.* 15. Barbeyrac conchiude che secondo il santo Dottore la coabitazione degli sposi è un atto tanto cattivo in se stesso, come il divorzio.

Per poco di attenzione che si usi in leggere S. Ireneo, si scorge che confronta queste due cose, non quanto alla natura dell' atto, ma quanto al motivo della permissione, che è la debolezza ed incostanza umana. Soltanto ne segue che il confronto non è esatto per ogni riguardo; ma bastava per provare contro i Marcioniti che lo stesso Dio e lo stesso spirito ha dettato l' Antico e il Nuovo Testamento. All'articolo *Padri della Chiesa*, vedremo perchè gli antichi stimasero tanto la continenza, e l' abbiano raccomandata anche alle persone maritate.

S. *Ireneo*, continua Barbeyrac, pianta una massima che é stata seguita da molti altri

Padri, cioé, che quando la Scrittura Santa riferisce una mala azione dei Patriarchi, senza disapprovarla, noi non dobbiam condannarla, ma cercarvi un esemplare: su questo fondamento, scusa l' incesto delle figlie di Lot, e quello di Tamar.

Ma questo Censore ha soppresso la metà del passo di S *Ireneo*. Questo Padre cita un antico Discepolo degli Apostoli, il quale diceva che quando la Scrittura disapprova i Patriarchi ed i Profeti per una mala azione, non si deve loro rimproverare, né seguire l' esempio di Cam, che derise la nuditá di suo padre; ma devesi ringraziare Dio per essi, perché i peccati sono stati loro rimessi alla venuta di Gesù Cristo; che quando la Scrittura racconta queste azioni senza disapprovarle, non dobbiamo farci accusatori, ma cercarvi un esemplare. Dipoi S. *Ireneo* scusa Lot non *su questo fondamento*, ma sulla di lui ubbriachezza, sulla mancanza di cognizione e di libertá; scusa le di lui figliuole sulla loro semplicità, e sulla falsa opinione loro che fosse perito tutto il genere umano, *l.* 4. *c.* 32. E' falso che in questo capitolo, o altrove S. *Ireneo* abbia scusato l'azione di Tamar.

Qual perniziosa conseguenza si può quindi trarre pei costumi? Il santo Dottore vuole rispondere ai Marcioniti, i quali affettavano di vantare le menome colpe de Patriarchi, che avvelenarono tutte le loro azioni, a fine di conchiudere che non era Dio, ma un cattivo spirito l' autor dell' Antico Testamento; facevano come gl' increduli del giorno d' oggi, e come Barbeyrac si diportano verso i Padri; esageravano il male quando ve n' é, e lo cercavano dove non ve n' è; carattere detestabile, che non non può ispirare che sdegno contro quelli che se ne gloriano.

IRMA *Vedi* Taopiti.

IRREGOLARE; che non è conforme alla regola. I Casisti e i Giureconsulti chiamano *irregolare* un uomo, che è inabile a ricevere gli ordini sacri, ad esercitarne le funzioni ed a possedere un benefizio. Distinguono la *irregolarità* di diritto divino, e quella che é soltanto di diritto ecclesiastico. In virtù della prima, le donne e le persone non battezzate sono inabili a ricevere gli Ordini sacri, ec. per diritto ecclesiastico, o pei Canoni, gli eunuchi, gli uomini privi di qualche membro, i bigami, i figliuoli illegittimi, ec. sono pure esclusi dagli Ordini sacri, e sono dichiarati incapaci di esercitarne le funzioni.

Dunque la *irregolarità* non é sempre un delitto nè una pena, poichè può dipendere da un difetto naturale involontario, come è quello della nascita, o da un' azione innocente, come dalle seconde nozze; ma può essere anche volontario e

provenire da un delitto, come da un omicidio, dalla reiterazione del Battesimo, dal dispregio di una censura, ec. Ogni Ecclesiastico sospeso od interdetto, che esercita una funzione dei suoi ordini, è dichiarato *irregolare*.

IRRELIGIONE; avversione e dispregio di ogni qualunque religione. Questo è il rovescio di mente non solo degli Atei, che non ammettono alcun Dio e riguardano come un assurdo ogni religione; ma anche di quei, cui ogni religione sembra indifferente, e giudicano che l'una non vaglia più dell'altra. *Vedi* INDIFFERENZA DI RELIGIONE.

Si può credere alla religione ed esservi attaccato, senza avere costumi purissimi, perché sovente le passioni superano nell'uomo i principi della morale, ma è una cosa rarissima che un uomo irreligioso abbia dei costumi buoni, perchè la *irreligione* viene internamente da un carattere ribelle ad ogni legge che lo molesta. L'orgoglio di comparire più dotto degli altri uomini, l'umor nero che ci porta a disapprovare ogni cosa, la malignità che cerca di trovare dei vizj negli uomini più religiosi, lo spirito d'indipendenza che non vuole piegarsi sotto alcun giogo, il piacere di affrontare le leggi e la onestà, sono le cause ordinarie della *irreligione*. Questo è ciò che porta gli spiriti curiosi a leggere le opere scritte contro la religione, senz' averne studiato le prove, a disprezzare ed a rigettare tutte quelle che sono fatte per difenderla. Chiunque l'ama, non si espone a pericolo di perderla, e sarebbe afflitto di trovare delle obbiezioni da non potersi sciogliere contro la sua credenza; quei che avidamente le cercano, detestano avanti la religione, e attendono un pretesto per rinunziarvi. Un cuore virtuoso non vi trova che consolazione; chi mai sarebbe tentato di rinunziarvi, se niente gli costasse il seguirla?

Videsi mai un uomo istruito, fedele nel praticare i suoi doveri, cui la coscienza niente rimprovera, obbligato a diventar incredulo, perché è stato vinto dalla forza delle obbiezioni, e che non trovò alcuno capace di sciogliergliele? Se può trovarsene uno solo, noi saremo condannati. Anzi cento volte quei che aveano professato la *irreligione* passarono al pentimento, qualora furono più calmate le passioni, da cui erano trascinati; tutti confessarono la vera causa del loro traviamento; confessarono che mai sono stati tranquilli né perfettamente convinti della falsità della religione Forse questa sorte di conversioni sono più rare a' giorni nostri che non lo erano un tempo, perchè la moltitudine di quelli che attaccano la *religione* è una spezie d' incoraggiamento a perseverarvi; essi s' incorag-

gíscono ed animano a vicenda; basta la vergogna di disdirsi e tornare indietro per indurarne un gran numero.

La religione prescrive delle privazioni, dei doveri incomdi, delle pratiche moleste, dei sacrifizj dolorosi almeno così giudicano le anime viziose. Come assoggettarvisi, quando si é dominato dall' amore sfrenato della libertà, della indipendenza, dei piaceri di ogni specie? Per nascondere la ignominia annessa a certe continue pervaricazioni, per calmare alcuni importuni rimorsi non v' é cosa piú agevole che darsi per incredulo. Alcuni sofismi disusati, certi sarcasmi cento volte ripetuti, ed un poco di arditezza; non vi vuole di più. Con queste armi si può darsi tutta la gloria di uno spirito forte e superiore ai pregiudizj popolari. Quando proverassi che le virtù divennero tra noi più comuni, e i vizj più rari, dopo che vi domina la *irreligione*, bisognerà accordare che la credenza niente influisce sui costumi, e che i costumi non tornano ad agire sulla credenza, che alla societá é una cosa indifferentissima che sia composta di Atei, o di uomini che credono in Dio.

Pero é tanto evidente che la società non può stare senza principi religiosi, che quegli no stessi i quali la conculcano, accordano che si deve mantenerli fra il popolo. Ma si conserveranno fra il popolo qualor vedrassi che tutti quei, i quali appellansi *genti oneste*, non ne hanno più alcuno? Quando trattasi di disordini, i cattivi esempi fanno più impressione dei buoni; si comunica la contagione di luogo in luogo, e benpresto penetra sino alla piú bassa condizione della società.

Vi sono senza dubbio degli uomini laboriosi, pacifici, ritirati, la cui *irreligione* non puó avere molta influenza sui costumi pubblici. Ma v'é pure un gran numero di uomini arditi, impetuosi, ciarloni che non possono nè starsene in pace, né lasciarvi gli altri, nè reprimere le loro proprie passioni, nè temere di irritare quelle dei loro simili. Questi sono vere pesti pubbliche.

La incredulitá nasce e si manifesta nelle grandi città, ricettacolo comune dei vizj di ogni nazione; fugge la innocenza e le pacifiche virtù delle campagne; ciò accadde sempre nei secoli, in cui la prosperitá, il lusso, l'opulenza, il fasto delle nazioni pervennero al piú alto grado: si vide forse nascere fra un popolo povero, semplice, frugale, laborioso, moderato nelle sue brame?

Non meno concorrono a mostrarcene l'origine gli effetti che ne risultano; in ogni tempo furono rimarcati. Polibio testimonio oculare della decadenza e della rovina delle Repubbliche della Grecia, ne attribuisce la causa all'Epicurei-

smo che dominava nella maggior parte delle città: i Greci non temevano più gli Dei: fra essi non si trovarono più grandi uomini. Osserva Montesquieu che presso i Romani l'amore della patria era nutrito e consecrato dalla religione: avendo perduto questa, cessarono di mantenere la fede dei loro giuramenti; gli ambiziosi che si resero padroni della Repubblica, aveano rinunziato alla credenza delle Divinità vendicatrici del delitto. *Consid. sulla grand. e decad. dei Rom. c.* 10. Alcuni increduli anche dei giorni nostri confessarono che il regno della *irreligione* è il precursore della caduta degl'Imperj.

Dunque non dobbiamo stupire che tutte le nazioni ben governate abbiano fatto delle leggi, e stabilito delle pene contro questa pubblica contagione, che abbiano infamato, scacciato, sovente messo a morte quei che si adopravano ad introdurla: bastava il menomo sentimento di zelo pel bene pubblico per far comprendere quanto fosse giusto questo rigore. Non si curarono mai i clamori e le massime di tolleranza dei professori d'*irreligione*, non si fece riflesso ad altro che alle invettive dei malfattori contro il rigore delle leggi.

In vano quelli dei giorni nostri replicano gli stessi sofismi per persuaderci che la *irreligione* non è un delitto di Stato, nè un attentato contro la società: che ciascun particolare deve esser libero di aver o non avere una religione, di professare quella che gli piacerà scegliere, ed anco attaccare quella che è stabilita; questa morale va del pari con quella degli assassini, i quali asseriscono che i beni di questo mondo devono esser comuni, che la proprietá è una violenza contro il diritto naturale di tutti gli uomini.

Non si stancano di parlarci di morale, e si vantano di averne stabilito i fondamenti su alcuni principj più solidi che quei della religione. Mera ipocrisia; queglino tra essi che sono stati sinceri, accordarono che nel sistema dell'Ateismo e della *irreligione*, non v'é altra morale che la legge del più forte, e noi stessi lo proveremo. *Vedi* Morale,

Più vanamente ancora magnificano la purità dei costumi e le virtú morali di alcuni increduli. Schivare i delitti che conducono all'infamia ed ai castighi, praticare per ostentazione qualche atto di umanitá, esser sobrio e moderato per temperamento, preferire il riposo della vita privata alle inquietudini dell'ambizione; questo non è un grande sforzo di virtù. Ma trovasi tra essi la carità indulgente, che scusa i difetti altrui, e procura giustificare una condotta equivoca colla purità delle intenzioni; la carità industriosa che cerca di scoprire i patimenti degli sciagurati e i

mezzi di sollevarli, la carità generosa che diminuisce i suoi proprj bisogni per avere onde sovvenire alla miseria dei poveri: la carità intrepida che incontra i pericoli della contagione e della morte per assistere agl'infermi: ec. Senza questa virtù, cui solo il Cristianesimo ispira, a che serve alla società il simulacro delle altre virtù?

In generale é minore sventura l'avere una religione falsa che non averne, perché ogni religione ha questo principio vero e salutare, esservi una Divinità che punisce il vizio e premia la virtú; principio senza il quale non resta all' uomo alcun freno per reprimere le passioni.

Abbiamo già fatto la maggior parte di questi riflessi alle parole *Incredulo* e *Incredulità*; noi però non dobbiamo lasciarci sfuggire alcuna occasione di stabilire le stesse verità contro certi increduli, che non cessano di replicare gli stessi errori.

IRREMISIBILE. Vedi PECCATO.

IRRIVERENZA; mancanza di rispetto verso le cose riputate sante o sacre. In generale, non si deve giammai parlare con *irriverenza* e con un tuono di disprezzo delle ceremonie, del culto, della credenza di una nazione presso cui si vive; non solo questa é una pericolosa indiscretezza, ma è un cattivo mezzo d' istruire, e disingannare i seguaci di una religione che si crede falsa; nessuno soffre con pazienza il dispregio sia per se stesso, sia pegli obietti che rispetta.

I moderni increduli sono sempre i primi a condannarsi. Uno tra essi ha stabilito questa massima: *In qualunque luogo voi siate, venerate il Sovrano e Dio almeno col silenzio*. Se tutti avessero osservato questa regola non vi sarebbero fra noi nè Predicanti increduli, nè libri scritti contro la religione.

Non si deve quindi conchiudere che non sia permesso ad un Missionario portarsi fra gl' infedeli a predicare la vera religione, quando ricevette da Dio la missione per farlo. Un Apostolo qual era S. Paolo, interrogato sulla sua dottrina dai Filosofi d' Atene, avea diritto di dire loro. „ Vengo „ ad annunziarvi il Dio che „ adorate senza conoscerlo, „ il creatore e Sovrano Signo- „ re di tutte le cose; è un er- „ rore il credere che si possa „ onorarlo con un culto ma- „ teriale, che si possa rappre- „ sentare la divinità cogl'Idoli, ec. „ *act.* c. 17. Nessun uomo ha jus di predicare senza missione; ma Dio é padrone di dare la missione a chi gli piace.

ISAIA è il primo dei quattro Profeti maggiori. Le di lui predizioni riguardano principalmente il regno di Giuda: le fece nei regni di Ozia, Joatano, Achaz, Ezechia, e pare che abbia vissuto ancora nel regno di Manasse. Credesi

comunemente che sia stato messo a morte per ordine di questo empio Re, e che nell' estrema vecchiaja abbia sofferto il supplizio della sega.

Il principale oggetto delle sue profezie è quello di rimproverare agli abitanti dei regni di Giuda e di Gerusalemme la loro infedeltà, di annunziare il castigo che Dio dovea mandare sopra di essi, prima colle armi degli Assirj sotto il regno di Sennacherib, poi dei Caldei sotto Nabuccodonosore. Loro annunziò che questo Re li ridurrà in cattività, li trasporterà fuori del loro paese, atterrerà Gerusalemme e distruggerá il Tempio; di poi predisse loro che regnando Ciro che nomina chiaramente, saranno rimandati alla loro patria; che saranno riedificati Gerusalemme ed il Tempio, che allora le due case di Israello e di Giuda formeranno un solo popolo.

Fra queste promesse però ve ne sono molte che non possono applicarsi agli avvenimenti, che accaddero al ritorno della cattività, e che necessariamente si devono riferire alla venuta di Gesú Cristo ed allo stabilimento della sua Chiesa. Anche questo divino Salvatore applicò a se stesso molte profezie d'Isaia; lo stesso fecero gli Evangelisti e gli Apostoli. Non v' è alcun Profeta che piú spesso sia citato nel Nuovo Testamento: e soprattutto da riflettersi la predizione, la quale annunzia che il Messia nascerá da una Vergine. c. 7. *Vedi* Emmanuello; e il cap. 53. dove é predetta la di lui passione, sembra che sia una storia anzi che una profezia. *Vedi* Passione di Gesu' Cristo.

Giammai dubitossi fra i Giudei nè nella Chiesa Cristiana, che la raccolta delle Profezie d'Isaia non fosse autentica. Quella del cap. 2. sino al v. 6. é trascritta tutta nel quarto capitolo di Michea. Dicesi 2. Paralip cap. 32. che una parte delle azioni di Ezechia e scritta nella profezia d' Isaia figliuolo di Amos; di fatto si trovano nei capitoli 36. 37. 38. 39. di questo Profeta, e leggesi la stessa narrazione nel quarto libro dei Re. L' autore del libro dell' ecclesiastico fa l' elogio d' Isaia e delle di lui profezie c. 48. v. 25. perciò furono costantemente conosciute e citate dagli Autori sacri posteriori a questo Profeta.

E' sentimento il piú comune che egli stesso le abbia scritte e compilate; credesi però a giorni nostri che i primi cinque capitoli sieno stati trasportati, che questo libro dovria cominciare dal capitolo sesto, in cui Isaia racconta il modo onde ricevette la sua missione.

Questo è certamente il più eloquente dei Profeti; come credesi che fosse di sangue reale, pare che la sua foggia di scrivere corrisponda alla

nobiltà dei suoi natali. Grozio lo paragona a Demostene tanto per la purità della lingua, come per l'energia dello stile. Aggiunge S. Girolamo che Isaia parla di Gesú Cristo, e della Chiesa di lui, in termini così chiari, che sembra piuttosto scrivere delle cose passate, che predire degli avvenimenti futuri, e adempire le funzioni di Vangelista, anzichè il ministero di Profeta.

Dicesi, 2 Paralip. c. 26. v. 22. che le prime e le ultime azioni di Ozia erano state scritte dal Profeta Isaia, figliulo di Amos. Poichè non trovasi questa storia nelle di lui profezie, si conchiude che questa fosse un' Opera separata e che più non esiste. Alcuni Giudei gli attribuirono anche il libro dei Proverbi, l' Ecclesiaste, il Cantico dei Cantici e il libro di Giobbe, ma senza verun fondamento. Origene cita molte volte un preteso libro d'Isaia intitolato il *Celebre*. I Santi Girolamo ed Epifanio parlano dell' *Ascensione d' Isaia*; finalmente se ne pubblicó un terzo in Venezia, chiamato *Visione d' Isaia*: nessuna di queste opere apocrife merita attenzione.

ISIDORO (S.) di Pelusio, città che credesi essere Damiata in Egitto, abbracciò la vita monastica, e morì l' an. 440. ovvero secondo altri l' an. 450. Egli ebbe relazione coi personaggi più grandi e più santi del suo secolo, in particolare con S. Gio. Crisostomo, e con S. Cirillo Alessandrino. Non si puó dubitare della purità della di lui fede, quando si vede che é stato ugualmente nemico degli errori di Nestorio e di Eutiche. Di esso restano piú di due mille lettere, le quali sono di uno stile elegante e puro, piene di sapienza e pietà. Furono stampate in greco ed in latino a Parigi l' an. 1638. *in foglio*. *Vedi* Tillemont t. 15. p. 97. e seg. Molti Protestanti malgrado la loro prevenzione contro i Padri, fecero elogio della maniera con cui questo spiegó la Scrittura Santa.

ISIDORO (S.) di Siviglia nella Spagna, fratello e successore di S. Leandro Arcivescovo di questa città, è morto l' an. 636. Era dotto quanto lo poteva essere nel suo secolo, poichè possedeva le lingue latina, greca ed ebraica, meritò la venerazione e confidenza di tutti i suoi colleghi; fu l' anima dei Concilj che si tennero al suo tempo nella Spagna e fortunatamente affaticossi nella conversione dei Visigoti, che erano infetti di Arianismo.

Di esso si hanno molte Opere; le principali sono 1. venti libri di etimologie; 2. dei Comentarj storici sull' Antico Testamento, ma che non sono interi; 3. un Catalogo di Scrittori Ecclesiastici; 4. un Trattato delle origini ecclesiastiche; 5. una Regola monastica; 6. una Etimologia dalla creazione del mondo sino all' an. 626. di Gesú Cristo, la quale

è utile per la storia dei Goti, dei Vandali, e degli Svezzesi; ec. D. Dubreul Benedettino le fece stampare a Parigi l' an. 1601., e furono ristampate a Colonia l' an. 1618.

Molti Critici Protestanti resero giustizia al merito di S. Isidoro, e non disapprovarono l' elogio che gli fece l' ottavo Concilio Toletano l'an. 636. I Padri di questa raunanza lo appellarono il gran dottore del suo secolo, l'ultimo ornamento della Chiesa Cattolica, degno di essere paragonato per la dottrina ai più grandi personaggi dei secoli Precedenti, ed il di cui nome devesi pronunziare con riverenza. *Vedi* Brucker *Stor. Filosof.* t. 3. p. 369.

Si tiene per certo che S. Isidore e S. Leandro di lui fratello abbiano compendiato il Messale e l' Offizio Mozarabico usati in Ispagna nel sesto e settimo secolo; però è certo che questa liturgia è più antica di essi, e che al più non fecero altro che metterla in ordine e correggerla dai difetti che potevano esservisi introdotti. *Vedi* MOZARABI.

Non devesi confondere con questo Santo Arcivescovo, un altro Isidoro sopra chiamato *mercatore*, da alcuni *Peccatore o pseudo-Isidoro* che in Spagna nell' ottavo secolo fece una collezione delle lettere de' Papi e de Canoni de' Concilj [*Vedi* DECRETALI, ove è da noi difesa quella Collezione. Fuor di proposito si era da prima attribuita questa compilazione a S. Isidoro di Siviglia.]

ISLEBIANI. Diedesi questo nome a quei che seguirono i sentimenti di Giovanni Agricola, Teologo Luterano d' Islebia nella Sassonia, discepolo e compatriotta di Lutero. Questi due Predicanti non furono molto d' accordo; contrastarono, perche Agricola prendendo troppo alla lettera alcuni passi di San Paolo circa la legge giudaica, declamava contro la legge e contro la necessita dell' opere buone; quindi i di lui Discepoli furono chiamati *Antinomiani*, ovvero nemici della legge. Tuttavia non era necessario essere molto dotto, per conoscere che San Paolo quando parla contro la necessità della legge, intende la legge ceremoniale, e non la legge morale; ma i pretesi riformatori non esaminarono con tanta attenzione. In progresso Lutero ottenne di obbliare Agricola a ritrattarsi; non di meno lascio dei Discepoli che con impegno seguirono i di lui sentimenti. *Vedi* ANTINOMIANI.

ISOCRISTI, nome di una setta che comparì verso la metà del sesto secolo. Dopo la morte di Nonno, Monaco Origenista, i seguaci di lui si divisero in Protottisti o Tetraditi e in Isocristi. Questi dicevano: se gli Apostoli ora fanno dei miracoli, e sono tanto onorati, quale vantaggio ne riceveranno essi alla risur-

rezione, quando non sieno resi uguali a Gesù Cristo? Questa proposizione fu condannata nel Concilio di Costantinopoli l'an. 533. Isocristo significa *uguale a Cristo*. Origene non avea dato verun motivo ad un tale assurdo. *Vedi* ORIGENISTI.

ISTITUTO. Sovente si dà un tal nome alle regole o costituzioni di un ordine monastico, e chiamasi *istitutore* di questo Ordine quegli che ne fu il primo autore. La maggior parte dei moderni increduli si scatenarono con moltissima indecenza contro gli Ordini religiosi, contro i loro fondatori, e contro il loro Istituto; confuteremo le loro calunnie all'articolo *Ordine Religioso*.

ISTITUZIONE. I Teologi distinguono ciò che é d'istituzione divina, da ciò che é d'istituzione umana od ecclesiastica. Viene riputato d'Istituzione divina, ció che gli Apostoli hanno stabilito, perchè essi non altro fecero se non ció che era conforme agli ordini che aveano ricevuti da Gesú Cristo, e sotto la direzione immediata dello Spirito Santo. Cosi tutti i Sacramenti furono istituiti da Gesú Cristo, sebbene la scrittura non parli con tanta chiarezza e distinzione di tutti, come parla del Battesimo e della Eucaristia; giacchè è certo che gli altri furono usati al tempo degli Apostoli per dare la grazia, devesi presumere che Gesú Cristo abbia cosi ordinato; egli solo ebbe la podestá divina di dare ad un rito esteriore la virtú di produrre nell' anime nostre la grazia. *Vedi* SACRAMENTO.

Ma lasciò alla sua Chiesa la potestà e l'autoritá di stabilire le ceremonie e gli usi che giudicasse i piú proprj ad istruire ed edificare i fedeli. Fu una ridicola ostinazione degli eretici di non volere ammettere se non ciò che loro sembrò essere stabilito da G. C. e dagli Apostoli, quando che, col pretesto di riforma, introdussero nella propria loro società alcuni usi analoghi alle loro opinioni. *Vedi* LEGGI ECCLESIASTICHE, DISCIPLINA.

ITACIANI. Nome di quelli che nel quarto secolo si unirono a Itacio Vescovo di Sossebia nella Spagna, per perseguitare a morte Priscilliano e i priscillianisti. Giá si sa che Massimo, il quale allora regnava nelle Gallie e nella Spagna, era un usurpatore, un tiranno lordo di delitti, e detestato per la sua crudeltà. La pena di morte che avea pronunziata contro i Priscillianisti poteva essere giusta; ma non conveniva ai Vescovi sollecitarne la esecuzione. Perciò Itacio e i di lui aderenti furono riguardati con orrore dagli altri Vescovi e da tutte le persone dabbene; sono stati condannati da S. Ambrogio, dal Papa Siricio, e da un concilio di Turino. *Vedi* PRISCILLIANISTI.

L' Imperatore Massimo sollecitò in vano S. Martino a comunicare coi Vescovi Italiani; ma nol potè ottenere. In progresso il Santo ha ceduto per salvare la vita ad alcune persone, e se ne pentì. Itacio terminò con essere deposto ed esiliato.

IVO, Vescovo di Chartres morto l'anno 1115 è annoverato fra gli Scrittori Ecclesiastici. Lasciò un compendio di decreti o di canoni sulla disciplina, delle Lettere, dei Sermoni, un *Micrologo*, che è la spiegazione delle ceremonie della Chiesa. Questa ultima Opera è stata inserita nella Biblioteca dei Padri, t. 18. le altre furono stampate a Parigi l' an. 1647.

K

[Non per buona ragione, ma per introdotta consuetudine della lingua Italiana é di mestieri il ricercare le parole che in ebraico, in greco ed in latino incominciano col K, o col *Ch* nella nostra Lettera C. o Ch. Alla K sono rimaste alcune poche, fra le quali il N. A. ci dà le seguenti.

KEIRITONIA. *Vedi* IMPOSIZIONE DELLE MANI.

KERI e KETIB; parole ebree che significano *lettura* e *scrittura*. Sovente i Masoreti in vece della parola scritta nel testo ebreo, e che chiamano *Ketib*, ne hanno posta un altra in margine, e la chiamano *Keri*, ciò che bisogna leggere; ovvero hanno scritto le parole poste in margine coi punti e cogli accenti diversi da quelli che porta nel testo. Però li Critici più dotti accordano che queste correzioni dei Masoreti non sono ne le più certe, nè molto importanti, e che è lecito non farne alcun conto. Ella è cosa più utile leggere le Varianti che si possono trovare tra i manoscritti e le migliori edizioni del Testo. Nulla di meno dobbiamo ringraziare i Masoreti che abbiano sempre rispettato il testo, e posto in margine le loro pretese correzioni. *Vedi i Prolegomeni della Poliglotta* di *Walton sect.* 18. *n.* 8.

KESITAH; parola ebrea che significa una pecora. Dicesi nella *Genesi c.* 33. *v.* 19. che Giacobbe comprò dai figliuoli di Emor un campo per cento *Kesitah* o pecore, e nel libro di *Giobbe c.* 42. *v.* 11. che questo patriarca ebbe da ciascuno dei suoi parenti ed amici una *Kesitah*, una pecora, ed un orecchino d' oro. Credettero alcuni interpreti che fosse una moneta coniata colla figura di un agnello. Ma sarebbe difficile provare che al tempo di Giacobbe e di Giobbe vi fosse già dell' argento ridotto in moneta e coniato; è più probabile che fossero degli agnelli o delle pecore naturali. E' abbastanza noto che

il commercio nelle prime eta del mondo cominció coi cambj.

Per verità leggiamo. *Gen. c.* 20. *v.* 16. che Abimelecco Re di Gerara, diede ad Abramo mille pezze d' argento, e *c.* 23. *v.* 16. che Abramo compró un sepolcro per quattrocento sicli d argento di *buona moneta;* ma il testo parla, *d'argento che gira presso li mercanti*. Sembra che il valore del siclo si stimasse dal peso e non dalla marca. Allora non vi era molto commercio e relazione tra i popoli, perchè avessero potuto accordarsi su di una moneta comune. Sappiamo che alcuni Scrittori degni di fede asserirono che l' uso della Moneta coniata é molto piú antico che non si pensa; ma non é necessario ricorrere a questa supposizione per dare un senso verissimo a ció che dicesi di Abramo: gl' increduli che vollero argomentare contro questo racconto, hanno malissimo ragionato, perchè l'uso della moneta non arriva sino al tempo di Abramo. In molti paesi dell' Oriente anche a' giorni nostri stimasi il valore dell' oro e dell'argento dal peso e non dalla marca. [Veggasi quel di piú che dal Calmet non ha trascritto l'Autore di questo articolo.]

KIJOUN; nome di un idolo o di una falsa divinità onorata dagl'Israeliti nel deserto. Loro dice il Profeta Amos, *c.* 5. *v.* 26. *Avete portato il Tabernacolo del vostro Moloch* e Kijoun, *le immagini e la stella dei vostri Dei che voi vi avete fatto*. Come in arabo *Keiran* è Saturno, o piuttosto il Sole chiamato *Saturno* dagli occidentali, sembrá che questo sia il *Kijoun* degli Ebrei, e che *Moloch Kijoun* sia il *Sole Re*.

S. Stefano, *Act. c.* 7. *v.* 43. cita il passo di Amos, e traduce *Kijoun* per *Remphan*; i Settanta scrissero *Rephan*; ma secondo il P. Kircher, *Rephan* in egiziano era Saturno, lo stesso personaggio che il Sole. Il pianeta di Saturno non é molto visibile perché sia stato conosciuto e adorato sin dai primi tempi; l'adorazione del sole e della luna presso tutti i popoli è stata la più antica idolatria. *Vedi* Astri.

KYRIE ELEISON; parole greche che significano, *Signore abbiate pietà*. Questa breve preghiera di frequente ripetuta nella Scrittura Santa, e che conviene benissimo agli uomini tutti peccatori, cominciò nell' Oriente a formare parte della liturgia; essa si trova nelle più antiche liturgie, e nelle *Costituzioni Apostoliche*, che contengono i riti delle Chiese Greche dei quattro primi secoli, *l.* 8. *c.* 8. Era una specie di acclamazione, colla quale il popolo rispondeva alle preghiere che il Sacerdote o il Diacono facevano pei bisogni della Chiesa, pei catecumeni, pei penitenti, ec.

Non è molto meno antica nella Chiesa Latina. Vigilio di

Tapsi che viveva sul terminare del quinto secolo, e che probabilmente é l' Autore di una pretesa confe renza tra l'assenzio Ariano, e S. Agostino, dice che le Chiese Latine conservarono queste parole greche, affinchè Dio fosse invocato nelle lingue straniere, del pari che in latino. S. Agostino, *Append. t. 2. p* 44. Il Concilio Vasense tenuto l' an. 529. comandò, Can. 3. che il *Kyrie eleison* già in uso in tutto l'Occidente e l'Italia, fosse da allora innanzi recitato nelle Chiese delle Gallie, non solo alla messa, ma al matutino ed al vespero.

Quei che scrissero che un tal uso si é introdotto in tutta la Chiesa dopo S Gregorio, evidentemente si sono ingannati, poiché questo santo Pontefice occupó la sede di Roma più di sessant'anni dopo il Concilio Vasense. Allorché alcuni Siciliani si querelarono perché volesse introdurre nella Chiesa di Roma la lingua, i riti e gli usi dei Greci, rispose *Epist.* 64. *l.* 7. che quelli, di cui si trattava allora, vi erano già stabiliti prima di esso.

Tre volte si replica *Kyrie* in onore di Dio Padre, tre volte *Christe* parlando al Figliuolo, e altrettante volte *Kyrie* indirizzandosi allo Spirito Santo, per mostrare la perfetta uguaglianza delle tre persone divine; é una professione di fede compendiata del mistero della Santa Trinità. I Critici Protestanti, i quali dissero che questa affettazione del numero novenario era una specie di superstizione, non mostrarono molto discernimento; non v' é in ciò alcuna superstizione più che nella triplice immersione del Battesimo, e nelle *tre volte Santo*, che è tratto dall' Apocalissi. *Vedi* il P. le Brun *t.* 1 *p.* 194.

Scrisse un dotto Autore Inglese che era nota ai Pagani questa preghiera; che spesso la dirigevano ai loro Dei, e che si trova in Epitteto. Cudworth, *Syst. Intell. c.* 2. §. 27. e il Cardinale Bona fu di questa opinione, *Rer. Liturgic. l.* 2. *c.* 4. Mosheim nelle sue *note su Cudworth* non l' approva, crede anzi che i Pagani abbiano preso dai Cristiani queste due parole. Disapprova in generale quei che senza riflesso inculpano i fedeli di aver preso tali cose dai Pagani. Sfortunatamente egli stesso cadde in questo difetto più sovente che alcun altro. Venti volte ha ripetuto nelle sue Opere che i primi Cristiani presero dai Giudei e dai Pagani molto usi a fine d'ispirar loro minore avversione del Cristianesimo; che la più parte di questi usi erano fondati sui principj della filosofia di Platone, cui erano attaccati i Padri della Chiesa. Ma questa filosofia era uno dei principali appoggi del Paganesimo. Noi abbiamo procurato di confu-

tare questa immaginazione, ogni volta che ci si presentò l' occasione.

Quanto alla preghiera *Kyrie-eleison*, quando fosse vero che qualche volta i Pagani ne hanno fatto uso, non le hanno potuto dare lo stesso senso come i Cristiani. 1. Colla parola *Kyrie*, Signore, il Cristiano intendeva il solo vero Dio Creatore e solo supremo Padrone dell' universo; il Pagano non poteva intendere che un Dio particolare, come Giove od un altro. Pure non ebbero mai l'uso i Pagani di dare ad alcuno dei loro Dei il titolo di *Signore*, ma piuttosto quello di *Padre* o *Benefattore*. 2. Non aveano alcuna idea del continuo bisogno che tutti come peccatori abbiamo della misericordia di Dio, e in generale non credevano che i loro Dei fossero misericordiosi. Dunque questa preghiera non poteva aver luogo se non in bocca di qualche infermo paziente, che avesse implorato la pietà di Esculapio, Dio della salute. Perciò non ha veruna probabilità il riflesso del Critico Inglese confutato da Mosheim.

L

LABADISTI; eretici discepoli di Giovanni Labadia, fanatico del secolo decimo settimo. Questi dopo essere stato Gesuita, indi Carmelitano, finalmente Ministro Protestante a Montoban e nell'Olanda, fu Capo di una setta, e morì in Holstein l'an. 1674.

Questi sono i principali errori che sostenevano Labadia e i di lui partigiani. 1. Credevano che Dio possa e voglia ingannare gli uomini, e di fatto qualche volta gl'inganni; in favore di questa mostruosa opinione citavano diversi esempj cavati dalla Scrittura Santa che non intendevano bene, come quello di Acabbo, di cui dicesi che Dio gli ha spedito lo spirito di menzogna per sedurlo. 2. Secondo essi lo Spirito Santo opera immediatamente sulle anime, o loro dà diversi gradi di rivelazione come gli sono necessarj, perchè possano risolversi e dirigersi da se stesse nella via di salute. 3. Accordavano che il Battesimo è un sigillo dell' alleanza di Dio cogli uomini, e pensavano esser bene che lo si dasse ai fanciulli appena nati; però

consigliavano differirlo sino ad una etá avanzata, perchè dicevano, questo è un segno di essere morti al mondo e risuscitati in Dio. 4. Pretendevano che la nuova alleanza ammetta soltanto degli uomini spirituali, e li metta in una così perfetta libertà, che non abbiano piú mestieri di legge, nè di ceremonie; che questo è un giogo, da cui Gesù Cristo liberó i veri fedeli. 5. Asserivano che Dio non preferì un giorno all'altro, che l'osservanza del giorno di riposo è una pratica indifferente, che Gesú Cristo non proibì lavorare in questo giorno, come in tutto il resto della settimana; che è permesso farlo, purchè si lavori divotamente. 6. Distinguevano due Chiese, una, in cui il Cristianesimo ha degenerato e si corruppe, l'altra che è composta di soli fedeli rigenerati, e distaccati dal mondo. Ammettevano ancora il regno dei mille anni, durante il quale G. C. dovea venire a dominare sulla terra, convertire i Giudei, i Pagani e i cattivi Cristiani. 7. Non credevano la presenza reale di Gesú Cristo nella Eucaristia; secondo essi, questo Sacramento non é altro che la commemorazione della morte di G. C.; e che questo si riceve soltanto spiritualmente, quando si comunica colle necessarie disposizioni. 8. La vita contemplativa, secondo la loro idea, è uno stato di grazia e di unione divina; la perfetta felicità di questa vita è il sommo della perfezione. Su questo punto aveano un linguaggio di spiritualità che la tradizione non insegnò, e che ignorarono i migliori maestri della vita spirituale.

Nel paese di Cleves per lungo tempo vi furono dei Labadisti, però non é certo se ve ne sieno anche al giorno d'oggi. Questa setta non avea fatto altro che unire alcuni principj degli Anabatisti a quelli dei Calvinisti, e la pretesa spiritualità che professava era quella stessa dei Lietisti e degli Ernuti. Il linguaggio della pietà così energico e commovente nei principj della Chiesa Cattolica, non ha verun senso e sembra assurdo, qualora è trapiantato fra le sette eretiche; rassomiglia agli arbusti che non possono crescere in una terra sterile.

LABARO; stendardo militare che fece fare Costantino allorchè vide in cielo la figura della Croce. Vedi Costantino. Ignoravasi l'etimologia della parola *labaro*, M. de Gebelin dice con molta verisimiglianza che viene da *lab* mano, da dove venne λαβεῖν prendere, tenere; e da αἴρω elevare; vale a dire letteralmente, *ciò che si tiene elevato*.

* LABBE (Filippo) gesuita nato a Bourges nel 1607. è morto a Parigi nel 1667. con reputazione di uomo dottissimo. Egli é autore di molte opere d'erudizione, di cronologia, ed Istoria, noi citeremo

soltanto la sua *Conciliorum Collectio maxima* 17. vol. in fol. 1672. con note, di cui gli ultimi due volumi sono del P. Cossart. Niccola Coleti Veneto, ci ha data una più ampla *Collezione dei Concili*, accresciuta poi da Mons. Gio. Domenico Mansi, che é stampata a Venezia, opera sommamente interessante.

LAICO. Chiamasi cosí chi non é impegnato negli Ordini ecclesiastici, e questo termine principalmente è in uso fra i Monaci, che intendono per *Fratello Laico* un uomo religioso e non addottrinato, che entra in un Monastero per servire i Religiosi.

Il *Fratello Laico* porta un abito poco differente da quello dei Religiosi; non ha luogo in coro, nè voce in capitolo, non ha gli Ordini, sovente neppure la tonsura; non fa altro voto che di permànenza e di ubbidienza [in alcuni Ordini.] Di frequente questo stato viene abbracciato da uomini di un carattere pacifico e virtuoso, che fuggono la dissipazione del mondo, e desiderano servir meglio a Dio in un chiostro. Vi sono pure dei *Fratelli Laici* che fanno i tre voti di religione, i quali sono destinati al servizio interno ed esterno del Convento, e fanno il Giardiniere, il Portinajo ec. Si chiamano anco *Fratelli Conversi*.

Cominciò questa istituzione nel secolo undecimo; quelli cui si diede questo titolo erano alcuni uomini, i quali per la loro ignoranza non potevano diventar Cherici, e che facendosi Religiosi si destinavano intieramente al lavoro delle mani ed al servizio temporale dei Monasterj; si sa che in quel tempo la maggior parte dei *Laici* non aveano alcuna coltura di lettere, e si chiamarono *Cherici* tutti quei che aveano fatto qualche poco di studio e che sapevano leggere. Tuttavia non sarebbe stata cosa giusta escludere i primi dalla professione religiosa, perché erano ignoranti.

Dunque non si deve attribuire questa distinzione alla ripugnanza che aveano i Religiosi pel lavoro delle mani, all' ambizione di essere serviti dai *Fratelli Laici*, al rilassamento della disciplina, nè ad alcun altro motivo degno di condanna. In un tempo in cui era presso che annichilato il Clero secolare, e i fedeli ridotti a ricevere dai Religiosi tutti gli ajuti spirituali, era cosa naturale che quei i quali potevano prestarglieli, vi s'impiegassero tutti, mentre quei Religiosi, che non n'erano capaci, si occupassero nel lavoro delle mani e nel temporale. Certamente ne risultò di poi un inconveniente da questa diversità di occupazioni, che i Religiosi Cherici riguardarono i *Fratelli Laici* solo come operaj o domestici; ma in origine venne la distinzione tra gli uni e gli altri dalla necessità e non dalla brama o dal progetto di

sandrino evidentemente la suppone. *Quis dives salvetur p.* 380. Dunque non è vero che Tertulliano e S. Cipriano sieno i primi che ne fanno menzione; esisteva prima di essi ed é tanto antica come la Chiesa.

In vano ci si obietta che S. Pietro *Ep.* 1. cap. 2. *v.* 9 attribuisce il Sacerdozio a tutti i fedeli, e *c.* 5. *v.* 3. li chiama *Cherici* o *Clero*, vale a dire, eredità del Signore. L' Apostolo in questi stessi luoghi loro attribuisce la dignità Reale, e non si conchiuderà per ciò che tutti sieno Re. Egli spiega cosa intenda per *Sacerdozio*, dicendo, che è per offerire a Dio delle vittime spirituali, dei voti, delle laudi, delle orazioni; incarica gli Anziani o i Preti di pascere e governare l' ovile del Signore; comanda ai giovani di essere soggetti ai maggiori. Parimenti nell' antico Testamento, il popolo Giudaico è chiamato il regno dei Sacerdoti, *Ex cap.* 19. *v.* 6. e l' eredità del Signore, *Deut.* c. 4. *v.* 20. e c. 9. *v.* 29. S. Pietro non fece altro che ripetere queste espressioni; non ne segue che presso i Giudei non siavi stata alcuna distinzione tra i Sacerdoti ed il popolo: se un semplice Giudeo avesse ardito fare le funzioni dei Sacerdoti, sarebbe stato punito a morte; Saule quantunque Re ne fu punito per aver avuto questa temerità, Bingham, *Orig. Eccl. l.* 1. *cap.* 5. Bellarm. *t.* 2. *Controv.* 2. *ec. Vedi* CLERO.

LAICOCEFALI Questo nome significa una setta di uomini che hanno per Capo un Laico: fu dato da alcuni Cattolici agli Scismatici Inglesi, qualora sotto la disciplina di Samson e Morisson, furono obbligati questi ultimi sotto pena di prigione e confiscazione dei beni di riconoscere il Sovrano per Capo della Chiesa. Con questi mezzi violenti si è introdotta la pretesa riforma nell' Inghilterra. La podestà pontificia, contro cui tanto si declamò, non fu mai portata ad un simile eccesso. Ma con tutta chiarezza si conobbe l' assurdo della riforma Anglicana, quando la corona d' Inghilterra videsi posta sul capo di una donna: non senza stupore si videro i Vescovi Inglesi ricevere la loro giurisdizione spirituale dalla Regina Elisabetta.

LAMENTAZIONE, poema lugubre. Geremia ne compose uno sulla morte del santo Re Giosia, di cui se ne fa menzione 2. *Paralip. c.* 35. *v.* 25. Questo poema si é perduto: ve ne resta però un altro dello stesso Profeta sulle disgrazie di Gerusalemme distrutta da Nabuccodonosore.

Queste lamentazioni contengono cinque capitoli, i quattro primi sono in versi acrostici e abecedarj; ciascun versetto o ciascuna strofa comincia con una lettera dell' alfabeto ebreo, ordinate secondo l' ordine che

vi occupano; il quinto è una preghiera con cui il Profeta implora le misericordie del Signore. Gli Ebrei chiamano questo libro *Echa*, questa è la prima parola del testo, ovvero *Rinnoth*, lamentazioni; i Greci θρῆνοι, che significa lo stesso. Lo stile di Geremia è affettuoso, penetrante, patetico; avea dell'abilità nello scrivere cose affettuose.

Costumavano gli Ebrei a fare delle lamentazioni o dei Cantici lugubri nella morte dei grandi uomini, dei Re o de' guerrieri, ed in occasione di pubbliche calamitá; facevano raccolta di queste lamentazioni; ne fa parola l' Autore dei *Paralipomeni* nel luogo che citammo. Abbiamo ancora quella che Davide compose sulla morte di Saule e Gionata, 2. *Reg. c.* 1. *v.* 18. Sembra parimenti che i Giudei avessero delle piangitrici stipendiate, come quelle che i Romani appellavano *Praeficae*. *Fate venire le piagnenti*, dice Geremia, *che vengano prontamente, e si querelino sulla nostra sorte*, *cap.* 9. *v.* 17.

Si cantano le lamentazioni di Geremia nella Settimana Santa all' uffizio delle Tenebre, a fine di ispirare nei fedeli i sentimenti di compunzione convienti ai Misteri che si celebrano in questi santi giorni. Gerusalemme desolata per la perdita dei suoi abitanti è la figura della Chiesa Cristiana afflitta pei patimenti e per la morte del divino suo sposo; questa è pure la immagine di un' anima che ebbe la sventura di perdere col peccato la grazia di Dio, e che brama ricuperarla colla penitenza.

Nel capitolo 4. vers. 20. leggesi questo insigne passo: *Il Cristo o l' Unto del Signore è stato preso pei nostri peccati; cui diciamo: sotto la tua ombra o sotto la tua protezione viveremo fra le nazioni*. I Padri della Chiesa applicarono con ragione queste parole a Gesù Cristo; non si capisce di qual altro personaggio abbia voluto parlare il Profeta se non del Messia. A lui pure ne fecero l' applicazione gli antichi Dottori Giudei, *Vedi* Galatino *l.* 8. *c.* 10.

LAMPADARIO. Nome di un Officiale della Chiesa di Costantinopoli, che avea cura della luminaria, e portava un candeliere elevato innanzi l' Imperatore e la Imperatrice nel tempo che assistevano al servigio divino. Il cero che teneva innanzi l' Imperatore, era attorniato da due cerchi d' oro in forma di corona, ed uno n' avea quello che teneva innanzi la Imperatrice.

Un critico moderno, che per ordinario non é molto felice nelle sue conghietture, dice che i Patriarchi di Costantinopoli imitarono questa pratica e si arrogarono lo stesso diritto; che quindi venne probabilmente l' uso di portare dei candelieri innanzi ai Vescovi quando uffiziano: pensa che questo costume, per quanto

favorevole interpretazione gli si possa dare, non sia un frutto dei precetti del Crirtianesimo.

Egli s'inganna; Gesù Cristo nel Vangelo disse ai Discepoli; *Abbiate sempre delle lampane ardenti alla mano; imitate i servi vigilanti, che attendono il momento in cui verrà il lo ro padrone a picchiare alla porta, a fine di aprirgli prontamente. Luc. c. 12. v. 35. Voi siete la luce del mondo.... fate che sempre risplenda innanzi agli uomini, acciò che veggano le vostre opere buone ec. Mat. c. 5. v. 14.* Il cero acceso innanzi i Vescovi è evidentemente destinato a fargli sovvenire questa lezione di Gesù Cristo: in ciò non v'è cosa che possa lusingare l'amor proprio. Conveniva assaissimo inculcare la stessa veritá ai Signori del mondo, specialmente quando erano appiè degli altari; eglino sono obbligati del pari che i Pastori a dare buon esempio agli uomini. Per lo stesso oggetto mettevasi un cero acceso in mano di quei che aveano ricevuto il Battsimo.

Ma a che queste corone d'oro all'intorno di un cero? Erano i segni della dignità imperiale. Se si pensa esser bene torre alla vista dei Sovrani i segni della loro dignità, ancora s'inganna; furono stabiliti questi segni non solo per conciliar ad essi del rispetto, ma per far loro rammentare i loro doveri. Qualora tolgansi questi simboli troppo espressivi, ed affettano confondersi col popolo, per ordinario ciò non si fa colla idea di edificarlo. Sospettiamo di una falsa filosofia che mette in ridicolo tutto ciò che chiamasi contrassegno, decenza del rango, marco della dignitá; perchè non vuol portare alcun giogo; certamente che i costumi, la virtù, la politica, il ben pubblico niente vi acquistano.

LAMPEZIANI; setta di eretici che si suscitò non giá nel settimo secolo, come vogliono molti Critici, ma sul finire del quarto. Prateolo mal a proposito li confuse coi seguaci di Wiclefo, che comparvero circa mille anni piu tardi.

In molti punti i *Lampeziani* adottarono la dottrina degli Ariani, peró è assai incerto se vi aggiunsero alcuni errori dei Marcioniti. Ciò che di più preciso si sa sull'asserzione di S. Giovanni Damasceno, si é che condannavano i voti monastici particolarmente quello della ubbidienza, che era, dicevano, contrario alla libertà di figliuoli di Dio. Permettevano ai Religiosi portare quell'abito che loro piaceva, pretendendo che fosso ridicolo fissarne il colore, la forma, per una professione piuttosto che per un'altra; ed affettavano di digiunare il sabbato.

Questi Lampeziani, secondo alcuni autori, erano anco chiamati Marcianisti, Messalieni, Duchiti, Entusiasti, Coreuti, Adulfiani, ed Eusta-

ziani. I SS. Cirillo Alessandrino, Flaviano di Antiochia, Amfilochio d' Icone aveano scritto contro di essi; dunque erano molto prima del secolo settimo. *Vedi* la nota di Cotelier sulle *Costit. Apost.* l. 5. c. 15. nota 3. Sembra che si abbia confuso il nome di Marcioniti, allora che si disse che i Lampeziani hanno adottato gli errori di questi ultimi.

Ciò che di più probabile si può dire è questo, che le diverse sette di cui abbiamo parlato, non formavano corpo, nè aveano alcuna stabile credenza, per questo gli antichi non ne hanno potuto dare una notizia più esatta.

Non è maraviglia che i voti monastici abbiano trovato degli avversarj e de' censori; questi furono alcuni Monaci disgustati del loro stato, però furono difesi e giustificati dai più rispettabili Padri della Chiesa. Avvi almeno un gran pregiudizio in loro favore, che per ordinario quei i quali si sono disgustati della vita monastica, e l' abbandonarono per rientrare nel secolo, non erano soggetti illustri.

LAMPROFORI; soprannome che davasi ai Neofiti nei sette giorni dopo il loro Battesimo, perchè portavano un abito bianco, di cui erano stati vestiti uscendo dalle fonti battesimali. Questo era il simbolo della innocenza e purità dell'anima che aveano ricevuta con questo Sacramento. Lamproforo è formato da λαμπρος, risplendente e da φέρω porto. Anco al giorno d' oggi quando si battezzano gli adulti si osserva l' uso di vestirli di un abito bianco; basta però mettere sul capo dei fanciulli battezzati un *Berrettino* di tela bianca. *Vedi* questa parola.

I Greci chiamano il Lamproforo anche il giorno di Pasqua, sì perchè la risurrezione di Gesù Cristo è una sorgente di luce pei Cristiani, sì perchè in questo giorno le case erano illuminate con molti ceri. La luce è simbolo della vita, come le tenebre indicano sovente la morte; quindi si riguarda il cero pasquale come l'immagine di Gesù Cristo risuscitato.

LANFRANCO, nato in Lombardia, si fece Monaco nella Abazia di Bec nella Lombardia, divenne Abate di S. Stefano di Caen, e morì arcivescovo di Cantorbery, l' an. 1089. Lasciò molte opere che furono pubblicate da D. Luca di Achery l'an. 1648. a Parigi *in foglio*.

Il di lui *Trattato del corpo e del sangue del Signore*, in cui stabilisce le fede della Chiesa sulla Eucaristia, e combatte gli errori di Berengario, è il più noto di tutti. Questo Autore meno che i suoi contemporanei sente la rozzezza del secolo in cui scrivea; mostra una gran cognizione della Scrittura Santa, della Tradizione e del Jus Canonico: trovasi nei di lui Scritti più facilità, ordine e precisione che

nelle altre produzioni dell'undecimo secolo. I Protestanti, che hanno testificato di farne poco conto, perchè era monaco, aveansi dimenticato che il solo suo merito lo fece porre sulla prima sede d' Inghilterra, che acquistò la famigliarità di Guglielmo il Conquistatore, che nell' assenza di questo Principe Laufranco governò molte volte il regno con tutta la possibile prudenza. Dunque non si deve giudicare degli uomini nè dall' abito che portarono, nè dal secolo in cui vissero; il chiostro fu e sarà sempre il soggiorno più adattato per darsi allo studio, per acquistare ad un tratto molte cognizioni e virtù. Per istabilire il domma della Eucaristia basta confrontare ciò che fecero i più dotti Ministri Protestanti per attaccarlo, scorgerassi da qual parte siavi più precisione e solidità. *Vedi* BERENGARIO.

LAOSINATTE; ministro della Chiesa Greca, il cui offizio era di convocare il popolo per le radunanze, come facevano altresì i Diaconi nei casi di necessità. Questa parola ec. viene da *λαος*, popolo, *συναγω* e raduno.

La moltitudine degli Offiziali che fra i Greci servivano alla Chiesa, dimostra la cura che aveasi specialmente nei primi secoli, di mantenere l' ordine, la decenza, la modestia, la pace nelle radunanze cristiane. Invigilavasi attentamente acciò non vi s' introducesse alcun Pagano, nessun forastiere ignoto o sospetto, nessun peccatore separato dalla comunione. La esattezza con cui s' invigilava, ispirava della circospezione ai giovani, ed a quei che non aveano molla religione: nessuno avea il privilegio d' insultare impunemente la santità dei Tempj e la maestà del servigio divino. Anche i Principi, i Grandi, gl' Imperatori conformavansi alla disciplina stabilita dai Pastori, erano i primi a dare esempio del rispetto dovuto al luogo santo ed ai misteri che vi si celebravano; i soli Ministri della Chiesa ne esercitavano il governo. Avrebbesi molto stupito se vi si fossero veduti entrare dei militari armati, e coll' equipaggio di soldati, che sono di fronte al nemico: una tale indecenza s' introdusse nell' Occidente dopo l' irruzione dei Barbari. *Vedi* DIACONO.

LAPIDAZIONE, è l' atto di uccidere qualcuno a colpi di pietra: parola formata dal latino *lapis*, pietra.

Senza circostanziare i diversi delitti per cui la legge di Moisè comandava lapidarne i rei, sembra da molti luoghi della Scrittura Santa, che sovente i Giudei si credessero in diritto di adoprare questo supplizio senza alcuna forma di processo, e lo chiamavano il *giudizio dello zelo*; operavano così per rapporto ai bestemmiatori, agli adulteri, agl' idolatri; ma non si scorge che

sieno stati formalmente autorizzati dalla legge. Il capitolo 13. del Deuteronomio, del quale si vogliono valere alcuni increduli, non istabiliva questa legge, ed il preteso giudizio dello zelo fu sovente nei Giudei l'effetto di una cieca passione e di uno stolto fanatismo, poichè in tal guisa aveano ucciso molti Profeti: Gesù Cristo e S. Paolo glielo rinfacciano, *Matt.* c. 23. v. 37. *Hebr.* c. 11. v. 37.

Qualora un reo era stato condannato dal Consiglio dei Giudei ad essere lapidato, lo si trascinava fuori della città per farli soffrire questo supplizio; così fu trattato S. Stefano per sentenza di questo Consiglio cui presiedeva il Sommo Sacerdote. *Act.* c. 7. v. 57. ma quando i Giudei operavano per furore di un falso zelo, lapidavano ovunque si trovassero, anche nel Tempio; a tale eccesso eransi trasportati contro il Sacerdote Zaccaria, *Matt.* c. 23. v. 35. Parimenti quando condussero a Gesù Cristo la donna sorpresa in adulterio, disse egli agli accusatori nello stesso Tempio; *Chi di voi è innocente, sia il primo a lapidarla*, *Jo.* c. 8. v. 7. Un' altra volta, avendo preteso i Giudei che egli bestemmiasse, presero nello stesso luogo delle pietre per lapidarlo. Fecero lo stesso quando disse, *Mio padre ed io siamo un solo*. Quindi non segue che la legge di Moisè abbia ispirato ai Giudei il fanatismo, il furore, la crudeltà.

LASSI, Caduti. Nei primi tempi del Cristianesimo erano quei che dopo averlo abbracciato, ritornavano al Paganesimo. Distinguevansi cinque specie di questi apostati; che si chiamavano *libellatici*, *mittentes*, *thurificati*, *sacrificati*, *blasphemati*.

Per *libellatici* s'intendevano quei che aveano ottenuto dal Magistrato un viglietto che attestava che essi aveano sacrificato agl' idoli, quantunque non fosse vero; *mittentes* erano quei che aveano deputato qualcuno per sacrificare in lor vece; *thurificati*, quei che aveano offerto dell'incenso agl'idoli, *sacrificati*, quei che aveano parte nei sacrifizj degl'idolatri; *blasphemati* quei che formalmente aveano rinegato Gesù Cristo, ovvero giurato per i falsi Dei; si appellavano *stantes* quei che aveano perseverato nella fede. Il nome di *Lassi* fu dato anche in progresso a quei che consegnavano ai Pagani i Libri santi per bruciarli.

Quelli che erano rei dell'uno o dell' altro di questi delitti non potevano esser ammessi al chericato, e quei che vi fossero caduti, essendo già nel Clero, erano degradati: si ammettevano alla penitenza; ma dopo erano ridotti alla comunione laica. Bingham *Orig. Eccl. l.* 4. *c.* 3. §. 7. *e l.* 6. *c.* 2. *v.* 4.

Vi furono due scismi a pro-

posito del modo onde doveano essere trattati Lassi; in Roma Novaziano sostenne che non si dovea dare loro alcuna speranza di riconciliazione; in Cartagine, Felicissimo voleva che fossero ricevuti senza penitenza e senza prova: la Chiesa conservò un prudente mezzo tra questi due eccessi.

San Cipriano nel suo Trattato *de lapsis*, mette una gran differenza tra quei che da se stessi eransi offerti a sacrificare, subito che erasi dichiarata la persecuzione, e quei che vi erano stati sforzati, o che aveano ceduto alla violenza dei tormenti; tra quei che aveano obbligato la moglie, i figliuoli, i domestici a sacrificare con essi, e quei che aveano ceduto a solo fine di liberare dal pericolo i suoi parenti, ospiti od amici. I primi erano molto più colpevoli dei secondi, e meritavano minor grazia; anche i Concilj aveano prescritto per essi una penitenza piú lunga e piú rigorosa: ma S. Cipriano si sollevò con una costanza veramente vescovile contro la temeritá di quei che domandavano di essere riconciliati colla Chiesa e ammessi alla comunione, senza aver fatto la penitenza proporzionata alla loro colpa, che impiegavano l'intercessione dei Martiri e dei Confessori per esentarsene; il santo Vescovo dichiara che qualunque sia il rispetto cui deve avere la Chiesa per questa intercessione, l'assoluzione estorta con questo mezzo non può riconciliare i rei con Dio. *Vedi* INDULGENZA.

LATERANO, nella Storia Romana, era il nome di un uomo, Planzio Laterano Console nominato, che Nerone condannò a morte; di poi fu dato questo nome ad un antico palazzo di Roma, ed alle fabbriche che si fecero in quel luogo; finalmente alla Chiesa di S. Giovanni di Laterano, che si crede essere la più antica di Roma, e che è la sede del Pontificato; però è probabile che questo nome derivi piuttosto da *later* quadrello, che dal Console Laterano.

Si chiamano Concilj di Laterano quelli che furono tenuti in Roma nella Basilica di questo nome, e sono stati undici, quattro dei quali sono generali od ecumenici; faremo parola solo di questi ultimi.

Uno é quello dell'an. 1123. [Vedremo in fine dell'articolo, se questo numero sia esatto,] sotto il Papa Calisto II. in cui si fecero molti Canoni che riguardano la disciplina, specialmente contro la simonia, il saccheggio dei beni delle Chiese, l'ambizione dei Monaci, che si usurpavano la giurisdizione e le funzioni ecclesiastiche. Questo è il nono Concilio generale. Scorgesi che allora erano assaissimo corrotti i costumi della Europa, che la licenza dei secolari arrivata al suo colmo, erasi comunicata al Clero.

Il decimo fu tenuto l'anno

1159. sotto il Papa Innocenzo II. immediatamente dopo lo scisma fatto da Pietro di Lione, ovvero l'Anti-Papa Anacleto. Poiché Innocenzo II. non per anche era stato riconosciuto dai Re di Sicilia e di Scozia, uno dei principali oggetti del Concilio fu di estinguere alla fine tutto il resto dello scisma, e riformare gli abusi che in tale occasione si erano introdotti. Indi condannò gli errori di Pietro di Bruis e di Arnaldo di Brescia uno dei discepoli di Abelardo. *Vedi* ARNALDISTI e PETROBRUSIANI.

Fu necessario rinnovare la più parte dei Canoni di disciplina già fatti nel precedente Concilio, e che aveano prodotto pochissimo effetto.

L'undecimo fu tenuto l'an. 1179. cui presiedette Alessandro III., e fu pure destinato ad estinguere un nuovo scisma fatto da un Antipapa chiamato Callisto, protetto dall'Imperatore Federico. Questo Concilio prese delle misure e formò delle regolazioni per prevenire nel progresso di tempo gli scismi nell'occasione di eleggere i Papi. Condannó i Valdesi, i Cattari, appellati anche Patareni o Poplicani, e gli Albigesi. Rinnovò i Canoni dei precedenti Concili circa la disciplina, e di nuovo procurò di reprimere le violenze dei Potenti, il lusso dei Prelati, la sregolatezza degli Ordini militari, e regolari. Ma cosa potevano produrre le leggi ecclesiastiche in mezzo ai disordini e all'anarchia che regnavano in tutta l'Europa. [Questa la é graziosa. Le leggi appunto si promulgano per togliere di mezzo i vizi e gli errori; ed allora sono più necessarie quanto maggiori sono nella società i disordini.]

Il duodecimo fu convocato l'an. 1215. da Innocenzo III. Questo Papa vi fece accettare settanta Canoni di disciplina, preceduti da una esposizione della fede cattolica contro gli Albigesi e i Valdesi. Vi è stabilita la presenza reale di Gesù Cristo nella Eucaristia; questo era una conferma dei precedenti Concili che aveano condannato l'eresia di Berengario. Vi si trova per la prima volta il termine di *transustanziazione*, per esprimere il cangiamento del pane e del vino nel corpo e sangue di Gesù Cristo. Di poi il Concilio condannó il Trattato fatto dall'Abate Gioacchino contro Pietro Lombardo sulla Trinità, in cui avea insegnato degli errori. Vi si trova finalmente la condanna della dottrina di Amauri.

L'undecimo Canone rinnova il comando che era stato fatto nel Concilio precedente di stabilire nelle Chiese Cattedrali e Collegiate alcuni Maestri di grammatica; vuole che nelle Chiese Metropolitane si stabiliscano anco dei Maestri di Teologia. Saggio regolamento, ma tristo monumento della ignoranza, in cui erano immersi, e che i pastori in va-

no si sforzavano di dissipare.

Il celebre Canone vigesimo primo *Omnis utriusque sexus*, comanda a tutti i fedeli confessarsi almeno una volta all'anno dal suo proprio Sacerdote, e ricevere la santa Eucaristia almeno in tempo di Pasqua. Fu fatto in occasione degli Albigesi e dei Valdesi, i quali disapprovavano la confessione e la penitenza amministrata dai Sacerdoti, e pretendevano ricevere l'assoluzione dei loro peccati colla sola imposizione delle mani dei loro Capi.

La maggior parte delle leggi fatte in questo Concilio furono rinnovate in quello di Trento, e sono al giorno d'oggi assai generalmente osservate. *Vedi* la *Storia della Chiesa Gallicana t.* 10. *l.* 30. *an.* 1215.

Laterano (Canonici di) o di S. *Salvatore*. E' una Congregazione di Canonici regolari, il di cui luogo principale è la Chiesa di S. Giovanni di Laterano. Pretesero alcuni Autori che vi sia stata in Roma dopo gli Apostoli una continua successione di Cherici che viveano in comune, e addetti a questa Chiesa; ma che soltanto sotto Leone III. verso la metà dell'ottavo secolo si formarono delle Congregazioni di Canonici regolari che viveano in comune. Dunque non si può provare che i Cherici di S. Giovanni di Laterano abbiano posseduto questa Chiesa pel corso di ottocento anni, e sino a Bonifacio VIII. che levò loro per mettervi in loro vece dei Canonici regolari. Eugenio IV. cencinquanta anni dopo, vi rimise gli antichi possessori. Al giorno d'oggi una parte di questi Canonici sono Cardinali.

[Qui termina, a giudizio dell'Autore, la serie de' Concilj generali Lateranensi. Ella è quasi incredibile la temerità di varj gallicani, private persone, che con una ammirabile franchezza suppongono definito ciò che non lo è, definiscono ciò che vogliono contro la retta ragione, affermano per vero il falso. Sappiamo, che taluno de' nostri teologi di grande estimazione ha dubitato se il Concilio Lateranense dell'an. 1512. sotto Giulio II. e Leone X. debba annoverarsi fra gli ecumenici. Ma primieramente è assai diversa la dubitazione dalla certezza. Di poi non sono già da pregiarsi ciecamente tutte e singole le opinioni, o le proposizioni di uomini anche dottissimi. Essi pure furono uomini ancora nelle opinioni da essi trattate di proposito; molto più in quelle proposte di passaggio, e di tale specie è quella di cui ragioniamo. Fra gli Scrittori francesi il grande Cabassuzio, che di proposito fà la storia de' Concilj, che non era stipendiato da Roma, pone senza contrasto quel Concilio fra gli ecumenici. E l'ignoto scrittorello di quest' articolo si arditamente lo escluse da questa

classe, che nemmeno lo ricorda, nemmeno accenna la questione, e le pretensioni mosse da alcuni contro quel Concilio: pretensioni insussistenti, ed erronee. Chi scrive, e pubblica un' opera, massimamente come questa, deve rispettare la repubblica letteraria, cui naturalmente é diretta. Ella é una intollerabile arroganza il voler soverchiare con tali decisioni chi é a luce delle ingiuste questioni, ed il volere imposturare que' innocenti, che non per anche le sanno.]

[Se il Sig. Tamburini di Pavia, che in altre materie imitó lo stile di costoro, per farsi compatire, é stato egli peró in qualche maniera cauto per la presente. Diciamolo in poche parole. In codesto Concilio Lateranense è stato con sufficiente chiarezza dichiarato per un Conciliabolo quello di Basilea, in cui furono prodotti de' temorarj decreti contro il Primato autorevole ed universale del R. P. sopra tutta la Chiesa. Tutti que' ciechi fanatici, quali se la prendono inutilmente contro la S. Sede R., non possono certamente sopportare il peso gravissimo di quel Concilio Lateranense. Sebbene sia stato dimostrato co' monumenti irrefragabili, non essere ecumenico quello di Costanza sino alla sess 30. perciò nulli i decreti della 4. e 5. sessione contro il Romano Pontefice legittimo, od illegittimo; sebbene sia dimostrato Conciliabolo quel di Pisa, pedissequo in tale materia di quello di Costanza; pure costoro miserabili ciechi vanno ogni giorno esaltando senza distinzione que' Concilj, non dimostrano nè possono dimostrare, che siano senza alcuna eccezione approvati da' Romani Pontefici. Così ha fatto quasi in ogni suo libercolaccio il deposto Professore di Pavia.]

[Egli nella *Risposta ai dubbj etc.* prop. 3. dub. 2. pescando in quel torbido, in cui non veggono che i soli ciechi, suppone per ecumenico il Lateranense Concilio, sebbene come diremo di poi, egli colla destrezza de' saltimbanchi vi dia un colpo alla fine, e suppone e venera per generale quello di Costanza, esemplare dell' altro di Basilea; e ciò supposto li pone senza meno in contraddizione. Ma egli vi rimedia prontamente coll' oscuramento delle cattoliche verità, condannate di poi dal gloriosissimo S. P. PIO VI. per ereticale. Dice colui, oscurata l'*ecumenicità* del santissimo Concilio di Costanza a cagione del contrasto di varj Papi, e del Concilio di Laterano, sicché sino alla intiera concordia di tutte le Chiese sono cattolici tanto coloro, che stanno alla decisione del Concilio di Costanza, come coloro che la combattono. Altrimenti, ci dice con tuono da Barbetta, o dovrebbono considerarsi per eretici

i Papi, che si oppongono a codesto Concilio, ovvero per eretiche tutte le università più celebri dell' Europa, tutto il florido Clero di Francia e una gran parte di mondo cattolico. Eppure, egli dice, la Romana conserva la comunione ecclesiastica con tutti coloro, che sono ostinati a difendere le massime del Concilio di Costanza.]

[Abbiamo ragionato colle auree parole di quel Ex Professore Pavese. Fra di esse è una gemma quell' *ostiuati*, che nella comune buona lingua italica significa un pertinace nell'errore o teorico semplicemente, o teorico pratico. Desideriamo che nol sia il sig. Tamburini. Esso perdoni al vero; e deponga la maschera dello Cosmopolita. Confessi una volta, se a lui cale del suo onore, confessi essere inutile e perniciosa la sua ostinazione nella difesa del Concilio di Costanza; ed avrà egli sciolta da onorato teologo la contraddizione da lui objettata, senza doversi immergere in un sistema, ora legittimamente condannato per eretico, giacchè é fondamentale la verità de' Concilj ecumenici.]

[Con altri due principi di poi vedrà che la Chiesa non tollera l' errore di chi sta a difesa del Costanziense Concilio. Imperocchè primamente la dottrina della Chiesa se sia insegnata da chi non forma la Chiesa *insegnante*, non è in mani autorevoli. Tali non sono le varie Università sedotte, ed incostanti, mosse da diversi venti giornalieri; che mutano però opinioni ad ogni mutazione de' medesimi. Di questa specie il furono principalmente quelle di Francia; e per ora basti consultare il libro: *La doctrine ancienne des theologiens de la faculté de Paris* etc. sull' autorità del Papa, frustraneamente contrastata dal Concilio di Costanza. Tutte le altre, che il sig. Tamburini ebbe in capo, sono tutte ancelle della Parigina. Il Clero di Francia da un teologo, che sà ontologia, non deve citarsi alla balorda; si deve distinguere il Clero *audiente* dal Clero *insegnante* per divina autorità della sua ordinazione, qual' é la Vescovile, non degenerante da se stessa; e la tradizione di questa allora è autorevole, quando è conforme alla romana, e costante. E' stato già dimostrato dal Soardi che la dottrina di codesto Clero, presa nella massima parte de' Vescovi gallicani, fu sempre uniforme alla romana. I sentimenti del popolo Cristiano per chi é teologo saggio, allora sono una conferma d'una verità, quando nascono dalla dottrina della Chiesa o universale o romana. Il popolo cattolico non fu giammai una parte della Chiesa *insegnante*, se non per un Richeriano il più appassionato. Neghiamo però assolutamente che una gran parte di mondo cattolico pensi a modo

del Professore Pavese, quando per questa gran parte egli non intenda i suoi discepoli, e quelli di altri maestri guasti, come egli fu ed é. Ma qualunque sia il numero degli erranti suoi pari, la Chiesa Romana, Maestra di tutte, autorevolmente sino a nostri giorni ha riprovato l' errore da Tamburini sostenuto. Se poi nel rimanente essa non ha fatti altri passi; noi veneriamo la Chiesa anche per la somma sua prudenza, con cui non tollerando essa l'errore qualunque anticattolico, tollera ciò nonostante gli erranti. Quando tollerare si possa, ella, e non noi privati, è giudice autorevole ed incorrotta. Da tutto ciò é sciolto qualunque laccio di contradizione, inventata dal Cosmopolita Tamburini, che sempre tentò d' imbrogliare il capo almeno a' suoi neofiti alunni.]

[Il colpo da lui dato sul fine della sua Verrina al Concilio Lateranense, si è che fú di 100 Vescovi quasi tutti Italiani, che hanno fatto cessare i decreti delle famose sessioni IV. e V. di Costanza. La verità anche sotto alla penna tamburiniana fà de' miracoli. Oltre l'avere adequatamente appellati col nome di *ostinati*, i sostenitori di quelle Sessioni; qui ancora collo stesso adequato stile le chiama non *celebri* (parola più usata in lode che in biasimo) ma bensì *famose*, adoprando quella che più comunemente reca l'idea di cosa biasimevole. Sapeva anche Cabassuzio e 'l sapevano tant' altri il numero e la qualità de' Vescovi Lateranensi, ed erano teologi non da vento, ma d' onore; e con tuttociò non ebbero difficoltà a riconoscere per ecumenico quel Concilio di Laterano. Potremmo qui fare molte osservazioni; ma venghiamo alle corte col Sig. Tamburini, e con tutti i suoi simili. La Chiesa *insegnante* si oppose mai alla ecumenicità di quel Concilio?]

LATINO. La Chiesa Latina é lo stesso che la Chiesa Romana o la Chiesa d' Occidente, per opposizione alla Chiesa Greca ed alla Chiesa di Oriente.

Dopo la Scisma dei Greci cominciato nel nono secolo e compiuto nell' undecimo, i Cattolici Romani sparsi in tutto l'Occidente furono chiamati Latini, perché conservarono nell' Uffizio divino l' uso della lingua Latina, come quei d' Oriente hanno conservato l' uso dell' antica greca.

M. Bossuet nella sua *Difesa della tradizione e dei Santi Padri*, osserva benissimo che dopo questo scisma fatale, la Chiesa Latina è stata la Chiesa Cattolica od universale; che per ciò, in fatto di dottrina, sarebbe un abuso voler opporre il sentimento della Chiesa Greca a quello della Chiesa Latina. Tuttavia non ne segue che sia inutile il sapere cosa pensasse la Chiesa

Greca negli otto primi secoli, poiché allora formava una parte della Chiesa aniversale. Bisogna necessariamente unire i Padri Greci ai Padri Latini, per formare la serie della tradizione, e farla rimontare sino agli Apostoli. Dunque é stata una disgrazia, che dopo la inondazione dei Barbari in Occidente non si abbia potuto più coltivare la lingua greca, e leggere i Padri che aveano scritto in questa lingua; solo dopo il risorgimento delle letteterre si cominció di nuovo fra noi a studiare la dottrina cristiana nelle Opere di questi venerabili Scrittori.

I Maomettani nel secolo settimo fecero in Oriente le stesse stragi che i Barbari del nord aveano fatto in Occidente durante il secolo quinto e seguenti. Le lettere dopo quel tempo furono ancor meno coltivate presso i Greci, che presso i Latini e vi furono meno celebri personaggi fra i primi che fra i secondi. Da più di 200. anni si rinnovó fra noi lo studio dell' antichità, che non risorse più presso i Greci: fra essi non vi sono nè Scuole celebri, né ricche biblioteche; quei tra essi che vogliono fare buoni studj sono costretti venire in Italia.

Nei Concilj di Lione e di Firenze si procurò la riunione dei Greci e dei Latini, ma con poco esito. In tempo delle Crociate i Latini s'impadronirono di Costantinopoli, e vi dominarono più di settant anni, sotto gl' Imperatori della loro comunione; queste imprese militari accrebbero di nuovo l' avversione e l'antipatia tra i due popoli.

Perció i Greci detestano i Latini più che non odiano i Maomettani, sotto la cui tirannia vivono oppressi; e i Missionarj che vanno in Oriente ricavano pochissimo frutto tra i Greci. *Vedi* GRECI.

LATITUDINARJ; nome tratto dal Latino *latitudo*, larghezza. Con questo nome i Teologi indicano certi Tolleranti, i quali sostengono l' indifferenza di sentimenti in materia di religione, e accordano la salute eterna alle Sette anche le più nemiche del Cristianesimo; in questa guisa si lusingano di aver dilatato la strada che conduce al Cielo. Tra questi era il Ministro Jurieu, od almeno confermava questa dottrina colla sua foggia di ragionare; Bayle in un opera che ha per titolo *Ianùa Caelorum omnibus reservata*, gli ha provato che la porta del Cielo é aperta a tutti.

Questo libro é diviso in tre trattati. Nel primo Bayle fa vedere che secondo i principj di Jurieu, si può benissimo salvarsi nella Cattolica religione non ostante tutti i rimproveri che questo Ministro fa alla Chiesa Romana di errori fondamentali e d' idolatria. Dal che ne segue che i pretesi Riformatori ebbero un grandissimo torto a separarsi da questa Chiesa, col pretesto che in essa non v'era salute. Nel se-

vondo, Bayle prova che stando agli stessi principj, ognuno parimenti puó salvarsi in tutte le Comunioni cristiane, qualunque sieno quegli errori che professano per conseguenza fra gli Ariani, i Nestoriani; gli Eutichiani o Giacobiti, e li Sociniani. Dunque i protestanti negarono ingiustamente la tolleranza a questi ultimi. Nel terzo, che ragionando sempre nella stessa maniera, non si possono escludere dalla salute ne i Giudei, né i Maomettani, nè i Pagani. *Opere di Bayle t.* 2.

M. Bossuet; nel suo *sesto Avvertimento ai Protestanti* 5. p. trattò questa stessa questione pió profondamente, e rimontò più alto. Dimostró, 1. che la opinione dei *Latitudinarj*, ovvero la indiferenza in materia di dommi, é una conseguenza inevitabile del principio, di cui é parte la pretesa riforma, cioè, che la Chiesa non è infallibile nelle sue decisioni, che nessuno é tenuto sottomettervisi senza esame, che la Scrittura Santa è la sola regola di fede. Questo pure é il principio su di cui si sono appoggiati i Sociniani per impegnare i Protestanti a tollerarli, hanno posto per massima che non si deve risguardare un uomo come eretico o miscredente, tosto che fa professione di starsene alla Scrittura Santa. Lo stesso Jurien accordò che tal era il sentimento di moltissimi Calvinisti di Francia, che lo portarono in Inghilterra ed Olanda quando vi si sono rifugiati; che da quel momento questa opinione ogni giorno fece nuovi progressi. Dal che evidentemente ne risulta che la pretesa riforma per la sua propria costituzione trascina nella indifferenza di Religione; i Protestanti non hanno altro motivo di perseverare nella loro. Accordò altresì Jurieu che la tolleranza civile, vale a dire l'impunità accordata dal Governo a tutte le Sette, è unita necessariamente colla tolleransa ecclesiastica, o colla indiffesenza, e che quei i quali chiedono la prima, non hanno altra idea che di ottenere la seconda.

2. Mostra che i *Latitudinarj* o Indifferenti, si appoggiano su tre regole, nessuna delle quali puó essere contrastata dai Protestanti; cioe 1. che „ non si deve riconoscere altra autoritá che quella della „ Scrittura, 2. che la Scrittura „ deve esser chiara per imporci „ l'obbligazione della fede „ di fatto niente decide ciò che é oscuro, anzi dà motivo di questioni; 3. che „ dove sembra che „ la scrittura insegni delle cose „ inintelligibili, e cui la ragione non possa arrivare, „ come i misteri della Trinità, della Incarnazione, ec „ bisogna spiegarla nel senso „ che sembra il piú conforme „ alla ragione, sebbene sembri non interpretarsi bene „ il testo „. Dalla prima di queste regole ne segue che le decisioni de Sinodi, e le confessioni di fede dei Protestan-

ti, non meritano maggior rispetto di quello che eglino stessi ebbero per le decisioni dei Concilj della Chiesa Romana; che quando obbligarono i loro Teologi a sottoscrivere al Sinodo di Dordrecht, sotto pena di esser privati delle loro cattedre, ec. hanno esercitato una odiosa tirannia. La seconda regola é universalmente approvata da essi; per questo non cessarono di ripere che la Scrittura Santa sopra tutti gli articoli necessarj alla salute, e chiara, espressa, a portata dei più ignoranti. Ma, si può supporre che lo sia sopra tutti gli articoli contrastati tra i Sociniani, gli Arminiani, i Luterani ed i Calvinisti? No certamente; dunque sono abbastanza bene fondati per durare nelle loro opinioni? Nemmeno può essere contrastata da veruno di essi la terza regola; su questa base si sono appoggiati per ispiegare in un senso figurato queste parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio corpo*: *se non mangiate la mia carne né bevete il mio sangue, ec.*, perché secondo la loro opinione il senso letterale fa violenza alla ragioné. Dunque anche un Sociniano può prendere in un senso figurato queste altre parole, *il Verbo era Dio, il Verbo si fece carne*, subito che sembragli che il senso letterale, offenda la ragione. Non è questo uno dei pretesti, di cui servironsi i Calvinisti per eludere il senso letterale nel primo caso, che serve anche ai Sociniani per eluderlo nel secondo?

I Protestanti ricorsero in vano alla distinzione di articoli fondamentali e non fondamentali; eglino stessi confessano che questa distinzione non si trova nella Scrittura Santa. Si può forse riguardare secondo i loro principj come fondamentale un articolo, su cui non si può citare altro che alcuni passi, li quali vanno soggetti a questione; e sono suscettibili di molti sensi? Secondo il giudizio di un Sociniano, i dommi della Trinità e della Incarnazione non sono più fondamentali di quello della presenza reale agli occhi di un Calviuista. *Vedi* FONDAMENTALE.

5. M. Bossuet mostra che i Protestanti per reprimere i *Latitudinarj* non possono impiegare altra autorità che quella de' Magistrati. Però eglino anticipatamente ci hanno tolto questa speranza, declamando non solo contro i Sovrani Cattolici che non vollero tollerare nei loro Stati il Protestantismo, ma anche contro i Padri della Chiesa, i quali per mantenere la fede, implorarono l'ajuto del braccio secolare, specialmente contro S. Agostino, perchè giudicò che i Donatisti si dovessero raffrenare in questa maniera.

Per verità Jurieu ed altri furono costretti confessare, che la loro pretesa riforma in nessun luogo stata stabilita con altri mezzi; a Ginevra fu fatta dal Senato; tra gli Svizzeri dal Consiglio So-

prano di ciascun Cantone; in Allemagna dai Principj dell'Impero; nelle Provincie Unite dagli Stati; in Danimarca, Svezia, Inghilterra dai Re e dai parlamenti; l'autorità civile non si è ristretta a dare piena libertà ai Protestanti, ma si avanzò sino a levare le Chiese ai Papisti, a proibire il pubblico esercizio del loro culto, a punire di morte quei che vi persistevano. Nella stessa Francia, se i Re di Navarra e i Principi del Sangue non vi avessero preso parte, si accorda che il Protestantismo avrebbe ceduto. In tal guisa i seguaci di esso predicarono successivamente la tolleranza, o la intolleranza, secondo l'interesse che urgeva al momento; li pazienti e i persecutori a vicenda ebbero ragione, qualora si sono trovati i più forti.

4. Osserva che dalla stessa sorgente nacque in Inghilterra la setta dei Brownisti o Indipendenti. Questi settarj rigettano tutte le formule, i catechismi, i simboli, anche quello degli Apostoli, come Opere senza autorità; dicono che stanno alla sola parola di Dio. Alcuni altri entusiasti pensarono di sopprimere tutti i libri di religione, e conservare la sola Scrittura Santa.

5. Prova, come fece Bayle, che secondo i principj di Jurieu, che sono quei della riforma, non si possono escludere dalla salute né i Giudei, né Pagani, nè i seguaci di qualunque si sia altra religione.

La Chiesa Cattolica, più saggia e più d'accordo con se stessa, pose per massima che non spetta a noi, ma a Dio decidere [individualmente] chi sieno quei che si salveranno, e quei che saranno esclusi dalla salute. Subito che ci ha comandato il credere alla di lui parola come un mezzo necessario e indispensabile di salute, non tocca a noi dispensare alcuno dall'obbligo di credere; ed è assurdo pensare che Dio ci abbia dato la rivelazione, lasciandoci la libertà d'intenderla come più ci piacerá; ciò sarebbe lo stesso come se niente avesse rivelato. Affidò altresì alla sua Chiesa il deposito della rivelazione; e se imponendole la cura d'istruire tutte le nazioni, non avesse imposto ad esse l'obbligo di sottomettersi a questa istruzione, Gesú Cristo sarebbe stato il più imprudente di tutti i Legislatori.

Dopo diciassette secoli, questa Chiesa non cambiò né di principj nè di condotta; fulminò di anatema ed escluse dal suo sono tutti i settarj che vollero arrogarsi l'indipendenza. Gli assurdi, le contraddizioni, l'empietà in cui sono caduti tosto che si sono separati dalla Chiesa, finiscono di dimostrare la necessità di esserle soggetti. I Latitudinari predicando la indipendenza, in vece di agevolare la

strada al Cielo, dilatarono quella dell'inferno. *Vedi* INDIFFERENZA.

LATRIA; parola greca derivata da λατρις, *servo*. In origine, λατρεια indicava il rispetto i servigj e tutti gli uffizj che uno schiavo rendeva al suo padrone, quindi si adoprò questo termine per significare il culto che rendiamo a Dio. Come onoriamo anco i Santi pel rispetto dovuto allo stesso Dio, si chiamò *dulia* il culto reso ai Santi, a fine di testificare che questo culto non è uguale a quello che si rende a Dio, ma inferiore e subordinato.

Questa distinzione non piacque ai Protestanti; dicono che presso i Greci δυλος e λατρις significano ugualmente un servo; che perciò *dulia* e *latria* esprimono *servigio*; dal che conchiudono che *serviamo* indifferentemente Dio, i Santi, le reliquie, le immagini, poichè rendiamo culto a questi diversi oggetti: che tra la *idolatria*, servigio degl'Idoli, *iconolatria*, servigio d' immagini, non v'é alcuna manifesta differenza.

Ma l'argomentare sopra una parola equivoca non è il mezzo d' illustrare una questione. Un Militare *serve* il Re, un Magistrato *serve* il pubblico; noi rendiamo *servigio* ai nostri amici, diciamo pure ad un inferiore, sono vostro *servo*. Se un uomo contenzioso sostenesse che la parola *servire* in tutti questi esempj ha lo stesso senso; si renderebbe assai ridicolo.

Servire Dio non consiste soltanto nel prestargli onore e riverenza, ma nel testificargli l'amore, la gratitudine, la confidenza, la sommissione e l'ubbidienza che ad esso dobbiamo come a Sovrano Signore di tutte le cose; si può forse dire nello stesso senso che *serviamo* i Santi e le immagini, perchè le onoriamo, e diamo loro dei segni di rispetto? Onoriamo i Santi, perchè eglino stessi sono servi di Dio; in ciò non ubbidiamo ai Santi, ma a Dio. Dicesi che *regneranno* con Dio. *Apoc. c.* 22. *v.* 5. chiamasi *regno* la loro ricompensa, *Matt. c.* 25. *v.* 34. In qual senso, se non è permesso dirigere ad essi degli omaggi e delle preghiere? Onoriamo le immagini, perchè ci rappresentano degli oggetti venerabili, ed a questi oggetti altresì noi indirizziamo i nostri omaggi; ma questo rispetto non è nè uguale, nè ispirato dallo stesso motivo, che quello cui rendiamo a Dio.

Alcuni Ordini religiosi, molto divoti della Santa Vergine, si sono chiamata *Servi di Maria*; non vuol dire che volessero ubbidire alla Santa Vergine come a Dio: chiamiamo le preghiere pei morti un *servigio* per essi, e niente ne segue.

Dunque mettiamo per principio che le parole *latria*, *dulia*, *culto*, *servigio*, ec. cam-

biano significato, secondo i diversi oggetti cui sono applicate; che anche il culto cambia di natura, secondo la diversità degli oggetti cui è diretto, e dei motivi da cui è ispirato; che la sola intenzione decide se un culto sia religioso o superstizioso, legittimo o dannevole.

La *idolatria*, cioè il culto e l'ossequio reso al simulacro di un Dio del Paganesimo, era un delitto, non solo perchè Dio avealo proibito, con una legge positiva, ma perchè era in se stesso empio ed assurdo. Era indirizzato ad un ente immaginario e fantastico, ad un preteso genio o demonio, che si supponeva presente e dimorante in una statua, in virtù della di lui consecrazione, ad un personaggio cui tuttavia attribuivansi i vizj della umanità ed un potere assoluto sopra gli uomini, cui volevasi con ciò testificare il rispetto, la sommissione, la confidenza che sono dovute al solo Creatore e sovrano Signore dell'universo. L'*iconolatria*, ovvero il culto reso ad una immagine di Gesù Cristo, o di un Santo, porta forse alcuno di questi caratteri? avvi tra questi due culti qualche rassomiglianza?

Daillè, che scrisse tanto contro il preteso culto superstizioso della Chiesa Romana, è costretto concedere che sino dal quarto secolo i Padri della Chiesa hanno posto differenza tra *latria* e *dulia*; che col primo di questi termini hanno indicato il culto reso a Dio, e col secondo il culto diretto ai Santi; e poichè la Chiesa giudicò bene adottare questa distinzione, noi dobbiamo conformarvisi; ad essa spetta fissare il linguaggio della religione e della Teologia, come appartiene alla società civile determinare il senso del linguaggio comune. Ma non si deve credere che il culto dei Santi, delle immagini e delle reliquie abbia cominciato solo che nel quarto secolo, come pretende Daillè e gli altri Protestanti; proveremo a suo luogo che cominciò al tempo degli Apostoli. *Vedi* CULTO, DULIA, SANTI, ec.

LATTANZIO; Oratore Latino ed Apologista della Cristiana religione. Secondo l'opinione del P. Franceschini, che è l'ultimo Editore delle Opere di Lattanzio, questo Scrittore ero nato nell'Italia a Fermo, studiò sotto Arnobio a Sicca nell'Africa, fu chiamato a Nicomedia per insegnare la Rettorica, divenne Precettore di Crispo figliuolo di Costantino, e ritirossi a Treveri dopo la funesta morte del suo scolare: morì l'anno 325.

La di lui Opera principale è quella della *Istituzioni divine*, dove si mette a dimostrare l'assurdo del Paganesimo e delle opinioni dei Filosofi, e loro oppone la verità e sapienza della dottrina Cristiana. Al presente non si dubita che non sia di lui il libro *della morte dei Persecu-*

tori. Parimente fece un libro dell' *Opera di Dio*, in cui mostra la Provvidenza, e un altro dello *Sdegno di Dio*, dove prova che Dio è vendicatore del peccato, come rimuneratore della virtù. Lo stile di lui non è meno elegante che quello di Cicerone.

Lattanzio avea scritto ancoro molte altre Opere, che non ci pervennero. Non sono senza difetti quelle che ci restano; molti Censori un poco rigidi vi hanno notato moltissimi errori Teologici; ma la più parte non sono altro che certi modi di parlare poco usati, e che possono avere un senso ortodosso, qualora non si prendano con rigore. Bisogna ricordarsi che questo Autore non era Teologo, ma Oratore, che non avea studiato molto la Dottrina cristiana, ma che possedeva assaissimo l' antica Filosofia. Sebbene non fosse abbastanza istruito per ispiegare con precisione tutti i dommi del Cristianesimo, non di meno prestò alla religione un essenziale servigio, manifestando chiaramente gli errori, gli assurdi e le contraddizioni dei Filosofi. La di lui Opera della *morte dei Persecutori* contiene molti fatti essenziali, di cui Lattanzio era assaissimo informato, e che non si trovano in altro luogo. Con ragione si annovera fra gli Scrittori della Chiesa.

L'Abate Lenglet Dufresnoi fece a Parigi l'anno 1748. una bellissima edizione di Lattanzio in due volumi in 4. Il P. Franceschini la fece ristampare in Roma l'anno 1758 e 1760. in 14. volumi in 8. con alcune dotte dissertazioni.

LAVABO, ovvero *Lavanda delle dita*, ceremonia che fa il Sacerdote nella Messa; egli si lava le dita dalla parte dell' Epistola, recitando molti versetti del Salmo 25. che cominciano con queste parole: *Lavabo inter innocentes manus meas*. Nel quarto secolo S. Cirillo di Gerusalemme, *Cath. Mystag.* 15. e l'autore delle *Costituzioni apostoliche l.* 2. *c.* 8. *n.* 11. osservano che questo atto di lavarsi le mani è un simbolo della purità dell' anima che devono avere i Sacerdoti nella celebrazione del Santo Sacrifizio.

Si può vedere nel P. le Brun *Spiegaz. delle cerem. della Messa t.* 2. *p.* 343. che vi sono delle diversità nell' assegnare il tempo per fare quest' azione. Secondo l' ordine romano si fa immediatamente avanti l'oblazione; nelle Chiese di Francia e di Allemagna, immediatamente dopo; in alcune si usa farla avanti e dopo. *Vedi* le *Note del P. Menard sul Sacram. di S. Gregorio p.* 370. 371.

LAVANDA DEI PIEDI; costume che praticavano gl' antichi verso il loro ospiti, e che nel Cristianesimo divenne una ceremonia religiosa.

Gli Orientali lavavano i piedi ai forestieri che arrivavano da un viaggio, perchè per ordinario si camminava colle gambe nude e i piedi difesi sol-

tanto dai sandali. Così Abramo fece lavare i piedi ai tre Angeli che albergò, *Gen. c.* 18. *v.* 4. Si praticò lo stesso con Eliezero e con quei che lo accompagnavano, quando arrivarono presso Labano, e con i Fratelli di Giuseppe in Egitto, *Gen. c.* 24. *v.* 32. c. 43. *v.* 24 Un tal uffizio per ordinario facevasi dai servi e dagli schiavi. Abigaille attestava a Davidde che si stimerebbe fortunata di lavare i piedi ai servi del Re, 1. *Reg. c.* 25. *v.* 41. Gesù invitato a pranzo presso Simone Fariseo lo rimprovera di aver mancato a questo uffizio di civiltà, *Luc. c.* 7. *v.* 44.

Lo stesso Gesù dopo l' ultima cena che fece coi suoi Apostoli, volle dar loro una lezione di umiltà col lavar loro i piedi; e queste atto divenne dipoi un atto di religione. Ciò che disse il Salvatore a S. Pietro in tale occasione: *Se non ti lavo i piedi non avrai parte meco*, fece credere a molti antichi che la *lavanda dei piedi* avesse degli effetti spirituali, e potesse cancellare i peccati. S Ambrogio, *L. de Myst. c.* 6. ne attesta che al suo tempo si lavavano i piedi ai neo-Battezzati, quando sortivano dal sacro fonte, e sembra di credere che come il Battesimo cancella i peccati attuali, la *lavanda dei piedi* che si fa dopo, togliesse il peccato originale, od almeno diminuisse la concupiscenza. Questa opinione è sua particolare.

Questo uso non era solamente nella Chiesa di Milano, ma ancora nelle altre Chiese d' Italia, delle Gallie, della Spagna e dell' Africa. Il Concilio Elvirense lo soppresse in Ispagna, per la superstiziosa confidenza che vi metteva il popolo; sembra che sia stato abolito nelle altre Chiese a misura che cessò il costume di battezzare per immersione. Alcuni antichi dierono alla lavanda de' piedi il nome di Sacramento e le attribuirono il potere di cancellare i peccati veniali; questo è un sentimento di S. Bernardo, e così pensò S. Agostino. Egli tuttavia osserva *Ep.* 119. *ad Januar.* che molti si astenevano da questa pratica, per timore che non sembrasse formar parte del Battesimo. Un antico li cui Sermoni sono nell' Appendice del 5. tomo delle Opere di questo Padre: sostiene che la lavanda dei piedi può rimettere i peccati mortali. Questa ultima opinione non ha verun fondamento nella Scrittura Santa nè nella tradizione. Quanto al nome di *Sacramento*, di cui si servirono alcuni; sembra che con ciò abbiano soltanto inteso il segno di una cosa santa, cioè della umiltà cristiana, ma a cui Gesù Cristo non ha annesso la grazia santificante come agli altri Sacramenti.

Nulla di meno, [scrive l' Autore,] devesi confessare che la tradizione e la credenza della Chiesa è la sola re-

gola che ci possa far distinguere questa ceremonia da un Sacramento; non veggiamo perché i Protestanti i quali stanno alla sola Scrittura, ricusino mettere la lavanda dei piedi nel numero dei Sacramenti. Non vi manca alcuna delle condizioni che essi esigono, e un segno atto moltissimo a rappresentare la grazia che ci purifica dai nostri peccati; sembra che Gesù Cristo abbiavi annesso questa grazia dicendo a S. Pietro, *se non ti lavo*, *non avrai parte meco*; ordina ai suoi Discepoli che facciano a di lui imitazione questa ceremonia, *Jo. c.* 13. *v.* 14. Cosa vogliono di più?

[A noi sembra, che il Teologo voglia confutare l' eretico, sia, quand' egli sappia, tenuto a dimostrare che dalle parole evangeliche non sono assegnate tutte le condizioni di Sacramento alla lavanda dei piedi. Altrimente potrebbe l' eretico argomentare di questa maniera; la lavanda de' piedi ha nella scrittura le condizioni tutte necessarie ad un Sagramento; contuttociò la Chiesa cattolica non lo accetta per Sagramento; dunque il Cristiano non e obbligato ad accettare per Sagramenti quei che da Cristo sono istituiti; perchè adunque sono gli eretici rimproverati dalla Chiesa Cattolica per non avere essi tutti i Sagramenti, che questa accettò? Come rispondere potrà nella sua ipotesi il teologo? Proseguirà l'eretico, dicendo, che se la Chiesa Romana non volle per Sagramento la lavanda de' piedi; essa vide che la Scrittura non parlò di quella con tutte le condizioni ad un Sagramento necessarie. Se Ella vide in quella narrazione la mancanza di qualche sagramentale condizione, se ella ha stabilite quelle che sono vere condizioni, e tutti le sanno; perchè non vedremo noi pure una tale mancanza? La volgata concorda col testo greco del N. T. Basta dunque intendere la lingua latina per giudicarne. Ma se v' abbiano tutté quelle condizioni, noi Protestanti avremo un argomento di più della ingiustizia con cui il cattolico ci ripende per non avere noi se non due o tre Sagramenti.]

[Noi però rispondiamo francamente, che le parole evangeliche, e tutto il contesto di quella narrazione non dimostrano che sia stata da Cristo la lavanda dei piedi istituita per Sagramento. Accioche tutto quel sagro testo dimostri che la lavanda de' piedi sia Sagramento; è duopo (giusta i nostri articoli Conseguenza. Dimostrazione) che il senso della parola Sacramento si dimostri certamente omonimo al senso delle parole evangeliche; ma da tali parole non può dimostrarsi certamente omonima la significazione suddetta, se quelle soggette sieno a più sensi; poiche allora sarebbe ciascuno libero a scegliere un solo, ed abbandona-

re l' altro, massimamente se il loro contesto più ne favorisse l' uno che l' altro.]

[Le parole evangeliche, le quali a comune sentimento presentano la primaria causa della questione. Sono queste: *nisi lavero te, non habebis partem mecum*; le frase non *habebis partem mecum*, non è di senso determinato; vi manca la espressione della cosa in cui *non habebis partem mecum*; la quale cosa in altri simili testi biblici viene espressa. Non v' è indicato nemmeno il tempo in cui *habebis partem mecum*, che peró non accenna la cosa in cui Pietró non sarebbe stato partecipe con G. C. se non si lasciava lavare i piedi dal medesimo; dunque essendo di quella frase indeterminato il senso, non se ne puó avere una determinata consegnenza, e perciò nemmeno una dimostrazione della proposta tesi determinata.]

[Non vogliamo qui trattenerci ad esaminare le diverse interpretazioni date a quella frase. Noi siamo contenti di osservare, che può dessa spiegarsi del merito della umiltà. La conclusione di tutto il fatto, e di tutto il ragionamento di Cristo fu c. 13. v. 14. questo: „ Se io, disse egli, vi ho „ lavati i piedi, io che sono il „ Signore ed il maestro, voi „ pure dovete lavarvi virendevolmente i piedi. Io vi „ sono stato di esempio acciocchè facciate ciò che io „ feci. Il servo non è maggiore del Padrone, ne l' Apo„ stolo è maggiore di chi lo „ ha incaricato del ministero „ Apostolico. „ Sembraci adunque manifesto, che G. C. comandò a' suoi Apostoli la lavanda de' piedi, a solo motivo di esercizio, e di merito dell' umiltà. Per lo ché quelle parole, *non avrai parte con me* sono da noi interpretate, sicchè il loro significato sia questo: *non sarai meco partecipe del merito della umiltà*.]

[E cosí noi le interpretiamo; nella ipotesi del N. A. dalla quale ne resulta che le sudette parole: *non habebis partem mecum*, si debbbano estendere sul loro significato a tutti gli Apostoli. Per altro si deve riflettere, che le parole medesime furono dette a Pietro, non per un rapporto comune agli altri Discepoli, ma solo relativamente a Pietro stesso cioè furono a lui dette a cagione della gagliarda resistenza che egli fece per sua umiltà al Redentore, non volendo che dal medesimo gli fossero lavati i piedi. Codesta é una minaccia fatta da Cristo alla persona di Pietro, che non soffriva verso se stesso la di lui umiliazione, minaccia per cui sarebbe egli stato privato, si dica pure, della grazia, che per legittima illazione, Pietro già aveva. Da questa negativa ne segue, che se Pietro ubbidiva, non avrebbe perduta la grazia; ma non ne viene, che se egli non resisteva a Cristo avesse quindi ac-

quistata una grazia Sagramentale. L' umiltà, propriamente parlando, era esercitata da Cristo, che voleva a lui lavare i piedi, non lo era da Pietro, che dal medesimo riceveva quell' estrinseco onore. Pietro cogli altri Apostoli, eccetto il Traditore, era *tutto mondo*, come lo asserì Cristo istesso (*ivi v.* 10.) Adunque la lavanda de' piedi non poté essere una istituzione, per purgare gli Apostoli dalle colpe, che non avevano: *et vos mundi estis*, disse Cristo, *se non omnes*; cioè escludendo da questa asserzione Giuda. Fu soltanto istituita ad esempio ed esercizio di virtuosa umiltà per chi lavava altrui i piedi, non a collazione di grazia a chi erano lavati. La interpretazione dichiarata sinora è una almeno delle legittime conseguenze che trarre si possono dal testo evangelico; non si può adunque dimostrare dal medesimo la istituzione di un Sagramento.]

[Non ignoriamo ciò che di quella evangelica narrazione scrissero alcuni SS. Padri; ma sappiamo ancora che sono assai pochi, e che dessi parlano di proprio sentimento; non parlano come testimonj della comune dottrina della Chiesa; altrimenti qualunque opinione di essi sarebbe una cattolica dottrina, se dovesse addottarsi senza alcuna distinzione. Il sentimento di S. Bernardo, e di S. Agostino, ricordato dal N. A. può ai più provare, che la lavanda de' piedi è un Sagramentale; ma non già un Sagramento, propriamente appellato nel senso in cui per antonomasia intendiamo Sagramento.]

Questa ceremonia si fa il Giovedì Santo presso i Sirj e i Greci come anco nella Chiesa Latina. In Roma il Papa col sacro Collegio si porta in una sala del suo palazzo destinata a tale oggetto; prende la stola paonazza, il piviale rosso, la mitra semplice; i Cardinali sono in cappa paonazza. Pone l' incenso nel turribolo, e da la benedizione al Cardinale Diacono che deve cantare l' Evangelio *Ante diem festum Paschae* ec. *Io. c.* 13. è la storia di ciò che fece Gesù Cristo in tal occasione. Dopo il Vangelo, gli si presenta il libro da baciare, e il Cardinale Diacono gli dà l' incensazione. Allora il coro dei Musici intuona l' antifona o il responsorio *Mandatum novum do vobis* ec. Il Papa si leva il piviale, prende un grembiale, lava i piedi a tredici poveri Sacerdoti forestieri che siedono sopra una panca vestiti di un abito di di cambellotto bianco, con una specie di cappuccio assai largo. Fa dare a ciascuno di essi dal suo Tesoriere una medaglia d' oro ed una di argento. Il Maggiordomo dà a ciascuno di essi una salvietta, colla quale il Papa asciuga loro i piedi. Il Papa ritorna alla sedia, si lava le mani riprende il pivia-

le e la mitra, dice l' orazione domenicale ed altre preghiere. Poi gli si leva gli abiti pontificali, e rientra nel suo appartamento collo stesso corteggio. I tredici poveri sono condotti in un' altra sala del Vaticano, dove sono serviti a pranzo; il Papa viene a presentare a ciascuno il primo piatto, loro dà il primo bicchiere di vino, parla loro con dolcezza e bontà, lor concede delle indulgenze, e si ritira. La ceremonia termina col pranzo che il Santo Padre dà ai Cardinali.

Gl' Imperatori di Costantinopoli facevano la stessa ceremonia nel loro palazzo avanti la Messa, *Vedi* le *Note del P. Menard sul Sacram. di S. Gregorio*, *p.* 97.

LAUDI. *Vedi* ORE CANONICHE.

LAURO, *eremo*, dimora degli antichi Monaci. Questo nome viene dal greco λαυρος piazza, strada, villaggio, borghetto.

Non si accordano gli Scrittori nella differenza che v'era tra *lauro* o *monastero*. Alcuni pretendono che lauro significasse un vasto edifizio, il quale potesse contenere sino a mille e più Monaci; sembra però dalla Storia Ecclesiastica; che gli antichi monasteri della Tebaide non sieno mai stati di questa estensione. La più probabile opinione si è che i monasterj fossero come quei dei giorni nostri, alcune fabbriche grandi divise in sale, cappelle, chiostri, dormitorj e cellette per ciascun Monaco; quando che i lauri erano una specie di villaggi o borghetti ciascuna casa dei quali era occupata da uno o due Monaci al più. Così i Conventi dei Certosini del giorno d' oggi sembrano rappresentare i lauri, mentre le case degli altri Monaci corrispondono ai Monasterj propriamente detti.

I diversi rioni di Alessandria da principio furono appellati lauri; ma dopo che fu istituita la vita monastica, questo termine fu ristretto a significare le specie di borghetti abitati dai Monaci. Questi si radunavano una sola volta nella settimana per assistere al divino servigio, e darsi vicendevolmente de' buoni esempj. Quel che da principio erasi chiamato lauro, nelle città fu appellato *parrocchia*.

LAZZARISTI. Con questo nome volgarmente si chiamano i Preti della Congregazione della Missione, e perchè in Parigi ottennero di abitare la casa di S. Lazzaro. Questa congregazione fu istituita da S. Vincenzo, a Paoli l'an. 1617. e confermata dai Papi Alessandro VII. e Clemente X. La loro destinazione e di affaticarsi nell' istruire i popoli della campagna e nell'amministrare le Parrocchie, d'adestrare i giovani Ecclesiastistici nelle funzioni del loro stato, a fare le missioni nei paesi infedeli, e di impiegarsi in soccorso e riscatto degli

schiavi sulle coste di Barbaria. L' utilitá delle loro fatiche fece moltiplicare prontamente questo Istituto nei diversi stati d'Europa.

LAZZARO. La risurrezione di Lazzaro è uno dei piú strepitosi miracoli operati da Gesù Cristo: gl' increduli fecero ogni sforzo per renderlo dubbioso; ma la narrazione dell' Evangelista che lo riferisce, ci presenta dei caratteri di veritá sí persuadenti, che non è possibile oscurarli: chiunque li esaminerá senza prevenzione, sarà convinto che la frode, l' impostura, l' errore, il caso non vi hanno potuto aver parte. *Jo.* c. 11. 12.

1. Lazzaro era un uomo ricco e ragguardevole presso i Giudei; ciò è provato dalla maniera con cui ne parla il Vangelo, dalla quantità dei profumi che sparse la di lui sorella per onorare Gesù, dal modo onde fu imbalsamato dopo la sua morte, dalla sollecitudine dei principali Giudei di Gerusalemme, che andarono a consolar Marta e Maria per la morte del loro fratello, ec. Forse un uomo di tal condizione avria voluto disonorarsi e rendersi odioso alla sua nazione per una frode concertata con Gesú? Cosa poteva egli sperare, e di che temere? Sarebbe stato mestieri che fossero state compagne nella congiura le due sorelle e i domestici di Lazzaro. Come mai senza pericolo di essere scoperto potevasi fingere la malattia, la morte, i funerali, l'imbalsamar di un uomo ragguardevole, mezza lega distante da Gerusalemme?

2. Il timore che i Giudei ne facessero del risentimento dovea distoglierne i complici; la scomunica pronunziata dal consiglio dei Giudei contro tutti quelli che riconoscessero Gesú per il Messia; già più di una volta aveano tentato i di lui nemici di arrestarlo; in tali circostanze tentare una furberia, era un affrettare la perdita di Gesù, ed invilupparsi con esso. Lo stesso Gesù avria avuto coraggio di proporla ad una famiglia che gli dimostrava dell' affetto e della stima, e la cui amicizia gli poteva esser utile? Non bisogna ostinarsi, come fanno gli increduli, a descrivere Gesú, ora qual fanatico imbecille ed imprudente, ora qual uomo assai destro per imporre a tutta la Giudea; questi due caratteri non si accordano nè possono esser attribuiti a Lazzaro.

3. Gesù non era in Bettania, quando Lazzaro s' infermò, morí e fu seppellito; ma in Bethabara di là del Giordano, piú di dodici leghe distante da Bettania; e gli si spedì un messo per avvisarnelo: passarono almeno quattro giorni dalla partenza di questo nunzio sino all' arrivo di Gesú, il quale parve di non prendersene cura. Se vi fosse stata della frode, sarebbe stato mestieri supporre che Lazzaro ed i

di lui complici avessero preso sopra se stessi, dicendo che era lontano, e che lo aveano ingannato.

4. Il dolore delle due sorelle dopo la morte di Lazzaro avea tutti i segni possibili di sincerità; i Giudei venuti da Gerusalemme credevano che Maria, la quale sortiva per portarsi incontro a Gesú, andasse a piangere al sepolcro di suo fratello. Il discorso che elleno successivamente fanno a Gesú, le lagrime di Maria, e quelle dello stesso Gesù, la risposta che dà alle due sorelle, lo stupore degli assistenti, che dicono: *Questo uomo che ha risanato il cieco nato, non poteva dunque impedire che morisse il suo amico?* tutto annunzia sincerità e buona fede.

Alla presenza delle due sorelle, dei Giudei di Gerusalemme, dei suoi Discepoli, Gesù fecesi condurre alla spelonca dov' era sepolto Lazzaro; non si prendono tanti testimonj per fare una impostura. Comanda che sia levata la pietra che chiudeva il sepolcro; *Signore*, dicegli Marta, *già puzza é seppellito da quattro giorni*; questa circostanza è ripetuta due volte. Gesù alza gli occhi al cielo, invòca il suo Padre, chiama Lazzaro, e gli comanda uscire fuori! Il morto si alza, gli si levano le fasce sepolcrali, egli é risuscitato. Molti Giudei testimoni di questo prodigio credettero in Gesú Cristo; una narrazione tanto naturale e cosí bene circostanziata non può essere lavoro di fantasia.

6. E'certo l'uso dei Giudei di seppellire i morti nelle caverne, che derivava dai Patriarchi; si veggono ancora nella Giudea molti di questi antichi sepolcri, e si sa che i Giudei aveano cambiato poche cose nella foggia che aveano gli Egizi d'imbalsamare. Essi intonacavano i corpi di aromati. Nicodemo portò circa cento libbre di mirra e di aloè per imbalsamare il corpo di Gesù, *secondo il costume dei Giudei* Quando Maria sparse dei profumi sopra Gesú, *ella già mi rende*, dice egli, *gli onori della sepoltura*. Dopo aver asperso con queste droghe disseccanti le membra del morto, gliele legavano con fascie che n'erano pure inzuppate; gli cingevano anche la testa e la coprivano con un sudario. In tal guisa aveano seppellito Lazzaro; lo fa riflettere l'Evangelistá facendo parola delle fascie ond'erano legate le di lui mani e i piedi, e del sudario che avea sulla testa.

Se Lazzaro non fosse stato morto, non avrebbe potuto starsene per molte ore cosí fasciato, col viso coperto di droghe, in un sepolcro chiuso con una pietra, senza esservi soffocato; e se in tal guisa non fosse stato seppellito, come lo erano i morti del suo rango, i Giudei presenti alla risurrezione non sarebbero stati ingannati da una simulata

sepoltura; avriano accusato d'importura Gesù, Lazzaro e le di lui sorelle.

7. Tutto al contrario, dicesi che molti credettero in Gesu Cristo; che gli altri portaronsi ad avvisare i Giudei di ciò che era successo. Sopra ciò consultano. *Che farem noi!* dicono essi: *questo uomo fa molti miracoli se lasciamo che continui, tutto il mondo crederà in lui*; *e verranno i Romani a distruggere la nostra città e la nostra gente*. Risolvono di far morire Gesù. Molti espressamente andarono in Bettania per vedere Lazzaro risuscitato. Lo strepito fatto in Gerusalemme da questo miracolo meritò a Gesù l'ingresso trionfante che fece pochi giorni avanti la Pasqua. I Giudei arrabbiati di questa solennità, risolsero di liberarsi anco di Lazzaro, perchè la di lui risurrezione accresceva il numero dei partigiani di Gesù.

In tal guisa le circostanze che precedettero questo miracolo, la maniera onde fu operato, gli effetti che produsse, concorrono a dimostrarne la realtà; gl'increduli avriano dovuto farvi qualche riflesso, prima di accingersi a farlo comparire dubbioso.

Dirassi, come alcuni, che tutta questa storia é falsa, che S. Giovanni la inventó in tempo che non vi erano più testimonj oculari nè contemporanei, i quali potessero contraddirla! Noi non insisteremo sul carattere personale di S. Giovanni, sulla di lui venerabile età, sul candore che regna in tutti gli scritti di lui, sull'inutilità di questa favola per istabilire il Vangelo; ma come un vecchio centenario, uno Scrittore Giudeo, cui gl'increduli non attribuirono mai talenti sublimi, potè inventare una narrazione tanto naturale e così bene circostanziata, dove niente si smentisce, dove tutto contribuisce a persuaderé, se egli stesso non fu testimonio oculare del fatto e della maniera onde avvenne! Colla più fina e più maligna critica gl'increduli non vi poterono scoprire alcun segno d'impostura.

E' falso che allora non vi fossero più testimonj oculari. Quadrato, discepolo degli Apostoli, attesta che molti risanati o risuscitati da Gesú Cristo erano vissuti sino al tempo in cui scrivea, cioè sotto Adriano, verso l'an. 120., per conseguenza molto tempo dopo la morte di S. Giovanni Eusebio *Hist.* l. 4. c. 3. Dunque questo Vangelista era attorniato ossia da testimoni oculari o contemporanei, ossia da persone che aveano potuto sapere dalla loro bocca la verità.

La risurrezione di Lazzaro non era un fatto sí oscuro, che S. Giovanni potesse inventarlo impunemente; bisogna riflettere che questo prodigio avea fatto dello strepito nella Giudea, che da una parte accrebbe il numero dei partigiani di Gesù; che dall'altra esacerbò

i di lui nemici, onde presero la risoluzione di farlo morire. Dunque non era possibile pubblicare una falsità, senza esporsi ad essere contraddetto, e questa imprudenza sarebbe stata tanto piú sciocca, perchè gli altri Vangelisti non n'aveano parlato. Dunque bisognerebbe sempre supporre che S. Giovanni fosse stato da una parte un furbo, assai destro, capace d'inventare un racconto il più atto ad imporre, dall' altra un impostore stupido, che non vide il pericolo cui si esponeva di recar danno alla causa, volendo fare del bene.

Ma il silenzio degli altri Vangelisti è quello appunto che ispira dei sospetti agli altri Critici. Egli è evidente, dicono essi, che in materia di risurrezioni, questi Storici sono andati crescendo, e vollero gli uni superare gli altri; i SS. Matteo e Marco aveano parlato della risurrezione della figliuola di Jairo, che solo era appena morta: S. Luca vi aggiunge il figliuolo della vedova di Naim che si portava a seppellire; questo era più mirabile: S. Giovanni per amplificare, racconta la risurrezione di Lazzaro morto da quattro giorni, seppellito già e puzzolente; questa progressione di mirabile sente di favola e della idea d'imporre. Nessuno Scrittore Giudeo parlò di questo miracolo, né se ne fa menzione in alcun pubblico monumento.

Noi rispondiamo che non è vero che San Giovanni cerchi di accrescere il prodigioso dei miracoli di Gesù Cristo poiche non solo tacque le due prime risurrezioni riferite dagli altri Vangelisti, ma anche la trasfigurazione di Gesú Cristo, di cui era stato testimonio oculare. Questo prodigio poteva eccitare l'ammirazione non meno che la risurrezione di Lazzaro. Leggendo il di lui Vangelo si conosce che la sua idea fu principalmente di riferire i discorsi e le azioni di Gesù Cristo, di cui gli altri Vangelisti non n'aveano fatto parola; e per questo egli solo racconta il miracolo delle nozze di Cana. Ma dichiara in fine del suo Vangelo che Gesú ha fatto molti altri miracoli che egli non riferisce, ed il racconto di Quadrato prova che Gesù avea di fatti risuscitato ancora degli altri morti, dei quali non ne parlano i Vangelisti.

Egli é evidente che nessuno dei quattro si e proposto di fare una storia completa dei miracoli, dei discorsi, delle azioni di Gesú Cristo i tre primi quasi niente dissero di ció che fece dopo la festa dei Tabernacali, nel mese di Ottobre, sino alla Pasqua seguente, e in questo intervallo di tempo risuscitò Lazzaro.

Nel *Sepher Tholedoth Jesu*, confessarono i Giudei che Gesù risuscitó dei morti; non basta forse questa generale confessione del loro partito? E' un assurdo esigere che essi ab-

biano scritto minutamente questi miracoli; con ciò avriano reso più inescusabile la loro incredulità, e si sarebbero ricolmi d'ignominia. Ma i nemici del Cristianesimo non temono di rendersi così ridicoli come i Giudei; perché loro sembra che lo Storico Giosef-fo abbia parlato troppo chiaramente dei miracoli e della risurrezione di Gesù Cristo, rigettano la di lui testimonianza, come supposta questa confessione, dicono essi, é troppo formale per unGiudeo: qualora se gliene citano loro delle altre che non sono tanto espresse, non ne fanno alcun conto; dicono che questa non è molto formale. Dunque come dovriano esser concepite le confessioni dei Giudei per convincerli?

Sarebbe stato necessario, dicono essi, che i Giudei pretesi testimoni della risurrezione avessero veduto Lazzaro malato, morto, imbalsamato, che avessero sentito l' odore della di lui corruzione, finalmente che avessero conversato con esso dopo ch'era sortito dal sepolcro.

Chi disse loro che ciò non avvenne? L'Evangelio ci da motivo di presumere tutto cio che esigono. Di fatto, i Giudei venuti da Gerusalemme in Bettania per consolare Marta e Maria, erano gli amici di Lazzaro; dunque lo aveano veduto malato ed aveano assistito ai di lui funerali, poichè Bettania era solo una mezza lega distante daGerusalemme. Allora che Gesù fece aprir, in loro presenza il sepolcro e videro Lazzaro morto e imbalsamato; dunque poterono respirare l'odore della di lui corruzione. Lo videro alla voce di Gesù sortire dal sepolcro, e poterono conversare con esso in questo stesso momento; alcuni di essi portaronsi dai Capi della nazione a raccontare questi fatti, di cui erano stati testimoni.

Quand' anche avessimo in iscritto la loro propria testimonianza, a che ci servirebbe contro gl'increduli? O questi testimoni hanno creduto in Gesù Cristo, o non credettero. Se hanno creduto, la loro testimonianza diviene sospetta come quella degli Apostoli, che sono pure Giudei convertiti. Se non hanno creduto, si riprodurrà l'argomento ordinario degl'increduli; egli è impossibile, diranno i nostri avversari, che uomini ragionevoli abbiano veduto un simile miracolo, senza credere in Gesù Cristo.

Già ci oppongono questo raziocinio. Se questo miracolo dicono essi, fosse stato incontrastabile, non é possibile che i Giudei si fossero tanto arrabbiati sino a volere morto Lazzaro e Gesù, affine d'impedire le conseguenze di questo prodigio; e cosa più naturale il credere che gli riconoscessero tutti due rei d'impostura.

Tal'è la pertinacia de'nostri

avversari, vogliono piuttosto pensare che Gesú, i di lui Discepoli Lazzaro, le di lui sorelle, i domestici, ed amici sieno stati ad uno stesso tempo furbi ed insensati, che ingannavano senza ragione e con pericolo della propria vita, anzi che confessare che i Giudei fossero forsennati. Ma sono descritti come tali dallo stesso Gioseffo; lo dimostra la condotta che tennero dopo la risurrezione di Gesú Cristo, e dopo mille settecento anni la loro posterità porta ancora questo carattere: Porta forse gli stessi segni la condotta di Gesù e dei di lui discepoli la stessa pertinacia degl' increduli ci mostra fin dove i Giudei poterono portare la loro, e ciò che produce la passione sugli animi, che una volta vi si sono abbandonati.

Fine del Tomo VII.

CONTINOVAZIONE DEL CATALOGO

DEGLI ASSOCIATI

D' ANCONA Rev. Pad. Giuseppe Guardiano dei Cappuccini d' Iesi
BARTELLONI Ill. e Rev. Sig. Bartolommeo Canonico della Cattedrale di Lucca.
BENVENUTI Rev. Sig. Tommaso Paroco di S. Andrea a Campiglia.
BLANCHON Sig. Giacomo Librajo a Parma per copie 4.
BOREL Sig. Baldassarre Librajo a Napoli per copie 15.
BOUCHER Sig. Giuseppe Librajo a Milano per copie 4.
BRACALI Sig. Eredi Stampatori a Pistoja per copie 4.
BRACCI Ill. Sig. Cav. Antonio di Buti.
BRONZUOLI Rev. Sig. Francesco Firenze.
CACCIAVILLANI Rev. Sig. Francesco Perugia.
CAPRETTI Rev. Sig. Giuseppe Firenze.
CARCHIDIO Sig. Ferdinando di Telamone.
CARDINALETTI Rev. Sig. Domenico d' Iesi
CECCARELLI Sig. Ubaldo Librajo a Perugia per Copie 4.
CIASCHI Rev. Sig. Andrea Paroco del Terrajo
COLI Rev. Sig. Domenico Antonio Paroco di Castel-Nuovo in val d' Elsa.
COSIMINI Rev. Sig. Giovanni Maestro di casa di Mons. Vescovo di S. Miniato per altre 2. copie.
DELICATI Rev. Sig. Ignazio Perugia.
FILIPPONI Rev. Sig. Alessandro Iesi.
FRANCESCHINI Ill. e Rev. Sig. Emerico Canonico della Cattedrale d'Iesi.
GNUDI Sig. Domenico Librajo a Bologna per altre copie 4.
GRISI Ill. e Rev. Sig. Annibale Canonico della Cattedrale d'Iesi
GUALERNI Rev. P. Fr. Giacinto min. Conv. Lettore di Filosofia nel Seminario di Recanati.
LAMI Rev. Sig. Francesco Paroco dei SS. Simone e Giuda a Corniola.
MAGAGNINI Ill. e Rev. Sig. Girolamo Can. della Cattedrale Iesi.
MAGNANI Rev. Sig. Ellero Galeata.
MASSINI Rev. Sig. Michele Perugia.
DEL MONTE Rev. Sig. Lorenzo Professione d' Umanità nel Seminario d' Iesi.
PACE Rev. Sig. Benedetto Perugia.
PAOLINI Rev. Sig. Michele Angelo Profes. di Filosofia nel Seminario d' Iesi.
PASQUALI Rev. Sig. Francesco Pistoja.
PIATTI Sig. Guglielmo Librajo in Firenze per altre Copie 4.
QUARANTOTTI Ill. e Rev. Sig. Can. D. Claudio di Roma.

SACCHETTI	Rev. Sig. Francesco Pievano di Citille.
SALVI	Rev. Sig. Iacopo Firenze.
SCALABRINI	Sig Benigno Librajo di Todi.
SCERRI	Rev. Sig. Gaetano Parroco di S. Ambrogio Firenze.
SILVESTRI	Sig. Giovanni Librajo e Stampatore a Milano per altre copie 50.
SPONTINI	Rev. Pad. Vincenzio dell' Oratorio e Curato di S. Giovanni Rotondo Perugia.
TILLI	Rev. Sig. D. Antonio Pievano a Pratovecchio.

LE ASSOCIAZIONI SI PRENDONO

In Firenze al mio Negozio

Siena	da Porrij,
	da Pianigiani
Pisa	da Nistri
Livorno	da Meucci
Arezzo	da Becherini
Pistoja	da Bracali

Ancona	da Sartori
Bergamo	da Antoine
Bologna	da Ramponi
	da Penna
Brescia	da Moro, e Felsina
Ferrara	da Bresciani
Fuligno	da Tommassini
Genova	da Gravier
Lucca	da Benedini e Rocchi
	da Bertini
Lugano	da Veladini
Mantova	da Caranenti
Milano	da Silvestri
	da Sonzogno
	da Tosi e C.
Modena	da Bavutti succ. di Tamanini
	da Vincenzi e C.
Napoli	dai principali Libraj
Padova	da Gamba
Palermo	da Ferrari
	da Abbate
Parma	da Blanchon
Perugia	da Cecchetti
	da Ceccarelli
Piacenza	da Del Majno
Reggio	da Foà
Roma	da Raggi
	da Cipicchia
Torino	da Pomba
	da Morano
Trieste	da Sola
Venezia	da Missaglia
Verona	da Moroni